



**PRATICHE DI RIGENERAZIONE URBANA E
CULTURA. SGUARDI CRITICI TRA CO-CREAZIONE,
ISTITUZIONALIZZAZIONE E CONFLITTO/
PRACTICES OF URBAN REGENERATION AND CULTURE.
CRITICAL PERSPECTIVES AMONGST
CO-CREATION, INSTITUTIONALISATION AND CONFLICT**

Tracce Urbane
No. 13 Giugno 2023
https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Tracce Urbane - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

Periodicità: Semestrale

ISSN 2532-6562

tracceurbane@gmail.com

Direttori scientifici: Carlo Cellamare [DICEA, "La Sapienza" Università di Roma] e Giuseppe Scandurra [Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara]

Direttore responsabile: Carlo Cellamare [DICEA, "La Sapienza" Università di Roma]

Comitato di direzione: Attili Giovanni ("La Sapienza" Università di Roma), Barberi Paolo ("La Sapienza" Università di Roma), Cancellieri Adriano (IUAV Università di Venezia), Cellamare Carlo ("La Sapienza" Università di Roma), Cognetti Francesca (Politecnico di Milano), Decandia Lidia (Università di Sassari), Fava Ferdinando (Università di Padova), Goni Mazzitelli Adriana (Universidad de la República Uruguay), Ostanel Elena (IUAV Università di Venezia), Pizzo Barbara ("La Sapienza" Università di Roma), Scandurra Giuseppe (Università di Ferrara).

Comitato scientifico: Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Augé Marc (EHESS Paris), Bacqué Marie-Helene (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano), Berenstein Jacques Paola (Universidad Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi (IUAV Venezia), de Biase Alessia (LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette), Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Marin Alessandra (Università di Trieste), Matera Vincenzo (Università Milano Bicocca), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon Kenneth M. (University of Massachusetts, Boston, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Milano), Scandurra Enzo ("La Sapienza" Università di Roma), Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenhagen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley), Watson Sophie (Open University, London).

Comitato editoriale: Alietti Alfredo (Università di Ferrara), Bacciola Gaia ("La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Università di Ferrara), Bergamaschi Maurizio (Università di Bologna), Borelli Guido (IUAV Università di Venezia), Bricocoli Massimo (Politecnico di Milano), Cervelli Pierluigi ("La Sapienza" Università di Roma), Colombo Enzo (Università di Milano), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Fregolent Laura (IUAV Università di Venezia), Governa Francesca (Politecnico di Torino), Leone Davide (Università di Palermo), Maranghi Elena ("La Sapienza" Università di Roma), Olcuire Serena ("La Sapienza" Università di Roma), Picone Marco (Università di Palermo), Pompeo Francesco (Università Roma Tre), Pontiggia Stefano (Accademia di Belle Arti di Verona), Portelli Stefano (University of Leicester), Pozzi Giacomo (Università Milano Bicocca), Rimoldi Luca (Università Milano Bicocca), Satta Caterina (Università di Bologna), Semi Giovanni (Università di Torino), Simonica Alessandro ("La Sapienza" Università di Roma), Vereni Pietro (Università di Roma "Tor Vergata"), Vitale Tommaso (SciencesPo, Paris).

Redazione: Bacciola Gaia ("La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Università di Ferrara), Castelli Federica (Università degli studi Roma Tre), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Olcuire Serena [DICEA, "La Sapienza" Università di Roma], Ranzini Alice (Politecnico di Milano), Piras Gioacchino ("La Sapienza" Università di Roma).

Impaginazione del numero a cura di Gaia Bacciola

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo | *Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University*

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it | e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420 | *Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Pubblicato a Giugno 2023 | *Published in June 2023*

<https://rosa.uniroma1.it/>

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | The copyright of any article is retained by the Author(s)

Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale [CC BY-NC-SA 4.0] | *Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike 4.0 International [CC BY-NC-SA 4.0]*

In copertina: Patrizia Santangeli ©. La foto è stata scattata durante le riprese di «Senza titolo», documentario del 2021, prodotto da Laboratorio Città Corviale, un progetto della Direzione per l'Inclusione Sociale della Regione Lazio in collaborazione con il Dipartimento di Architettura di Roma Tre e con il supporto di Avanzi - Sostenibilità per Azioni. (laboratoriocorviale.it)

Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi
critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto/

Practices of urban regeneration and culture.

Critical perspectives amongst
co-creation, institutionalisation and conflict

Tracce Urbane

Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani

Italian Journal of Urban Studies

No.13 Giugno 2023

Curatrici del numero:

Stefania Crobe, Elena Ostanel

https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane

Indice

APERTURA/OPENING

Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto

Stefania Crobe **p. 6**

I ragionamenti di questo numero

Elena Ostanel **p. 19**

IN DIALOGO/CONVERSATION

Building possibilities. Community planning as a critical spatial thinking. A conversation with Kenneth Reardon

Edited by Stefania Crobe **p. 24**

Can institutions learn? A conversation with Laura Lieto

Edited by Elena Ostanel **p. 37**

DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

La rigenerazione urbana è apprendimento

Claudio Calvaresi, Francesca Cognetti **p. 45**

FOCUS/FOCUS

Exploring the social innovation co-production nexus in Sofia. The case of Toplocentrala within the AGORA project

Jorge Mosquera Suarez, Giovanni Pagano, Elena Ostanel **p. 68**

Una strada scolastica, una strada partecipata: il caso della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato a Roma e le interazioni inedite tra soggetti educativi e progetto di città

Fabrizia Cannella **p. 90**

Il cinema La Clef: dalla pratica dell'occupazione alle strategie per la perennizzazione.

Barbara Russo, Marguerite Foucher **p. 116**

Dall'autorecupero a nuove forme di rigenerazione dal basso del patrimonio pubblico in disuso: il caso dell'occupazione di Porto Fluviale

Emanuela Di Felice, Maria Rocco **p. 143**

Lost in participation: conflicts and motivations in participatory culture-led regeneration projects

Francesca Sabatini **p. 169**

Un progetto per il 'Ferro di Cavallo'. Esperienze e ipotesi di rigenerazione urbana a Pescara a favore dell'infanzia, tra azioni istituzionali e progetti critici dal basso

Piero Rovigatti **p. 188**

La rigenerazione urbana a base culturale tra rinascita e retoriche: il caso Danisinni a Palermo

Marco Mondino **p. 214**

OSSERVATORIO/OBSERVATORY

BROOKLYN - Regeneration and decompression in brazilian public space

Sinara Sandri **p. 236**

Come possiamo partecipare? Pratiche artistiche e linee guida ministeriali nei progetti di rigenerazione urbana.

Emanuele Rinaldo Meschini **p. 251**

Abitare poeticamente il Sud. Retoriche e possibilità

Silvana Kühtz, Leonardo Tizi **p. 266**

RECENSIONI/REVIEWS

Urban Living Lab for Local Regeneration. Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates. Edited by Nele Aernouts, Francesca Cognetti ed Elena Maranghi, Springer (2023)

Naomi Pedri Stocco **p. 297**

STRISCIA/STRIPE

Comunità di cura e spazi urbani: retoriche pubbliche, limiti e potenzialità della partecipazione comunitaria

Collettiva Käthe | Martina Belluto, Martina Consoloni, Delia Da Mosto, Margherita Neri, Sara Vallerani **p. 303**

PORTFOLIO/PORTFOLIO

Cuorviale, ovvero cartografia del Corviale in linea retta

Patrizia Santangeli **p. 312**

A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination): la pratica artistica come spazio pedagogico di ascolto, cura e traduzione dei processi di co-creazione

Valerio Rocco Orlando **p. 324**

Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto

Stefania Crobe

A partire dagli ultimi trenta anni le città guardano regolarmente alla cultura, nelle sue varie manifestazioni e forme, come strumento di politica urbana per affrontare un'ampia gamma di questioni, dando corpo a quelli che sono diventati presto paradigmi *mainstream* in cui riconosciamo concetti quali "città creativa", "distretti culturali", "imprese culturali e creative" e, più di recente, con una fortuna crescente, "rigenerazione urbana culture-led", altrimenti detta rigenerazione a base, a trazione, a vocazione culturale.

Il tema della rigenerazione urbana *culture-led* ha, infatti, guadagnato un'attenzione significativa, tanto nelle politiche quanto nelle pratiche, attraversando diverse declinazioni che si manifestano in investimenti su larga scala come nelle sempre più diffuse azioni alla micro-scala urbana che, spesso in assenza di una presenza istituzionale, agiscono come atti di territorializzazione.

Tra ascesa, esaltazione come panacea e inciampi, la rigenerazione urbana guidata dalle arti e dalla cultura transita, oscillando, da un approccio guidato dalla nozione di creatività come *rebranding*, forza trainante di una nuova economia (Florida, 2002) – la cultura come volano di sviluppo per ridisegnare in maniera competitiva l'immagine delle città e il suo posizionamento negli scenari globali, in particolar modo nei contesti post-industriali (Landry *et al.*, 1996; Bianchini e Parkinson, 1994; Miles e Paddison, 2005) – ad una dimensione che si riduce di scala, fortemente situata, attenta alle specificità dei luoghi, alla dimensione sociale.

È lungo questa estensione che si delinea uno scenario che accoglie una pluralità di forme. Alla prospettiva della città creativa fa da contraltare una visione che guarda alle pratiche artistiche e culturali come dispositivo di community engagement, processo di capacity building, inclusione (Belfiore e Bennett, 2007; Gainza, 2017) e innovazione sociale (Ferilli *et al.*, 2016; Matarasso, 1997; 2019), anche questa non di rado accompagnata da retoriche legate al decoro, alla bellezza, alla salvezza, al beneficio, fino al

riconoscimento delle sue non poche ambiguità.

Da qualunque posizione si guardi, l'impatto dei processi di rigenerazione urbana culture-led è oggi oggetto di un acceso dibattito sia nel mondo accademico che nel discorso pubblico. Nel contesto degli studi urbani si delinea lo sviluppo di linee di ricerca che sollevano diverse critiche. Un quadro in cui la rigenerazione – tale o presunta – è sotto una lente che ne mette in luce le distorsioni, le debolezze, le contraddizioni.

Le pratiche di rigenerazione urbana a base culturale sono infatti diventate da tempo un bene prezioso per lo sviluppo urbano neoliberista, a partire dai discorsi prominenti della "città creativa" e della "rinascita", emarginando e assorbendo le pratiche di opposizione e addomesticando la portata trasformativa dei processi culturali, anche per mano dello stesso sistema culturale.

Diversi studiosi hanno osservato come i benefici economici della rigenerazione urbana a base culturale rischiano di rafforzare processi di marginalizzazione preesistenti. Fagocitata dalla mercificazione – da parte del capitale e di interessi privatistici – del valore simbolico da essa generato, rappresenta per Zukin (1989; 2008; Zukin *et al.*, 2009), una «funzionalizzazione» ai fini del consumo, attivando dinamiche di esclusione ed espulsione prodotte da processi di gentrificazione e turistificazione (Miles, 1997, 2005; Lees, 2008; Kavaratzis e Ashworth, 2006; Miles, 2020; Crobe, Giubilaro e Prestileo, 2023).

Inoltre, dipendente nella sua sostenibilità e, dunque, esistenza – in particolar modo per quanto riguarda la dimensione delle pratiche – da contingenze e temporalità legate alla motivazione dei soggetti coinvolti e alle fonti di finanziamento, vede progressivamente ridotto il suo potenziale di trasformazione, la sua portata critica, alimentando la logica del «progettificio» (Carazzone, 2018), aprendo varchi a interessi volenti o nolenti "particolari" e a dinamiche di esclusione in luogo di garantire quell'interesse generale che l'azione pubblica e di governo, seppur con molte defezioni nelle sue funzioni di rappresentanza, è chiamata a tutelare.

La cultura, processuale per antonomasia, è sempre più soggetta nei tempi, nei modi, nella scelta del "target", nella definizione degli obiettivi a una valutazione che – nonostante la crescente problematizzazione del tema (Campbell, *et al.*, 2017; Evans 2005)

– per molti versi è assimilabile a quei principi di efficacia ed efficienza tipici di una pianificazione funzionalista, senza contare la precarizzazione e lo sfruttamento del lavoro culturale che, tra tutte, resta forse la problematica meno indagata.

Ne consegue una frammentarietà nelle azioni che da un lato produce una difficile incidenza nelle politiche, che alle pratiche di rigenerazione a base culturale guardano con interesse ma che, di fatto, non sostengono sistematicamente o includono in maniera integrata nelle policy urbane, dall'altro il rischio di una banalizzazione dei linguaggi, poco critici, e una pacificazione dei processi, strumentali, che finiscono per assecondare quella spettacolarizzazione che guarda all'arte come decoro – come la crescente presenza istituzionalizzata di opere di street art documenta (Crobe e Giubilato, 2022) – e alla cultura come consumo.

Come ricorda Lefebvre, «Mettere l'arte al servizio dell'urbano non significa assolutamente ingentilire lo spazio urbano con oggetti d'arte. Una simile parodia del possibile si denuncia come una caricatura. Diversamente, i tempo-spazi devono diventare opera d'arte e l'arte del passato deve essere riconsiderata come fonte e modo di riappropriazione dello spazio e del tempo» (Lefebvre, 2014: 129).

Guardare alla luna e non al dito

In questo scenario molto complesso e controverso, si riescono tuttavia a cogliere storie di piccoli empowerment, pratiche il cui ruolo è lavorare per la trasformazione strutturale delle disuguaglianze sistematiche e, nel processo, dare potere a coloro che ne sono stati sistematicamente privati (Sandercock, 2004:108).

Sia nelle politiche¹ che nelle pratiche – come evidenzia la

¹ La crescente attenzione alla cultura come fattore di sviluppo sostenibile e di coesione sociale può essere riconosciuta in diverse linee guida, politiche e strategie che traducono la prospettiva culturale attraverso la sua inclusione in diversi ambiti disciplinari. A titolo esemplificativo si vedano: l'Agenda 21 per la Cultura delle Città e dei Governi Locali Uniti (UCLG, 2004), che stabilisce la cultura come 'quarto pilastro' dello sviluppo sostenibile all'interno delle città e dei governi locali, così come le successive dichiarazioni delle Nazioni Unite e delle Agenzie su Cultura e Sviluppo e Diversità e la Dichiarazione di Hangzhou, che pone la cultura al centro dello sviluppo sostenibile (UNESCO, 2013). Nel solco di queste intenzioni, la cultura viene inserita nella strategia politica globale dell'Unione europea con la Nuova agenda europea per

letteratura e come raccontano molte esperienze incontrate – si assiste, se non a un cambio di paradigma, ad una progressiva diminuzione di scala e dematerializzazione dei progetti di rigenerazione urbana attraverso le arti e la cultura *tout court*. Alla retorica della cultura come *rebranding* si vanno progressivamente affiancando progettualità che abbracciano la dimensione sociale delle trasformazioni spaziali.

Il ruolo giocato da pratiche e progettualità artistico-culturali nei processi di trasformazione urbana assume dei caratteri meno spettacolari, agendo in maniera situata – spesso in correlazione ad una carenza se non assenza istituzionale – e rappresentando in taluni casi un antidoto all’inasprirsi dei fenomeni di marginalizzazione e delle disuguaglianze socio-spaziali, in particolar modo alla micro-scala urbana.

Sempre più spesso si guarda alla cultura e alla progettualità artistica e culturale come un dispositivo per costruire connessioni tra le persone e i luoghi, come strumento di engagement, placemaking e innovazione sociale – che Ostanel problematizza attentamente (Ostanel, 2023) inquadrandola nelle pratiche di pianificazione strategica – attraverso il coinvolgimento delle comunità – costituite, costituenti, mutevoli – e attivando processi di capacitazione collettiva. A trainare queste azioni sono corpi ibridi – anche nella forma giuridica – che operano trasversalmente a diversi settori e che, in particolar modo quando agiscono come presidi territoriali non estemporanei, si configurano come attori del secondo welfare (Maino, 2021) in risposta a diverse sfide sociali, alle disuguaglianze, alla povertà educativa, ai diritti di cittadinanza.

A contraddistinguere queste progettualità è un forte radicamento territoriale, la trasversalità delle metodologie messe in campo che mettono in moto la creatività, la rivendicazione di un ruolo politico nell’agire, la loro funzione educativa, la prossimità, con la conseguente creazione di cerchie sociali in cui riconoscersi e

la cultura che, insieme al relativo documento di lavoro dei servizi della Commissione forniscono il quadro per la collaborazione in campo culturale a livello dell’UE. Questi testi si concentrano sul contributo positivo che la cultura apporta alla società, all’economia e alle relazioni internazionali dell’Europa. L’agenda definisce inoltre metodi di lavoro rafforzati con gli Stati membri, le organizzazioni della società civile e i partner internazionali. (<https://culture.ec.europa.eu/it/policies/strategic-framework-for-the-eus-cultural-policy>, ultima visualizzazione 20 giugno 2023).

farsi riconoscere che, se da un lato producono relazioni di fiducia dall'altro, riferendosi a gruppi e tempi definiti per mancanza di risorse e per assenza di un supporto istituzionale che riconosca la pratica culturale come infrastruttura, rischiano di attivare, come già sollevato, delle narrazioni e auto-rappresentazioni positive e positiviste, che eludono conflitti e fallimenti, quasi mai inclusi nelle rendicontazioni progettuali, o delle dinamiche escludenti. Oltre al già citato rischio di vedere mercificato il valore prodotto – inteso come produzione di senso, risemantizzazione dei luoghi – cooptato e assorbito da logiche estrattiviste e interessi immobiliari.

Quando la cultura non cede, o non viene fagocitata dalle logiche dello spettacolo, dell'intrattenimento, dell'evento, si scorgono sperimentazioni e progettualità che innescano processi creativi – intesi come generazione di relazioni, nessi – che più che rigenerare, producono una diversa consapevolezza, individuale e collettiva, dell'essere in un luogo, innescando dei processi di immaginazione collettiva che permettono a persone e luoghi di immaginarsi altro e immaginare *oltre*, dove l'immaginazione diventa, come afferma Appadurai, pratica sociale (Appadurai, 1996).

Le sperimentazioni artistiche e culturali quando agiscono come processo critico – dove la critica è momento anticipatore, volto a considerare le cose come potrebbero essere (Pinder, 2002) – possono concorrere, attraverso una decostruzione, ad esercitare quella tensione immaginativa come spazio di possibilità, per rivendicare e recuperare una dimensione utopica e critico-radical del progetto (di territorio), ripensando l'utopismo attraverso la considerazione della sua potenziale funzione nello sviluppo di approcci critici alle questioni urbane (*Ibidem*) e prefigurando, quindi, non un progetto urbano a base culturale ma un progetto culturale di città.

D'accordo con Pinder, riprendendo Lefebvre, si intende l'utopismo non in termini fissi, chiusi ma in termini fluidi, dinamici, oppositivi, trasgressivi, come "filosofia del possibile" all'interno delle condizioni attuali del presente (Ivi, 238).

A partire da queste premesse, viene qui suggerita un'operazione di decostruzione – per decolonizzare, inteso come ripensamento dei margini e delle epistemologie come ci suggerisce Boano (Boano, 2020; Boano, Campli, 2022) – che invita a guardare alla

luna e non al dito, ovvero a destituire la cultura dalla funzione di rigenerazione come 'rinascita' e considerare le pratiche artistiche e culturali come processo metodologico all'interno degli studi urbani critici (Carpenter and Horvath, 2022) e come processo educativo il cui scopo è, o potrebbe essere – facendo riferimento a bell hooks e alla sua trilogia sull'educazione – «insegnare a trasgredire», «insegnare comunità», «insegnare il pensiero critico» (hooks, 1994; 2003; 2010).

Nel rilevare alcune analogie tra le modalità di intervento e d'azione agite dalle pratiche artistiche e culturali e alcune esperienze di pedagogia radicale, ci interroghiamo – leggendo le pagine che seguono – sulle potenzialità di queste pratiche dentro la pianificazione, come processo critico di capacitazione collettiva per un progetto di territorio che sia sì tensione utopica ma realizzabile (Friedman, 2003).

La cultura come orizzonte per un planning radicale

Come suggeriscono alcuni autori, il recupero di un dialogo tra la pianificazione e la pratica artistica e culturale e la pianificazione spaziale, ha un notevole potenziale per ispirare e sviluppare approcci critici alle città (Borrup 2017; 2020; Young 2008a, 2008b) e forme di mutuo apprendimento (Pinder, 2008).

Nella loro interconnessione, in quello che è «just planning», Borrup riconosce una pratica ibrida necessaria per fronteggiare le sfide che le comunità grandi e piccole si trovano ad affrontare (Borrup, 2020), come approccio integrato e trasversale allo sviluppo sociale e spaziale.

Portare o riportare gli approcci, i modi, l'impegno, i posizionamenti e i processi fortemente *contest specific* e situati delle pratiche artistiche e culturali – con i propri metodi non neutrali, incerti e sensibili, indeterminati, trasgressivi – dentro la pianificazione spaziale «è un modo per rendere visibile ciò che fino ad ora è rimasto invisibile ai pianificatori» (citazione da Borrup, Mills, 2003:9) per una visione sovradisciplinare del progetto di luogo che riconosca il ruolo che l'arte e la cultura svolgono nel determinare valori e aspirazioni, per mettere in atto una mobilitazione civica e intellettuale attraverso la pratica dell'interpretazione e della costruzione di senso.

Spogliate della funzione rigenerativa, le pratiche di sperimentazione artistica e culturale come «critical spatial

practices» (Rendell, 2006) vengono interrogate nella loro tensione verso un diverso possibile, come processo di sperimentazione creativa capace di creare nessi e relazioni e attivare processi di capacitazione.

Nelle modalità attraverso cui operano – quando non assumono un atteggiamento colonizzante e taumaturgico – cogliamo alcuni caratteri distintivi: la relazionalità, la co-creazione e la perdita di autorialità, la partecipazione, l'inclusione, l'engagement, la processualità, l'empowerment.

Una trasversalità che ritroviamo nel lavoro di molteplici esperienze e attori – scuole, gruppi informali e associazioni socio-culturali, piccoli musei – che riconoscono nel proprio ruolo una funzione politica, sociale ed educativa – dell'educere – dando forma a progetti artistici ed educativi, progetti di attivismo civico su diversi temi che abbracciano obiettivi plurimi, dal contrasto alla povertà educativa alla giustizia socio-spaziale.

Ciò che emerge è una permeabilità e una trasgressione tra temi, linguaggi, metodi, azioni.

Ritroviamo un'attitudine analoga nelle esperienze di pedagogia radicale diffuse a partire dagli anni Sessanta e Settanta che guardano ad una pedagogia alternativa e socialmente impegnata, in cui l'approccio pedagogico funziona come produzione dello spazio e pratica spaziale critica (Ford, 2017; Allen, 2018; McFarlane, 2018; Crobe, 2022). Si fa riferimento alla pedagogia dell'oppresso e alla pedagogia dell'autonomia di Paulo Freire, per il quale l'educazione – strumento di emancipazione e trasformazione sociale – è pratica di libertà attraverso processi attenti al pensiero critico e allo sviluppo delle capacità di creare e costruire, riabilitando il sogno e l'utopia. Ispirandosi a Gramsci, Freire invita a pensare alla prassi educativa come profondamente legata a una lettura politica e critica della società, rivendicando il potere emancipatorio dell'educazione (Freire 1970; 1972). Oppure a Ivan Illich, che invita ad uscire dalla logica produttivistica delle istituzioni e guarda all'apprendimento come interazione costante tra individui e comunità (Illich, 1971). O ancora a Danilo Dolci in Sicilia con il Centro per la Piena Occupazione e il Centro di Formazione per la Pianificazione organica di Trappeto. Attraverso un processo di esplorazione che utilizza l'approccio maieutico reciproco – l'esperienza e l'intuizione degli individui – Dolci guarda alla pianificazione come gesto collettivo, in cui

la conoscenza è una chiave di auto-emancipazione dai sistemi di dominio attraverso la liberazione della propria creatività per un «mondo nuovo in costruzione», dove si creano nuovi uomini, nuovi gruppi e una nuova pianificazione (Dolci, 1964). Infine, la già citata bell hooks, che attraverso un pensiero decoloniale e femminista enfatizza l'importanza del pensiero critico, dove l'educazione è un mezzo di liberazione che sfida le norme sociali, costruisce comunità di apprendimento e promuove l'autonomia e la trasformazione sociale mettendo al centro la giustizia sociale, l'inclusione e la partecipazione attiva della comunità (hooks, 2010).

Guardare alle potenzialità pedagogiche delle pratiche di rigenerazione urbana attraverso l'arte e la cultura – con i suoi approcci situati, la costruzione di relazioni, la sperimentazione co-creativa – apre varchi per la formazione di contesti di apprendimento urbano emancipatori, non solo per le comunità coinvolte.

In questo sguardo incrociato, tra teorie, metodi e azioni, si profila una progressiva decolonizzazione del sapere e della sua produzione così come del progetto di rigenerazione che si manifesta – in alcuni casi e ad alcune condizioni, senza romantizzare e senza sottovalutare gli squilibri di potere e i rischi di strumentalizzazione all'interno di progetti e istituzioni culturali e creative – non come “rinascita” ma come processo generativo e immaginativo di emancipazione individuale e collettiva, riconoscendo a pratiche e progettualità, nella loro funzione educativa, un ruolo territoriale significante, quando non occasionale.

Conclusioni minime per avviare riflessioni

Nel riconoscere un filo conduttore – di metodo – tra le pratiche di sperimentazione culturale e le pratiche di pedagogia radicale come altri «modi di conoscere» (Sandercock, 1999) e come processi di capacitazione, è però alla pianificazione che vogliamo ricondurre questa tensione, per il recupero di una radicalità del progetto urbano, come suggerisce Pasqui nella sua rivisitazione del pensiero degli “irregolari” (2022).

Come ricorda Luigi Mazza nel commento al volume di John Friedmann «Planning as a public domain», «[...] assumere il tema del risanamento [delle comunità] come fine generale della

pianificazione significa rompere con una tradizione consolidata e introdurre una dislocazione del paradigma. Questa dislocazione può offrire alla pianificazione un fine e un criterio, in altre parole un principio unificatore, cui possono riportarsi le differenti forme di pianificazione. Ciò significa assumere il risanamento della comunità politica non come un progetto globale e definito di trasformazione sociale, che deve essere attuato dalla pianificazione, ma come un fine più generale al quale la pianificazione deve contribuire» (Mazza, 1993: 47-50).

Le modalità per perseguire questo fine possono essere il risultato di un processo di apprendimento sociale che coinvolge le comunità ma anche la necessaria «infrastrutturazione» (Calvaresi, Cognetti, 2023) di tali spinte “creative” che esplorano il possibile ma pure lo praticano nella quotidianità, per attivare, far crescere, creare le condizioni di innesco e di innesto del “possibile” verso un progetto di territorio trasversale, critico, radicale.

Le pratiche di interazione socio-spaziale attivate nei territori attraverso pratiche e progettualità artistiche e culturali, seppur non scevre da una pletera di criticità, nella loro trasversalità, processualità, attitudine a sperimentare processi di capacitazione, suggeriscono elementi di interesse per poter immaginare da un lato il recupero di una radicalità del progetto e, dall'altro, *altre* istituzioni – anche formative, anche e soprattutto nel campo del planning – capaci di accoglierne le potenzialità e lasciarsi plasmare, per sfidare e interrompere le concezioni dominanti e aprirsi a possibilità non ancora realizzate nel presente.

Bibliografia

Allen A., Lambert R., Yap C. (2018). «Co-learning the city Towards a pedagogy of poly-learning». In: Bhan G, Srinivas S, Watson V., a cura di, *The Routledge Companion to Planning in the Global South*. Routledge, 355-367.

Appadurai A. (1996). *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Belfiore E., Bennett O. (2007). «Rethinking the social impact of the arts». *International Journal of Cultural Policy*, 13(2):135-151.

Bianchini F., Parkinson M., a cura di, (1994). *Cultural Policy and Urban Regeneration: The West European Experience*. Manchester: Manchester University Press.

Boano C. (2020). *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: Lettera Ventidue.

Boano C., Campli A. (2022). «Decoloniare l'urbanistica». *Descamino* 5/2022, Lettera22.

Borrupt T. (2017). «Just planning: what has kept the arts and urban planning apart?». *Artivate*, 6(2): 46-57.

Borrupt T. (2020). *The Power of Culture in City Planning*. New York: Routledge.

Calvaresi C., Cognetti F. (2023). «La rigenerazione urbana è apprendimento». In: Crobe S., Ostanel E., a cura di, *Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto, Tracce Urbane*, 13: 45-66.

Campbell P., Cox T., O'Brien D. (2017). «The Social Life of Measurement: How Methods Have Shaped the Idea of Culture in Urban Regeneration». *Journal of Cultural Economy* 10(1): 49-62.

Carazzone C. (2018). «Due miti da sfatare per evitare l'agonia del Terzo settore». *Vita.it*. Disponibile su: <http://www.vita.it/it/article/2018/03/26/due-miti-da-sfatare-per-evitare-lagonia-del-terzo-settore/146361/> (ultimo accesso 11 ottobre 2022)

Carpenter J., Horvath C. (2022). «Co-Creation and the City: Arts-Based Methods and Participatory Approaches in Urban Planning». *Urban Planning* 7(3): 311-14.

Crobe S. (2022). «Planning as evolution: radical pedagogy, creative methods and urban research». In: Zain A. (ed.), *AMPS Proceedings Series 28.1. A Focus on Pedagogy: Teaching, Learning and Research in the Modern Academy*, Virtual. 220-22 April, 2022, 263-270.

Crobe S., Giubilaro C. (2022). «Street art e rigenerazione urbana? Spazio pubblico e immagini di città oltre le retoriche». In: Amato F., Amato V., de Falco S., La Foresta D., Simonetti L. (a cura di), *Catene/Chains, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche*, 21, 877-882.

Crobe S., Giubilaro C., Prestileo F. (2023). «La cultura ci salverà? Processi di touristification a base culturale nel centro storico di Palermo». In: *Atti del Congresso Geografico Italiano*. Padova: University of Padova Press.

Dolci D. (1964). *Verso un Mondo Nuovo*. Torino: Einaudi.

Evans G. (2005). «Measure for measure: Evaluating the evidence of culture's contribution to regeneration». *Urban Studies* 42(5-6): 959-983.

Ferilli G., Sacco PL., Tavano Blessi G. (2016). «Beyond the Rhetoric of Participation: New Challenges and Prospects for Inclusive Urban Regeneration». *City, Culture and Society* 7(2): 95-100.

Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure, Community and Everyday Life*. New York: Basic Books.

Ford DR. (2017). «Education and the Production of Space: Political Pedagogy, Geography, and Urban Revolution». *Education and the Production of Space: Political Pedagogy, Geography, and Urban Revolution*: 1-135.

Freire P. (1970). «Cultural Action for Freedom». *The Harvard Educational Review Monograph Series*, 1. Cambridge, MA: Harvard Educational Review.

Freire P. (1972). *Pedagogy of the Oppressed*. New York: Herder and Herder.

Friedman Y. (2003). *Utopie realizzabili*. Macerata: Quodlibet.

Gainza X. (2017). «Culture-led neighbourhood transformations beyond the revitalisation/gentrification dichotomy». *Urban Studies*, 54(4): 953-970.

hooks b. (1994). *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*. New York: Routledge.

hooks b. (2003). *Teaching community: A pedagogy of hope*. Routledge. New York: Routledge.

hooks b. (2010). *Teaching Critical Thinking. Practical Wisdom*. New York: Routledge.

- Illich I. (1971). *Deschooling Society*. New York: Harper & Row.
- Kavaratzis M., Ashworth GJ. (2006). «City branding: An effective assertion of identity or a transitory marketing trick?». *Place Branding*, 2: 183-194.
- Landry C., Greene L., Matarasso F., Bianchini F. (1996). *The Art of Regeneration. Urban renewal through cultural activity*. Stroud: Comedia.
- Lees L. (2008). «Gentrification and social mixing: towards an inclusive urban renaissance?». *Urban Studies*, 45(12): 2449-70.
- Lefebvre H. (2014[1968]). *Il diritto alla città*. Verona: ombrecorte.
- Maino F., a cura di, (2021). «Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia». *Quinto Rapporto sul secondo welfare in Italia 2021*. Torino: Giappichelli.
- Matarasso F. (1997). *Use or Ornament? The Social Impact of Participation in the Arts*. Stroud: Comedia.
- Matarasso F. (2019). *A Restless Art: How participation won and why it matters*. London: CalousteGulbenkian Foundation.
- Mazza L. (1990). «Planning as a Moral Craft. Notes in the Margin of the Commentary on John Friedmann's Book». *Planning Theory Newsletter*, 3: 47-50.
- McFarlane C. (2018). «Learning from the city. A politics of urban learning in planning». In: Bhan G., Srinivas S., Watson V., a cura di, *The Routledge Companion to Planning in the Global South*. Routledge: 323-333.
- Miles M. (1997). *Art, Space and the City*. London: Routledge.
- Miles M. (2005). «Interruptions: Testing the Rhetoric of Culturally Led Urban Development». *Urban Studies* 42(5/6): 889-911.
- Miles S. (2020). «Consuming culture-led regeneration: the rise and fall of the democratic urban experience». *Space and Polity*, 24:1-15.
- Miles S., Paddison R. (2005). «Introduction: the rise and rise of culture-led urban regeneration». *Urban Studies*, 42(5-6): 833-839.
- Mills D. (2003). «Cultural planning – policy task, not tool».

Artwork Magazine, 55: 7-11.

Ostanel E. (2023). «Innovation in Strategic Planning: Social Innovation and Co-Production under a Common Analytical Framework». 0(0): 1-23.

Paddison R. (1993). «City marketing, image reconstruction and urban regeneration». *Urban Studies*, 30(2): 339-349.

Pasqui G. (2022). *Gli irregolari, Suggestioni da Ivan Illich, Albert Hirschman e Charles Lindblom per la pianificazione a venire*. Milano: Franco Angeli – Collana del Dastu, Politecnico di Milano.

Pinder D. (2002). «In defense of utopian urbanism: imagining cities after the 'End of Utopia'». *Geografiska Annaler. Series B, Human Geography*, 84(3/4):229-41.

Pinder D. (2008). «Urban Interventions: Art, Politics and Pedagogy». *International Journal of Urban and Regional Research* 32(3):730-36.

Rendell J. (2006). *Art and Architecture: A Place Between*. London: I.B, Tauris London.

Sandercock L. (1999). «Knowledge practices: Towards an epistemology of multiplicity of insurgent planning». *Plurimondi* 1(2):169-179.

Sandercock L. (2004[1998]). *Verso Cosmopolis: Città multiculturali e pianificazione urbana*. Bari: Dedalo.

Young G. (2008a). «The Culturization of Planning». *Planning Theory*, 7(1):71-91.

Young G. (2008b). *Reshaping Planning with Culture*. Aldershot: Ashgate.

Zukin S. (1989). *Loft Living: Culture and Capital in Urban Change*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.

Zukin S. (2008). «Consuming authenticity: From outposts of difference to means of exclusion». *Cultural Studies* 22(5): 724-748.

Zukin S., Trujillo V., Frase P., Jackson D., Recuber T., Walker A. (2009). «New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City». *City & Community*, 8:47-64.

I ragionamenti di questo numero

Elena Ostanel

Come anticipato nell'ultimo numero pubblicato a cura di Francesco Campagnari e Alice Ranzini e come ripreso in questa breve introduzione, il monografico che vi presentiamo si occupa della relazione tra cultura e trasformazione del territorio, in particolare nei processi di rigenerazione urbana.

Ma non a caso il titolo di questo numero evoca tre parole chiave associate spesso alla relazione tra pratiche di rigenerazione urbana e istituzioni: la co-creazione, l'istituzionalizzazione e il conflitto.

È a partire da qui che possiamo tracciare alcuni fili rossi nella lettura degli articoli che troverete in questo numero. Lo facciamo a partire dalle due interviste doppie realizzate a Kenneth Reardon e Laura Lieto. Due interviste dense e importanti e che mettono al centro alcuni nodi che si sviluppano lungo tutto il numero.

Il primo, cioè come sia possibile pensare ad una relazione produttiva (ma non estrattiva) tra pratiche dal basso e azione di piano (tema al centro dell'intervento di Laura Lieto). E il secondo: quanto sia rilevante dotare le comunità (secondo un concetto plurale e quindi problematico) di strumenti di organizzazione capaci di incidere davvero nella produzione di decisioni e politiche pubbliche (ovviamente centrale nel commento di Kenneth Reardon). Tema comune alle due interviste l'importanza del ruolo dell'Università (se agito con una certa postura) e della necessità di un diverso posizionamento dell'istituzione pubblica e del governo locale, senza cui ogni forma di organizzazione dal basso può restare a vantaggio di pochi ed essere presente solamente in contesti ad alto capitale sociale e relazionale.

È a partire da qui che abbiamo deciso di aprire la sezione Backstage con il contributo di Claudio Calvaresi e Francesca Cognetti che racconta prima di tutto della necessità di una postura particolare quando si entra a lavorare in contesti che necessitano di un intervento di rigenerazione urbana: quella che permette di comprendere davvero le aspirazioni – e non i bisogni – di un territorio e dei suoi abitanti. Dopo un'analisi di diverse esperienze che gli autori hanno potuto vedere 'da

dentro', Calvaresi e Cognetti chiudono il contributo sostenendo la necessità di pensare a 'processi di infrastrutturazione istituzionale': significa che gli interventi dal basso – dopo anni di sperimentazione – necessitano di essere visti come spazi capaci di attivare una relazione di co-produzione generatrice di un diverso comportamento istituzionale. In diversi casi, infatti, vengono generate politiche per la rigenerazione urbana che diventano 'strutture di opportunità': formano nuovi corpi intermedi territoriali grazie alla capacità di stare nei territori, attivano nuove competenze e processi, sanno riconoscere le diverse capacità di aspirazione degli abitanti.

Tratta della relazione tra pratiche di rigenerazione urbana dal basso e istituzioni anche l'articolo a cui ho avuto l'opportunità di contribuire con Jorge Mosquera Suarez e Giovanni Pagano che apre la sezione Focus. Il pezzo riflette di nuovo sulla relazione tra pratiche dal basso e istituzioni ma con un forte accento sul possibile ruolo del pubblico a supporto di pratiche di innovazione sociale e sui possibili processi di apprendimento capaci di cambiare routine istituzionali e modalità di azione dal basso. Un contributo che porta a riflettere anche sul ruolo delle reti internazionali in questi processi, oltre che sulla relazione tra pubblica amministrazione e comunità di creativi e artisti promotori di progetti di rigenerazione urbana.

Di istituzioni per antonomasia tratta il contributo di Fabrizia Cannella, che prova a mettere al centro il ruolo delle istituzioni scolastiche quando agiscono come dispositivi culturali vivi, abilitanti di relazioni e di capacità progettuale fuori dallo spazio scolastico. Un contributo importante per analizzare in profondità il concetto sfaccettato di pratiche culturali e della stessa parola cultura contenuta nel titolo di questo numero. Come Cannella ricorda la dimensione culturale è intesa in questo pezzo innanzitutto come il processo di costruzione di un orizzonte valoriale condiviso, capace di favorire ponti tra culture e generazioni differenti. Un tema caro alla letteratura che analizza i processi di innovazione sociale cercando di rompere le routine- spesso presenti- di comunità che si organizzano tra simi, *entre nous*, invece che riuscire a tessere legami che possano costruire di capitale sociale di tipo *bridging*.

Il contributo di Barbara Russo e Marguerite Foucher è un interessante analisi critica della relazione tra governo locale e

la comunità degli occupanti nell'esperienza del cinema le Clef a Parigi. Russo e Foucher riescono, con uno sguardo 'da dentro' al processo, a riflettere sui passaggi complessi che portano il collettivo Le Clef ad intensificare il dialogo con le istituzioni, tra dinamiche di istituzionalizzazione e professionalizzazione. Allo stesso modo, l'articolo offre spunti interessanti per osservare quelle forme di interventismo statale che hanno interesse a «mettere a valore iniziative collettive artistiche e simbologie ampiamente spendibili nella competizione brandizzata tra metropoli, ma all'interno di quadri definiti dalla legge, dal diritto di proprietà e da forme burocratiche di finanziamento».

Il contributo di Di Felice e Rocco analizza invece il processo di formalizzazione dell'occupazione abitativa di Porto Fluviale a Roma. Un caso interessante perché riguarda un processo multi-attoriale complesso: il processo di istituzionalizzazione è realizzato all'interno del progetto Porto Fluviale RecHouse, finanziato dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA) del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel 2021 e promosso dal Comune di Roma; oltre a questo, appare una questione centrale il ruolo assunto dall'Università Roma Tre, coinvolta nel processo dal 2013, con esiti che le autrici provano ad analizzare anche se da un punto di vista direttamente coinvolto.

Il pezzo di Sabatini tratta di un caso di rigenerazione urbana a base culturale a Palermo. Interessante in questo contributo l'analisi delle dinamiche interne alle organizzazioni coinvolte nel processo, compresa la necessità- sostenuta dall'autrice- di saper esplicitare e gestire motivazioni, aspettative e conflitti delle parti coinvolte. In questo contributo appare particolarmente interessante la prospettiva di osservazione interna, molto interessata alle dinamiche organizzative interne e in particolare alla gestione del conflitto.

Il contributo di Piero Rovigatti su Pescara posiziona alcuni di questi ragionamenti in un contesto di edilizia residenziale pubblica, leggendo criticamente di una proposta di intervento alternativa alla demo-ricostruzione dell'edificio, nata tra gli abitanti del quartiere e le loro organizzazioni di base.

Chiude la sezione Focus un articolo di Marco Mondino che attraverso l'integrazione tra testi, discorsi e osservazione cerca di sviluppare un metodo d'indagine in grado di leggere da un lato

le costruzioni e le messe in scena discorsive e mediatiche del contesto, dall'altro di mettere ordine tra le narrative emergenti sul campo quando parliamo di rigenerazione urbana a base culturale. Un pezzo che ci porta criticamente verso la prossima sezione di questo numero.

La sezione *Osservatorio* ci accompagna infatti in un viaggio tra casi studio: il pezzo di Sinara Sandri che racconta un processo di riappropriazione di uno spazio pubblico a Porto Alegre. Emanuele Rinaldo Meschini che da ricercatore-artista ci racconta la progettualità di Radio Ponziana Errante sostenuta nel bando ministeriale Creative Living Lab. E infine Silvana Kühtz e Leonardo Tizi che ci portano a riflettere su alcuni contesti periferici, in particolare a Sud.

Nella sezione Portfolio troviamo i lavori di Patrizia Santangeli e Valerio Rocco Orlando. Cuorviale di Santangeli (che troviamo anche in copertina) è un bellissimo diario che ci racconta il Corviale attraverso un'esperienza. Un'esperienza molteplice, capace di raccontare le contraddizioni di un quartiere e di come uno spazio sia costruito anche da immaginari e percezioni.

A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination) di Rocco Orlando racconta invece come la pratica artistica possa diventare una risorsa comune, riunendo artisti, studenti, attivisti e ricercatori provenienti da una pluralità di contesti, esperienze e formazioni con cui pensare e progettare insieme.

La striscia di Collettiva Käthe ci mette di fronte a questioni che toccano tutti i contributi di questo lavoro: che il coinvolgimento degli abitanti ha a che fare con i rapporti che si instaurano tra cittadini/e e istituzioni e per questo non può che essere influenzato della crisi che da tempo investe le democrazie contemporanee.

La recensione di Naomi Pedri Stocco analizza, non solo attraverso una descrizione, ma anche con un commento interessante ai fini dei ragionamenti fatti fino a qui, il volume *Urban Living Lab for Local Regeneration Beyond Participation* in Large-scale Social Housing Estates a cura di Nele Aernouts, Francesca Cognetti, Elena Maranghi.



IN DIALOGO/CONVERSATIONS

Building possibilities. Community planning as a critical spatial thinking

A conversation with Kenneth Reardon¹.
edited by Stefania Crobe

Kenneth Reardon has dedicated much of his career to examining the relationship between planning, community development, and social equity, emphasizing the importance of engaging local communities in the planning process to ensure that planning decisions consider the needs and aspirations of all residents, particularly those from marginalized and underserved populations.

Reardon's research explores various aspects of advocacy planning, including participatory action research, community organizing, and University service learning, contributing valuable insights to the field of community planning. Moving from grassroots mobilizations to institutionalization of practices to art as a device of engagement, my conversation with Prof. Kenneth Reardon took place in Boston in February 2023, during the time I spent with him and Prof. Antonio Raciti as a visiting researcher at the School for Environment, in the Department of Urban Planning and Community Development.

Stefania Crobe: Tracce Urbane 13's issue deals with the topic of "practices of urban regeneration and culture", exploring the critical perspectives amongst co-creation, institutionalization, and conflict processes. Many of the contributions tell of grassroots self-organizing practices taking place within communities – often marginalized communities – in order to regenerate spaces to give back to the community itself. Many of these practices challenge the rationalist model of planning, triggering processes of co-creation of the city and sometimes anticipating solutions and visions. In your opinion, how can we read these phenomena, looking at them from the perspective of advocacy, community, and radical planning?

¹ The editor Stefania Crobe would like to take this opportunity to sincerely thank Prof. Kenneth Reardon and Prof. Antonio Raciti for welcoming her in the Department of Urban Planning and Community Development and for the terrific and inspiring learning period with them.

Kenneth Reardon: The failure of the rationalist model is embodied in the large, centralized planning agencies at the city and metropolitan area levels of government, which seek to develop comprehensive strategies for growth, which tend to undervalue and marginalize – in their policies, plans, and investments – low-income communities (particularly communities of color, immigrant communities, old industrial worker communities). Starting in the late fifties and early sixties throughout the United States, resistance movements emerged that began with opposing inner city highway proposals, large-scale clearance efforts, and massive housing replacement schemes that underappreciated local communities, history, and culture.

Quickly, progressive elements of the planning, architecture, and design communities began to find their way into these neighborhoods where they attempted to undertake research, planning, design, and advocacy activities to support residents' opposition to top-down planning efforts that were creating powerful displacement pressures. These progressive planners and designers were sufficiently successful that you began to see tremendous conflict and controversies emerging at the citywide planning department and commission level in the United States. In this context, in the mid-1960s, Paul Davidoff, a scholar at the University of Pennsylvania, trained as both a lawyer and a planner, writes a powerful article titled «Advocacy and Pluralism in Planning» that offers a devastating critique of the rationalist model of planning that there is a single public interest that can be identified and that there is an objective, value-free planning, claiming that all planning starts with the recognition of the values of the diverse set of actors participating in the process. So, Davidoff provides an intellectual rationale for the notion of multiple plans.

Several scholars begin to put together specific methodologies, training materials, and case studies documenting the rigorous nature of community-based planning, resident-led planning, and over time, in the United States. Their consistent challenge to mainstream planning undertaken on behalf of communities subjected to insensitive planning by centralized agencies has forced a growing number of American cities to adopt much more inclusive planning processes. Gradually, what Davidoff hoped for is slowly being created, which would be a democratic space at

the city level where the claims of a diverse set of stakeholders can be presented and represented by independent planners of the city, with the highest level of empirical support and planning, argumentation, and vision making. Encouraging a much more democratic form of planning.

SC: How broad is the civil society's effort and engagement in creating these alternatives so that a real debate can take place?

KR: In some places, this grassroots work has gone on long enough to create broad-based community-based organizations with planning capacity that have also come together at the city level, working with municipal unions and environmental and good government groups, to promote more inclusive and democratic forms of local planning and policy-making. In those cities, they have been able to not only move the planning process in a more democratic direction. In some cases, this network of forces has run individuals for office and elected their own mayors and, over a period of a decade or two, moved the local state in a much more democratic direction.

Two of the most powerful examples of this phenomenon were Cleveland and Chicago, where progressive forces were able to create a network of grassroots community planning and development organizations and partnerships with public employee unions, environmentalists, and good government interests – often many youth organizations as well, supported by progressive academics – to elect first black mayors on a fundamental reform platform.

Following the earliest failure of the rationalist model in the form of urban renewal, public housing, and highway planning, there has been a growing and persistent backlash with the growth of oppositional groups that operated at the neighborhood level.

Some neighborhood groups have been able to change local political agendas regarding neighborhood reinvestment in areas that had been ignored by forcing citywide policymakers to pursue redistributive policies and participatory planning processes resulting in more balanced and equitable growth patterns.

SC: From practices to policies, they were able to change politics but also awareness.

KR: Because these efforts were multi-scalar, promoting change at the neighborhood, citywide, and regional levels of government,

many lasting changes were made possible. And that's critical. These progressive leaders realized that the patterns of decisions that continually reinforced uneven development patterns were embedded in city, state, and federal policies. And no matter how effective your neighborhood group is and how committed and smart the leaders are, the decisions that either directed or discouraged public and private investments were also made at the state and national levels. So, these leaders began in the late seventies to create these citizen movements that were about building very serious organizations that functioned at the neighborhood, state, regional, and national levels of government. Examples of this kind of organizing were the Citizen Action, the Association of Community Organizations for Reform Now (ACORN), the National People Action, and the Industrial Areas Foundation.

I had the good fortune of being the organizing director of a group in Connecticut, coming out of neighborhood planning and community organizing movements, where I worked with very low-income communities, which had poor housing, lack of sanitation, badly functioning schools, lack of local health clinics, and inadequate public transportation.

We initially organized at the neighborhood scale. But we quickly realized that the resources to address these issues were being made much higher up the political food chain. So, I was very interested, as were lots of other organizers, after five or ten years, seeing the need to create and support the creation of these multi-scalar organizing and advocacy efforts.

These organizations I mentioned were created and grew at the same time. They created platforms where poor and working-class people could significantly impact and sometimes move policy in a fairly dramatic way. Today, those groups are not as effective as they were. Very powerful economic interests made consistent efforts to undermine them.

SC: Looking at the Italian contest, we still have a strong tradition of rational planning that often results in technicalities and bureaucracy. A hierarchical organizational structure with defined roles, responsibilities, and formalized procedures for decision-making often forgets the social dimension of space and the issue of social justice. Moreover, there is no authentic tradition of community planning. There is, however, an important history

of insurgent movements and practices in defense of the “right to the city” that have not always been able to converge in the construction of policies. There still seems to be a gap between policy and practices.

KR: One of the key issues is resources. So interestingly, a lot of these organizations created in the late sixties and early seventies, when this tradition really began, do not accept funding from the governments they are trying to influence. Nor do they accept contracts to provide planning, design, and development services to the government in order to maintain their political independence.

An article by Davidoff - *Advocacy and Pluralism in Planning* - pointed out that there were tremendous opportunities for planners and designers to make a difference by partnering with these organizations. At one point in the early seventies, local activists, architects, and planners created 60 community design centers, nonprofit organizations that mobilize progressive professionals that may be university-based academics and students in architecture and planning or practicing architects and planners committed to building the “just city”. They partner with community groups that come to this nonprofit and ask for specific assistance doing a plan. These were typically funded by local foundations or by families with a good deal of wealth.

SC: The U.S. philanthropic tradition has a long and rich history, characterized by a strong history of giving generously to charitable endeavors. For a long time, the Italian philanthropic tradition was represented by the works of charity and assistance promoted by the Catholic Church. In recent decades, new forms of philanthropy have also emerged. They manifest themselves through the creation of foundations, funding social projects, and supporting nonprofit organizations. However, the culture of “giving for a cause”, which refers to the collective mindset and values that drive individuals, communities, and societies to support and contribute to causes that have a positive impact on the world around them, is not very well established.

KR: Another thing about the organizing effort. They knew that you needed to organize people and money. So, they also created very interesting grassroots fundraising strategies. There is a book written by Joan Flannigan called *The Grassroots Fundraising*

Guide. Most of the groups that I have been describing, in addition to their organizing staff and their research staff, had what was called the «the canvas», which sent large numbers of energetic youth into neighborhoods looking for supporters to sign a petition in support of an energy campaign, a housing campaign, or some other public interest cause. After seeking a signature on a petition, the “canvassers” would ask individuals to consider making a modest financial donation to support the ongoing costs of this important door-to-door organizing effort.

These “canvassers” began to enlist hundreds of thousands of families who believed the work of these groups was very good, and that gave them an independent source of funds.

Over time they cultivated families who would never go to a meeting but like the idea of being connected to and supportive of some significant reforms. So that this sort of social invention – the fundraising canvas, the phone banking, and organizations with 50,000 members giving \$15 a year – developed in dozens of states in the US created by groups such as Citizen Action and ACORN.

SC: Little from many. It is a way to deconstruct power and not be dependent on just one form of funding. A way to conserve independency.

KR: Over time, campaign after campaign advancing small reforms at the neighborhood level that then would be complemented by statewide political action enabled people to develop a sense of confidence in these organizations in which they felt a real sense of ownership.

And then they began to raise the question: «Why should we have to lobby people from other political parties each year and turn out dozens of people in an office in areas where the majority of the residents supported their grassroots organizations?». So, they then began to encourage their leaders who were interested in running for office, and they were very effective in electing poor and working-class individuals to local, state, and national offices. By the time of the Obama presidential campaign, these national networks had the ability to significantly determine the election results in critical districts. And so, you found the National Democratic Party, who saw their labor constituency, due to de-industrialization weakening, they began to view the neighborhood-based citizen organizations representing poor

and working and middle-income people as an alternative base of political support, and they were very responsive to them.

SC: You wrote in the introduction of your book *Building Bridges: Community and University Partnerships in East St. Louis*, citing Margaret Mead: «Never doubt that a small group of thoughtful, committed citizens can change the world». But my question is, considering that community is a plural, changing, not defined concept, what kind of risks can we encounter in a community engagement process, and what's the role of the conflicts in a community planning process?

KR: The typical community-based reform effort often starts with a call from a single community-based institution whose members are alarmed by an issue. And when you actually go and meet them – maybe a church pastor or a school principal or a local labor leader or a tenant leader – you realize that those institutions have some base of support in a geography that's usually quite small, even be less extensive than it might appear. These institutions end up being the conveners of a broader democratic process, and the kind of issues that are often raised require a substantial amount of citizen power that these institutions may not have it. So, in my work, I've always thanked the person inviting us and then explained that in the world of contested resources, the fight for progressive policies is highly contentious and that they would need a substantial base of support. I explain that no single community-based institution wouldn't be enough to challenge corporate power. So, you must identify who else is in the neighborhood. You identify those individuals and organizations and then convene those leaders to support a broader democratic planning process, but the ultimate leadership is going to come from those folks who are currently living, working, patronizing, and investing in this neighborhood and not from these institutions.

SC: And couldn't the conflict be useful to renegotiate unbalanced processes?

KR: When we start on this road, we are with a sponsoring group, usually the leaders of local institutions. But by asking people to look around the room, we ask them: «How close do those assembled come to reflecting the diversity of the neighborhood?».

And usually, we are a narrow segment of the community. We then show them basic population data that shows the percentage of new immigrants, the percentage of non-whites, and the percentage of youth in the neighborhood in the community. We then ask: «Do we have any of these important and often-overlooked groups represented?». Often the answer is no! So, then the question is through our networks, who we know and how we can effectively reach out to these groups so that we have a leadership of this initial effort that really reflects the diversity of the community as it exists now and as it's changing. And that's an important organizing skill. To determine who's missing.

SC: At the center of your research methodology, we can find the Participatory Action Research. In the experiences narrated in this book [*Building Bridges*], you explain how to use participatory action research methods to produce the plan, actively involving lots of residents and stakeholders. Looking back to your huge, excellent, and inspiring research career and practice, what's the strength of PAR, and what is the weakness? And referring to the citation you did of Patrick Geddes, what do you think about the role of education? It is an issue I'm particularly interested in when meant as maieutic, a capacity building development process, and a critical awareness raising. So, in which way can Participatory Action Research engage people but also create critical thinking?

KR: In several of the projects that I became involved in as a university professor, we were being invited into communities which had recently been the subject of centralized agency plans, which had unleashed programs and policies that these communities felt intensified their marginality and put their communities and its residents at risk, in which the documents/plans produced by the professional planners didn't reflect the unique history, culture, strengths, capacities, and power of their neighborhood. These plans typically described the neighborhood in deficit terms, as a problem, as a loss, as something that needs to be transformed. So, it seemed logical to use PAR to identify members of the community impacted by a public policy change and to bring them to the table so as to ensure that the issues and concerns, the vision, the hopes, the creativity, the energy, the resources of that community will be unleashed and focused on in the plan, and the subsequent political work to implement the "peoples' vision".

If you're working in a low-income community because of years and years and years of disinvestment, bringing them into the planning process as leaders, you can produce a plan that represents an alternative vision. But the question is, do you have sufficient power to secure the attention of those people who control public and private capital? And so, as we did a number of plans using Participatory Action Research that won national awards. We got plaques, we got invited to conferences to give talks, but we were not successfully implementing many of the major initiatives included in our plans because we could not affect the local political decision makers. So, after a couple of years, we quickly realized that PAR was necessary to engage people and their vision, and their creativity, and their ideas, and their program, and their resources, but that the PAR planning process, the research process that we used, would have to be one that would intentionally not just gather information and analysis and vision, but would collect individuals currently not organized and bring them into a broader movement around a crystal clear vision and design in order to basically rebuild a nonpartisan power base to support the change.

And we started doing that. We dropped the term Participatory Action Research, and we started calling our work Empowerment Planning – a capacity-building approach. We're not just collecting ideas and proposals, but we're developing a human resources mobilization function, involving people who could work together to build up the power base of the community. Using this approach, we started having results in the sense that suddenly we could mobilize a substantial number of people who could effectively advocate redistributive plans than could, often, halt and/or reverse processes of disinvestment and decline of institutions. But we realized to have a two-legged stool: PAR and direct-action organizing was not enough because people were largely dependent upon the planner, architect, designer, organizer.

We realized that we needed a critical education piece that talked about creating and supporting the development of critical consciousness. We began developing materials and pedagogy for doing that, influenced by Danilo Dolci, Paulo Freire, and Myles Forton.

So that was the third element that put together first in St.

Louis, then in Memphis and other places, which appears highly suitable for very low-income communities where there's been long term disinvestment, highly centralized power, and long-standing social injustice.

SC: This is an ethic way to embrace planning process. The following step should be the creation of a tool to make research a service learning – as you wrote – in creating a long-term partnership between university, community, and institutions. Is it possible to institutionalize the practice without losing its groundbreaking relevance?

KR: No one in 1987, believed that community leaders and faculty allies could challenge higher education institutions in making this increasingly substantial commitment to equity-oriented planning, starting with one department and then three departments and then six schools and then five colleges over a 40-year period. But that's what happened as a result of our work at the University of Illinois at Urbana-Champaign.

In Chicago, similarly, with a project called Great Cities Initiative, working with marginalized neighborhoods, UIC (University of Illinois Chicago) is still doing extraordinary work supporting grassroots organizing, providing critical research on issues, doing leadership training. They're training the next generation of participatory planners, designers, anthropologists through long-term partnerships with community-based organizations in underserved areas.

And they're also doing substantial policy papers around the future direction of economic, environmental, social, housing policy-making in the city focused on proposals to expand opportunities for those city residents with the fewest resources and least amount of power.

These are examples of some substantial long-term engagement processes. But the question is, in the period that they were active – supporting residents in achieving substantial improvements in their situations and increasing their voice at the neighborhood, city, and state levels of government where the major decisions are made – to what extent have these projects identified, developed and supported new leadership who are committed to redistribution and participation?

If this kind of “bottom-side ways” development could happen in East Saint Louis, which was at the time the poorest black

city in the US which didn't have a strong progressive or radical tradition, I think fundamental change can happen anywhere.

SC: Just one more question about the topic of the special issue of *Tracce Urbane*. In your opinion, what's the role of arts and culture in urban regeneration, as a project, as a process, but also as a creative method – I refer to art-based research methodology – within the framework of Participatory Action Research? What role they can play in shaping needs and desires of the city – its «capacity to aspire» – and in creating a more equitable and just city? Looking also at the degeneration forms such as culture-led gentrification with related processes of displacement and social exclusion.

KR: In the case of the East Saint Louis Action Research Project, there would not have been any of that which I described if there had not been at least 20 years of extraordinary community-based arts, education, and production, led by Katherine Dunham, the great dancer, choreographer, civil rights activist, and educator. After a career unparalleled in American dance, in terms of productivity, creative works, recognition – the first woman of color to have an internationally touring, multiracial dance company performing at the highest-level training – she realized the ability of the arts to lift up folks who are being crushed by inequality and repression. So, throughout her whole life, she supported human liberation and the power of the spirit through choreography, working across differences. She took 10% of all her earnings over 40 years to support two community-based academies, one in Port au Prince (Haiti) and one in New York City to provide at-risk kids with arts as an alternative.

In East Saint Louis, with Buckminster Fuller, she created “The Old Man River Plan”, which was an arts-based approach to regenerating the poorest, most violated, most repressed urban community in the Midwest. So, our entire East Saint Louis project came from the fertile ground prepared for 20 years by the remarkable arts, education, and empowerment work undertaken by Katherine Dunham.

SC: So, arts can be a tool in a community planning process. Not a decorative object but a deeply rooted vehicle for triggering a place-based process, a way to critically understand the essence of a place and to mobilize it for social justice and social change.

KR: In order to counter a narrative that describes residents of very low-income communities in a way in which they are no longer human and can be written off, the alternative view of what the city could be based upon its strengths was celebrated by the work Katherine Dunham with the kind of choreography she was producing. She created a sense of possibility by constantly encouraging young people to learn, imagine, and act for transformative change. When we first started working in East St. Louis, we always incorporated into the process of planning art, music, and also dance as the Civil Rights Movement had always done, because there was a very powerful and rich tradition within the African American community to build upon.

SC: You mentioned the sense of possibility; what is the plan, if not the imagination of a possible future?

KR: The experience of people who've been told that they're in a dangerous place with people who are predatory. That's how you deny a community, year after year, participation in the economic and social, and political life of a country that was going on for decades. And all of a sudden, in East St. Louis, you have a wide range of the state and region and a certain portion of the national political leadership of the country under the US Department of Housing and Urban Development sitting there at an evening event where community leaders not only articulately describe their visions for a better city and society, but then they get to watch and hear and feel the extraordinary creative output of young black children from the poorest neighborhoods in the poorest black city in the country. This is an experience that most of these leaders will never forget. And it shatters all of the limits that you want to put on what the possibilities are for the transformation of urban places.

Stefania Crobe, Ph.D. in Urban Planning at Dicea (La Sapienza), is a researcher at the Department of Architecture of the University of Palermo. She has been a visiting scholar at the University of Massachusetts, School for the Environment (Boston, US), and at the Universidade Federal da Paraíba (João Pessoa, BR). Her research focuses on culture and art-based methods for urban research, urban and territorial regeneration, radical pedagogy, and community planning. Currently, she is working on SOUTH/SCAPe (Social and Urban Transformations through a Southern Culture & Art-based Perspective), an interdisciplinary research project that studies culture-led transformations in Palermo between 2014 and 2020. She is a member of the research group Tracce Urbane and founder of SITI Laboratorio di immaginazione urbana [e umana]. stefania.crobe@unipa.it

Kenneth M. Reardon is a professor and chair of the Department of Urban Planning and Community Development program at the University of Massachusetts Boston. His most recent book, *Building Bridges: Community and University Partnerships in East St. Louis*, was published by Social Policy Press in 2019. Kenneth.Reardon@umb.edu

Can institutions learn? A conversation with Laura Lieto

Edited by Elena Ostanel

Laura Lieto is a planning theorist and an urban ethnographer. Her work is about urban informality, trans-national urbanism and planning regulation, with a socio-materialist orientation inspired by Actor Network theory and assemblage thinking. I met Laura when I had the occasion to invite her to the U-Rise Master at University Iuav of Venice. I had the chance to listen to an inspiring lecture on how local governments and institutions work. Her capacity to see the complexity of decision making processes is obviously given by her theoretical thinking, combined with the actual position she holds as vice-mayor in the City of Naples. But I'm sure this depends also on previous ethnographic work she conducted observing local institutions from within.

This is the reason why we decided to interview Laura Lieto beside Kenneth Reardon. To convey how much local governments matter if we believe that communities really matter. In this conversation we mainly discuss the process of reciprocal learning between community based practices and local institutions. Can Institution Learn? is the title of a seminar I organized at University Iuav of Venice in 2018. After many years of field and action research, the question is still open. Or more precisely, the question is broader: we are interested in understanding whether and how the community based action-local institutions nexus can positively impact planning mechanisms and systems to enhance processes of public innovation.

Elena Ostanel: Many of the articles in this Special Issue tell of grassroots, self-organized, agonistic practices aimed at re-use, and re-activate spaces to give back to the communities. In some ways these practices challenge the rationalist model of planning, triggering processes of co-production, thus impacting on how planning is designed and implemented as well on how institutions organize. Practices that work at territorial level, based on civic participation, that can structure hybrid forms of governance, test incremental approaches, and last but not least

can take failures and conflicts as generative elements/factors. In your opinion, how can we read these phenomena from the perspective of planning? Which kind of innovation can we infer both in planning theory and practice?

Laura Lieto: I think that grassroots and self-organized practices are extremely important for planners as they typically complement general planning frameworks with the fine-grain knowledge of places and communities that often exceed the general understanding of urban processes provided by one-fits-all models that are also in use in planning. In such a complementarity, innovation spurs from conflicts and controversies that rise in the space between “the specific and the general” provided by the interplay of grassroots practices and general political frameworks. These both belong to planning practice: I don’t see self-organization practices as detached from the world of planners, and neither I see rationalism as detached from, or opposed to grassroots worlds. I see a co-productive process as an open dialogue in which conflicts as well as different values and power relationships should be taken into account and addressed, not avoided.

The interaction and new forms of collaboration with grassroots practices is also stimulating a rethinking of the role of institutions in a planning perspective. From a regulatory role institutions are asked to change their approach and embrace a more open perspective, an “enabling” role. The institution as “enabler” means making contact with and getting to know the resources and actors that are already present and working in the territories, stimulating the birth of new ones, supporting them and being able to channel them towards a common vision and within a broader framework, such as that of the plan.

EO: I would like to talk a little more about the role of community base actions. Starting from your current experience of Deputy Mayor on Urban Planning in Naples, while taking the perspective of your theoretical background, what’s the role of communities in city-planning and more in general in the process of production of the city? Actually, we know that “community” is a tricky/critical/risky term since we are dealing with a plural, constantly changing and undefined concept. On this premise, what kind of risks we can encounter in a community engagement process and

what's the role of conflicts in a process of community planning?

LL: Communities can be phenomenal agenda setters, as they help planners and policy-makers to see what's going on in neighborhoods and how people cope with everyday problems. Of course, there's no such a thing as an established community: issues of gender, class, race, culture constantly reshape our belonging to different groups and sub-cultures, that is simultaneous and heterogeneous. From a governance perspective, community engagement works as long as we make sure to keep broad access to decision-making and public conversation for agents and issues that are not yet on the agenda. Inclusiveness is central to political work. As planners, we understand that citizens are not equal and communities are not homogeneous groups, immune from power asymmetries. In that sense, inclusiveness is about dealing with differences and intersections, is about agonism, shifting between closure and openness, naturalization of identities and insurgent subjectivities.

This reasoning holds on the idea that it is important to explore the dynamic relation between planning systems and societal context, elaborating a perspective that situates planning systems in the dialectical interaction of actors and social and political institutions. A perspective that sheds light on institutions not as the mere result of actors' practices and utility-seeking negotiations, but as socially constructs.

Working closely with territories and different communities takes time to build relationships of trust and trigger empowerment processes. This type of work requires strengths, time, adaptability and skills that a public administration can hardly make available. This is why it is important, for institutions, to maintain an open dialogue with place-based communities, rather than spot activations through participatory initiatives.

EO: In our discussion we are often referring to institutions and we are stressing that community-based actions can challenge the local governments' mechanism, routines and functioning, sometimes leading to innovation and change. You are now part of an institution, but you have also for many years studied them from an inside perspective. Can you tell us what you see when referring to an institution? How can an institution learn? Is it possible for a complex machine as a local government to learn?

LL: Institutions – in the broadest sense – are sets of (written or unwritten) norms of conduct. We have formal and informal institutions, state and folk institutions, traditional and temporary, the list could be longer. I see formally established institutional structures developing, thriving and declining within an institutional ecology that is not separated from life worlds. I see institutions all over my everyday landscape, but of different kinds.

Community-based actions can provide strong ground for institutions to learn, change and evolve. And, they do so by triggering conflicts, emphasizing injustice, rising controversies that formal institutions fail to address properly. Innovation and change come around when we find ourselves with our backs against a wall. And, these processes unfold in a heterogeneous and yet tightly-knitted space, not standing on the opposite sides of a track. In other words, change is the outcome of complex interactions. That is how ethnographic work comes very insightful when addressing institutions as life normative worlds. In some of my work I've used the notion of an assemblage along with additional ideas drawn from actor-network theory to dissolve the artificial divide between culture and nature and formality and informality, two assumptions that have been operating in institutional studies for a long time.

When I wrote 'Planners as Brokers and Translators. On Regulation and Discretionary Power', based on ethnographic work conducted in Napoli's city planning department, I described norm implementation as a process «during which the identity of actors, the possibility of interaction and the margins of maneuver are negotiated and delimited» between agents provided with different degrees of power, authority, knowledge and interest. Ethnographic work was useful to envisage how discretionary power comes in the form of a mediation between the abstract power of regulation (general principles, values, norms of conduct, and professional cultures) and the concrete demands and stakes coming from the everyday life of neighborhoods and communities. As a practice, social ties, regulatory technologies, moral considerations, material objects and places influence how decision-making processes occurs. Beside this also planners can impact with their role of broker and translators.

EO: What are the risks of these processes, if any?

LL: There's no particular risk, if we understand public action (planning policies included) as democratic agonism, as the result of disagreements that can be progressively worked out onto common grounds. The main concern, if any, is how time-consuming and challenging these practices of agonism can be.

EO: In addition to civil society, another actor that is increasingly taking an active role in planning processes is the University, which is an institution too. In particular, your academic work has built bridges, promoting reciprocity and service learning, between communities and universities through the creation of multi-actor partnerships. How can public institutions grow by learning from these practices and from the critical perspective the University offers?

LL: I believe that universities can play a great role in public service by increasing their "third mission" programs, both emphasizing innovation in teaching and research. As far as I can see from my own, partial perspective, this third mission issue is still underrated and deserves more investments and focus. Overall, relationships with the academic world – as seen from within city government – help building critical knowledge, challenge political assumptions, overcome silo mentality and have a better grip over complexities.

In addition, in the last few years, we are witnessing the involvement of Universities as intermediate bodies to connect grassroots practices/actors and institutions. Researchers are asked not only to generate collective and usable knowledge, but to stimulate networking and processes of collaboration among different actors (e.g. third sector organizations, informal groups, citizens, etc.) and with the institutions at different scales. Researchers/Universities as third parties are therefore experimenting an intermediate role of translation and mediation within the territories.

Once again, we have to remember the complex theoretical framework to observe but also plan these collaboration processes: the University as an institution is a complex body that needs to adapt and change when it is aimed at supporting community engagement processes. The University needs investments (funds but also dedicated personnel) to perform these partnerships as well as the political willingness to really believe in third-mission actions that are co-created with

territories and (complex) local communities.

EO: Going back a while to the main topic of this Special Issue, what role do you think art and culture have – as a project but also and especially as a creative method – in these processes of reciprocal learning between community-based actions and institutions?

LL: Culture can be pivotal in processes of institutional learning, especially when it works as a critical space to challenge assumptions or reveal unaddressed issues. This implies a certain degree of independence and outspokenness from the side of cultural agents. Oftentimes, the role of culture as a corollary of power – quite common in several regeneration projects – ends up with “reinforcing the message” of formal institutions or vested interests. In this sense, the relationship between culture and political power is inherently controversial, shifting between critique and normalization.

Art and culture become drivers of citizenship insofar they are able to engage social groups that would otherwise be difficult to intercept or hard to gather. They provide abilities of expressions that can contribute not only to the development of an individual person, but also to cohesiveness and the strengthening of social capital – a sense of “us”.

Elena Ostanel, Assistant Professor in urban planning at Università IUAV di Venezia, she has been Marie Skłodowska-Curie Fellow in partnership with the University of Toronto and TUDelft. At IUAV, she teaches courses in community planning and she is the vice-director of a Master Course on urban regeneration/social innovation. She is the author of numerous national and international articles on diversity and urban inclusion/exclusion, urban regeneration/social innovation and innovation in planning. Among her recent publications: (2020) *Community-based responses to unjust processes of neighbourhood change in Parkdale, Toronto* in Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism. London and Toronto, UCL Press and (2023), *Innovation in strategic planning: social innovation and co-production under a common analytical framework*, in Planning Theory 0(0). ostanel@iuav.it

Laura Lieto (1966) is a planner-architect, and a full professor of urban planning at “Federico II” University, Napoli (Italy). Laura is a planning theorist and an urban ethnographer, her main body of work is about urban informality and planning regulation. She now serves as deputy Mayor and urban planning counselor in the City of Napoli. laura.lieto@unina.it



DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

La rigenerazione urbana è apprendimento

Claudio Calvaresi, Francesca Cognetti¹

Abstract

Interrogandosi sulla nozione di rigenerazione urbana, l'articolo riconosce due approcci: il primo privilegia gli investimenti sulle opere, il secondo le azioni sui servizi e l'integrazione tra diversi settori di intervento. Ponendo attenzione alle periferie, l'articolo discute le implicazioni e i limiti di entrambi e propone un approccio 'situato', fondato su un forte protagonismo sociale, che mette al centro la cura delle interazioni tra le persone e gli spazi. Secondo gli autori, ciò permette di cogliere, nei quartieri difficili, risorse, sperimentazioni in corso, capacità e aspirazioni, che possono generare cambiamento positivo. Dopo aver ridefinito il campo analitico e proposto una diversa postura progettuale, l'articolo individua, nei processi di rigenerazione urbana intesi come dispositivi di apprendimento sociale, un indirizzo emergente delle politiche per le periferie e una prospettiva giusta e sostenibile per la trasformazione dei contesti marginali.

Questioning the notion of urban regeneration, the article recognizes two approaches: the first privileges investments in works, and the second actions on integration among different sectors of intervention. Paying attention to peripheries, the article discusses the implications and limitations of both. It proposes a 'situated' approach based on a solid social protagonism, which focuses on caring for the interactions between people and spaces. According to the authors, this makes it possible to capture, in marginalized neighbourhoods, resources, ongoing experimentation, capacities and aspirations, which can generate positive change. After redefining the analytical field and proposing a different design posture, the article identifies emerging policy directions for peripheries in urban regeneration processes as social and institutional learning devices towards a just and sustainable perspective for transforming marginal contexts.

Parole Chiave: processi di rigenerazione urbana; apprendimento sociale; capacità di aspirare.

Keywords: urban regeneration processes; social learning; capacity to aspire.

Quale rigenerazione urbana. Una prospettiva ordinariamente straordinaria

Rigenerazione urbana è diventata di recente una parola d'ordine per definire gli interventi di trasformazione della città.

¹ Anche se il contributo è da considerarsi frutto di un ampio scambio e collaborazione tra i due autori, si attribuiscono a Claudio Calvaresi i paragrafi 2 e 4, e a Francesca Cognetti i paragrafi 1 e 3.

Allude all'idea di 'rimettere in moto' a partire dall'esistente; in alcuni casi, ritornare a uno stato precedente, che si sarebbe perduto. Costruisce una narrazione potente, perché configura un immaginario orientato al futuro, legato alla possibilità di rinnovarsi a partire dalle proprie caratteristiche, una tensione alla modificazione radicata in una prospettiva processuale, che richiama il cambiamento secondo un'accezione positiva e di riscatto. Sul piano operativo, definisce un ampio spettro di interventi. Da un lato, si collocano quelli di natura edilizio-urbanistica: investimenti sul patrimonio residenziale, le attrezzature e le infrastrutture, per migliorare le condizioni abitative e di vivibilità della città. Dall'altro, è riconoscibile un sistema eterogeneo di progetti di trasformazione territoriale che vedono il combinarsi di elementi differenti, secondo un approccio integrato che tocca più settori di intervento. Se il primo tipo di approccio è stato prevalente nella stagione che si definiva come quella della 'riqualificazione urbana' (che possiamo far risalire alle esperienze francesi di Banlieues 89), il secondo nasce con le prime iniziative comunitarie degli Urban Pilot Project e di Urban I.

Benché il primo approccio appaia oggi superato, occorre ammettere che una certa fortuna continua a registrarla, soprattutto nel nostro Paese: pensiamo agli strumenti che privilegiano gli investimenti in opere dal Bando per la riqualificazione sociale e culturale delle aree urbane degradate (ottobre 2015), al Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie (maggio 2016); dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA, 2020-21) fino ai Programmi urbani integrati (2021-22) ².

2 Questi due ultimi strumenti meritano un piccolo approfondimento, per l'esemplarità degli argomenti che li sostengono. Il PINQuA è un programma di investimenti promosso dal Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili tra il 2020 e il 2021. Con il rilancio delle periferie, il Programma vuole promuovere processi di rigenerazione urbana e di riduzione del disagio abitativo e sociale degli ambiti con caratteri di fragilità, riducendo le distanze che intercorrono fra le porzioni di territorio degradate e quelle più sviluppate (per una prima rassegna critica del programma si rimanda a Cellamare 2022). I Programmi urbani integrati, promossi dal Ministero dell'Interno, sostengono interventi «volti alla riduzione di fenomeni di marginalizzazione e degrado sociale, nonché al miglioramento della qualità del decoro urbano e del tessuto sociale ed ambientale». Si presti attenzione alle parole usate per legittimare

Questi programmi, sui quali sono confluite la gran parte delle risorse pubbliche per le periferie negli ultimi anni, identificano nella città aree che definiscono 'degradate': l'intervento è orientato al riparare e al ricomporre, principalmente a partire da un ordine formale. Un contributo rilevante, a volte, lo aggiunge la firma dell'architetto di fama. Essa ha il valore di una apparizione, che redime dai mali ed è risorsa per decisori politici in lotta contro la complessità³.

Al secondo approccio va riconosciuto un *problem setting* certamente più sofisticato del primo: se i problemi delle periferie sono multidimensionali, la soluzione non può che essere altrettanto articolata e puntare a integrare diverse politiche di settore, facendo convergere su un certo ambito territoriale gli impatti congiunti che possono produrre azioni in campo urbanistico, sociale, economico e ambientale. Questo approccio, per quanto interessante, pone un rischio: quello di fare calare questi interventi dall'alto, rinnovando lo stigma dei contesti difficili, considerandoli una emergenza sociale da trattare via programmi straordinari.

Rispetto a questi due approcci, proponiamo un punto di vista diverso, che possiamo definire *ordinariamente straordinario*, calato nella specificità dei contesti e della vita quotidiana.

In primo luogo, proponiamo di guardare principalmente ai processi e alla cura delle interazioni tra le persone e gli spazi, prima che alle opere. Inoltre, anche nei territori più problematici, suggeriamo di cogliere risorse, sperimentazioni in corso, capacità e aspirazioni, prima che degrado da trattare e spazi da rinnovare.

Siamo consapevoli delle condizioni di esclusione, marginalità, povertà di alcuni contesti, che si riflettono in divari sociali e spaziali, e pensiamo che proprio in questi luoghi non basti proporre la rigenerazione urbana, ma sia necessario proporre *una certa idea di rigenerazione urbana*. Nelle periferie, riconosciamo interlocutori e pratiche di innovazione; qui il progetto di rigenerazione è orientato ad abilitare i primi come attori del cambiamento, e a combinare vocazioni e pratiche per consolidare una visione di futuro attraverso *community of planning*

la misura: il miglioramento del decoro contrasta la marginalizzazione e il degrado sociale.

3 L'uso pubblico della figura di Renzo Piano è, da questo punto di vista, paradigmatico.

(Maranghi, 2023)⁴. L'azione pubblica diviene *riconoscimento delle energie sociali* presenti nelle città e supporto alla loro emersione e consolidamento, mettendo in questa prospettiva al centro persone e progettualità in corso, consolidando la visione di qualificare i territori mediante processi di accompagnamento, politiche di coesione e sviluppo, programmi generativi.

La nostra idea di rigenerazione assume una idea di progetto come campo di forze, interessi, volontà e spazi; un 'progetto minore' (Boano, 2020) strumento di dialogo e interazione oltre che di cambiamento.

Questo orientamento mette in tensione i due poli relativi alla rigenerazione sociale e spaziale: da una parte come le persone riescono a collocarsi in una dimensione attiva e collaborativa di cambiamento che riguarda il proprio ambiente di vita; e, dall'altra, come la città accoglie e dà forma a queste rinnovate aggregazioni sociali, attraverso punti e reti di progetto.

Territori e pratiche marginali sono interpretati come 'progetti impliciti' da abilitare, costruendo ponti (Donolo, 2021) tra spazio e società.

Ciò richiede di mettere contemporaneamente al centro le energie sociali, come d'altra parte i luoghi, che non sono solo singole soggettività oppure unici spazi architettonici, ma interi territori.

In questa prospettiva, si introducono specifiche sfere della rigenerazione urbana che attengono alla dimensione dello sviluppo territoriale: la dimensione dei legami sociali e delle modalità con cui una persona diviene risorsa all'interno di una esperienza sociale inclusiva e proattiva, rafforzando comunità di progetto; la dimensione dello spazio che diviene un 'addensatore' di diverse mansioni, funzioni e significati, alimentando nuove forme di vita ed economia comune.

Questa idea di rigenerazione urbana è alla ricerca di 'corrispondenze' (Ingold, 2021) tra ambiti che sono fortemente interrelati nella nostra esperienza quotidiana, ma spesso tenuti

4 Tale orientamento ha radici nel paradigma dello sviluppo locale: messo alla prova nell'iniziativa dei Bollenti Spiriti in Puglia, se ne trovano tracce, ad esempio, nelle Case di Quartiere di Torino e nella Strategia nazionale aree interne. Può contare su programmi dedicati, misure di accompagnamento, schemi finanziari, sia dal lato pubblico (asse inclusione sociale del PON Metro e misure analoghe in qualche progetto del cosiddetto 'bando periferie'), sia del no profit (programmi di fondazioni bancarie e di impresa). Alimentato da spirito pionieristico e tensione generativa, conosce numerose sperimentazioni da parte della ormai folta schiera dei *city maker*.

separati nel progetto urbano; siamo alla ricerca di progetti capaci di 'comprendere' (nel doppio senso di 'capire' e 'tenere al proprio interno') le diverse dimensioni dei problemi territoriali e soprattutto le interdipendenze tra tali dimensioni.

Al centro della dimensione trasformativa c'è una sfida che è sociale e culturale, legata alla costruzione delle relazioni e alla costruzione dei luoghi. Questa sfida esplora il nesso tra meccanismi di attivazione delle persone e rafforzamento delle comunità locali, e come questo possa a sua volta 'risuonare' (Rosa, 2022) all'interno della relazione con spazi e territori.

Se guardiamo agli spazi, il paradigma sembra essere quello *post-growth*, che si propone di declinare il tema dello sviluppo fuori dalla crescita, iniziando a immaginare forme di 'restituzione' (di risorse, spazio, centralità e importanza) ai territori che più di altri hanno subito gli effetti negativi dei modelli di sviluppo dominanti (Cox, 2017). Una idea di rigenerazione, quindi, che guarda alla città come a 'un corpo ambiguo e incerto' (Sennett, 2018) in termini di crescita e di possibilità di cambiamento, in cui le chance di trasformazione sono molte, ma spesso legate a interstizi e residui, che richiamano approcci legati al riuso e al riadattamento⁵.

Pur in presenza di regolazioni obsolete, culture tecniche che faticano a confrontarsi con l'innovazione o le resistono apertamente, inabilità diffuse, politica debole, un percorso in questa direzione è stato intrapreso e, sui territori, numerosi sono i segnali di innovazione interessanti (D'Antonio e Testa, 2021). Il lavoro da fare è però di lunga lena. In questo contributo proviamo a sviluppare l'approccio che ci sembra fertile sulla rigenerazione urbana, compiendo tre mosse: ridefinendo il campo analitico (par. 2), proponendo una diversa postura progettuale (par. 3), individuando nella rigenerazione come apprendimento sociale una prospettiva emergente e rilevante delle politiche per le periferie (par. 4).

⁵ Nelle periferie troviamo molte di queste potenziali occasioni: 'spazi EX' legati ad un passato che chiede di essere rinnovato; 'spazi in bilico' connessi a un sottoutilizzo che può sfociare in più radicale crisi; 'spazi eccezionali' come grandi contenitori in disuso o scheletri di cantiere il cui processo di dismissione si assurge a simbolo di un degrado più diffuso; 'spazi di scarto' rappresentati da spazi pubblici in abbandono e aree aperte; 'micro spazi' che incidono sulla qualità del quotidiano e del vicinato.

Rigenerare a partire da quello che c'è. Spazi, pratiche, attori

I processi di rigenerazione urbana si muovono – a nostro avviso – all'interno di un campo definito dalla triade formata da spazi, attori e pratiche. La nostra tesi è che il modo in cui è concepita e gestita l'interazione tra i tre poli dà conto della qualità di tali processi. Per qualità intendiamo processi di rigenerazione capaci di produrre cambiamento nei territori su cui agiscono, con riferimento a capacitazioni diffuse e apprendimento.

L'argomento da cui partiamo è il seguente: la posizione prevalente sulla rigenerazione urbana tende a rifiutare il significato puramente fenomenologico dei tre termini. Fatica ad accettare che gli spazi siano 'semplicemente' posti dove la gente vive, gli attori quei soggetti che fanno qualcosa per trattare un problema pubblico e le pratiche quello che le persone fanno. Ritenute deboli per sostenere una narrazione robusta della rigenerazione urbana, sono sostituite da nozioni chiamate a indicare una sostanza apparentemente più solida.

Nel timore che un approccio aderente al *mondo-per-come-è* abbia scarso valore normativo, si preferiscono termini che richiamano il *mondo-per-come-dovrebbe essere*.

Gli spazi sembrano non bastarci. Riconoscere che la città è un insieme di sistemi socio-tecnici nei quali abitiamo (Amin e Thrift, 2017), deve apparire poco attraente per la retorica della rigenerazione, chiamata a dispiegare effetti palingenetici nel corpo della città, trasformando sacche di degrado in posti dove si generano condivisioni, che possiamo riconoscere come nostri. Devono diventare *luoghi*. Questa posizione non va solo ridotta al marketing, alla pubblicità di operazioni immobiliari che certamente vendono anche coesione sociale, riconoscimento, status e dunque offrono *luoghi*. Vi si trovano tradizioni culturali importanti, all'incrocio tra economia dei distretti industriali e approccio territorialista (Becattini, Magnaghi, 2015), ma anche la più recente *vague* sul *management* delle organizzazioni, che affida ai luoghi, intesi come «spazi fisici e virtuali dove relazioni sociali, economiche e tecnologiche producono significati condivisi» e «si addensano significati che alimentano nuove forme di vita ed economia comune», il compito di ricomporre impresa e società (Venturi e Zandonai, 2019: 24).

La stessa cosa accade con gli attori. La rigenerazione urbana, nel momento in cui istituisce luoghi, pretende di creare anche

comunità. Il riconoscimento che soggetti diversi possono cooperare, negoziare, ma anche confliggere nella produzione dello spazio urbano, perché hanno sistemi di preferenze differenti e interessi divergenti, implicherebbe riconoscere il carattere *politico* delle loro pratiche. Si tende invece a preferire una prospettiva professionalizzante: come negli anni '90 si è affermata la figura del facilitatore esperto nella gestione di processi di gruppo, oggi che gruppi e associazioni sembrano più interessati ad attivarsi in proprio che a farsi coinvolgere dalle pratiche di ascolto emerge la figura del *community manager*, chiamato a produrre coesione e azione congiunta. Le pratiche, addomesticate da procedure e canalizzate da tecniche, dunque rese prevedibili, perdono la potenzialità di produrre apprendimento (che è sempre eventuale): in questo senso sono de-politicizzate (Crosta, 1998).

Arriviamo quindi alle pratiche, quello che la gente fa. Per indicare le tracce che lasciano, come patrimoni depositati sul territorio (materiali e immateriali), eredità di cicli passati di relazione tra l'Uomo e la Terra, la pianificazione territoriale ricorre alla nozione di *vocazioni*. Le vocazioni contengono indizi di possibili percorsi di sviluppo, hanno natura analitica e prescrittiva, sono «un riferimento identitario, una 'propensione collettiva', una qualità territoriale che può essere oggetto di investimento patrimoniale ed affettivo» (Epifani, Pollice e Urso, 2021: 82), ma anche un ancoraggio per strategie di sviluppo territoriale credibili e legittime.

La nostra posizione si discosta da quelle che abbiamo appena commentato. Siamo convinti dell'utilità di assumere un approccio radicalmente empirico, che invita a guardare le cose per come sono. Preferiamo l'indicazione di Pier Luigi Crosta a esercitare, seguendo Hirschman, «a little more 'reverence for life' [...] and a little less wishful thinking» (Crosta e Bianchetti, 2021: 14.)

Per noi, gli spazi vanno interpretati in senso plurale, come diverse specie che si possono mettere in gioco nella rigenerazione urbana: piani terra, spazio aperto, spazio pubblico, sistemi di spazi. Lavorare sullo spazio vuol dire lavorare con diversi regimi proprietari, pubblici e privati, confrontandosi con pluralità di funzioni e di usi. Della nozione di luogo, tuttavia, conviene trattenere l'invito ad una più profonda relazione tra le persone

e l'ambiente. Rinunciando alla pretesa che gli spazi possiedano una loro identità profonda, che la modernizzazione avrebbe sepolto, da riscoprire e vivificare, ma invece rintracciando i modi con cui proviamo ad *atterrare*, "rinegoziando la nostra appartenenza al suolo" (Latour, 2017). Il richiamo al luogo evoca l'importanza, per le persone, di ritrovare un senso profondo nella propria relazione con la Terra. Ci aiuta a comprendere l'importanza del *fare casa* nel nostro trovarci «oltre lo stato stabile» (Schön, 1973), nell'epoca dei flussi e dei territori di circolazione (Tarrius, 1993).

Dobbiamo inoltre interrogarci sulla persistente attrazione che esercita il termine 'comunità', che non va concepita come una condizione naturale del vivere insieme, uno stato esito di un progetto deliberato, ma come tensione verso la costruzione di più spessi legami sociali. Seppure quelle che pratichiamo più di frequente sono «comunità senza prossimità» (Webber, 1963), è possibile osservare con chiarezza nelle nostre città la ricerca di trasformare la co-esistenza tra diversi in un medesimo spazio in qualcosa di più profondo, in una azione che produce 'beni pubblici locali' (Pichierri, 2014). Pratiche che si richiamano a questa tensione verso la comunità sono numerosissime e vanno dalle *social street*, ai patti di collaborazione per la gestione condivisa dei beni comuni, ai *community hub*. Dobbiamo avvertire però che – come osserva opportunamente Gabriele Pasqui – «la comunità senza origine comune [...] è lo spazio nel quale si dà la possibilità dell'alterità radicale e insieme dell'infinita prossimità, indipendentemente dalla condivisione di un valore o di un fondamento» (Pasqui, 2018: 37).

A nostro avviso, operare a favore della costruzione di comunità nei processi di rigenerazione urbana vuol dire lavorare con gli abitanti. Sappiamo bene che, nei contesti marginali, gli abitanti sono portatori di fragilità: per cui è necessario intraprendere percorsi di consolidamento e invenzione di servizi dedicati. Tuttavia, gli stessi abitanti sono anche detentori di capacità, che vanno riconosciute e valorizzate. La tensione verso la comunità si esercita costruendo le condizioni affinché chi abita quartieri difficili abbia voce e possa esprimere le proprie aspirazioni e volizioni, riconoscendo in loro risorse che permettono di costituirsi come attori dei processi di rigenerazione.

Occorre inoltre tenere presente che agisce, in questi processi,

una pluralità di attori, differenti per tipo e livello decisionale, con interessi e obiettivi diversi. Trattarli con efficacia implica lavorare sulle convenienze, i sistemi di interazione, la distribuzione dei vantaggi, ecc. Implica insomma un lavoro sui *network* che attinge dagli strumenti dell'analista delle politiche, come da quelli del *community manager*.

Infine, come per i luoghi e le comunità, le vocazioni non sono un materiale disponibile per il progetto, ma semmai l'esito di pratiche di attivazione e di una mobilitazione, di una chiamata a indirizzare le proprie pratiche verso un territorio. In un approccio alla rigenerazione che parte dalle persone nella loro relazione con lo spazio, non ci sono *vocazioni di un territorio*; ci sono semmai *vocazioni verso un territorio*: quell'insieme di aspirazioni, immaginari, volizioni, espresse da attori che intendono indirizzare la propria azione al trattamento dei problemi o alla valorizzazione delle opportunità di un campo di intervento. Sono in questo modo riconoscibili processi di riconnessione ai luoghi: per contrastare quelli che Giddens definì processi di *disembedding* (Giddens, 1994), di disconnessione tra noi e i luoghi, possiamo riconoscere, nell'esercizio di una vocazione verso lo spazio che accoglie il nostro agire, processi di *re-embedding*.

La nostra ipotesi, in conclusione, è che progetti di rigenerazione urbana efficaci sono quelli che ricombinano persone, spazi e pratiche in una prospettiva di trasformazione dei contesti marginali giusta e sostenibile. Concepire la rigenerazione urbana in questo modo apre all'apprendimento e contribuisce a far maturare la razionalità degli attori. L'approccio che proponiamo è, in definitiva, contingente, possibilista, ironico.

La postura progettuale nei-per i margini. Quale progetto di rigenerazione urbana?

L'approccio alla rigenerazione urbana che proponiamo richiede di mettere a punto un progetto che è una 'postura progettuale' (Cognetti, 2021), cioè un modo di collocare l'*expertise* del progettista di *policy* all'interno dei territori, e attraverso innanzitutto questo posizionamento aprire alle prospettive di cambiamento. È una postura che invita ad ascoltare e porsi in dialogo con la città, costruendo una interazione con le persone e gli spazi lungo una prospettiva di futuro, rivolta alle possibilità

presenti e latenti per introdurre rinnovamento. È un'andatura che invita a *rallentare* (Fareri, 2009), lasciando depositare lo sguardo, soffermandosi sulle tracce, riconoscendo *segnali di futuro*, risorse e dotazioni, raccogliendo disponibilità.

È un atteggiamento che rifugge dalle formule facili, depositate nelle retoriche che hanno costruito il discorso pubblico sulle periferie in questi anni: il rammendo, la ricucitura, la rigenerazione come intervento salvifico, l'opera pubblica come motore di sviluppo. È una postura che guarda con sospetto ad un *problem setting* spiccio, che sia in termini catastrofici oppure salvifici: la periferia come area degradata, come zona insicura, come Bronx e, a seconda del tema di moda, come culla del terrorismo nichilista o delle baby gang; ma anche come terra delle opportunità, disponibile a sperimentazioni sociali, dove esercitare la propria creatività, incubatore di innovazioni.

È un posizionamento che invita invece ad indagare le periferie, praticando una indagine accurata, per percorrere il labirinto della città, «quartiere per quartiere, strada per strada, vicolo per vicolo, casa per casa» (Ferraro, 1994: 150), analizzando i dettagli ed esprimendo uno sguardo di sintesi.

È una postura che suggerisce di *rimanere con il problema* (Haraway, 2016), quindi a stare nelle periferie; standoci, si capiscono molte cose e molte altre se ne possono fare: accompagnare processi, promuovere *networking*, favorire capacitazione, sostenere 'innovazioni emancipative' (Carrosio, 2019). Ciò implica provare a far corrispondere attori, opportunità, sistemi di interessi, che mai hanno avuto modo di connettersi. Sono strategie di *brokerage* quelle che permettono di arrivare alle periferie e di rimanervi favorendo la generazione di impatto positivo e secondo approcci non estrattivi (Calvaresi, 2016).

Si tratta quindi di un approccio 'radicalmente *place-based*' (Laino, 2019), basato cioè sulla considerazione delle specifiche condizioni locali, che tenga conto delle energie sociali presenti sui territori accompagnando i potenziali protagonisti della rigenerazione urbana. Questa prospettiva ci pare coerente con le indicazioni che emergono dall'Agenda urbana europea, quando invita a lavorare sui processi, prima che sui progetti; a costruire percorsi abilitanti per gli attori; a migliorare il livello di progettazione degli enti locali (anziché chiedere progetti già nei cassetti); a favorire la sperimentazione di soluzioni a problemi

emergenti, provando a darne una declinazione urbana (Balducci e Calvaresi, 2018).

Questo orientamento rimanda a una sorta di 'esercizio di prossimità' ai territori (Lazzarino, 2017): disegnare e condurre progetti di rigenerazione urbana implica un lavoro che richiede radicamento e una attività svolta fianco a fianco con i gruppi e i singoli che intendono mobilitarsi.

Un approccio 'situato' (Cognetti, 2022) fondato sulla continuità nel tempo di azioni che mettono in campo una importante dimensione relazionale, alla base della costruzione della fiducia e di *atti di riconoscimento* delle energie sociali locali, spesso solo latenti. È una idea di progetto fondata su un forte protagonismo sociale; afferisce quindi alla sfera della capacità delle persone di riflettere, immaginare, aspirare e attivarsi per la trasformazione del proprio contesto di vita, divenendo veri e propri agenti di cambiamento.

Nelle periferie la prospettiva di intendere le comunità non come beneficiario, ma come co-produttore degli interventi, implica un passaggio complesso che può essere così nominato: *dalla risposta ai bisogni, alla ricerca di chiavi di ingaggio di soggetti e persone*. Un aspetto centrale, che riprenderemo nel paragrafo conclusivo.

La visione dello stare e del situarsi rischia di diventare una gabbia se non la si colloca in una sapiente relazione tra interno ed esterno, come tra presente e futuro. Difatti, invitiamo a utilizzare con cautela un'altra delle parole-chiave che si è imposta di recente (prossimità): è bene avvicinarsi profondamente, ma è anche opportuno trovare la giusta distanza; essere, insieme, dentro i processi ed esercitare un distacco critico, che permetta lo sviluppo di riflessività. Prossimità non misura uno stato, ma indica un'attitudine, *la disponibilità a muovere verso*.

Il progetto dovrebbe infatti esprimere la sensibilità e capacità di agganciarsi agli eventi di cambiamento espressi localmente (spinte sociali e istituzionali, progetti interrotti, sogni nel cassetto, dinamiche trasformative), mirando a una sorta di 'continuità innovativa' che si nutre simultaneamente sia di radicamenti che di nuove strade e connessioni (Cancellieri, 2019).

Si tratta di mettere sapientemente in campo un delicato equilibrio tra presente e futuro. Da una parte infatti il progetto, per sua natura, è necessariamente orientato al cambiamento

e dunque a una proiezione in avanti rispetto alle possibilità. Dall'altra, il progetto deve mettersi in grado di intercettare e sostenere con intelligenza quanto già il territorio esprime nella quotidianità e dentro l'esperienza dei territori, spesso a partire da progettualità esistenti e da processi in corso. Questo significa compiere una proiezione in avanti ancorandosi alle condizioni attuali, anche se fragili e provvisorie, alla ricerca di un difficile equilibrio tra forze endogene ed esogene (Cognetti *et al.*, 2020). Questa tensione mette al centro del progetto per i contesti marginali il tema del tempo e del processo di costruzione del progetto con modalità collaborative e sociali, che è di fatto una filiera complessa di azioni costituite da accelerazioni e arresti, da fasi di paziente costruzione delle condizioni ma anche di anticipazioni e imprevisti accadimenti. Questa idea di rigenerazione non distingue ideazione e realizzazione ma le integra nel processo progettuale, ossia nell'implementazione di azioni che nascono e si sviluppano nelle coordinate spazio-temporali di un territorio (pensato su più scale), il quale, a sua volta, è costituito da più comunità e pratiche sociali. Il progetto dunque, inteso come processo, non è più un'intenzione preventiva, ma un'idea che si sostanzia attuandosi, configurandosi come forma aperta e in divenire.

La postura progettuale che riteniamo fertile è quella che stabilisce una conversazione riflessiva (Schön, 1983) tra *design* e *making*. *Design* è attività anticipatoria, che si colloca «always one step ahead of the material» cui è riferita (Sennett, 2008: 175). D'altro canto, il fare interroga il pensiero progettuale in modo inconsueto: «if the mind wants to be involved in the process of making, it must be not only open but forward-looking, in the direction of as-yet-unknown creation» (Spuybroek, 2011: 160).

Rigenerazione urbana, apprendimento sociale e infrastrutturazione istituzionale

Le politiche integrate per i quartieri difficili sono di solito un lungo menù che contiene, a fianco delle opere edilizie, qualche 'tradizionale' politica sociale. Così, vi si trovano spesso misure per il trasferimento di competenze e la formazione professionale, con interventi per qualificare e migliorare l'occupabilità degli abitanti, intese come piatto di contorno rispetto alla portata principale, che è di consueto ristrutturazione degli alloggi,

riqualificazione delle attrezzature collettive, rifacimento di arredi. Questo tipo di approccio comporta che le persone sono poste dalle politiche pubbliche in una posizione di 'ricevente passivo', rappresentando il *target* (termine nato nel campo del *marketing*) da raggiungere. Esse diventano bersaglio di misure di *policy*, *oggetto* di un 'trattamento amministrativo del bisogno' (Tosi, 1984), che prescinde dalle varietà dei *soggetti* che lo esprimono. La categoria di bisogno, riducendo la società a domanda, misconosce le capacità delle persone di riconoscere le proprie necessità e farvi fronte.

Questo meccanismo agisce soprattutto nelle periferie, dove il bisogno è più esteso e la presa in carico più pressante. Proprio qui, dunque, è interessante raccogliere sperimentazioni che indicano una diversa prospettiva, che muove dal riconoscimento delle aspirazioni delle persone. Come nota Appadurai, «le aspirazioni non sono mai semplicemente individuali (come invece farebbe pensare il linguaggio dei bisogni e delle scelte) e prendono sempre forma in stretta connessione con la vita sociale» (Appadurai, 2011: 21). Se le aspirazioni, diversamente dai bisogni, non sono un dato ma un costrutto che si costituisce nell'interazione e nel mutuo riconoscimento (perché si impara ad aspirare quando si è incoraggiati a farlo), ne consegue che le politiche pubbliche non si rivolgono più ai destinatari di un servizio, ma co-costruiscono sperimentazioni sociali, nelle quali le persone possono esercitare aspirazioni. Al corso di formazione, si sostituiscono processi di apprendimento. Al posto della categoria di competenza, si assume quella di capacità. Come i bisogni, le competenze parlano infatti il linguaggio dell'individuo: sono applicate ogni qualvolta chi le possiede ha bisogno di metterle in pratica (Rosa, 2020). Le capacità invece parlano il linguaggio della relazione, si formano nella 'condividualità' (Remotti, 2019): coltivare la capacità di aspirare implica stabilire una relazione di risonanza, tra sé e altri, nell'ambiente dell'apprendimento che è la città (Avanzi, 2021).

A noi sembra sia questa la sfida che recenti esperienze di politiche per le periferie hanno deciso di intraprendere.

Tra le molte incontrate in questi anni, ad esempio La Scuola dei Quartieri, un progetto del Comune di Milano nell'ambito del Programma operativo nazionale Città Metropolitane (Pon Metro) 2014-20. Il progetto promuove la nascita di servizi, ideati e realizzati dai cittadini per migliorare la vita dei quartieri della

città, valorizzando l'energia, la creatività e l'intraprendenza delle persone attraverso un co-finanziamento e fornendo 100 ore di formazione e accompagnamento personalizzato per passare dall'idea al progetto. L'esperienza della Scuola dei Quartieri mette al lavoro la relazione tra apprendimento, inclusione sociale e politiche pubbliche.

Vi sono inoltre iniziative specifiche che hanno lavorato sulla riattivazione di spazi come laboratori di apprendimento. Ad esempio, l'Ecomuseo del mare di Palermo "Mare Memoria Viva". In uno spazio di fronte al lungomare di Palermo, in un'area che è il simbolo del 'sacco edilizio' subito dalla città, l'ecomuseo propone un festival di educazione intergenerazionale, dove l'arte è strumento di espressione dei talenti e di riappropriazione di spazi urbani negati.

Oppure OvestLab, un centro di produzione culturale nel Villaggio artigiano di Modena Ovest, dove un collettivo di artisti ha aperto uno spazio di produzione culturale, lo sviluppo di reti di comunità, e lanciato SE - Scuola di arte pubblica e attivismo civico.

Ci riferiamo a progetti come Scomodo - Centro culturale di innovazione permanente. La redazione della rivista è uno spazio fondato sul sostegno espressione, condivisione e crescita di persone under 24; si trova al piano terra all'interno della storica occupazione abitativa di SpinTime, su cui è in corso un importante progetto di valorizzazione da parte del Comune di Roma. Il progetto si inserisce nella visione urbana dei Poli civici, una politica per il riconoscimento e supporto di reti di mutualismo a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie.

Oppure, per finire il nostro breve giro in Italia da dove eravamo partiti, Madre Project - La Scuola del pane e dei luoghi, nata a Milano nel borgo di Chiaravalle, un'offerta di apprendimento per chi è in transizione, alla ricerca di una nuova condizione di lavoro e di vita, che intende far maturare le proprie capacità, 'mettendo le mani in pasta' e ristabilendo una relazione con la Terra.

La questione dell'apprendimento nelle politiche per le periferie è in questo modo ridefinita: le persone non sono più trattate come target, ma viene loro riconosciuta una 'potenza di agire'. Le conoscenze, spesso neglette, perché i saperi taciti posseduti da popolazioni fragili non sono riconosciuti, sono rimesse in gioco. Le persone hanno l'opportunità di esprimerle e metterle alla prova. Nel corso del tempo abbiamo imparato a riconoscere tre tipi

di capacità da fare emergere: i) saper aspirare: molti non sono abituati a desiderare il cambiamento: vanno dunque aiutati a esprimerlo; ii) saper fare: ad esempio, mediazione interpersonale, abilità linguistiche, leadership, ecc. possono non essere pienamente riconosciute come competenze 'utili', nemmeno da chi le possiede.; iii) saper essere: riconoscere le proprie abilità («sono resiliente, onesto, responsabile, ecc.; e questo patrimonio posso metterlo in gioco in un percorso progettuale»).

Lavorare con e sulle capacità locali permette di evidenziare, rinforzare o costruire le abilità individuali, non solo ai fini dei percorsi personali di crescita, ma come contributo di ciascuno alla vita comunitaria. Si tratta di un 'approccio culturale', come sottolinea Appadurai (Appadurai, 2014), in quanto le capacità non sono mai isolate e sono sempre parte di un insieme locale di mezzi e fini, valori e strategie, esperienze e ipotesi messe alla prova. Pertanto, un processo di empowerment profondo dovrebbe considerare questo aspetto, per essere completo e più focalizzato su uno sviluppo globale del sé. Si tratta di creare autonomia e di sviluppare percorsi di rilancio e di promozione; questo significa riconsiderare le economie locali, nonché le modalità di governo e di organizzazione dei processi, in un più complessivo percorso di sviluppo locale. Sono questioni che spesso non si risolvono localmente, ma che richiedono un complesso di politiche locali e sovralocali; questo per sgomberare il campo dall'interpretazione della rigenerazione urbana in termini settoriali, ma anche localistici (Cellamare, 2020).

Le politiche di rigenerazione delle periferie, infatti, agiscono dentro assetti istituzionali, strutture di governance, regolazioni, incentivi, che forniscono – d'accordo con Carlo Donolo – 'strutture di opportunità'. Sono queste che sorreggono i programmi di *capacity building*, i quali curano il nesso tra logica istituzionale e razionalità dell'attore. Siccome – è di nuovo Donolo ad affermarlo – «è difficile supporre che in un ambiente istituzionale ottuso possano svilupparsi attori intelligenti» (Donolo, 2021: 183), la nostra esplorazione attorno alla rigenerazione urbana come processo di apprendimento sociale si chiude sull'infrastrutturazione istituzionale. I mille cantieri delle politiche per le periferie che si sono aperti in Italia, le numerosissime sperimentazioni intelligenti, le iniziative dal basso che stanno cambiando il volto di molte periferie reclamano investimenti in *institutional building*. Si

tratta di avviare processi complessi che richiedono a tutti nuove intelligenze, competenze e sensibilità: all'operatore pubblico una nuova apertura e attenzione verso la costituzione di ambiti e strumenti di progettazione multilivello e multiattoriali; agli esperti una idea di progetto aperta e inclusiva, in cui città e territorio divengono supporti per una impresa collettiva che si sviluppa nel tempo; ad abitanti e forze locali un ruolo attivo e propositivo al di là delle storiche inerzie e contrapposizioni; agli attori urbani sensibilità e attenzione verso importanti opportunità da cogliere. In questa prospettiva è centrale non solo il ruolo degli abitanti, ma anche quello dei soggetti: organizzazioni intermedie come associazioni, cooperative, imprese creative, comitati di abitanti che diventano i primi interlocutori e il tramite verso una partecipazione più diffusa.



Fig. 1 Mare Memoria Viva - Palermo
"Heirà" still da video, di Emilio Orofino e Milena Catalano, Collettivo il Pavone.



Fig. 2 La Redazione di Scomodo – Roma. Photo: Mila Jonis



Fig. 3 Madre Project - Milano. Photo: Alberto Martin

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2017). *Seeing Like a City*. Cambridge: Polity press.

Appadurai A. (2011). *Le aspirazioni nutrono la democrazia*. Milano: Et al.

Appadurai A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.

Avanzi (2021). *Where Learning Happens. L'educazione come politica urbana*, working paper, Milano: Avanzi, testo disponibile online: <https://avanzi.org/wp-content/uploads/2022/03/where-learning-happens.pdf>, ultimo accesso 15/05/2023.

Balducci A., Calvaresi C. (2018). «Materiali per una nuova stagione di politiche urbane». In: Urban@it, *Terzo Rapporto sulle città. Mind the Gap: il distacco tra politiche e città*, Bologna: Il Mulino, pp. 251-279.

Becattini G., Magnaghi A. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli.

Boano C. (2020). *Progetto Minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico*. Siracusa: Lettera Ventidue.

Calvaresi C. (2016). «L'analisi logica delle periferie». *Che Fare*, testo disponibile online: <https://www.che-fare.com/almanacco/territori/citta/lanalisi-logica-delle-periferie/>, ultimo accesso il 15/05/2023.

Cancellieri A. (2019). «Attrezzi per una rigenerazione urbana radicale». In: Balbo M., Cancellieri A., Ostanel E., Rubini L. (a cura di). *Spazi in cerca di attori/attori in cerca di spazi. La rigenerazione urbana alla prova dell'innovazione sociale*. Master U-Rise, in collaborazione con cheFare, Tipolitografia Pavan, Vicenza, testo disponibile online: <https://www.che-fare.com/almanacco/territori/citta/attrezzi-rigenerazione-urbana-radiale/>, ultimo accesso il 15/05/2023.

Carrosio G. (2019). *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma: Donzelli.

Cellamare C. (2020), «La rigenerazione senza abitanti». In: Storto G. (a cura di, 2020). *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*. Roma: Derive Approdi, pp. 205-228.

Cellamare C. (2022). «PNRR: rigenerazione urbana e housing», *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 135: 183-201.

Cognetti F., Gambino D. e Larena J. (2020). *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e*

innovazione a Milano. Macerata: Quodlibet.

Cognetti, F. (2021). «Il progetto per le periferie si gioca nella relazione tra spazio e comunità», in Fontanella E. (a cura di). *Rigenerare periferie fragili. Posizioni sul progetto per le periferie urbane*. Siracusa: Lettera Ventidue Edizioni, pp. 44-53.

Cognetti F. (2023). «Beyond a buzzword: situated participation through socially oriented Urban Living Lab». In: Aernouts N., Cognetti F. & Maranghi E. (eds) 2023. *Beyond participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates*. Cham: Springer, pp. 19-37. <https://doi.org/10.1007/978-3-031-19748-2>

Crosta P.L. (1998). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.

Crosta P.L., Bianchetti C. (2021). *Conversazioni sulla ricerca*. Roma: Donzelli.

Cox K. R. (2017), «Revisiting the city as a growth machine», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 10(3): 391-405. <https://doi.org/10.1093/cjres/rsx011>

D'Antonio S., Testa P. (2021). *Le città sono la soluzione*. Roma: Donzelli.

Donolo C. (2021). *Su ponti leggermente costruiti*. Milano: Franco Angeli.

Epifani F., Pollice F., Urso G. (2021), «Il paesaggio come vocazione: una disamina nella Strategia Nazionale per le Aree Interne in Italia», *Documenti Geografici*, 2: 81-103, testo disponibile online: <https://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/download/255/208>, ultimo accesso il 15.05.2023.

Fareri P. (2009). *Rallentare. Il disegno delle politiche urbane*. Milano: Franco Angeli.

Ferraro G. (1994), «Il gioco del piano: Patrick Geddes in India, 1914-1924», *Urbanistica*, 103: 136-157.

Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino.

Haraway D. (2016). *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.

Ingold T. (2021). *Corrispondenze*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Laino G. (2019), «Un programma di interventi economico-sociali per le periferie». In: *Politiche urbane per le periferie. Quinto rapporto Urban@it*, Bologna: Il Mulino, pp. 171-196.

Latour B. (2017). *Où atterrir? Comment s'orienter en politique*. Paris: La Découverte.

Lazzarino E. (2017), «Mercato Lorenteggio. Un approccio culturale alla rigenerazione urbana ». In: Andorlini C., Bizzarri L., Lorusso L.(a cura di). *Leggere la rigenerazione urbana. Storie da 'dentro' le esperienze*. Pisa: Pacini Editore, pp. 57-64.

Maranghi E. (2023), «From a community of practice to a community of planning: the case of Sansheroes network in San Siro neighborhood (Milan) ». In: Aernouts N., Cagnetti F. &

Maranghi E. (eds) (2023). *Beyond participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates*. Cham: Springer, pp: 127-138.

<https://doi.org/10.1007/978-3-031-19748-2>

Pasqui G. (2018). *La città, le pratiche, i saperi*. Roma: Donzelli.

Pichierri A. (2014), «Privato/pubblico→Comune. Beni economici e ordinamenti sociali». In: Perulli P. (a cura di). *Terra mobile. Atlante della città globale*. Torino: Einaudi, pp. 189-211.

Remotti F. (2019). *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Bari-Roma: Laterza.

Rosa H. (2020). *Pedagogia della risonanza*. Brescia: Scholè.

Schön D. (1973). *Beyond the Stable State*. New York: Norton.

Schön D. (1983). *The Reflective Practitioner*. London: Temple Smith.

Sennett R. (2008). *The Craftsman*. London: Penguin.

Sennett R. (2018). *Building and dwelling: ethics for the city*. London: Allen Lane.

Spuybroek L. (2011). *The Sympathy of Things*. Rotterdam: V2_Publishing.

Tarrius A. (1993). «Territoires circulatoires et espaces urbains: Différentiation des groupes migrants», *Les Annales de la Recherche Urbaine*, 59-60: 51-60. <https://doi.org/10.3406/aru.1993.1727>

Tosi A. (1984). «Piano e bisogni: due tradizioni di analisi», *Archivio di studi urbani e regionali*, 21: 29-54.

Venturi P., Zandonai F. (2019). *Dove. La dimensione di luogo che ricomponе impresa e società*. Milano: Egea edizioni.

Webber M. (1963). «Order in diversity: Community without propinquity». In: Wingo L. (eds.), *Cities and Space*. Baltimore: Johns Hopkins Press, pp: 23-54.

Claudio Calvaresi è urbanista e Principal di Avanzi-Sostenibilità per azioni. Svolge attività di ricerca, progettazione, consulenza e formazione per le politiche urbane. Disegna e accompagna processi di innovazione sociale, rigenerazione urbana e sviluppo sostenibile. Si occupa della relazione tra educazione e città nella transizione.

È componente del comitato scientifico della rivista CPCL – The European Journal of Creative Practices in Cities and Landscapes e di Fondazione Edison Orizzonte Sociale. Fa parte del direttivo delle associazioni Audis e Lo Stato dei luoghi.

Tra le ultime pubblicazioni: «Spazi di apprendimento» (2021), in R. Franceschinelli (a cura di), *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*, FrancoAngeli; «Spazi di comunità e city making» (2022), in F. Fiaschini, R. Gandolfi (a cura di), *Estetica e pratiche della performance nello spazio sociale*, Bulzoni. calvaresi@avanzi.org

Francesca Cognetti è professore Associato in Pianificazione urbana e regionale presso Dipartimento di Architettura e Studi Urbani- Politecnico di Milano.

Svolge ricerca su: le forme dell'abitare la città contemporanea con fuoco su edilizia residenziale pubblica e disuguaglianze sociali; il ruolo responsabile dell'università; le pratiche informali di produzione urbana e l'interazione tra gli attori per il governo della città. Ha approfondito la sua esplorazione attraverso esperienze di ricerca-azione e di co-produzione della conoscenza, in particolare in contesti fragili e marginali, in cui ha sviluppato complessi approcci e strumenti metodologici di co-design.

Tra le sue ultime pubblicazioni: con Gambino D. & Lareno J. *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione tra marginalità e innovazione a Milano* (2020), Quodlibet; con Aernouts N., Maranghi E. (eds). *Beyond participation. Urban Living Labs for Urban Regeneration in Social Housing Estates* (2023), Springer. francesca.cognetti@polimi.it



FOCUS/FOCUS

Exploring the social innovation co-production nexus in Sofia: The case of Toplocentrala within the AGORA project¹

Jorge Mosquera Suarez, Elena Ostanel, Giovanni Pagano

Abstract

This paper investigates the territorial implications of social innovation and co-production of services in strategic spatial planning. It focuses on the regeneration of Toplocentrala, a socialist heritage building in Sofia that has been transformed into a regional centre for contemporary arts, within the context of the AGORA project's strategic planning process. The research aims to enhance our understanding of the role of public action in social innovation and the need to redefine collaborative practices within institutional frameworks to promote innovation. A multi-method approach combining qualitative and quantitative data was employed, including site visits, interviews with key stakeholders, and secondary data analysis. The study highlights how strategic spatial planning processes involving social innovation and co-production of services can reshape the relationship between the state and civil society.

Questo studio si concentra sull'analisi delle implicazioni territoriali legate all'innovazione sociale e alla co-produzione di servizi all'interno della pianificazione spaziale strategica. L'attenzione è rivolta alla rigenerazione di Toplocentrala, un edificio di valore storico-socialista situato a Sofia, che è stato trasformato in un centro regionale per le arti contemporanee nell'ambito del processo di pianificazione strategica del progetto AGORA. L'obiettivo principale della ricerca è approfondire la comprensione del ruolo dell'intervento pubblico nell'innovazione sociale e la necessità di ridefinire le pratiche collaborative all'interno delle strutture istituzionali per promuovere l'innovazione. Per raggiungere tale obiettivo, è stato adottato un approccio multimetodologico che combina l'analisi di dati qualitativi e quantitativi, inclusi sopralluoghi sul campo, interviste con figure chiave e l'analisi di dati di seconda mano. Lo studio mette in luce come i processi di pianificazione spaziale strategica, che integrano l'innovazione sociale e la co-produzione di servizi, possano ridefinire la relazione tra lo Stato e la società civile in modo significativo.

¹ Jorge Mosquera Suarez has worked on the article's conceptualization, theoretical framework, methodology, interpretation and discussion of results. His involvement spans across all sections of this article. Giovanni Pagano contributed to the interpretation and discussion of results and has worked on the sections: Discussion and Conclusion; Elena Ostanel contributed with the initial theoretical framework and contributed to the following sections: Introduction, Towards a Nexus for Social Innovation and Co-Production, Methods and Conclusion.

The research was partly funded by the project 'Advanced cogeneration options for reintegrating local assets' (AGORA) under the 'Interreg Danube Region' programme, project number 353. The research lies on work carried out as project activities by MoS, SDA, Eutroplan and other project partners.

Keywords: co-production of services; social innovation; strategic spatial planning

Parole Chiave: co-produzione di servizi; innovazione sociale; pianificazione territoriale strategica

Introduction

The paper is aimed at investigating the intersection of social innovation and co-production in strategic planning, with an emphasis on their potential to empower and transform social relations, particularly between local institutions and community-based actions. In line with this position, the authors' aim is to reconsider the role of public action in social innovation processes and the need to redefine collaborative practices in order to foster innovation within institutional frameworks, as suggested by Ostanel and Pappalardo [2022]. In order to fulfil the objective of the research, the core question that is aimed to be discussed is to what extent and how social innovation and co-production of services generate change and contribute to modify the state-civil society relationship.

The research was carried out within the context of the EU-funded Interreg AGORA, which started in July 2020 and ended in December 2022. The objective of AGORA was to provide local authorities with policy instruments and expertise to revitalise vacant or underutilised areas and buildings². As part of this effort, in the city of Sofia, the regeneration of the former heating plant of the National Palace of Culture built in 1981 into a modern European centre for contemporary art – Toplocentrala – represented the occasion for the beginning of a strategic

² The AGORA project focused on strengthening the capabilities of Public Administrations (PAs) to effectively utilise local resources and facilitate adaptable, inclusive, and innovative approaches for physical and social revitalization in urban areas. AGORA primarily aimed to strengthen the ability of PAs to actively engage and empower diverse stakeholders in regenerating abandoned properties and unused land, regardless of their ownership status, through collaborative efforts of the public, private, and community sectors. Agora functioned at various levels of governance, including the city level, where it collaborated with the municipalities of Chisinau, Cluj-Napoca, Koprivnica, Kranj, Slavonski Brod, Sofia, Szarvas, and Zenica. Additionally, it operated at the regional level in Germany through the Neckar-Alb Regional Association, and at the district level in Prague, specifically in the 9th district (Prague 9). For more information: <https://www.interreg-danube.eu/approved-projects/agora>

planning process. Toplocentrala is particularly interesting as a bottom-up social innovation initiative led by independent artists to later become a public cultural institution. This case study – we argue – provides valuable insights into the evolving relationship between social innovation initiatives and local institutions over time, and can shed light on the social dynamics underlying such transformations.

The article begins by highlighting the potential of the nexus between social innovation and co-production in empowering citizens and shaping state-civil society relations, with a particular focus on strategic spatial planning. The following sections illustrate the approaches employed for the collection of data and its analysis, and an in-depth description of the case study. The last section aims to critically evaluate the strategic action of Toplocentrala and of the city of Sofia in relation to our research question.

Towards a nexus for Social Innovation and Co-Production

In this paper, strategic spatial planning is considered as a process to rethink urban development through collaborative, public sector-led socio-spatial transformative and integrative processes (Healey *et al.*, 1997; Albrechts, 2006). As such, strategic spatial planning involves taking action to ensure that planning aligns with the broader, long-term goals for an area, but this includes collaborating with a diverse range of stakeholders to develop specific plans and fostering social innovation (Oosterlynck *et al.*, 2011).

In this view, co-production has been recognized as a fundamental principle that emphasises the participation and empowerment of various stakeholders in the planning process, especially those who may not typically be involved, such as marginalised groups (*Ibidem*). Albrechts (2013) presents co-production as an effective framework where non-state actors are not only ‘involved’ but can also initiate co-productive processes. This interpretation of co-production as a framework for collective action has been shaped by its evolution across various fields of study.

Watson (2014) argues that to differentiate co-production from other forms of state-society engagements that have been discussed in planning theory for many years, it is crucial to clarify the distinct meanings that the term has acquired in

different intellectual traditions. These meanings have evolved from state-initiated to social movement-initiated interpretations (*Ibidem*). While Ostrom sees co-production as a process of transforming «inputs from individuals who are not in the same organisation into goods and services» (Ostrom, 1996: 1073) through complementary forms of knowledge that can foster social capital and improve outcomes, Bovaird (2007) expresses concerns about its potential to dilute public accountability. On the other hand, Mitlin (2008) views co-production as a strategy used by citizen groups and social movements (particularly in the Global South) to seek engagement with the state to both achieve political objectives and the provision of basic needs. The various perspectives highlight the need for a nuanced understanding of co-production implications and its potential for shaping state-society engagements. Similarly, focusing on social space and socially innovative relations, Albrechts (2019) suggests an approach to strategic spatial planning which he considers *radical*, «a narrative of emancipation» (Ivi, 106), in which social innovation is interpreted as a collective agency in relation to the transformative practice of (radical) strategic planning.

However, we acknowledge that the term of social innovation is unclear due to its dynamic analytical status and its simplistic adoption as a buzzword in policy practices that have sought to rationalise the welfare state and commodify socio-cultural well-being (Moulaert *et al.*, 2013). Nevertheless, in works such as Godin (2012), it is possible to trace the origins of the term back to the 19th century, when social innovators were accused of overthrowing the established order, particularly property and capitalism; as well as in Chambon, David and Devevey (1982) the relationship between social innovation and societal changes is revealed in relation to how it can be accelerated by crises and recovery.

Owing to the latter analysis, MacCallum *et al.* (2009) have linked social innovation to the satisfaction of social needs, and societal change in relation to the role of the state. This territorialised perspective of social innovation particularly allows for the explanation of the relationships between the satisfaction of human needs on the one hand and social empowerment on the other, through the reproduction of community social relations (Van Dyck and Van den Broeck, 2013). Working from

this perspective, Moulaert *et al.* (2005) have reconstructed alternative models of local development from proximity projects that interpret social innovation in a multidimensional way, such as integrated neighbourhood actions, volunteer associations, workers' cooperatives, and housing associations. These are just a few of the forms in which social innovators contribute to local socio-economic development, in addition to responding to a social demand for services (*Ibidem*). A recent study by Tricarico, De Vidovich and Billi (2022) emphasises the significance of the territorial dimension of social innovation as a field of action that modifies spatial and social relationships to address social needs. Their assessment of social innovation literature indicates that a territorial perspective can help bring together knowledge from various actors and institutions to develop context-specific solutions for unique territorial contexts. Additionally, it can also be used as a means of co-production to develop policies that align with the interests of diverse actors, create public value, and foster social cohesion through bottom-up approaches. However, Tricarico, De Vidovich and Billi (2022) pointed out that its territorial implications with reference to the co-production of services are not adequately addressed.

Starting from these assumptions and building on some reflections recently published elsewhere (Ostanel, 2023), our analysis explores the relationship between social innovation and co-production in strategic spatial planning. Besides the territorialised perspective mentioned above, our work aligns with urban studies' perspective which considers social innovation as «a strategy and process not only to satisfy individual and collective needs abused by the market, but to strengthen the solidarity content of social relations between people involved in social innovation initiatives, as well as call up these relations as triggers of socio-political empowerment» (Moulaert and Van Den Broeck, 2018: 26)

The social innovation-co-production nexus within strategic spatial planning presented here suggests the possibility to empower citizens to shape their own future and produce a change in the kind of state-civil society relations. Through Toplocentrala, we argue that the AGORA project attempted to build a long-term vision for urban regeneration in Sofia. To this end, this research is designed and conducted to get a better

understanding of the role of public action in social innovation processes and to ascertain the need to redefine collaborative practices in order to foster innovation within institutional frameworks (Ostanel, 2023). The following section illustrates the modalities of our data collection and analysis before moving on to the description of our case study.

Methods

The field research has been conducted using a multi-method approach and within the framework of the above mentioned AGORA project. More specifically, the work of the Municipality of Sofia (MoS), the Sofia Development Association³ (SDA) has been studied through 'participant observation' (Spradley, 1980), site-visits and interviews have been conducted with the management team of Toplocentrala and representatives from the MoS and SDA⁴. This approach was coupled with a comprehensive analysis conducted within the AGORA project aimed to examine and evaluate the governance framework and decision-making processes, and the policy instruments and governance models of Sofia⁵. Moreover, we focused on the capacity building process of the MoS and came into contact with various bottom-up initiatives, including the re-claiming of a cultural space such as Toplocentrala. Our interest lies particularly in the interaction between Toplocentrala and MoS. Through AGORA, we observed the regeneration process, participated in key stakeholders' meetings, and conducted interviews with key civil society stakeholders⁶ to gain insights into Sofia's artistic collectives.

3 A non-profit organisation founded by the MoS in order to establish an ongoing dialogue with the civil society, creative communities, business, and academic institutions.

4 Part of the research team had the opportunity to be engaged in participant observation being involved in the AGORA Project working for Eutropan, an organisation involved in the implementation of AGORA Project.

5 The study was conducted by the Urban Institute of the Republic of Slovenia as a deliverable for the AGORA project, 'Deliverable D.T1.2.3 Study reports on the state of the art in AGORA cities'.

6 The interviews took place primarily during a meeting of the AGORA project consortium in May 2022. The individuals interviewed were as follows: Veselin Dimov, who is currently the director of Toplocentrala and previously an activist of the 'Toplocentrala Association'; Sevdalina Voynova, the director of the Sofia Development Association; Atanas Maev, a local stakeholder and former activist of the 'Toplocentrala Association', now serving as the Chief Executive Officer at Derida Dance Center and Derida Stage; Ivelina Kyuchukova, the director of

Finally, as a result of the AGORA's conclusion, we have also developed a reflection-on-action (Schön, 1983) to generate new knowledge from the project.

Results

AGORA corresponds to the kind of strategic spatial planning introduced by Oostrlynk *et al.* (2011) where the need for providing socially and ecologically sustainable spatial development is addressed by combining a strong action oriented approach with a sensitivity to the multiplicity of actors involved. The following sections discuss two elements that characterise the AGORA project as a strategic planning process: the socio-spatial process led by the public sector and the co-production of the strategic spatial project called Toplocentrala. The first aspect focuses on developing visions, coherent actions, and implementation strategies, while the second aspect aims to effectively bring about change aligned with the objectives of the strategic planning process.

AGORA as a strategic spatial planning process

As said before, AGORA aimed to equip ten local authorities in the Danube Region with solutions and the experience to activate local space potential in vacant or underused areas. This was done through a capacity building process to share knowledge regarding inclusive and empowering urban regeneration processes among project partners and through the implementation of specific actions to test the generated knowledge.

Given the prevalence of abandoned socialist heritage buildings in Sofia, the MoS faces a pressing need to revitalise the built environment in alignment with more contemporary developments. Indeed, AGORA focused on the restoration and reuse of existing structures to preserve the city's historic buildings by giving them a new purpose. The MoS recognizes the significance of revitalising underutilised public spaces, whether open or built, in Sofia. This is especially important considering the city's thriving cultural scene and the cultural and creative

the Krasno Selo' Municipal Cultural Institute House of Culture and 'Culture Expert' for the Municipality of Sofia. Lastly, in November 2022, we conducted an interview with Vladia Mihaylova, the chief curator of Toplocentrala.

industries sector, which contribute to 8% of Sofia's economy. These spaces would serve as essential social, educational, and cultural service centres, addressing the lack of dedicated facilities for these sectors. A solution which is closely tied to Sofia's profile as the largest Bulgarian city, experiencing a demographic growth, particularly among young and well-educated citizens. To this end, AGORA adopted a Quadruple-Helix approach (Schütz, Heidingsfelder and Schraudner, 2019) to reach greater public involvement and democratise knowledge in innovation processes in order to engage the governmental, research, business, and civil society sectors. Within this approach, AGORA adopted the concepts of 'co-creation', to which we refer here as «the involvement of citizens in the (co)-initiator or co-design level» of public services (Voorberg, Bekkers and Tummers 2014: 15), and co-production meant as «the involvement of citizens in the (co-)implementation of public services» (Ivi). In addition to this approach, AGORA organised its various actions at the local level by implementing a set of measures representing the four tracks of strategic planning (Albrechts and Van Den Broeck, 2004): (i) the construction of a vision, (ii) the activation of immediate actions, (iii) stakeholder involvement, and (iv) achieving public opinion.

The MoS and SDA implemented a series of actions using the AGORA framework and the approaches mentioned above. These actions included a city walk to introduce the Toplocentrala site to local stakeholders, the establishment of a local 'AGORA community' consisting of various actors such as cross-departmental task forces, investors, landowners, young professionals, and service providers. Additionally, co-creation workshops were held to develop an 'Urban Regeneration Agenda' (URA)⁷, a long-term vision aimed at identifying and repurposing unused spaces in the city. Co-design workshops were also conducted to plan the regeneration of the area surrounding Toplocentrala and the adjacent Perlovska river, along with the refurbishment of an abandoned open-air stage in St. Troitsa Park. In more detail, the implementation of a series of co-creation workshops to develop Sofia's URA, along with the establishment of a local 'AGORA community', aimed to construct a vision, involve stakeholders,

⁷ The final document can be found at: www.sofia-da.eu/images/resources/D.T3.1.5-Sofia-URBAN_REGENERATION_AGENDA-f.pdf

and gather public opinion in line with the four axes of spatial planning outlined above. The first workshop focused on mapping and prioritising untapped opportunities for the creative reuse and activation of underused spaces in Sofia. During this phase, participants highlighted the need for multifunctional open-air stages for cultural and recreational activities. In the second workshop, participants reviewed the ideas generated in the first workshop and discussed the impact of COVID-19 on the city's cultural operators. The objective was to explore co-designed governance instruments that could unlock and enhance the utilisation of underused public and private spaces. Various support solutions were proposed, including an interactive map/matchmaking platform and guaranteed minimum support grants for cultural operators. The third workshop centred around strategy development and finalising co-design actions. Building on the knowledge generated in the previous meetings, the Urban Regeneration Agenda, prepared by SDA and MoS, was presented for discussion. Within this final workshop, participants deliberated on balanced regeneration, equitable support for public and private art operators, incentives for networking and partnerships, municipal support for marketing and promotion, and evaluation indicators for the URA. Key lessons learned from the workshops included the recognition of the need for flexible and diverse means of support beyond grants and financial assistance. The importance of exchanging experiences with other cities and municipalities was also emphasised.

Toplocentrala: AGORA's strategic action

Initially erected between 1982-1986 as a heating plant for the – at that time – new and iconic National Palace of Culture, the municipally-owned building of Toplocentrala is composed of three blocks covering a surface of 1.200 sqm within a lot of 5.869 sqm located in Sofia's South Park. In 2014, during a Plenary Meeting of the International Network for Contemporary Performing Arts (IETM), the largest worldwide network for performing arts, an independent group of artists from Sofia expressed the need for more performing arts spaces in the city. This meeting resulted in a request made by local artists to the MoS for the regeneration of the former Palace of Cultures' heating plant. Sofia's Mayor accepted the request and supported

the initiative in a special moment where Sofia was a candidate for European Capital of Culture 2019. A simple and formal support that did not lead in the short term to any physical regeneration of the space until an international architectural competition was launched in 2017 for its redesign. In the same period, however, a number of private investors expressed interest in the same space, and they simultaneously brought up their ideas about how to repurpose it. This interest put the initiative in danger. As a reaction, a media campaign was launched by several artists to pressure the MoS to keep its word. Within this campaign, the same group of artists formed the Toplocentrala Association. IETM and other international networks such as Trans Europe Halles (TEH), and Bulgarian European Parliament politicians supported this campaign. As soon as this initial moment of tension passed, the regeneration process continued along the path initially envisioned by the activists.

As a result of this process, in the summer of 2021, a Decree of the Ministry of Culture established Toplocentrala as a new Regional Centre for Contemporary Arts, the first of its kind, a new cultural public artistic institution with a multilevel governance, a cooperation between the national government (the Ministry of Culture), the local government (MoS) and grassroots independent artistic scene. The objective of Toplocentrala is to apply a bottom-up approach where a close cooperation between local authorities and civil society allows participation in the programming of cultural activities.

The establishment of this new cultural public artistic institution has had an impact on the actors who were previously involved in the Toplocentrala Association. Some members of the association have now taken on roles within the management of the new institution, aligning themselves with the institutional side and becoming part of the administrative machinery. For instance, Vesselin Dimov, who was previously one of the key figures in the association, is now serving as the managing director. On the other hand, certain members have chosen not to join the institutionalisation of Toplocentrala but instead continue their work as cultural producers. They view Toplocentrala as an opportunity to showcase their work. In this sense, they will remain involved in Toplocentrala's activities, participating through co-programming of events, open calls, and other

collaborative means. It must be noted finally that the idea behind Toplocentrala is to bring the necessary infrastructure into the context, creating better conditions for the development of the independent community of artists with an on-site production office, permanent consulting, a functioning residency program, and regular educational activities (EAIPA, 2021).

AGORA has contributed to the regeneration process of Toplocentrala by focusing on two key objectives and areas of work. Firstly, SDA and MoS efforts aimed to ensure that the programming and activities carried out by Toplocentrala, have a meaningful impact on the city and appeal to a diverse range of citizens. Secondly, AGORA has emphasised the significance of the relationship between Toplocentrala and its surrounding context. This is crucial to prevent the space from becoming isolated, especially considering its location within a city park near Sofia's centre which is surrounded by main roads.

As a result, Toplocentrala effectively meets the needs of young artists and the independent art scene by providing dedicated spaces for rehearsals and performances, along with essential technical equipment and qualified staff. This support facilitates the creation of new artistic products, creating economic opportunities for self-expression and cultural production among young artists. Additionally, the project offers comprehensive education on the artistic production process and improves access to cultural content for aspiring professionals in various artistic fields.

Furthermore, Toplocentrala contributes to the contemporary art scene by providing increased financial and administrative support, thereby enhancing the quality of artistic production. It also promotes social and economic inclusion through a ticketing system that considers individuals' economic backgrounds and abilities. Discounts are provided for disadvantaged groups, vulnerable populations, youth, and the elderly.

In addition to its artistic endeavours, Toplocentrala also plays a role in preserving Sofia's cultural heritage. It combines this preservation with an architectural design that adheres to European standards for eco-friendly and sustainable structures. Through collaboration with the SDA and The Rivers of Sofia Association, Toplocentrala carried out an intervention

at the Perlovska River. The aim of this intervention was to clean the river bank and establish a new open-air river beach for the residents and visitors of Sofia. By doing so, the project raises ecological awareness and encourages its target groups to value, care for, and invest in the environment collectively.

Toplocentrala creates a unique venue for engaging with nature, art, and leisure activities, contributing to the well-being and overall quality of life for local communities in the neighbourhood. Moreover, the project has an international impact, fostering connections with numerous international artists, cultural operators, managers, and their respective cultural products and educational initiatives. Hence, it strengthens Sofia's international image as a welcoming, diverse, and art-supportive destination.

Discussion

This section aims to critically evaluate the strengths and weaknesses of the AGORA process and its strategic action, Toplocentrala, in relation to our research question, which focuses on analysing the extent to which the social innovation-co-production nexus has transformed the state-civil society relationship.

Discussing AGORA

Our analysis starts by situating AGORA within the broader context of collaborative policy processes that have been pursued by the city of Sofia in recent years. Through this contextualization, we gain insight into AGORA's alignment with a set of recent policy instruments developed by Sofia with the aim of developing long-term visions in a participatory manner. 'Vision for Sofia' for example, adopted in 2020 is a long-term urban planning strategy developed by the MoS in a participatory way⁸. The goal is to create a shared and sustainable vision for the development of the city and suburban areas until 2050. The project involved over 10,000 direct participants from various sectors, including

8 'Vision for Sofia' is an initiative of Sofia Municipality to create a shared and long-term strategy for the development of the capital and suburban areas until 2050. The project has the ambition to analyse the current state of Sofia and propose specific steps, measures and goals for future sustainable development of the city. For more information: (<https://vizia.sofia.bg/vision-sofia-2050/>).

citizens, businesses, NGOs, and administration. The process included over 400 interdisciplinary meetings and involved a multi-disciplinary team of experts from different fields. The 'Vision for Sofia' team has formulated 24 long-term goals, nearly 250 steps, and 385 specific measures. Similarly, 'Sofia Chooses', a program adopted in October 2020, aims to provide meaningful citizen digital participation in urban planning and regeneration⁹. The program allows citizens to propose and select urban improvement projects via online voting, and the winning projects were implemented with a budget of 1.5 million BGN (750,000 Euro) for 2021. The first three projects with the biggest popular support were announced in December 2020 and implemented in 2021. Sofia's shift towards greater citizen engagement in planning can be attributed to a transformation from a top-down and technocratic post-communist planning system to more open and participatory approaches. In the past, decision-making in Bulgaria followed a rigid power structure, with state-driven efforts driving the development of land and real estate (Hirt, 2005). This resulted in a centralised and technocratic approach to planning. Despite the increased ability of citizens to influence government planning and decision-making, there was no clear break from the past in terms of planning processes. This remained true until the early 2000s, even as interactions between planners and citizens increased. In this context, there was limited evidence indicating that the involvement of citizens had a significant beneficial impact on the planning and decision-making or was deemed essential (Ivi, 2019).

Since the city of Sofia has already adopted novel approaches to citizen engagement through other strategic and participatory processes, AGORA represents an additional endeavour aimed at transforming conventional planning systems. In Sofia, AGORA involved a diverse set of local stakeholders, including NGOs, SMEs, community representatives, and universities, who engaged in a co-creation process to ideate, discuss, and

⁹ 'Sofia Chooses' is a program initiated by the Municipality of Sofia, which focuses on enhancing the urban environment through the implementation of projects proposed by citizens. These projects are selected by the public through voting, with the aim of promoting the direct involvement of non-governmental organisations, professional groups, and citizens in the allocation of the municipal budget. For more information: (<https://www.sofia.bg/en/sofia-izbira>)

select relevant infrastructure and projects for future strategic actions. This participatory approach employed both co-creation and coproduction to refer to collaboration between citizens and governments in the design and delivery of public services (Voorberg, Bekkers and Tummers 2014). Such an effort towards engagement at different scales can be seen as a significant symbolic action to promote a normative integration process between prevailing values and advancements in public institutions, as well as those in society as a whole (*Ibidem*). While AGORA seeks to produce positive transformations in urban and cultural regeneration, a more comprehensive examination of Toplocentrala, and its interrelation with the AGORA project, is necessary to fully comprehend the nature and extent of the changes in the state-civil society nexus within the broad strategic spatial process.

Discussing Toplocentrala

Toplocentrala is a public entity that was established as a result of a social innovation initiative that collaborated with local institutions to regenerate a post-industrial space. The involvement of translocal connections (Avelino *et al.*, 2020) played a pivotal role in this process, as it empowered individuals by providing access to resources and creating a sense of belonging, impact, meaningfulness, and resilience. Notably, the support of international networks proved instrumental when the initiative led by a group of independent artists faced the potential threat from private investors in 2017. The increased media attention attracted through these networks bolstered the artists' cause and enabled them to exert greater pressure on the MoS. Since 2018, Toplocentrala has been an active member of the TEH network, largely due to the efforts of its current artistic director, Vesselin Dimov, who fostered strong ties with international cultural networks throughout the regeneration process. Likewise, the AGORA project, functioning as an international endeavour focused on urban regeneration and planning, significantly contributed to empowering the community of artists and cultural practitioners, equipping them with the necessary knowledge, tools, and authority to actively engage in formulating a new vision for the revitalization of the neglected socialist heritage and to make decisions that shape the development of Sofia.

The finalisation of Toplocentrala within the AGORA project has resulted in a significant enhancement of citizen participation in determining the cultural and spatial requirements of the area, thus empowering local actors in the planning process. This initiative has given citizens a greater voice, contrary to the traditional planning practices in the country (Hirt, 2005). Through Toplocentrala, a unique form of public infrastructure has been established, characterised by the active involvement of residents in the governance of a public institution through the co-programming of cultural activities. The overarching goal of Toplocentrala to employ a bottom-up approach, emphasising close cooperation between local authorities and civil society, ensures that the activities programmed by Toplocentrala align with and cater to the specific cultural needs of the local community. Hence, we can observe how, like other projects that operate at the intersection of urban regeneration and cultural development, Toplocentrala attempted to generate political and social meanings which are rooted in their specific context, and felt by their inhabitants, through its activities. Consequently, Toplocentrala avoids the risk of justifying gentrification and captures the attention of people who aren't interested in art, as suggested by Baraldi and Salone (2022:14). Finally, we can observe how, by operating at the intersection between social innovation, cultural policy, regional/territorial development, and cultural and creative enterprises, Toplocentrala acts as a «platform Space» (Tricarico, Jones and Daldanise, 2020), a conceptual model for Cultural and Creative Enterprises (CCEs). As such, in Toplocentrala, social innovation plays a vital role in fostering community engagement and facilitating cooperative relationships between diverse stakeholders, ensuring their interests are in line with the goals of territorial development. The importance of Toplocentrala's collaborative approach lies in the recognition of the value of creating a new institution, responsive to local actors and cultural needs, and that above all is public. As said, the MoS has involved many initiators of the 'Toplocentrala Association' in the new management board of the cultural centre. In this sense, since the activism of the former association is now incorporated in the public cultural venue, this case provides evidence for the concept of «museum activism» (Janes and Sandell, 2019) where cultural institutions aim to

bring about change within the organisation itself. Moreover, Toplocentrala serves as a driver for change in the Bulgarian artistic community and the city of Sofia. It promotes the work of young artists through open calls and collaborations with international artists, which represents an innovation in the Bulgarian context. Within our research, the role of Toplocentrala as a new public institution has been identified by the members of the 'Toplocentrala Association' and other stakeholders as the most important result of the process implying a change in the governance of culture towards more open and participatory forms supported by the public sector.

Limitations and suggestions for further research

A limitation of the study could be the authors' closer involvement with the institutional part of the process, MoS and SDA. Nevertheless, the researchers sought to mitigate this by conducting interviews, site visits and desk research of Toplocentrala. The analysis of the data collected tells the story of the function of Toplocentrala, the role of AGORA and other transnational networks, the co-creation process for regeneration, the actual management scheme, and the relevance of this project for a vast number of stakeholders. More research into the role of the cultural sector within Toplocentrala's regeneration, by taking advantage of the scheme proposed by Evans (2005) could increase our knowledge of how Toplocentrala's combines both the culture-led regeneration – an action focusing on the physical regeneration, on the creation of a public facility as a catalyst for local development – and a cultural regeneration model in which a cultural activity is fully integrated into an area strategy alongside other activities in the environmental, social and economic sphere. Such research could contribute to the enhancement of existing underused environmental and historical cultural assets in conjunction with the arts and cultural activities that promote local creative ecosystems and encourage collaborations between diverse sectors.

Conclusion

The case presented here highlights how strategic spatial planning processes that involve social innovation and co-production of services can bring about changes in the relationship between the

state and civil society. Specifically, the case of Sofia exemplifies how the integration of the Toplocentrala regeneration process and AGORA as a strategic planning process encompasses the following key aspects. Firstly, the MoS adopted a co-creation approach by organising public sessions facilitated by the SDA. The objective was to collaboratively establish a common and shared vision for the revitalization of socialist heritage for cultural purposes. The co-creation process of the URA has resulted in a stronger engagement between the MoS and Sofia's citizens, with the aim of regenerating historical heritage into new cultural assets. This process sought to stimulate and systematise social innovation initiatives by utilising local community knowledge and recognizing grassroots resources to develop a new strategy for territorial development. As highlighted by Balducci (2004), this approach emphasises the importance of leveraging community resources and knowledge to foster territorial development.

Secondly, the implementation of the new public institution, Toplocentrala, introduced a multilevel governance framework that fostered interactions among actors from the central state, local authorities, and the local cultural sector. Through this multilevel governance, MoS seeks to ensure that Toplocentrala activities have a meaningful impact and cater to the diverse needs of its citizens. Furthermore, the establishment of Toplocentrala as a new institution facilitates the integration of this innovative collaborative approach into the administrative apparatus. Consequently, it influences the advancement of future projects. Notably, Toplocentrala has already become a national benchmark, serving as a foundation upon which other initiatives can build to bring about transformative change.

Additionally, a key finding of this research is the inclusion of activists from the 'Toplocentrala Association' in the administrative machinery. By bringing their activism into the institutions, there have been attempts to change the cultural governance for contemporary arts in Sofia. This development is significant given the current focus on more collaborative approaches and establishing ongoing dialogues with civil society, creative communities, businesses, and academic institutions, by the MoS with the support of the SDA. However, the success of Toplocentrala's integration within the public sector raises critical questions regarding their participation, motivation,

and long-term sustainability. The success of such initiatives cannot be defined once and for all but rather requires ongoing negotiation. While some may argue that such integration aims to mainstream and neutralise the innovative contribution of civil society groups, in the case of Toplocentrala, it has led to the acceptance of their demands for a new way of producing and conceiving culture at various administrative levels.

References

- Albrechts L. (2006). «Bridge the gap: From spatial planning to strategic projects». *European planning studies*, 14(10): 1487-1500. DOI: 10.1080/09654310600852464
- Albrechts L. (2013). «Reframing strategic spatial planning by using a coproduction perspective». *Planning theory*, 12(1): 46-63. DOI: 10.1177/1473095212452722
- Albrechts L. (2019). «Radical Strategic Planning Meets Social Innovation». In: Van den Broeck P., Mehmood A., Paidakaki A., Parra C., Eds., *Social innovation as political transformation: Thoughts for a better world*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 106-107. DOI: 10.4337/9781788974288.00033
- Albrechts L., Van den Broeck J. (2004). «From discourse to facts: The case of the ROM Project in Ghent, Belgium». *The Town Planning Review*, 75(2): 127-150.
- Avelino F., Dumitru A., Cipolla C., Kunze I., Wittmayer, J. (2020). «Translocal empowerment in transformative social innovation networks». *European Planning Studies*, 28(5): 955-977.
- Balducci A. (2004). «La produzione dal basso di beni pubblici urbani». *Urbanistica*, 123: 10-19.
- Baraldi S. B., Salone C. (2022). «Building on decay: urban regeneration and social entrepreneurship in Italy through culture and the arts». *European Planning Studies*, 30(10): 2102-2121. DOI: 10.1080/09654313.2022.2030675
- Bovaird T. (2007). «Beyond engagement and participation: User and community coproduction of public services». *Public administration review*, 67(5): 846-860. DOI: 10.1111/j.1540-6210.2007.00773.x

Chambon J. L., David A., Devevey J. M. (1982). *Les innovations sociales*. Paris: Presses universitaires de France.

EAIPA. (2021). *Introduction to the Independent Performing Arts in Europe*. EAIPA – The European Association of Independent Performing Art. Vienna. Available at: https://freietheater.at/wp-content/uploads/2021/10/EAIPA-21_brochure-DS.pdf

Evans G. (2005). «Measure for measure: Evaluating the evidence of culture's contribution to regeneration». *Urban studies*, 42(5-6): 959-983. DOI: 10.1080/00420980500107102

Godin B. (2012). «Social Innovation: Utopias of Innovation from c. 1830 to the Present». *Project on the Intellectual History of Innovation Working Paper*, 11: 1-5.

Healey P., Khakee A., Motte A., Needham B., eds., (1997) *Making Strategic Spatial Plans. Innovation in Europe*, London: UCL Press.

Hirt S. A. (2005). «Planning the post-communist city: Experiences from Sofia». *International Planning Studies*, 10(3-4): 219-240. DOI: 10.1080/13563470500378572

Janes R. R., Sandell R. (2019). *Museum activism*. New York: Routledge.

MacCallum D., Moulaert F., Hillier J., Vicari Haddock S., Eds., (2009). *Social innovation and territorial development*. Aldershot: Ashgate.

Mitlin D. (2008). «With and beyond the state—co-production as a route to political influence, power and transformation for grassroots organizations». *Environment and Urbanization*, 20(2): 339-360. DOI: 10.1177/0956247808096117

Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A., Eds., (2013). *The international handbook on social innovation: collective action, social learning and transdisciplinary research*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing

Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (2005). «Towards alternative model(s) of local innovation». *Urban studies*, 42(11): 1969-1990. DOI: 10.1080/00420980500279893

Moulaert F., Van den Broeck P. (2018). «Social innovation and territorial development». In: Howaldt J., Kaletka C., Schröder A., Zirngiebl M., Eds., *Atlas of social innovation: New practices for a better future*. Sozialforschungsstelle, TU Dortmund University, 26–29.

Oosterlynck S., Van den Broeck J., Albrechts L., Moulaert F., Verhetsel A., eds., (2011). *Strategic Spatial Projects: Catalysts for Change*. London-New York: Routledge.

Ostrom E. (1996). «Crossing the great divide: coproduction, synergy, and development». *World development*, 24(6): 1073–1087. DOI: 10.1016/0305-750X(96)00023-X

Ostanel E., Pappalardo G. (2022). «Repositioning the public in the social innovation debate. Reflections from the field». *Tracce urbane*, 8(12): 181–203. DOI: 10.13133/2532-6562/18120

Ostanel E. (2023), «Innovation in strategic planning: Social innovation and co-production under a common analytical framework». *Planning Theory*, 0(0): 1–23. <https://doi.org/10.1177/14730952231182610>

Schön D. A. (1983). *The reflective practitioner*. New York: Basic Books.

Schütz F., Heidingsfelder M. L., Schraudner M. (2019). «Co-shaping the future in quadruple helix innovation systems: uncovering public preferences toward participatory research and innovation». *She Ji: The Journal of Design, Economics, and Innovation*, 5(2): 128–146. DOI: 10.1016/j.sheji.2019.04.002

Spradley J.P. (1980). *Participant observation*. London: Holt, Rinehart and Wilson.

Tricarico L., Jones Z. M., Daldanise G. (2022). «Platform Spaces: When culture and the arts intersect territorial development and social innovation, a view from the Italian context». *Journal of Urban Affairs*, 44(4-5): 545–566. DOI: 10.1080/07352166.2020.1808007

Tricarico L., De Vidovich L., Billi A. (2022). «Entrepreneurship, inclusion or co-production? An attempt to assess territorial elements in social innovation literature». *Cities*, 130: 103986. DOI: 10.1016/j.cities.2022.103986

Van Dyck B., Van den Broeck P. (2013). «Social innovation: a territorial process». In: Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A., Eds. (2013). *The international handbook on social innovation: collective action, social learning and transdisciplinary research*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing, 131-141.

Voorberg W. H., Bekker V. J., Tummers L. G. (2015). «A systematic review of co-creation and co-production: Embarking on the social innovation journey». *Public management review*, 17(9): 1333-1357. DOI: 10.1080/14719037.2014.930505

Watson V. (2014). «Co-production and collaboration in planning: The difference». *Planning Theory & Practice*, 15(1): 62-76. DOI: 10.1080/14649357.2013.866266

Jorge Mosquera is an architect and urban researcher with expertise in urban regeneration and social innovation. He is currently a Ph.D. candidate in planning and public policies at the IUAV University of Venice. As a member of the Eutropian team Jorge is involved in research and dissemination of EU-funded projects related to urban governance and social sustainability. The primary focus of his research is the interplay between community-led initiatives and local governmental bodies concerning policy making and spatial planning.
jorge.mosquera@eutropian.org

Elena Ostanel, Assistant Professor in urban planning at Università Iuav di Venezia, she has been Marie Skłodowska-Curie Fellow in partnership with the University of Toronto and TUDelft. At IUAV, she teaches courses in community planning and she is the vice-director of a Master Course on urban regeneration/social innovation. She is the author of numerous national and international articles on diversity and urban inclusion/exclusion, urban regeneration/social innovation and innovation in planning. Among her recent publications: (2020) *Community-based responses to unjust processes of neighbourhood change in Parkdale, Toronto* in Critical Dialogues of Urban Governance, Development and Activism. London and Toronto, UCL Press and (2023), *Innovation in strategic planning: social innovation and co-production under a common analytical framework*, in Planning Theory 0(0). ostanel@iuav.it

Giovanni Pagano is a spatial planner and environmental researcher and holds MS.c. in Urban Environmental Management with specialisation in land use planning from Wageningen University & Research. His research focuses around sustainable urban development and the spatial, social and ecological characteristics of urban greening and the different kinds of foodscapes. Within Eutropian he collaborates as research assistant in studies with social movements and bottom-up initiatives, for this reason other topics of his interest reside in urban governance and justice.
giovanni.pagano@eutropian.org

**Una strada scolastica, una strada partecipata.
Il caso della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato a Roma
e le interazioni inedite tra soggetti educativi e progetto di città**
Fabrizia Cannella

Abstract

Tra i progetti di rigenerazione urbana a base culturale che agiscono dentro *spazi in attesa* di un potenziamento delle funzioni pubbliche esistenti (Albano e Mela, 2020), un ruolo di particolare rilievo è assunto oggi dalle esperienze condotte dalle scuole con la componente proattiva dell'associazionismo, del Terzo settore e della società civile. In queste circostanze, la scuola da istituzione chiusa nella sua missione formativa emerge al contrario come un dispositivo culturale locale vivo e pulsante perché abilitante di una pluralità di relazioni, ma anche di occasioni di progetto per gli spazi dentro e oltre il servizio scolastico. Per parlare, dunque, di interazioni inedite tra soggetti educativi (Istituzioni e comunità educanti) e progetto di città, il contributo ripercorre criticamente un caso emblematico: quello della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato nel rione Esquilino della città di Roma.

Among cultural-based urban regeneration projects that operate within those spaces waiting for an improvement of the existing public functions (Albano e Mela, 2020) a particularly prominent role is currently played by experiences conducted by schools, often with a strong involvement by parents' associations, which are also an expression of new modes of interaction between citizens and institutions for collaborative governance practices. In these circumstances, the school, as an institution closed in its educational mission, emerges instead as a local cultural device that is alive pulsating, as it enables a plurality of relations, but also project opportunities for spaces within and beyond the school service embedded in the needs and requirements of the neighborhoods in which schools are sited. To discuss these unprecedented interactions between educational actors (institutions and educational communities) and city planning, this contribution critically examines an emblematic case: the Open and Participatory School Di Donato in the Esquilino district of Rome.

Parole Chiave: scuole aperte; partecipazione; rigenerazione urbana.

Keywords: schools; participation; urban regeneration.

Introduzione. Le scuole come presidi culturali locali che si occupano e si fanno città

In molte città italiane oggi le istituzioni scolastiche stanno modificando il proprio ruolo locale (Ciaffi, Saporito e Vassallo, 2022), lasciando emergere una diversa sensibilità che non è più

solo quella di garantire il diritto all'istruzione, ma piuttosto di garantire l'affermazione di diritti plurimi, come ad esempio: il diritto alla bellezza, alla fantasia, alla socializzazione, al movimento, all'apprendimento vivo e cooperativo, il "diritto alla città" (Lefebvre, 1976). Si tratta dunque di scuole che, nonostante le numerose difficoltà organizzative e di struttura (Cancellieri, Cannella e De Cunto, 2023), appaiono *in trasformazione*. In questa rinnovata cornice, un ruolo spesso decisivo è assunto dalle relazioni con la componente proattiva dell'associazionismo, del Terzo settore e della società civile. Tale spostamento si verifica anche per effetto di tutto quel pacchetto di norme, politiche e iniziative istituzionali formali che, a partire dalla legge sull'Autonomia scolastica (Dpr 8 marzo 1999, n.275), hanno nel tempo favorito una certa abitudine delle istituzioni scolastiche a collaborare con i soggetti del territorio (Vassallo e Saporito, 2021). Inoltre, le contingenze dovute all'emergenza sanitaria Covid-19, oltre ad avere dato ampia visibilità alla fragilità dei luoghi della formazione, hanno generato per contrappunto una forte spinta trasformativa fisica e culturale (Mattioli *et al.*, 2021) che ha riguardato in particolare il supporto fisico dell'attrezzatura per migliorarne le condizioni di abitabilità e alterarne modalità d'uso e gestione (Munarin *et al.*, 2011). Dentro e intorno gli spazi della scuola, trovano oggi infatti prese progettuali significative grandi stagioni di finanziamenti¹, ma anche un numero sempre più alto di gruppi locali che lavora per mettere in dialogo il servizio educativo con la domanda sociale del territorio (Barberis e Violante, 2013a). Questi gruppi si fanno inoltre promotori di una inedita produzione culturale per la scuola perché «ancorata al tessuto vivo della città» (Ostanel e Cancellieri, 2004: 48), e dunque a quel continuo scambio con la realtà locale che investe istituzioni e comunità scolastiche. Le scuole, così, da istituzioni per lo più chiuse nella propria missione formativa si propongono come inediti dispositivi culturali locali che *si occupano e si fanno città*²: propongono un servizio

1 Si fa qui riferimento, ad esempio, agli investimenti sulle scuole previste dal PNRR con il piano di sostituzione di edifici scolastici e di riqualificazione energetica (Missione 2: Rivoluzione verde e transizione ecologica) o con il piano di potenziamento dell'offerta dei servizi di istruzione – scuola 4.0 (Missione 4: Istruzione e ricerca).

2 Intervento di Giorgio De Finis, direttore del Rif Museo delle Periferie di Roma, del 5.7.2021 durante l'incontro "Progetti culturali per la rigenerazione città" curato da Fondazione Charlemagne, DICEA dell'Università degli Studi La Sapienza di Roma e Comune-info. De Finis in questa occasione parla della

educativo il più possibile vicino ai bisogni e ai desideri di contesti e comunità locali, nutrendo parallelamente il consolidamento di nuovi ambiti di partecipazione per le trasformazioni della città (Cognetti, 2018). Luoghi vicini per aspirazioni a quelli che Manzini e D'Alena (2023) definiscono una «nuova generazione di servizi pubblici collaborativi», dentro i quali istituzioni e comunità educanti si impegnano per favorire dunque un'inclusione reale. In queste esperienze, la dimensione culturale è intesa innanzitutto come un orizzonte valoriale condiviso (Moralli, 2022) e diventa un fattore che abilita responsabilità sociale e favorisce ponti tra culture e generazioni differenti, svolgendo un ruolo fondamentale per il contrasto alle disuguaglianze (Paltrinieri, 2022).

Il presente contributo, al fine di focalizzare l'attenzione sulle interazioni inedite tra soggetti educativi (istituzioni e comunità educanti) e progetto di città, sceglie di ripercorrere criticamente il caso emblematico della Scuola Di Donato-Manin nel rione Esquilino di Roma. L'esperienza della Scuola Di Donato ha inizio nel 2003, a partire da un'azione interna della scuola – *l'idea di un preside* (Cantisani, 2014) –, il quale darà impulso a un percorso di lungo periodo fondato su di un ripensamento in chiave collettiva della gestione e dell'uso della scuola.

La prima parte dell'articolo colloca il caso della Di Donato all'interno di una cornice di riflessione più ampia dedicata al rapporto tra scuola, città e cittadinanza attiva nel contesto romano di cui è parte. La seconda ricostruisce la storia della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato, dalla sua nascita ai suoi passi più recenti, mettendo in evidenza, da un lato, il processo che ha portato ad una riconfigurazione del ruolo, dell'uso e della gestione del servizio educativo sul territorio; dall'altro, la trasformazione in "strada scolastica" del tratto di strada d'accesso al plesso scolastico (via Nino Bixio). Successivamente, il contributo racconta di come tale progettualità incontra lungo il suo corso una nuova stagione di politiche promossa dall'Amministrazione Comunale Capitolina, a sostegno dello sviluppo di un funzionamento evolutivo delle scuole pubbliche di Roma in rapporto alla città, come leva per il contrasto alle disuguaglianze educative e territoriali. Le conclusioni sollevano alcune considerazioni critiche sul caso e presentano alcune sfide che emergono dalle iniziative promosse

generatività di alcuni progetti culturali di proporsi come dispositivi che sono innanzitutto progetti politici, nel senso *che si occupano e si fanno città*.

dall'Amministrazione Comunale. Le riflessioni dell'articolo sono il frutto di un lavoro di ricerca condotto attraverso interviste a testimoni privilegiati, all'osservazione degli ultimi sviluppi del progetto³ attraverso l'adesione a incontri e dibattiti pubblici⁴, alla selezione e analisi di documenti e altri materiali reperibili online⁵.

Il patrimonio scolastico romano e la mobilitazione educativa locale

Il Rapporto sull'Edilizia Scolastica realizzato da Fondazione Giovanni Agnelli nel 2019⁶ stima un patrimonio scolastico della città di Roma pari a 1743 manufatti, di cui circa il 60% necessita di importanti opere manutentive o di adeguamento. In queste circostanze, se Roma storicamente è sempre stata caratterizzata da iniziative di autorganizzazione dei cittadini a causa della reiterata debolezza dell'agire delle istituzioni (Cellamare, 2019), anche i nodi delle infrastrutture socioeducative romane saranno interessati negli anni da forme di «micro-infrastrutturazione e infrastrutturazione autoprodotta» (Manzini, 2021:113) per effetto dell'iniziativa di genitori e cittadini attivi. Esperienze di questa natura aumentano poi in maniera consistente nell'arco temporale che va dall'ultimo ventennio fino agli anni più recenti dell'emergenza sanitaria Covid-19. In queste circostanze, particolare risonanza assume il lavoro di differenti formazioni di genitori che negli anni si sono susseguite all'interno della Scuola Di Donato nel rione Esquilino di Roma. Il caso Di Donato farà

3 Si tratta di un'osservazione diretta ma non partecipante svolta a cavallo tra gli anni scolastici 2021-2022 e 2022-2023, attualmente in corso.

4 Tra questi, faccio anche riferimento a occasioni di confronto e dibattito che ho promosso all'interno del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre, come nel caso del seminario "Where Learning Happens. L'educazione come politica urbana. Una discussione a partire dalla pubblicazione curata da Avanzi - Sostenibilità per azioni". <https://www.uniroma3.it/en/articoli/where-learning-happens-leducazione-come-politica-urbana-235187/>

5 Ad esempio, Scuole Aperte: luoghi della partecipazione, Movi e Associazione Genitori Scuola Di Donato, con il contributo partecipato di Movimento di Volontariato Italiano, Gruppo di lavoro Quaderni Strade Nuove per l'Italia, Associazione Genitori Scuola Di Donato, Gruppo di lavoro Scuole Aperte, a cura di Gianluca Cantisani. http://www.volontariato.lazio.it/documentazione/documenti/77367736ScuolaApertePartecipateCondivise_Documento_Movi_AGDIDonato.pdf

6 <https://www.fondazioneagnelli.it/progetti/rapporto-sulledilizia-scolastica-della-fondazione-agnelli/>

infatti da apripista per la fioritura di inediti processi sussidiari di gestione e cura dei servizi educativi nel contesto romano. Sono oggi circa trenta le associazioni e i gruppi/comitati di genitori attivi nelle scuole della città (ReteScuoleAperte, 2021)⁷ con laboratori di progettualità risultato sia dell'interazione continua con le specificità del contesto locale e educativo in cui operano, sia di quanto viene appreso nelle reti sovrالocali (Avelino, Monticelli and Witterman, 2019). Le lezioni apprese alla Di Donato hanno portato, infatti, alla formazione nel 2017 della Rete Romana delle Scuole Aperte e Partecipata: «rete informale di genitori, insegnanti, dirigenti, amministratori locali, cittadini e associazioni che, riconoscendo nella scuola un bene comune, sono impegnati ad aprirla al territorio nel segno del civismo» (ReteScuoleAperte, 2021)⁸. L'azione di rete propone infatti lo scambio di un corpo di conoscenze e un repertorio di azioni, oggi confluito ad esempio nell'elaborazione di un *Manifesto* e di un *Vademecum sul percorso di costruzione di una scuola aperta e partecipata* (2020). Realizzato con la collaborazione della Fondazione Paolo Bulgari, il *Vademecum*⁹ sistematizza infatti proprio il percorso svolto alla Di Donato, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo di un sistema di scuole aperte e partecipate a scala territoriale. La Rete lavora inoltre cercando di costruire e dare continuità a momenti di condivisione, formazione e dialogo tra la cittadinanza attiva, le istituzioni scolastiche e comunali (ReteScuoleAperte, 2022). Dal 2014 al 2022 sono state per questo organizzate sette giornate di incontro e studio, spesso con la partecipazione di genitori, insegnanti, dirigenti, amministratori locali, cittadini

⁷ <https://roma.retescuoleaperte.it/>

⁸ Inoltre, nel 2019 l'occasione di finanziamento dell'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile con il bando Un Passo Avanti ha dato vita al progetto Scuola Partecipate in rete con capofila il MoVi (www.movinazionale.it). Il progetto si appoggia su un partenariato costruito su scala nazionale, di cui è parte anche l'Associazione Genitori Di Donato, per la diffusione del modello delle Scuole Aperte e Partecipate, sostiene lo sviluppo di esperienze in quattordici città promuovendo questa volta una Rete nazionale tra scuole, comuni, associazioni di genitori e studenti (Territori Educativi, 2019). Da questo progetto è nato inoltre Territori educativi: una pagina web e soprattutto un importante osservatorio nazionale su esperienze di scuole che costruiscono un dialogo generativo con il territorio (www.territorieducativi.it)

⁹ Il *Vademecum* è disponibile a questo indirizzo: <https://comune-info.net/wp-content/uploads/2022/05/Vademecum-RomaScuolaAperta-2022-1.pdf>

e associazioni¹⁰. Tuttavia, un lavoro di mappatura della Rete¹¹ segnala come il più alto numero di realtà attive abbia sede nel quadrante centrale della città, lasciando scoperte le scuole ubicate nelle aree urbane più vulnerabili. In queste aree sono diverse, infatti, le ragioni che impediscono la realizzazione di un patto tra genitori e insegnanti (Furfaro, 2022). Come sottolineato da Furfaro, «la condizione della scuola nelle aree più fragili di città ci dimostrano che la libertà del genitore di aderire a quel patto è solo una costruzione teorica se non si comprende l'influenza che il contesto di appartenenza esercita sull'adulto» (Ivi, 299).

Le ricadute spaziali delle pratiche definite dalle comunità educanti: dalla nascita della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato al progetto della strada scolastica

La Rete Romana delle Scuole Aperte e Partecipate mette sostanzialmente a lavoro l'ipotesi di una possibile relazione evolutiva tra scuola, città e cittadinanza attiva. In particolare, le Associazioni e i Comitati di genitori, gli ex studenti e i cittadini attivi parte della rete «si intestano una sorta di azione di frontiera sul confine sensibile tra scuola e città» (Pileri, Renzoni e Savoldi, 2022: 26-27) e lo fanno anche attraverso la costituzione di inedite reti territoriali di diversa estensione. A una scala diversa, infatti, spesso i singoli nodi della rete disegnano nuovi sistemi di connessioni e di relazioni tra una varietà di soggetti e gruppi del contesto locale in cui operano, agganciando il nodo dello spazio e delle sue trasformazioni al nodo delle pratiche educative e culturali. In questa prospettiva, potremmo affermare che a Roma il caso della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato, oltre che ad aver “forzato” l'ingresso del principio di sussidiarietà dentro una «scuola bloccata» (Gavosto, 2022), contaminando poi altre scuole e realtà associative della città, ha altresì evidenziato l'emergere di interazioni inedite tra soggetti educativi e progetto di città. Per farlo, il contesto locale in cui la scuola si inserisce, da sfondo inerte è diventato l'elemento costitutivo delle pratiche e delle progettualità proposte. Il plesso di Donato-

10 Per un report sintetico dei temi e dei partecipanti dell'ultimo incontro della Rete del 28 maggio 2022 presso la Scuola Carlo Pisacane (I.C. Simonetta Salacone) del quartiere Tor Pignattara di Roma: <https://comune-info.net/scuole-aperte/la-galassia-romana-delle-scuole-aperte/>. L'incontro annuale del 2023 è in corso di organizzazione.

11 Per un approfondimento: <https://roma.retescuoleaperte.it/chi-siamo/>

Manin si colloca in particolare nel rione Esquilino di Roma, luogo contemporaneamente centrale e di frontiera della città (Attili, 2007), fortemente connotato dalla presenza della stazione Termini e da una vocazione commerciale che storicamente ha qualificato l'area (*Ibidem*), condizione dovuta ad esempio alla presenza del mercato multietnico di Piazza Vittorio, poi trasferito nella vicina area dell'ex Caserma Sani (Nuovo Mercato Esquilino). Con un'incidenza significativa di famiglie immigrate¹², l'Esquilino è anche luogo emblematico dell'immigrazione a Roma e spazio in cui condizioni sociali e traiettorie di vita eterogenee si incontrano (Grazioli, 2020). Come evidenzia Grazioli, è proprio a partire dall'esigenza di mediazione e attivazione culturale dal basso che interviene l'Associazione Genitori Di Donato.

Diario di una Scuola Aperta

L'esperienza della scuola Di Donato ha inizio nel 2003 grazie all'arrivo e all'idea di un preside – il Prof. Bruno Cacco – che «aprì la sua scuola convinto che come luogo della cultura e dell'educazione (di bambini e adulti) potesse aiutare a governare i processi collettivi di un territorio» (Cantisani, 2014). Cacco partì dall'intuizione che tanto la diversità che attraversa e abita la scuola e l'Esquilino, quanto gli spazi abbandonati e in disuso della struttura scolastica, piuttosto che un problema, possano essere risorse per l'azione comune tra scuola e genitori (Cantisani, 2022; 2014). Al suo arrivo, il plesso primario Di Donato dell'I.C. Daniele Manin aveva come iscritti bambine e bambini con famiglie provenienti da circa quarantacinque paesi del mondo (*Ibidem*). Pur nella gestione complessa che un setting educativo così connotato chiedeva alla comunità scolastica adulta in termini di innovazione pedagogica, sono stati il carattere dell'utenza della scuola e le specificità del suo intorno il presupposto per l'innescare di una serie di progettualità di lungo periodo di cui la scuola si è fatta snodo. Il preside si muoverà ingaggiando contemporaneamente gli insegnanti, sostenendoli in una sfida educativa verso l'interculturalità, e poi un gruppo di genitori decisi a reagire alla carenza di spazi e opportunità educative e culturali per le nuove generazioni nel rione. Attraverso un'impostazione

12 Il 21% della popolazione del rione Esquilino è straniera su circa 36mila residenti (Reti di mutualismo e Poli Civici a Roma, 2023 - Comune-info/Reti-di-mutualismo-e-poli-civici-a-Roma.pdf)

operativa e un approccio culturale che si propone di guardare oltre quella che verrà definita anche come “sindrome della legge 81” (da un’intervista genitore Di Donato, marzo 2021) sulla sicurezza della scuola, il preside consegnerà le chiavi della scuola ai genitori per rigenerare gli spazi di alcuni seminterrati in disuso del plesso, così da sperimentarne l’autogestione. Si tratta dunque di una cessione di spazi, di potere e di responsabilità, che porrà le basi per la sperimentazione della gestione condivisa del servizio. Una programmazione ricca di attività ludiche, artistiche, culturali, sportive, educative verrà promossa sul territorio a partire dall’ingaggio e poi dal protagonismo dei genitori investendo gradatamente gli spazi del cortile, della palestra, del teatro della scuola, della città. Nel 2004, il gruppo di genitori sarà sollecitato dalla dirigenza a costituirsi in un’associazione, così da facilitare le prassi burocratiche per l’affidamento degli spazi scolastici. Tale prassi si concretizzerà in primo luogo via Autonomia scolastica che inquadra la Convenzione come strumento amministrativo idoneo (Rete Scuole Aperte, 2020). La convenzione verrà firmata per la prima volta il 18/11/2004, per poi essere rinnovata di anno in anno.

Nello stesso anno il progetto dei genitori viene inserito nel PTOF e viene inoltre costituito quello che sarà il primo Patto di collaborazione a tre tra Scuola, Associazione Genitori Di Donato e il Municipio I (di cui la scuola è parte) in prima battuta per la gestione del Polo Intermundia (Cantisani, 2022), un centro educativo interculturale fondato dal Comune di Roma con sede nel plesso della Di Donato e dedicato alle scuole e alle famiglie, a cui la gestione viene affidata all’Associazione Genitori Di Donato. Se da un lato, infatti, l’Autonomia scolastica ha permesso di abilitare un processo di governance sperimentale del servizio scolastico, è emersa ben presto la necessità da parte dell’Ente locale Municipio di mettere in campo strumenti a favore di una relazione più solida tra le diverse parti coinvolte nella gestione di un edificio scolastico. Come nelle parole di Giovanni Figà Talamanca, già assessore alla scuola del Municipio I, durante il settimo incontro della Rete delle Scuole Aperte del 2022:

«Con il patto tra scuola e genitori della Di Donato ci rendemmo conto che mancava qualcosa, perché l’Ente locale è proprietario, ha responsabilità nella cura dell’edificio, deve coordinare le attività parascolastiche ed extracurricolari ma soprattutto perché l’Ente locale è l’istituzione che

deve promuovere e sostenere la sussidiarietà. Allora ritenemmo di dover introdurre un Patto di collaborazione a tre, perché l'Ente locale (il Municipio) così legittima l'uso dell'edificio pubblico ivi comprese le utenze che paga anche il Comune, ivi compreso l'usura e perché coordina il sistema delle Scuole Aperte e le promuove».

Il Municipio I sperimenta così un modello di governance attorno al concetto di Amministrazione condivisa pur ancora in assenza di un Regolamento dei Beni Comuni alla scala comunale¹³ (Saporito e Vassallo, 2021), attraverso la stipula di un Patto di collaborazione a tre. Nel 2014, inoltre, il Municipio I, proprio sotto la spinta dell'esperienza della Di Donato, sottoscrive in primo luogo un *Protocollo d'intesa* istitutivo della Conferenza Municipio I-Rete delle Scuole e delle *Linee Guida* per l'attuazione del progetto Scuole Aperte negli Istituti Comprensivi e nelle scuole comunali comprese nel territorio del Municipio I. L'obiettivo è quello di «coordinare e favorire in ambito scolastico la promozione, lo sviluppo e il rafforzamento di attività civiche, culturali, educative, formative e sportive della città che cresce, anche con il contributo della cittadinanza attiva, nell'esercizio dell'autonomia scolastica e in attuazione del principio di sussidiarietà introdotto dall'art.118 della Costituzione» (Delibera di Giunta n.59 del 9 luglio 2014), estendendo così tale operatività anche ad altre scuole del territorio del Municipio I.

La strada: un palcoscenico per nuove pratiche e dinamiche di costruzione collaborativa di scuola e città insieme?

L'interazione riflessiva con la città che caratterizza fortemente la Di Donato si è manifestata anche a seguito di un episodio particolarmente drammatico che ha avuto luogo nel 2005. In quell'anno un bambino che frequentava la Di Donato, Mark Christian Matibag, viene investito sulle strisce pedonali mentre stava raggiungendo i cortili della scuola per andare a giocare a basket. Da questo tragico evento, tutti gli anni dal 2006 nel mese di maggio viene celebrata alla Di Donato una giornata in sua memoria. Si tratta del Matibag: una grande festa della scuola –

¹³ Di recente, infatti, Roma Capitale ha invece approvato il primo Regolamento dell'amministrazione condivisa di Roma Capitale. Un passo molto significativo per il rafforzamento e la diffusione delle esperienze delle Scuole Aperte sul territorio romano. Per approfondire: <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia.page?contentId=NWS1052180>.

aperta al quartiere e alla città – che promuove iniziative sportive, artistiche, ludiche nei suoi cortile e nella strada antistante (via Nino Bixio, nello specifico del tratto di via Bixio compreso tra via Conte Verde e via Emanuele Filiberto), per sensibilizzare cittadini e istituzioni sul tema della sicurezza stradale, della mobilità attiva e sostenibile, sul bisogno di spazi per lo sport, delle Scuole Aperte e del diritto a spazi pubblici urbani di qualità, sicuri e accessibili per tutti (Associazione Genitori Di Donato, 2021).

Con la stesura di «10 punti per una città a misura di bambine e di bambini» (2013) l'Associazione Genitori rintraccia l'avvio del percorso verso la trasformazione di via Bixio in strada scolastica¹⁴, ribadendo un radicale cambio di prospettiva che chiede all'Amministrazione una riorganizzazione della città a partire dalla scuola¹⁵. Sarà infatti sulla base di questo percorso che l'Associazione Genitori si pone come orizzonte di lavoro l'intero quartiere (Belingardi, 2022), in una prospettiva che faccia dei bambini e della scuola misura e punto di vista del progetto educativo e del progetto della città. Se fino a questo momento, infatti, il tratto di via Bixio di pertinenza della scuola sarà interdetto al traffico solo per la giornata del Matibag, solo diversi anni più tardi, grazie a «uno strano allineamento dei pianeti»¹⁶ l'Amministrazione municipale prenderà in considerazione l'istanza di pedonalizzazione della strada, come da Punto 3 del Decalogo (2013). È il 19 febbraio del 2021 quando via Nino Bixio viene chiusa al traffico nella parte prospiciente l'ingresso della Scuola Di Donato attraverso una Direttiva di Giunta¹⁷ che – rinnovata di semestre in semestre coprendo l'arco temporale che arriva fino

14 Le "strade scolastiche" sono qui intese in applicazione della normativa a proposito delle "zone scolastiche", ovvero aree in prossimità della scuola, in cui è garantita una particolare protezione dei pedoni e dell'ambiente (art. 3 comma 58-bis del C.d.S.). Introdotte nel 2020 mediante il Decreto Semplificazioni (DL 120/2020) che aggiorna il nuovo Codice della Strada, le zone scolastiche urbane possono essere limitate o escluse la circolazione, la sosta o la fermata di tutte o di alcune categorie di veicoli, in orari e con modalità definite con ordinanza del sindaco. Il provvedimento di chiusura della strada spetta alla giunta, oppure con ordinanza del sindaco (se urgente), e viene attuata dai vigili (art.7 comma 9 C.d.S.).

15 Intervista genitore Di Donato, giugno 2022.

16 Intervista genitore Di Donato, settembre 2022.

17 Direttiva di Giunta n.44 del 26.11.2020 di Interdizione al traffico veicolare del tratto prospiciente l'ingresso della Scuola Di Donato da via Conte Verde al civico 87 di via Bixio. Tale direttiva che dà avvio alla sperimentazione della pedonalizzazione viene emanata dalla Giunta precedente a quella attuale.

al mese di giugno del 2023¹⁸ – darà avvio a una *sperimentazione* non meglio identificata e poi all'iter per la pedonalizzazione. Attualmente l'Amministrazione è infatti determinata a rendere definitivo l'intervento¹⁹, tuttavia, come vedremo di seguito, questo risultato è stato l'esito non banale di un percorso dove certo non mancano situazioni di difficoltà e conflitto.

Riavvolgendo il nastro della vicenda, tra i fattori favorevoli all'inizio della sperimentazione della pedonalizzazione della strada (quello strano allineamento dei pianeti a cui si faceva riferimento sopra), vengono riscontrati: 1) in primo luogo, le novità introdotte nel Codice della strada dal cosiddetto Decreto Semplificazioni che mira a tutelare gli utenti deboli, a cominciare dagli spazi in prossimità delle scuole attraverso l'introduzione delle «zone scolastiche» (DL 120/2020, che definisce «*Zona scolastica: zona urbana in prossimità della quale si trovano edifici adibiti ad uso scolastico, in cui è garantita una particolare protezione dei pedoni e dell'ambiente, delimitata lungo le vie di accesso dagli appositi segnali di inizio e di fine*»); 2) l'espressione favorevole del TAR alla pedonalizzazione di via Puglie, altro progetto e battaglia di pedonalizzazione portata avanti da un'associazione di genitori di una strada antistante una scuola del territorio del Municipio I, fino a questo momento bloccata per l'opposizione dei residenti²⁰; 3) in ultimo, ma non per minore importanza, le contingenze dovute dall'emergenza sanitaria e le relative esigenze di ristrutturazione complessiva, seppure emergenziale, degli spazi e dei tempi scolastici (in particolare, per via delle misure del distanziamento sociale, il cortile della scuola non era più sufficiente ad accogliere i flussi di entrata e uscita degli studenti).

Con l'inizio della sperimentazione, il gruppo genitori aggiorna la struttura della governance interna dell'Associazione²¹, formando un gruppo di lavoro referente per la trasformazione di via Bixio.

18 Direttiva di Giunta n.46 del 29.12.2022 che proroga la Direttiva n.44 fino al 30.06.2023.

19 Con la Delibera di Giunta n.80 del 29.12.2022 viene infatti inclusa l'opera per la pedonalizzazione di via Nino Bixio nel piano triennale delle OO. PP. 2023-2025 del Municipio Roma I Centro.

20 Qui il progetto di Via Puglie esito di una battaglia lunga circa quindici anni portata avanti dall'Associazione dei Genitori "Amici dell'Istituto Comprensivo Regina Elena": <https://www.comune.roma.it/web/it/municipio-i-progetti.page?contentId=PRG125813>

21 L'AG-Di Donato ha una governance interna organizzata per gruppi di lavoro divisi su temi e azioni specifiche.

Il gruppo coordinerà le azioni del percorso di sensibilizzazione sul tema della pedonalizzazione, dando immediatamente avvio a un percorso partecipativo chiamando a raccolta le associazioni e realtà solidali e di cittadinanza attiva presenti sul territorio. Infatti, *riabitare la strada* favorirà la creazione di ulteriori occasioni di interazione tra Associazioni Genitori e altre realtà del quartiere, portando alla costituzione del gruppo di progettazione allargato su via Bixio: la rete informale “Via Bixio Partecipata” (Belingardi, 2022). La rete nella primavera del 2021 presenterà pubblicamente durante un’assemblea aperta il Manifesto per via Bixio Partecipata, il quale dentro e intorno il disegno di un albero pone un’idea guida: «città educante – soglia porosa tra scuola e città» (Ivi, 77). La rete informale “Via Bixio Partecipata” interpreta così la strada come uno spazio decisivo attraverso cui «reinventare il dialogo tra la città e la scuola» (Pileri, Renzoni e Savoldi, 2022), e la sua trasformazione – collettiva e partecipata – un’esperienza importante di sconfinamento della funzione educativa della scuola (Belingardi, 2022).

La rivendicazione dell’uso e della trasformazione pubblica e condivisa dello spazio della strada, la promozione di attività culturali e sociali di sensibilizzazione rivolte al quartiere, il presidio in difesa dell’iter di trasformazione rivolto alle opposizioni dei residenti, saranno tutti impegni gestiti tra Associazioni Genitori Di Donato e il gruppo di progettazione allargata. Sarà questo, inoltre, uno dei motivi di conflitto con l’amministrazione dal momento che i genitori in particolare riscontreranno un sostegno tuttavia debole sul fronte della sperimentazione. Tra le attività e gli incontri di maggiore rilevanza portati avanti dall’Associazione Genitori, anche in sinergia con la rete, ritroviamo ad esempio l’evento *Pe’strada*, programmato per ogni prima domenica del mese e che anima la strada con iniziative solidali e culturali rivolte a adulti e bambini, ma anche assemblee pubbliche che vedono il coinvolgimento di alcuni esponenti dell’Amministrazione/Municipio. L’obiettivo è quello di dare in questa occasione continuità a un dibattito aperto e partecipato sul tema della trasformazione della strada, portando avanti la battaglia per la pedonalizzazione come progetto condiviso.



Fig. 1 L'evento Pe' strada in Via Bixio Pedonale del 3 aprile 2022. Fotografia dell'autrice.



Fig. 2 L'evento Pe' strada in Via Bixio Pedonale del 3 aprile 2022. Dibattito "Strade a misura di bambine e di bambini" con Anna Becchi (Clean Cities Campaign), la vice presidente Alessandra Sermoneta del Municipio I e gli assessori Jacopo Scatà e Adriano Labucci (Municipio I). Fotografia dell'autrice.

Durante questi incontri, alcuni esponenti della rete informale “Via Bixio partecipata” avanzeranno con decisione agli esponenti dell’Amministrazione l’istanza di prosecuzione del carattere sperimentale e collaborativo della trasformazione, nel dibattito ma anche attraverso l’installazione in strada del *Planning for real* per il progetto della strada.

Un’altra iniziativa di particolare interesse emersa durante le fasi della sperimentazione è quella di rendere la scuola punto di partenza per una gestione partecipativa dei processi di prossimità.

È questo il caso, ad esempio, dell’attività “Il Giessetto” che vede genitori e bambini impegnati in un’indagine collaborativa territoriale da dentro e in una logica di co-apprendimento. L’indagine è finalizzata infatti al ridisegno della mobilità dolce nel quartiere, attraverso la costruzione e la sperimentazione di un sentiero di 4,5 km che unisce le scuole e i parchi pubblici del contesto di prossimità della Di Donato. Come nelle parole di Valentina, genitore dell’Associazione Di Donato e tra i promotori dell’iniziativa:

«Il Giessetto è un percorso ciclabile e pedonale per l’Esquilino che unisce i parchi e le scuole e che potrebbe essere tracciato con un gessetto, come se fosse un gioco per bambini. L’obiettivo delle nostre pedalate è multiplo in realtà: da un lato, è quello di mettere a sistema il percorso che varia in ogni occasione perché dobbiamo testare l’efficacia della traccia; dall’altro stabilire un percorso continuo sicuro, rilevarne le criticità e richiederne la messa in sicurezza; e poi è anche quello dimostrativo cioè far vedere che una piccola massa critica di bambini in strada cambia la vivibilità e suggerisce delle occasioni di trasformazione, sia degli spazi pubblici ma soprattutto dell’utilizzo della strada. C’è quindi un tema di condivisione: parla ai bambini di condivisione in strada.» (intervista a un genitore Di Donato, settembre 2022.)



Fig. 3 All'uscita della Di Donato, istanze e desideri. Fotografia dell'autrice.

L'iter amministrativo per la pedonalizzazione definitiva di via Bixio ha subito diversi rallentamenti dovuti in particolare al passaggio di consegne del cambio di Giunta post elezioni amministrative del mese di ottobre del 2021 e all'inizio dei lavori per l'adeguamento sismico del plesso scolastico iniziati nel mese di maggio del 2022, che hanno reso la strada anche sede della logistica del cantiere. Eppure, la Giunta uscente come colpo di coda aveva già nominato attraverso un Accordo di collaborazione, un gruppo di progettazione del Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università degli Studi La Sapienza che si occupasse dello Studio di Fattibilità per la pedonalizzazione di via Bixio e desse così il via al progetto di pedonalizzazione definitiva. Un passaggio, quest'ultimo, di certo non pacificato, dal momento che, da un lato, il gruppo di genitori Di Donato aveva già presentato all'Amministrazione una bozza di progetto, curata dai genitori del gruppo architetti di formazione, un'analisi delle funzioni e delle aree e anche un primo dimensionamento economico per la trasformazione della strada. La selezione di un gruppo di progettisti esterno al lungo percorso partecipativo già svolto, appare infatti sicuramente in contrasto con la natura del processo. In tali circostanze, l'Assessorato alla Mobilità del Municipio I ha cercato poi di proseguire il carattere partecipativo del progetto, attraverso l'organizzazione di alcuni

incontri per discutere dell'andamento con l'Associazione Genitori e con i residenti. Tuttavia, durante la condivisione della prima bozza progettuale i genitori della Di Donato hanno respinto alcune delle soluzioni adottate, ritenute un passo indietro rispetto a quanto già discusso nel dialogo costruito sul progetto con l'amministrazione municipale nei mesi della sperimentazione. Tra alcuni dei punti fermi pattuiti e disattesi dalla prima proposta, ad esempio, quello della totale esclusione di aree a parcheggio per garantire la continuità pedonale lungo il tratto stradale. L'elaborato progettuale del Municipio presentava al contrario l'inserimento di due blocchi di parcheggi in testa e in coda all'area di pedonalizzazione, sottraendo spazio pedonale, aree gioco ai bambini e creando zone di pericolo. Successivamente però il progetto è stato positivamente aggiornato con le osservazioni presentate e nuovamente illustrato ad un gruppo dei genitori che ha avuto modo di riscontrare quanto i temi e le soluzioni evidenziate fossero state questa volta per lo più accolte.



Fig. 4 Via Nino Bixio e il cantiere dei lavori per l'adeguamento sismico del plesso scolastico.



Figg.5 e 6 La sperimentazione del Planning for real per il progetto di via Bixio. Fotografie dell'autrice.

Iniziative e progetti di Roma Capitale per le scuole e le comunità educanti

«Credo che le comunità scolastiche potrebbero e dovrebbero assumere una maggiore consapevolezza del potere che hanno. Fino ad adesso il mondo della scuola, ed io con loro, ha lamentato la destrutturazione del suo sistema, il taglio dei fondi e dei finanziamenti, i meccanismi di privatizzazione. È tutto vero, ma non so quanto abbia saputo interpretare il suo potere di contaminare la città, fare delle domande al territorio, alla città. Le strade scolastiche, ad esempio, sono un primo modo per iniziare a contaminare un pezzo di città che sta al di là delle pareti di una scuola. Contaminare la città vuol dire che la funzione educativa che la scuola svolge la si utilizza per interrogare la città tutta, che si chiede alla città di farsi città educante, che si chiede a tutti gli adulti di assumersi una responsabilità educativa nei confronti dei più piccoli, che si chiede alla politica di rifare marciapiedi, di togliere i rifiuti per strada. La funzione educante ha a che fare con cose che travalicano molto le politiche educative, ma hanno a che fare con il modo in cui si concepisce l'urbanistica di una città, i lavori pubblici, l'organizzazione del verde» (Claudia Pratelli, Assessora alla Scuola, alla Formazione e al Lavoro di Roma Capitale 2022, nell'intervento tenuto durante la sessione mattutina del 16 giugno 2022 del Festival dell'Architettura di Roma Ordine Architetti P.P.C di Roma e Provinciale)

Il lavoro portato avanti dalla Di Donato e in generale dalla Rete Romana delle Scuole Aperte e Partecipate di Roma sta stimolando fortemente le scelte politiche della nuova giunta capitolina, insediata nel 2021, in particolare grazie al ruolo di regia assunto dall'Assessorato alla Scuola, alla Formazione e al Lavoro.

Da una collaborazione tra tale Assessorato, l'Assessorato al Decentramento, Partecipazione e Servizi al territorio per la città dei quindici minuti di Roma Capitale e l'Ufficio Scolastico Regionale del Lazio, l'11 maggio del 2022 al Campidoglio viene promosso "Roma Scuola Aperta. Esperienze e proposte a confronto", un convegno pubblico rivolto al mondo della scuola. Questa iniziativa rappresenta di fatto il primo indizio di un percorso inedito intrapreso dall'Amministrazione Comunale e contaminato sia da esperienze a regia pubblica già attive in altre città italiane, come nel caso del Comune di Milano con l'Ufficio Scuole Aperte, sia da quelle *scuole in trasformazione* attive nel territorio romano, tra cui in prima linea l'esperienza della Di Donato. Durante questa occasione, ampio spazio è stato

dato al confronto tra esperienze e alla mobilitazione di saperi, attraverso la partecipazione della Rete Romana delle Scuole Aperte, ma anche di dirigenti scolastici, insegnanti ed esperti a vario titolo impegnati nella costruzione di un'alleanza tra scuola e territorio sul territorio nazionale²². Il convegno ha costituito di fatto una dichiarazione di intenti e una base operativa per le successive iniziative introdotte dall'Assessorato alla Scuola volte a sostenere l'apertura progressiva e omogenea delle scuole romane oltre l'orario della didattica.

La prima è il progetto "Scuole Aperte il pomeriggio a.s. 2022-2023"²³, lanciato per la prima volta nel mese di giugno del 2022 attraverso un avviso rivolto agli Istituti Comprensivi e gli Istituti Secondari di II Grado della città. L'iniziativa sancisce l'impegno assunto dall'Amministrazione nel sostenere, soprattutto economicamente, *l'apertura il pomeriggio, la sera e nei weekend* degli istituti scolastici del territorio comunale, stimolandone la trasformazione in «luoghi di diffusione di opportunità culturali e importante laboratorio di cittadinanza» (Circolare prot. QM/27634 del 27/06/2022, Roma Capitale). L'avviso orienta le proposte progettuali senza codificarle, delineando solo alcune direttrici di lavoro (tra cui, ad esempio, la sollecitazione all'implementazione di azioni per la prevenzione e il contrasto della violenza di genere, l'esercizio della cittadinanza attiva, la sperimentazione didattica e la creazione di nuove opportunità sociali e culturali), così da consentire sufficiente autonomia progettuale a scuole operative in contesti dalle specificità e dalle problematiche differenziate. Si tratta di un aspetto, quest'ultimo, non banale nel confronto con i caratteri e le geografie delle scuole statali di Roma Capitale, suddivise a loro volta in numerosi plessi e sedi succursali collocate molto spesso in contesti territoriali anche molto distanti e diversi tra loro. Le istituzioni scolastiche sono state inoltre chiamate a favorire il coinvolgimento dell'associazionismo, del Terzo settore, delle istituzioni culturali, sociali e dei servizi del territorio per la promozione e la gestione delle attività di ampliamento dell'offerta formativa da distribuire durante tutto l'anno scolastico. per un totale di 195 ore. Il finanziamento previsto per ciascun progetto è definito intorno alla soglia di

22 Per una panoramica completa dei partecipanti al Convegno dell'11 maggio 2022 in Campidoglio: <https://comune-info.net/wp-content/uploads/2022/05/programma-scuola-aperta-11-maggio.pdf>

23 <https://www.comune.roma.it/web/it/bando-concorso.page?contentId=BEC940542>

15.000 euro ed è stato inoltre stabilito un numero massimo di 60 scuole/progetti finanziabili, suddiviso poi per ciascun municipio in proporzione all'incidenza della popolazione studentesca su quella totale. Al bando si sono candidate 129 progettualità, di cui 114 (88 Istituti comprensivi - 25 istituti secondari superiori - 1 CPIA) sono poi risultate ammesse al finanziamento per l'anno scolastico 2022-2023, a beneficio dunque di una sperimentazione certamente più omogenea rispetto ai presupposti di partenza.

La seconda azione promossa è stata introdotta invece nel mese di luglio 2022, tramite un «Invito rivolto ai soggetti istituzionali per presentare proposte progettuali didattico-formative e culturali gratuite»²⁴. Tale avviso ha portato alla realizzazione della *Mappa della Città educante*, ovvero un catalogo di 131 proposte culturali e formative per le scuole di ogni ordine e grado, completamente gratuite e offerte e ideate da alcune tra le più importanti istituzioni culturali della città. Le iniziative sono infatti state proposte da strutture interne all'Amministrazione Capitolina, altri soggetti istituzionali ed enti e società del Gruppo Roma Capitale, tra le quali Associazione Teatro di Roma, Azienda Speciale Palaexpo, Casa del Cinema, Fondazione Musica per Roma, Fondazione Romaeuropa Arte e Cultura, Fondazione Teatro dell'Opera di Roma, oltre a Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e Istituzione Sistema Biblioteche Centri Culturali²⁵.

Entrambe le iniziative sono state riconfermate per l'anno scolastico 2023-2024 attraverso il lancio di due nuovi diversi avvisi pubblici. Il progetto "Scuole Aperte il pomeriggio, la sera e nei weekend a.s. 2023-2024"²⁶ delinea inoltre alcune importanti aggiornamenti: la prima riguarda la validità biennale delle graduatorie, per dare maggiore continuità alla sperimentazione favorendo dunque una logica di programmazione; la seconda riguarda «la definizione di un extra punteggio per il coinvolgimento, nell'ideazione e realizzazione del progetto, della comunità studentesca (tramite

24 Invito ai soggetti istituzionali a presentare proposte progettuali didattico-formative e culturali gratuite. *Mappa della città educante* - A.S. 2022/2023 - promossa da Roma Capitale per tutte le scuole del territorio - Prot. QM/2022/16879 del 13/05/2022.

25 Cfr. «Roma scuola aperta. Mappa della città educante a.s. 2022/2023». https://www.comune.roma.it/web-resources/cms/documents/catalogo_mappa_20222023_versione_digitale.pdf.

26 Avviso del Dipartimento Scuola, Lavoro e Formazione Professionale prot. n. QM 17273 del 16.05.2023. <https://www.comune.roma.it/web/it/bando-concorso.page?contentId=BEC1048772>

associazioni o rappresentanti) per le secondarie di II grado, e delle associazioni e/o rappresentanti dei genitori per gli Istituti Comprensivi» (prot.n. QM/2923/0017273 del 16.05.2023). Inoltre, anche il lavoro sulle strade scolastiche è stato definito a più riprese dall'Assessora alla Scuola, Formazione e Lavoro Claudia Pratelli (2022, 2023) «uno dei segni più tangibili di come le scuole possano trasformare e contaminare le città», facendo riferimento esplicito alla forza di quei progetti che costruiscono azioni pubbliche nello spazio antistante i plessi scolastici, come nel caso della Di Donato. Tuttavia, non è ancora possibile misurare con precisione se a intenti dichiarati corrisponderanno cambiamenti decisivi, tanto ad esempio sul piano del coordinamento tra saperi e ruoli differenti coinvolti negli iter di trasformazione/pedonalizzazione delle strade prospicienti gli accessi scolastici, come nella costruzione di un dialogo fattivo tra esperienze più mature e progettualità ancora agli esordi all'interno dei diversi Municipi del territorio comunale. Il numero di strade scolastiche e di iter di pedonalizzazioni attivi nella città di Roma si registra ancora come piuttosto esiguo.



Fig.7 Il tavolo tematico sulle Strade Scolastiche organizzato durante l'iniziativa del 27 ottobre 2022 al Teatro India di Roma promossa dall'Assessorato alla Scuola Lavoro Formazione di Roma Capitale. Fotografia dell'autrice.

Conclusioni. Ritorno al futuro delle Scuole Aperte.

«Cominciamo a trasformare con convinzione gli spazi delle nostre scuole sapendo che è l'intero mondo che ha bisogno di essere rivoluzionato ma non possiamo che cominciare dai luoghi che abitiamo e da noi stessi» (Lorenzoni, 2023:136).

L'articolo ha come obiettivo quello di dare un contributo alla riflessione sul ruolo che istituzioni e comunità educanti possono avere come dispositivi di comprensione e trasformazione in chiave collaborativa dei contesti in cui operano, attraverso il racconto di una pratica emblematica come quella della Scuola Aperta e Partecipata Di Donato nel rione Esquilino di Roma. che negli anni ha portato alla costituzione e al rafforzamento di una comunità urbana di cura e di formazione che oggi partecipa al cambiamento del quartiere.

L'articolo ha poi approfondito il processo di trasformazione della strada antistante la scuola (via Nino Bixio) in territorio abilitante di nuove relazioni e di nuove pratiche urbane che vedono il coinvolgimento delle comunità urbane nelle pratiche educative e viceversa (Belingardi, 2022). L'analisi di tale processo ha permesso di attraversare alcuni dei nodi critici che emergono da tale pratica e di riflettere su alcune delle questioni che emergono dalle iniziative introdotte dall'Assessorato alla Scuola, Formazione e Lavoro del Comune di Roma per le scuole del contesto romano. Un primo nodo critico riguarda il rapporto ancora debole tra Associazione Genitori e comunità scolastica rispetto, ad esempio, al riconoscimento delle potenzialità dell'uso della strada come risorsa educativa anche durante le ore curricolari. La scuola fa ancora fatica a immaginare lo spazio della strada come ampliamento delle potenzialità didattiche. In queste circostanze però l'idea di una scuola che si pone come «struttura collaborante» (Paba, 2006: 21) al fare città oggi, «luogo di lavoro comune cooperate interattivo» (Ivi) sollecitata dall'Associazione Genitori, sembra possa influenzare nel lungo periodo le pratiche didattiche stesse, come l'introduzione dell'esplorazione urbana con valenza educativa. come quella del Giessetto. Una seconda questione riguarda invece la misura dell'influenza (effettiva o potenziale) che la Di Donato e il lavoro della Rete Romana delle Scuole Aperte possa effettivamente avere all'interno di contesti territoriali eterogenei e dalle problematiche differenziate come quelli del contesto romano. Un ruolo diverso delle scuole in rapporto alla

città e ai territori implica modi diversi di pensare il rapporto tra scuola, città e territori a seconda, ad esempio, se mi trovo in una periferia piuttosto che in un quartiere centrale della città. Si tratta di una questione, quest'ultima, senz'altro estendibile al rapporto tra scuole che operano in aree metropolitane piuttosto che in contesti rurali.

In linea con quanto appena discusso, tra gli aspetti critici che la sperimentazione dell'Amministrazione Comunale Capitolina pone in evidenza è possibile riscontrare la difficoltà di gestione delle progettualità e dell'apertura dei plessi per le realtà scolastiche più svantaggiate e meno in rete, anche per assenza di personale disponibile per le aperture: un aspetto probabilmente legato anche alla ristrettezza del compenso economico che deriverebbe dal totale del finanziamento previsto sui progetti, come alle condizioni spesso molto precarie e fragili di lavoro di alcune figure professionali del mondo della scuola (si pensi ad esempio al pendolarismo anche interregionale di molti collaboratori scolastici, come anche del personale docente o amministrativo). Questo lascia intendere come ad esempio la scelta di quale plesso o sede succursale aprire oltre l'orario curriculare dei rispettivi Istituti Comprensivi o Istituti Secondari di II grado a regia scolastica rischia di essere piuttosto arbitraria, contribuendo alla riproduzione di processi di marginalizzazione di alcune scuole e dei relativi territori di riferimento. Per realtà invece più consolidate, come per l'esperienza mobilitata dai gruppi attivi delle Rete Romana delle Scuole Aperte, il finanziamento giova sicuramente all'implementazione o il consolidamento dell'offerta formativa e culturale sul territorio, talvolta anche al rapporto con la comunità scolastica insegnante (come dichiarato dall'Associazione Genitori Di Donato in occasione dell'incontro del 17 aprile 2023 organizzato dall'Assessorato Scuola Lavoro Formazione con le 114 scuole che hanno aderito al Progetto Scuole Aperte), ma poco ha interferito finora nel minimizzare il ruolo di ostacolo assunto dalle dirigenze scolastiche o dagli uffici tecnici per la gestione delle concessioni degli spazi scolastici ai soggetti del territorio. Sfide pratiche di grande rilevanza, che saranno fondamentali per far sì che le grandi aspettative generate da questi processi siano davvero reali e si possa sempre di più innescare processi innovativi e inclusivi che vedano al centro le scuole e i territori in cui sono inserite.

Bibliografia

Albano R., Mela A. [2020]. «Introduzione: temi, pratiche, ispirazioni». In: Albano R., Mela A., Saporito E., a cura di, [2020]. *La città agita. Nuovi spazi sociali tra cultura e condivisione*. Milano: Franco Angeli.

Attili G. (2007). *Rappresentare la città dei Migranti*. Milano: Jaca Book.

Belingardi C. [2022]. «Strade scolastiche: pensare la scuola nella città». *Territori, Progetti*, 1(1): 70–87. DOI: <https://doi.org/10.36253/contest-13597>

Cancellieri A., Cannella F., De Cunto G. [2023]. «La materia urbana come materia scolastica». In: De Maio F., Marconi G., Munarin S., Tosi M.C., Virgioli P. [2023]. *Pensare come una città*. Conegliano: Anteferma Edizioni.

Cantisani G., a cura di, [2014]. *Quaderno Movi. Strada n. 2 – Cura dei beni comuni. Riappropriarsi degli spazi comuni*. Roma: Movimento di Volontariato Italiano.

Cantisani G. [2022]. «Scuole aperte partecipate in rete: un progetto nazionale per valorizzare l'amministrazione condivisa nelle scuole». In: Rapporto sull'Amministrazione Condivisa dell'Educazione Labsus 2022.

Cellamare C. [2019]. *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.

Ciaffi D., Saporito E., Vassallo I. [2022]. «From social infrastructure to civic center. The school as laboratory of collaborative governance models». *Les Cahiers de la recherche architecturale urbaine et paysagère*. DOI: <https://doi.org/10.4000/craup.11754>

Furfaro R. [2022]. *La buona scuola. Cambiare le regole per costruire l'uguaglianza*. Milano: Feltrinelli.

Gavosto A. [2022]. *La scuola bloccata*. Bari-Roma: Edizioni Laterza.

Grazioli M. [2021]. «Esquilino come spazio del politico: dalla lotta al degrado alla piazza di Roma Meticcina». In: Carbone V., Di Sandro M., a cura di, *Esquilino, Esquilini un luogo plurale*.

Roma: Roma-Tre Press. DOI: 10.13134/979-12-80060-77-8

Lefebvre H. (1976). *Il diritto alla città*. Venezia: Marsilio (tit. orig. *Le Droit à la ville*, 1968).

Lorenzoni F. (2023). *Educare controvento. Storie di maestre e maestri ribelli*. Palermo: Sellerio.

Manzini E. e D'Alena M. (2023). «Oltre i limiti dell'innovazione sociale: servizi pubblici collaborativi?». *Che Fare?* 4/4/23. Consultabile a <https://www.che-fare.com/almanacco/politiche/oltre-i-limiti-dellinnovazione-sociale-servizi-pubblici-collaborativi/>, ultimo accesso 23/6/23.

Mattioli C., Patti F., Renzoni C., Savoldi P., a cura di, (2021). *La scuola oltre la pandemia. Punti di vista ed esperienze sul campo. Viaggio nelle scuole italiane attraverso 11 interviste*. Milano: Altraeconomia.

Moralli M. (2022). «Innovazione sociale e cultura: intersezioni e congiungimenti». In: Paltrinieri R., a cura di, (2022). *Il valore sociale della cultura*. Milano: Franco Angeli.

Munarin S., Tosi M.C., Renzoni C., Pace M. (2011). *Spazi del welfare. Esperienze luoghi pratiche*. Macerata: Quodlibet.

Ostanel, E., Cancellieri, A. (2014). «Ri-pubblicizzare la città: Pratiche spaziali, culture e istituzioni». *Territorio*, 68: 46-49. DOI: 10.3280/TR2014-068007

Paba G., Pecoriello A. (2006). *La città bambina. Esperienze di progettazione partecipata nelle scuole*. Firenze: Masso delle Fate Edizioni.

Paltrinieri R., a cura di, (2022). *Il valore sociale della cultura*. Milano: Franco Angeli.

Pileri P., Renzoni C., Savoldi P. (2022). *Piazze scolastiche. Reinventare il dialogo tra scuola e città*. Mantova: Corraini.

Vassallo I., Saporito E. (2021). «La scuola come bene comune: verso una diversa prospettiva progettuale». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, LII, 132 (suppl.): 110-124

Fabrizia Cannella, architetta e dottoranda in urbanistica presso lo IUAV di Venezia con un progetto di ricerca sulla relazione tra educazione e città nel contesto della città di Roma. Si è laureata in Progettazione Urbana nel 2019 (Università Roma Tre), con una tesi sul rapporto tra immigrazione e spazio urbano nel quartiere Vasto di Napoli. Nello stesso anno, si è iscritta al master di II livello U-rise sulla rigenerazione urbana fortemente orientata all'innovazione e all'inclusione sociale (IUAV), conseguendo il titolo con un project work sul ruolo delle scuole per contrastare i processi di segregazione sociale e spaziale nei quartieri difficili. Nel 2020 è stata assegnista di ricerca presso l'Università Roma Tre lavorando sulla rigenerazione del patrimonio urbano guidata dalle comunità nell'ambito del progetto OpenHeritage (Horizon2020). È attualmente parte del comitato editoriale del progetto Colibrì del master U-rise dello IUAV. Collabora con il Laboratorio di Città Corviale del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre in collaborazione con il Dipartimento Politiche Sociali della Regione Lazio, dove coordina progettualità con le scuole del territorio sui temi dell'abitare e del fare città oggi.
fcannella@iuav.it

Il cinema La Clef tra autogestione e istituzionalizzazione nel *milieu* culturale parigino

Barbara Russo e Marguerite Foucher

Abstract

Il cinema parigino La Clef è stato occupato per evitarne la chiusura nel settembre 2019. Da allora, è stato raccontato come l'ultimo cinema associativo della città. Questo testo ne traccia la genesi e le pratiche specifiche di occupazione. In particolare, ci concentreremo sull'evento dello sgombero, avvenuto durante il nostro periodo di ricerca sul campo, osservando l'evoluzione delle retoriche e delle pratiche utilizzate, da militanti a imprenditoriali, da una postura indipendente a una ricerca di legittimazione e riconoscimento. Il progetto di acquisizione della sede storica segna il passaggio dalla sfera dell'informalità a quella istituzionale e rivela il legame tra valorizzazione degli spazi urbani, arte partecipativa e alternativa e istituzioni. Il testo esplora questa relazione a partire dal caso di studio della Clef, ma lo collega più in generale ad altre esperienze artistiche della città di Parigi.

The Parisian cinema La Clef was occupied to avoid its closure in September 2019. Since then, it has been portrayed as the last associative cinema in the city. This text traces its genesis and the specific practices of occupation. In particular, we will focus on the event of the eviction, which occurred during our field research period, observing the evolution of the rhetoric and practices used, from militant to entrepreneurial, from an independent posture to a search for legitimacy and recognition. The acquisition project of the historical site marks the transition from the sphere of informality to the institutional one and reveals the link between the valorisation of urban spaces, participatory and alternative art and institutions. The text explores this relationship starting with the case study of the Clef, but relates it more generally to other art experiences of the city of Paris.

Parole Chiave: cinema associativo; militantismo; istituzionalizzazione.

Keywords: associative cinema; militantism; institutionalisation.

Introduzione

A partire dagli anni Novanta, i fenomeni culturali hanno ricevuto una crescente attenzione da parte delle politiche urbane. Un'ampia letteratura (Vivant, 2006; Faburel, 2018) sottolinea come, negli ultimi decenni, l'attenzione si è concentrata sulla strumentalizzazione della produzione simbolica dell'azione culturale volta a modificare le modalità d'uso e i valori di scambio di interi quartieri e a rendere le città più attraenti nella rete di metropoli in cui competono¹.

¹ Con il progressivo affermarsi di una economia immateriale i quartieri artistici diventano oggetto di un'economia urbana che ne sfrutta la produzione

Il cinema La Clef, situato al 34 di rue Daubenton a Parigi, è considerato un luogo storico nel campo del cinema d'arte parigino. È stato fondato nel 1973 e, secondo il sito ufficiale, dalla sua nascita «encourage les nouveaux talents dans leur programmation, recrute des étudiants à l'accueil, organise des festivals, facilite l'accès aux salles aux étudiants ainsi qu'aux retraités»². Nel corso degli anni si dedica alla promozione di film provenienti da culture sottorappresentate, in particolare dalla *black culture* e dalla cultura *queer*, il che giustifica la sua identità di cinema impegnato.

Dopo la chiusura ufficiale del cinema nell'aprile 2018, nel settembre 2019 viene occupato – sempre secondo il sito ufficiale – da «des cinéphiles, des réalisateurs, des professionnels du cinéma et plusieurs artistes appartenant au monde des professions artistiques, et des habitants du quartier»³. Siamo arrivate sul campo a febbraio 2022, durante l'occupazione. Gli occupanti sono stati sgomberati il primo marzo 2022, a partire da quel momento abbiamo continuato a seguire l'evoluzione di questo luogo fuori dalle mura, fino a maggio dello stesso anno. Stretti tra l'instabilità dell'occupazione e il desiderio di riacquistare il luogo, e quindi il bisogno di riconoscimento, gli attivisti⁴ hanno sviluppato tecniche di comunicazione, visibilità e occupazione che abbiamo cercato di individuare e analizzare nei mesi in cui abbiamo potuto seguirli.

Abbiamo scelto di concentrare la nostra ricerca sull'evento cruciale dello sgombero perché, trattandosi di una situazione che esula dall'ordinario, ha richiesto la mobilitazione di una serie di risorse e di decisioni strategiche significative. L'analisi di questo

simbolica in vista di un aumento dei valori immobiliari. Il processo in questione affonda le sue radici nel passaggio da un sistema produttivo urbano fordista a uno postfordista; per una ricostruzione del fenomeno in generale e a Parigi si veda Castells (1973).

2 Tratto dal sito della Clef: <https://laclefrevival.com/histoire-du-cinema/>. Consultato il 25/10/2022.

3 Tratto dal sito della Clef: <https://laclefrevival.com/histoire-du-cinema/>. Consultato il 25/10/2022.

4 Per riferirsi ai membri della Clef useremo i termini di 'attivista' e 'volontario/a'. Questo perché, sebbene la Clef si definisca innanzitutto come un collettivo, si è immediatamente costituita come associazione e i suoi membri si chiamano tra loro sia 'compagni' che 'volontari'. Vedremo nel corso del testo che questi termini e questi statuti sono inestricabili, e che le persone coinvolte nella Clef usano la retorica e l'organizzazione propria di ciascuno di questi due termini in modo simultaneo.

momento ci ha permesso di osservare una esacerbazione del desiderio del collettivo di istituzionalizzarsi e di dare stabilità al proprio progetto. Se, come scrive Niessen:

«I percorsi di integrazione non sono soluzioni precostituite influenzate deterministicamente da un set ridotto di variabili; [ma se] si tratta piuttosto di percorsi tendenziali e spesso imprevedibili, nel quale la negoziazione e la rinegoziazione delle identità, delle aspettative e delle condizioni avviene continuamente» (2009: 173),

allora proveremo a ricomporre il quadro in cui queste negoziazioni e rinegoziazioni identitarie hanno avuto luogo durante e dopo il periodo precario della minaccia di espulsione, con l'obiettivo di ricostruire la genesi e le modalità di questa trasformazione, di capire in cosa consiste il processo di istituzionalizzazione e in quale contesto urbano è avvenuto.

In primo luogo, ripercorreremo la storia della Clef e presteremo particolare attenzione al funzionamento di un cinema occupato e associativo, soffermandoci sulle pratiche concrete di questo progetto inteso come progetto politico e culturale, considerando le attività proposte, le specificità dei film proiettati e la forma organizzativa adottata. Dopo l'espulsione, osserveremo il funzionamento di un cinema associativo privato della sua sede fisica - da qui il paragrafo sulla Clef fuori dalle mura.

In un secondo momento, l'analisi del rapporto tra cinema e mondo esterno ci porterà a esplorare la vasta letteratura che mette in relazione le pratiche artistiche indipendenti con le trasformazioni urbane. Ci chiederemo quindi quale posto occupi l'esperienza della Clef nei processi di valorizzazione economica dei territori urbani attraverso l'azione culturale (Vivant, 2006) e nella competizione delle forze imprenditoriali pubbliche e private alla continua ricerca di risorse (Faburel, 2018).

Dal punto di vista metodologico abbiamo adottato l'approccio dell'osservazione partecipante e dell'intervista sociologica. Ci siamo basate sulle informazioni rese disponibili sul sito ufficiale della Clef, su due interviste individuali a attivisti, su due conferenze stampa organizzate dal collettivo e, infine, su ciò che abbiamo visto e sentito partecipando a numerose proiezioni e ai momenti di incontro formali e informali organizzati dal collettivo stesso. Riteniamo che le emozioni siano una delle prime piste da seguire nell'ambito di un lavoro etnografico. Per

questo motivo, accompagneremo le nostre analisi e descrizioni esplicitando il nostro rapporto con il campo e l'incidenza che le nostre sensazioni e aspettative hanno avuto sulla nostra elaborazione teorica.

Breve storia del cinema La Clef

Risulta utile, vista la complessità della situazione del cinema La Clef, ricordarne la storia e la situazione giuridica⁵. Il cinema apre nel 1973 su iniziativa di Claude Frank-Forter e nel 1981 viene venduto al Comitato aziendale della Caisse d'Epargne dell'Ile-de-France, che ne è tuttora il proprietario. Mentre la gestione resta a Claude Frank-Forter, diverse associazioni si susseguono nell'organizzazione delle proiezioni fino al 2015, quando il cinema viene messo in vendita a causa di un continuo calo di frequentatori. Nel 2018 arriva la chiusura definitiva e il prezzo richiesto per l'acquisto passa da 1,5 a 4 milioni di euro⁶.



Fig. 1 Foto della sede storia del Cinema La Clef.

Fonte: Foto pagina Facebook della Clef⁷.

⁵ Per farlo, ci baseremo sulle informazioni disponibili sul sito della Clef, su due interviste individuali ad attivisti e su una tavola rotonda pubblica organizzata dall'associazione La Clef Revival, tenutasi subito dopo lo sgombero, presso La Parole Errante.

⁶ Tratto dal sito della Clef: <http://laclefrevival.com/histoire-du-cinema-et-de-loccupation/>. Consultato il 3/11/2022.

⁷ <https://www.facebook.com/laclefrevival/photos/111975516869662>. Consultato

Il cinema viene occupato illegalmente nel settembre 2019: «Une cinquantaine de personnes entre dans le bâtiment en soirée»⁸, racconta uno dei volontari presenti alla Parole Errante⁹. Ali¹⁰ ci spiega che l'occupazione si è data in modo spontaneo, «car c'était plus simple que toute la paperasse administrative qui décourageait l'équipe voulant récupérer le lieu»¹¹. L'obiettivo era quello di «maintenir une activité cinématographique associative et indépendante»¹². Fin dalla prima proiezione, la loro rivendicazione è: «Nous nous engageons à ne plus occuper le lieu dès que nous aurons la confirmation écrite et orale, et devant témoins journalistiques et juridiques, que ce cinéma restera un cinéma indépendant parisien, et un cinéma associatif avant toute chose»¹³.

Viene dunque creata l'associazione Home Cinema, che gestisce il cinema fino alla minaccia di espulsione imminente nel gennaio 2022, quando diventa La Clef Revival. Ogni sera viene proiettato un film a prezzo libero fino al 24 gennaio 2022, quando viene emessa la sentenza d'appello del tribunale: sgombero imminente. Benjamin¹⁴ ci racconta che sono stati protetti dallo sgombero per tutta la durata del procedimento legale e ci informa dei loro buoni rapporti con i rappresentanti del municipio del Vè arrondissement e del suo commissariato che non sembravano propendere per la loro espulsione, anzi, mostravano il proprio sostegno¹⁵. Infatti, anche se l'edificio della Clef era in vendita già dal 2015, durante i due anni di occupazione gli occupanti hanno mantenuto il posto anche grazie all'intercessione dell'amministrazione comunale con la proprietà, come racconta Marie durante una conferenza organizzata dal collettivo della Clef alla Parole Errante subito dopo lo sgombero, il 4 marzo 2022:

il: 6/7/2022.

8 Volontario presente alla conferenza alla Parola Errante, il 4/3/2022.

9 La Parole Errante è una vecchia fabbrica di Montreuil che oggi ospita diversi tipi di incontri e attività.

10 I nomi sono stati cambiati nel rispetto dell'anonimato.

11 Intervista ad Ali.

12 Volontario presente alla conferenza alla Parola Errante, il 4/03/2022.

13 Tratto dal sito della Clef: <https://laclefrevival.com/>. Consultato il 25/10/2022.

14 I nomi sono stati cambiati nel rispetto dell'anonimato.

15 Il sostegno di attori istituzionali tra cui il municipio del Vè arrondissement è riportato anche sul sito della Clef: <http://laclefrevival.com/category/soutien-soutenir/>. Consultato il 7/11/2022.

«À ce moment là, comme depuis le début de l'occupation, ce que le collectif voulait, c'est que la Mairie de Paris préempte le lieu. Mais malgré son soutien face à la préfecture de police, et malgré les tentatives de la mairie d'assumer les médiations entre le CSE (donc le propriétaire) et le collectif, la mairie refuse de préempter le lieu et nous conseille de se tourner vers des acteurs privés. Nous, en dépit, on se tourne vers des acteurs privés. On rencontre des propriétaires immobiliers, des propriétaires de lieux culturels, et on reste clairs sur nos positions: on veut défendre une programmation collective indépendante et à prix libre, et un fonctionnement collectif horizontal. Parmi ces gens qu'on rencontre, il y a le groupe SOS»¹⁶.

Dunque, nonostante il suo supporto, il Comune rifiuta di esercitare il proprio diritto di prelazione sul luogo e di assegnarlo agli occupanti, incitando il collettivo a rivolgersi a possibili acquirenti privati. Marie spiega che a partire dall'occupazione, la programmazione è stata decisa collettivamente e secondo il principio dell'orizzontalità. Diversi acquirenti si sono proposti, ma il gruppo di volontari ha sistematicamente rifiutato, a causa del mancato rispetto della loro richiesta iniziale di continuare a promuovere un'offerta culturale indipendente e a prezzo libero. Il gruppo SOS, un'associazione specializzata in imprenditoria sociale, era il principale acquirente fino allo sfratto del cinema, quando ha ritirato la propria proposta d'acquisto a causa dell'attenzione mediatica e delle polemiche che la vicenda ha suscitato. I volontari hanno condotto una battaglia di comunicazione per tutto il periodo della potenziale acquisizione da parte del gruppo SOS, denunciando la sua volontà di svuotare completamente la Clef della sua sostanza politica e di mantenerne solo l'immagine per attuare una gestione manageriale orientata al profitto.

A partire dalla minaccia di espulsione imminente del 24 gennaio, il cinema resta aperto dalle sei del mattino fino a mezzanotte (orario in cui la polizia può intervenire), proiettando film durante tutto il giorno e promuovendo diversi tipi di incontri, per attirare il maggior numero di persone nello stabile e impedirne lo sgombero. Questo sarà il momento di maggiore mobilitazione in cui ci sono stati più volontari, in totale e nello stesso momento, e in cui il cinema ha goduto della maggiore visibilità mediatica.

¹⁶ Volontaria presente alla conferenza alla Parola Errante, il 4/3/2022.

Un cinema politico

Scegliendo l'occupazione e l'autogestione, gli occupanti conducono una lotta per promuovere un'offerta culturale accessibile e indipendente. La pratica dell'occupazione rimanda a ciò che Olive e Dechezelles definiscono come:

«l'ensemble des actions, matérielles ou cognitives, par lesquelles des acteurs s'emploient à (ré)investir, de manière éphémère ou durable, un espace physique de pratiques et de significations pour y créer une autre forme d'espace de vie (ou de survie), de débat et de rencontres, de revendication, d'affirmation d'un droit, de fabrique d'une parole collective, de construction d'une communauté ou d'un (nouveau) sujet politique» (2017:13).

L'occupazione porta con sé un insieme di simboli e la messa in pratica di forme di vita diverse da quelle appartenenti alla cultura dominante. Per questo possiamo inserire l'esperienza della Clef in quelle forme culturali che Vivant (2006) identifica con il quadro dell'*off*. Vale a dire, in quell'insieme di organizzazioni alternative che si caratterizzano per essere ai margini del circuito mainstream. A questo elemento si aggiunge, nel caso della Clef, il tentativo di produrre una organizzazione non gerarchica e inclusiva attraverso il principio della responsabilità collettiva, della partecipazione alla gestione delle attività e dell'inclusività del prezzo del biglietto – a prezzo libero –, in modo da rendere quanto più ampia l'accessibilità dell'evento artistico.

Inoltre, va considerata la modalità effettiva di produrre e riprodurre l'opera cinematografica. Guy Debord in *La società dello spettacolo* descrive la contemporaneità come un insieme di processi che si danno sotto forma di spettacolo, dove per quest'ultimo intende «l'inversione concreta della vita, il movimento autonomo del non vivente» (1979: 6). A tal proposito il progetto di un cinema associativo si pone in una posizione di contestazione del reale sotto forma di spettacolo automaticamente diffuso e recepito. Infatti, la possibilità di partecipare alla scelta della programmazione, nonché la messa a disposizione di spazi e strumenti per la creazione di film, colmando la mancanza di spazi di lavoro per artisti a prezzi accessibili, testimoniano il tentativo di promuovere processi partecipativi, in cui il pubblico non è solo spettatore ma acquisisce una propria autonomia e agattività.

Dal punto di vista artistico e politico, i film proiettati propongono una varietà di cicli, come *Travailleur.euse.s du sexe*¹⁷, *West Indies, les negres marrons de la liberté*: «un pamphlet contre la colonisation française aux Antilles et en Afrique»¹⁸ o *La liberté / Après l'ombre: la prison vue par les détenu.e.s*¹⁹. Si tratta quindi di dare uno spazio di diffusione a culture sottorappresentate, al lavoro artistico di gruppi sociali stigmatizzati e a storie di lotta. Inoltre, le proiezioni sono seguite da dibattiti per stimolare il confronto critico e costruire un discorso collettivo consapevole sulle condizioni di diffusione profondamente diseguali a cui vanno incontro opere di questo genere.

Questo tipo di impegno è stato particolarmente evidente durante le settimane sotto minaccia di espulsione, quando gli attivisti hanno adottato una strategia di indipendenza nei confronti sia dalle pressioni esterne da parte delle istituzioni che del gruppo SOS. Mobilitando un gran numero di volontari e organizzando proiezioni mattutine e serali, hanno cercato di occupare permanentemente lo spazio per proteggerlo dallo sgombero e creare una forte solidarietà tra il pubblico e i rappresentanti della cultura cinematografica *in*. Nel complesso rapporto tra artisti underground e istituzioni politiche si parla di indipendenza quando «l'artista sceglie di resistere alle pressioni dell'integrazione mainstream per continuare il suo percorso esclusivamente nelle istituzioni parallele dell'underground» (Niessen, 2009: 175). Inizialmente, la retorica utilizzata dal collettivo è quella dell'indipendenza e della resistenza sia nei confronti delle istituzioni urbane che dell'ente privato.

Un altro elemento di questa mobilitazione durata settimane è il coinvolgimento emotivo del pubblico. Il discorso si è strutturato in contrapposizione a un modello di produzione culturale radicato nell'efficienza e nella competizione, permettendo così

17 Informazioni tratte dalla pagina Facebook della Clef:

[https://www.facebook.com/events/675116090200932/?acontext=%7B%22event_action_history%22%3A\[%7B%22surface%22%3A%22page%22%7D\]%7D](https://www.facebook.com/events/675116090200932/?acontext=%7B%22event_action_history%22%3A[%7B%22surface%22%3A%22page%22%7D]%7D). Consultato il: 2/09/2022.

18 Descrizione tratta dalla pagina Facebook della Clef:

[https://www.facebook.com/events/299317092103548/?acontext=%7B%22event_action_history%22%3A\[%7B%22surface%22%3A%22page%22%7D\]%7D](https://www.facebook.com/events/299317092103548/?acontext=%7B%22event_action_history%22%3A[%7B%22surface%22%3A%22page%22%7D]%7D). Consultato il: 2/09/2022.

19 Informazioni tratte dalla pagina Facebook della Clef:

<https://www.facebook.com/events/2437264039642587/2437264056309252/>. Consultato il: 2/09/2022.

la costruzione di un discorso attraverso il quale si è creato un 'noi' morale e coerente, unito dalla lotta. François Laplantine scrive a questo proposito di «ambiance» (2018: 223) che «est comme une scène dans laquelle nous nous trouvons, ce qui suppose un partage du sensible. Elle provoque un ensemble de sensations qui ne sont pas vécues isolément mais ensemble sans qu'il y ait nécessairement uniformité mais une temporalité qui est celle de l'unisson» (Vermylen, 2019: 59).

Il fatto che le persone siano intensamente mobilitate in un breve periodo di tempo crea una relazione affettiva con il luogo per il pubblico, che intensifica a sua volta l'identificazione e produce un effetto di retorica vittoriosa e di lotta. In questo senso, noi stesse abbiamo avvertito un forte effetto empatico ed euforico, come se tutti gli spettatori si sentissero parte dell'occupazione, permettendo che, grazie a loro, il cinema continui ad esistere. Questa partecipazione affettiva veniva alimentata e si rifletteva nei continui ringraziamenti al pubblico e nella proiezione quotidiana di un cortometraggio realizzato dai membri della Clef sulla storia dell'occupazione.





Fig. 2 Fotogrammi tratti dal cortometraggio realizzato dal collettivo della Clef e mostrato prima di ogni proiezione. Fonte: Fotogrammi tratti dal cortometraggio disponibile al sito: www.helloasso.com²⁰

Si tratta dello stesso processo descritto da Langeard in relazione al movimento dei lavoratori intermittenti nell'industria dello spettacolo:

«Le conflit des intermittents du spectacle, fondé sur une logique de refus, est l'expression d'une identité collective morale et en creux, c'est-à-dire une identité collective fondée sur des valeurs communes, lesquelles se définissent surtout par ce qu'elles ne sont pas. La critique est en ce sens un élément puissant d'identification collective» (Langeard, 2007: 14).

A tal proposito, i numerosi messaggi di sostegno da parte dei rappresentanti della cultura francese hanno contribuito a rafforzare questo sentimento di comunità e appartenenza²¹.

Dunque, l'obiettivo dell'azione politica del Clef sembra essere una democratizzazione generale dell'accesso alla cultura alternativa, portato avanti attraverso un'occupazione accompagnata da una retorica antagonista e da un ampio coinvolgimento emotivo. Fare cinema appare, in queste settimane, come un veicolo per diffondere una cultura sottorappresentata e per lottare contro una cultura capitalista, che non prevede l'esistenza di canali di distribuzione e socializzazione al di fuori delle maglie del profitto e impedisce forme di rappresentazioni alternative e autodeterminate.

²⁰ <https://www.helloasso.com/associations/cinema-revival/collectes/sauve-qui-peut-la-clef>. Consultato il 21/04/2022.

²¹ Si vedano, ad esempio, le spille a forma di chiave indossate da alcune personalità del cinema durante la cerimonia dei César 2022.

Tra associazione e autogestione

A partire da questo impegno militante, ci siamo chieste come situare il movimento della Clef dal punto di vista politico. In primo luogo, si tratta di un movimento composto principalmente da volontari, che sono per lo più studenti di cinema o professionisti dell'audiovisivo, e pubblico, che rimane generalmente bianco, giovane e di classe media.

In secondo luogo, considerando le rivendicazioni con cui nasce l'occupazione, risulta utile partire dal confronto tra questa esperienza e il modello ZAD22. Dechezelles e Olive definiscono questo modello di occupazione e organizzazione come «L'installation plus ou moins durable de groupes de protestataires sur les espaces voués à accueillir les équipements ou les activités contestés» (2017: 1). L'urgenza da cui nasce una *Zone à défendre* consiste nell'opporci al cambiamento di funzione di un luogo, come è avvenuto nel caso della Clef: in primis contro la chiusura del cinema, in secundis contro la possibilità che diventasse altro da un cinema associativo e per sottrarlo a possibili speculazioni immobiliari.

Se questa è l'istanza iniziale, l'occupazione innesca, come abbiamo visto, la messa in opera di una serie di pratiche condivise. Nel caso della Clef si tratta di un'organizzazione che promuove una programmazione *queer*, antirazzista, femminista ed economicamente accessibile. È quindi un tipo di attivismo che partirebbe dalla concezione di un cambiamento individuale e si diffonderebbe da persona a persona: proponendo un funzionamento alternativo, parteciperebbe di fatto al cambiamento della società. Dechezelles e Olive riflettono sulla politicizzazione senza esplicite rivendicazioni politiche quando scrivono:

22 «ZAD, Zone d'Aménagement Différé, letteralmente "Zona di sistemazione differita", è un dispositivo amministrativo che fornisce a enti locali o a imprese pubbliche il diritto di prelazione sui terreni in vendita in una determinata zona. L'acronimo è stato *détournato* da parte degli oppositori all'aeroporto di Notre-Dame-des-Landes- in "Zone à défendre" ("Zona da difendere"). La sigla è ormai entrata nell'uso comune e viene utilizzata anche da altre lotte in difesa di territori minacciati». (Collettivo Mauvaise Troupe, 2017: 5). È interessante notare che anche qui sono state proposte convenzioni di occupazioni precarie nel tentativo di istituzionalizzare e regolarizzare una delle espressioni politiche maggiormente conflittuali del panorama francese degli ultimi anni. A questo proposito si veda: <https://lundi.am/ZAD-pour-l-autodéfense-et-la-communalité-par-Alessi-Dell-Umbria>. Consultato il: 20/11/2022.

«Sans forcément avoir l'idéologie comme moteur, l'engagement dans une occupation peut être vu comme le moyen de mener, sous une forme plus collective, un mode de vie anticonformiste, arrimé à des politisations plus ou moins explicites selon des compositions personnelles relativement complexes» (2017: 25).

Tuttavia, è stato dopo le conferenze a La Parole Errante e alla Bourse du Travail che ci siamo rese conto che da tempo il collettivo progettava di acquistare il cinema elaborando un piano di sovvenzioni per rilevarlo. Allora ci siamo ritrovate in ciò che scrivono Desille, Manai, Vermeylen:

«Nous avons basculé [ovvero], au travers d'une expérience de décentrement, de rencontres et de relations, [le basculement est] à la fois le bouleversement qui résulte de la transformation de soi inhérente à l'ethnographie et la capacité progressive de comprendre le monde depuis les schèmes de pensées et les référents d'un autre» (2019: 13).

Ci siamo rese conto che l'occupazione non era il fine ma un mezzo (Pruijt, 2003) per mantenere la funzione del cinema, evitarne la chiusura in vista di altri tipi di gestione e che le nostre aspettative sul funzionamento autonomo e antagonista derivavano per lo più dall'uso del vocabolario e della retorica impiegati. Lotta, collettivo, resistenza, compagni, sono termini chiaramente connotati e comunemente utilizzati dai membri del collettivo durante l'occupazione. Il loro logo è un pugno alzato che regge una chiave, evidente riferimento al «pugno alzato della sinistra che significa lotta e combattimento»²³.

Spesso in questi casi l'acquisto collettivo si presenta come strumento per dare stabilità all'esperienza senza compromettere il suo carattere autogestito; cercheremo nei prossimi paragrafi di mostrare come, all'interno di questa prospettiva e precisamente con questo scopo, l'impiego e l'evocazione di termini e pratiche appartenenti al mondo della militanza siano strumentali a un uso ambiguo e intermittente di questi stessi simboli.

Lo sgombero: un momento di cesura

Lo sgombero è un momento cruciale che segna un prima e un dopo nelle decisioni prese dal collettivo, cristallizza i paradossi

²³ Definizione tratta da Wikipedia. Citiamo volontariamente questo motore di ricerca per mostrare a che punto il simbolo sia connotato.

che si trovano nell'evoluzione di questo movimento, e rende manifesto l'impatto non trascurabile delle politiche repressive sull'istituzionalizzazione dei movimenti di occupazione (Pruijt, 2003). La pressione e la precarietà che gli occupanti subiscono possono indurli a considerare altre alternative, come l'ottenimento di un contratto di locazione precario²⁴. Per Ali, «avoir un bail précaire c'est le but idéal de tous les squats lorsqu'ils se font expulser»²⁵.

Il 28 febbraio, intorno alle ventitré, dei messaggi sul gruppo Whatsapp dei volontari avvisano di tenere i telefoni accesi e di restare vigili. Il 1° marzo, intorno alle sei del mattino un messaggio annuncia che lo sgombero è in corso e invita chiunque ne abbia la possibilità a recarsi davanti al cinema.



Fig. 3 Locandina pubblicata il 1° marzo sui canali social della Clef.

Fonte: pagina Facebook della Clef Revival²⁶.

Un video in diretta²⁷ condiviso sulla pagina Instagram del cinema mostra le riprese dello sgombero: dall'ingresso della polizia all'uscita. Si vedono tredici volontari rimasti lì tutta la notte che aspettano che la polizia entri nel cinema rompendo la serratura. Non ci sono momenti di tensione o violenza. Quando gli agenti in

²⁴ Un contratto di locazione precario in Francia (bail précaire) è un contratto di breve durata che, tramite bando, consente l'occupazione di edifici abbandonati da parte associazioni in cambio di un fitto generalmente agevolato rispetto ai prezzi del mercato. Correia (2018: 59) specifica che nella maggior parte di casi si tratta di edifici di proprietà di attori pubblici di cui usufruiscono perlopiù associazioni di natura culturale.

²⁵ Intervista ad Ali.

²⁶ <https://www.facebook.com/laclefrevival/photos/828975558502984>.

Consultato il 17/05/2022.

²⁷ Il video di quel giorno: <https://www.instagram.com/p/CajLyjULQX1/>.

Consultato il 3/05/2022.

tenuta antisommossa entrano, uno di loro si rivolge ai presenti con un'aria conciliante: «bonjour, on est tous là [...] on a aucune intention de foutre le bordel»²⁸. Un uomo che sembra essere il responsabile dell'operazione chiede di parlare con qualcuno. Sembra essere familiare con alcuni volontari, spiega lo svolgersi della situazione, si assicura che tutti abbiano recuperato le loro cose. I volontari escono ognuno con un oggetto (tra cui un cartello, una sedia, un poster), e vengono acclamati da una cinquantina di persone presenti davanti al cinema. Sui social network viene diffusa una comunicazione che invita a radunarsi davanti alla Clef alle ore 18.00. In seguito, l'incontro viene spostato nel piazzale dell'Istituto del Mondo Arabo a causa del gran numero di CRS²⁹ presenti davanti al cinema.



Fig. 4 Camionetta della CRS con attaccato il logo della Clef.

Fonte: pagina Facebook della Clef³⁰.

Nel piazzale dell'Istituto del Mondo Arabo, la sera, ci sono diverse centinaia di persone. Assistiamo a varie prese di parola, ma non è previsto un ritorno collettivo davanti alla Clef. La non violenza come ingiunzione viene ribadita continuamente. In seguito,

28 Conversazione tratta dal video, reperibile al sito: <https://www.instagram.com/p/CajLyjULQX1/>. Consultato il 3/05/2022.

29 La sigla sta per Compagnie Républicaine de Sécurité e indica il corpo della polizia francese con funzione di antisommossa.

30 <https://www.facebook.com/laclefrevival/photos/830226381711235>. Consultato il: 10/10/2022.

scopriamo che hanno un permesso a manifestare fino alle 22.00 e che dopo se ne andranno.

Subito dopo la notizia della minaccia di espulsione imminente, era stata costituita una nuova associazione, La Clef Revival, destinata ad accompagnare la creazione di un fondo di dotazione. Uno dei volontari spiega che in questo modo «Faire un don ne permet pas un droit de parole ou de décision sur le bien acheté. Ce sont les usagers qui ont la gouvernance du lieu et non les donateurs [...]. Un fond de dotation est une structure sans part ni action [...]». L'idée derrière le fond de donation c'est aussi de faire de la clef un bien commun et donc de séparer la propriété de l'usage»³¹. Prima ancora della creazione del fondo di dotazione, nell'autunno del 2020, è stata lanciata una campagna di raccolta fondi per invitare gli spettatori a partecipare all'acquisto del cinema. Sono già stati raccolti più di 200.000 euro per accedere a sponsorizzazioni, crediti bancari e sovvenzioni pubbliche.

Si tratta di momento cerniera per la comprensione dell'evoluzione del movimento e del suo progressivo processo di istituzionalizzazione. Secondo Pruijt:

«l'institutionnalisation signifie qu'un mouvement est canalisé vers un modèle stable basé sur des règles et des lois formalisées. Le comportement attendu est clairement défini; des sanctions sont en place [...]. [Elle] implique également un changement du répertoire d'action du mouvement: les méthodes conventionnelles prennent la place de la perturbation. L'institutionnalisation des squatters est la plus évidente lorsqu'elle prend la forme d'une légalisation» (2003: 134).

Tale cambiamento di repertorio – da cinema occupato che rivendica una gestione autonoma ad associazione riconosciuta alla ricerca di fondi per accedere all'acquisto – rivela il delicato equilibrio tra la volontà di mantenere una linea etica e politica e quella di mantenersi in vita attraverso la strada dell'istituzionalizzazione. Il passaggio in questione rimanda a un'ambiguità che è emersa proprio il giorno dell'espulsione e si è dispiegata progressivamente nelle settimane successive.

Fuori dalle mura: orizzonti e semantiche

Dopo lo sgombero, l'obiettivo primario del collettivo diventa l'acquisizione dell'edificio. A questo scopo il fondo di dotazione

³¹ Volontario della Clef presente alla conferenza alla Parole Errante il 4/3/2022.

Cinema Revival permette di accedere all'acquisto e di raccogliere vari tipi di sovvenzioni. Naturalmente, in una dinamica di ricerca di sostegno economico, la componente mediatica assume un ruolo del tutto particolare, come è emerso in occasione della conferenza pubblica organizzata dal collettivo alla Bourse du Travail il ventotto marzo 2022. Lo slogan dell'incontro recitava: 'VENDEZ-NOUS LA CLEF' e lo scopo consisteva nel presentare al pubblico e alla stampa il progetto di acquisto.

L'atteggiamento del collettivo durante la conferenza mostra come il passaggio da una pratica di occupazione a una riorganizzazione attorno a un ambizioso progetto di acquisto inneschi dinamiche di istituzionalizzazione e professionalizzazione, attraverso l'intensificazione del dialogo con le istituzioni, ma soprattutto attraverso una strategia mediatica di aperta richiesta di riconoscimento e legittimazione. In generale, questo passaggio testimonia l'ingresso definitivo del collettivo nel sistema del diritto e delle sovvenzioni.

Tra il periodo di minaccia di espulsione e la conferenza, la retorica e l'atteggiamento impiegati risultano drasticamente diversi. L'entusiasmo e la tenacia delle settimane sotto minaccia di sgombero sembrano essere sostituiti da una spiegazione gioiosa, rassicurante e professionale di un progetto che si realizzerà grazie al sostegno di un pubblico vasto e conosciuto. Nel presentare i loro obiettivi, i membri della Clef sembrano tranquilli, a loro agio con la situazione.



Fig.5 Immagine proiettata durante la conferenza stampa alla Bourse du travail il 28 marzo 2022. Fonte: pagina Facebook della Clef³².

³² <https://www.facebook.com/laclefrevival/photos/850704969663376>. Consultato il: 23/11/2022.

In particolare, confidano nel sostegno di Comune e municipalità che dovrebbero finanziare il progetto di acquisto. A prima vista, sembra emergere una contraddizione da parte dell'amministrazione tra l'intento di sostenere il progetto e il fatto di produrne l'espulsione. Tuttavia, la contraddizione si risolve se consideriamo il fenomeno all'interno di un quadro di governance più ampio: lo sgombero e il supporto all'acquisto si collocano nel solco della produzione di una normalizzazione degli illegalismi che indirizza le azioni collettive verso forme di esistenza facilmente controllabili (Aguilera, 2012). Si tratta dunque di inquadrare piuttosto che semplicemente di reprimere (Aguilera, 2010).

In questo caso, la sopravvivenza di un collettivo attraverso l'adattamento del proprio progetto alle richieste delle autorità pubbliche non rappresenta un caso isolato, ma può essere riscontrata nella diffusa consuetudine parigina all'assegnazione di edifici tramite il sistema delle convenzioni, come nel caso del collettivo artistico Curry Vavart³³. Anche in questo caso si può osservare il passaggio da una sfera informale e militante del primo collettivo alla sfera istituzionalizzata di un'associazione con una struttura imprenditoriale che si fa promotrice della causa dei luoghi *off*³⁴.

Anche se l'esperienza della Clef non è totalmente sovrapponibile ai casi che rientrano nel sistema di convenzione precaria, ci sono forti analogie rispetto alla necessità per i collettivi artistici di adattarsi alle richieste delle autorità politiche per veder riconosciuta la propria legittimità. Nel contesto della progressiva professionalizzazione del mondo associativo, lo studio di Vivant e Dumont (2016) mostra che l'universo dell'attivismo non è esente da questa dinamica, ma risponde a una logica progettuale e all'addomesticamento delle pratiche politiche e artistiche di cui è difficile liberarsi (Prieur, 2015).

In effetti, la conferenza stampa del ventotto marzo dimostra la volontà e la richiesta del collettivo di provare la sua capacità di

33 Curry Vavart è un collettivo artistico nato nel 2006 a Parigi. La sua storia si intreccia con quella della Clef dato che alcuni dei suoi membri parteciparono all'occupazione dell'edificio della Clef nel 2019. Fonte: intervista ad Ali.

34 Al momento il collettivo gestisce quattro luoghi ottenuti tramite convenzioni: Shakirail, Villa Belleville, École, Théâtre à durée intermédiaire. Tutti si trovano in quartieri recentemente gentrificati o dove sono in corso tentativi di espulsione di fasce precarie della popolazione. Dati tratti da <https://curry-vavart.com/lieux.htm>. Consultato il: 12/11/2022.

farsi promotore della causa del cinema indipendente. L'incontro è organizzato come una performance, l'immagine del collettivo sembra abilmente ponderata, abbiamo l'impressione di assistere a un tentativo di legittimare gli obiettivi del collettivo e i mezzi per raggiungerli. In questo senso, la conferenza stampa come strumento risponde esattamente alla necessità di avere uno spazio per mostrare le proprie capacità e dimostrare serietà, distaccandosi dal periodo di occupazione e illegalità.

Una serie di competenze estremamente specifiche viene mobilitata a questo scopo: i membri illustrano il progetto architettonico per l'eventuale ristrutturazione dell'edificio ed elencano diversi dettagli finanziari, a partire dalla ricerca di sponsor fino al supporto economico di Regione e Comune.

In definitiva, se lo strumento dell'acquisto permette di sottrarsi alla precarietà temporale imposta dai contratti tramite convenzione, comunque rende obbligatoria una fase di professionalizzazione per acquisire gli strumenti legali, svolgere le trattative, trovare i finanziamenti.

Possiamo ora parlare di una postura manageriale che fa riferimento, nell'organizzazione, alla funzionalità e alla divisione dei compiti tipica delle aziende, come scrivono Dumont e Vivant:

«Si la critique artiste du management s'appuie sur un rejet de la rationalité, des contraintes gestionnaires, d'une recherche de profit et d'utilitarisme, les relations entre art et management ne sont pas toujours conflictuelles. Les organisations artistiques inscrivent leur action dans un contexte qui les amène à instaurer en interne des règles de fonctionnement et des outils de gestion» (2016: 218).

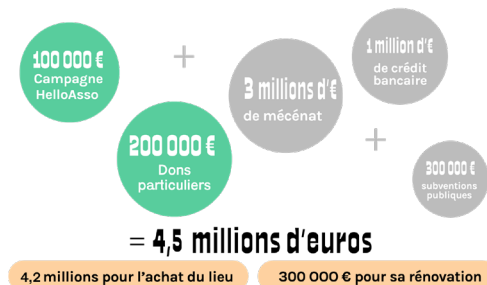


Fig. 6 Slide proiettata durante la conferenza che illustra il piano di finanziamento per l'acquisizione della sede storica della Clef. Fonte: www.helloasso.com ³⁵

³⁵ <https://www.helloasso.com/associations/cinema-revival/collectes/sauve-qui-peut-la-clef>. Consultato il 10/10/2022.

La ricerca del consenso porta inevitabilmente a costruire un'auto-rappresentazione allettante e positiva, poiché il collettivo e le sue attività devono ricevere l'approvazione sociale e istituzionale per poter entrare nel mercato. È in questa prospettiva che i nomi dei sostenitori vengono ricorrentemente mobilitati. Entriamo quindi in un macro-processo descritto sempre da Dumont e Vivant:

«La professionnalisation va de pair avec le déploiement d'une démarche que l'on peut qualifier d'entrepreneuriale. Proposant et défendant une innovation, elle mobilise des ressources, construit des alliances locales et internationales, structure un réseau d'acteurs *off*, stabilise un modèle économique, en vue de faire accepter et de déployer sa manière de faire. Si l'objet n'est pas de faire des profits, la structure fonctionne comme une entreprise avec un modèle économique et un modèle de management propre» (2016: 203).

La Clef entra in uno spazio condiviso con altre associazioni e cerca di presentarsi come un «bon squatteur» (Vivant, 2006: 70) con l'obiettivo di rendere perenne il proprio progetto. A questo scopo, tutta la retorica militante della lotta e dell'antagonismo viene gradualmente abbandonata in favore di una ricorrente autocelebrazione. Il ricordo del sostegno delle grandi personalità del cinema, l'appoggio del pubblico e la sottolineatura di tutti i successi ottenuti, sono pratiche che rimandano a una cassetta degli attrezzi comune nell'universo culturale parigino. E in cui si trovano anche le strutture e procedure giuridiche adatte a raccogliere fondi da attori pubblici e privati³⁶.

Che succede in città? Pratiche culturali e dinamiche urbane

I numerosi lavori sul ruolo che cultura e mondo artistico, in quanto sistemi produttivi (Vivant, 2006), assumono nei fenomeni di gentrificazione degli spazi urbani ci aiutano a comprendere il posto occupato dalla Clef nel contesto urbano parigino.

L'edificio della Clef si trova nel Quartiere Latino, nel cuore del Vè arrondissement, una zona che è già stata notevolmente riqualificata tramite l'attrazione di turisti e studenti. Per quanto riguarda il suo rapporto con il quartiere, la nascita del collettivo della Clef non ha in alcun modo interrotto i rapporti di amicizia con il vicinato, antecedenti all'occupazione. Tuttavia, dopo lo sgombero, il sostegno dei residenti locali non è parso particolarmente significativo – basti

³⁶ Le informazioni sul prestito bancario e la ricerca di sponsor sono tratte da un documento a cui si accede dal sito Cinema Revival: <http://www.cinemarevival.fr/doc/CR-Rachatdelaclef-desnouvelles.pdf>. Consultato il 21/10/2022.

pensare che tutti gli incontri in sostegno della Clef si sono tenuti lontani dalla sua sede fisica e sono stati rivolti innanzitutto al pubblico tradizionale del cinema, composto perlopiù da studenti di cinema e giovani. Invece per quanto riguarda le reti del mondo del cinema, durante la conferenza alla Bourse du Travail e durante le varie proiezioni, invitando i professionisti del cinema a presentare i film, i volontari hanno sempre sottolineato l'impegno di questi ultimi al loro fianco.



Bourse du Travail.

Fonte: pagina Facebook della Clef³⁷

Allo stesso tempo, sappiamo che La Clef fa parte di una rete di altri luoghi culturali e associativi come La Flèche d'or e Le Shakirail, e cinema d'arte come Le Saint-André des Arts, che hanno accolto il collettivo per continuare a proiettare film e tenere incontri.

Come abbiamo visto, alcuni di questi luoghi rientrano nel sistema delle convenzioni e nel processo di gentrificazione attraverso

³⁷ <https://www.facebook.com/laclefrevival/photos/853174469416426/>.
Consultato il: 10/10/2022.

l'azione culturale come elemento pioniere³⁸. Il caso della Clef riprende il tema della pacificazione sociale e dell'animazione culturale tipico di questi fenomeni, inserendosi nella più ampia questione della gestione dei luoghi occupati da parte delle istituzioni pubbliche nel loro controllo del territorio urbano (Aguilera, 2012).

Come dimostra Vivant (2006) le scene artistiche *off* non sono più una minaccia per la quiete pubblica, ma la loro presenza è utilizzata come strumento principale per la bonifica urbana dei quartieri da gentrificare. A tal proposito Vivant scrive:

«les lieux artistiques *off* sont instrumentalisés par les aménageurs dans des opérations de requalification urbaine. D'abord considérée comme un mode de gestion de la vacance des bâtiments, la présence d'artistes *off* est progressivement mobilisée pour sécuriser, pacifier et animer le quartier afin de le mettre en valeur» (2007: 170).

Questa messa a valore è spesso in contraddizione con i principi anticapitalisti che gli artisti rivendicano. Ma, sempre secondo Vivant, la contraddizione si risolve rapidamente in quanto «une des forces du capitalisme marchand réside dans sa capacité à transformer en produit et en valeur marchande toute valeur d'usage, y compris critique» (2007: 185).

A tal proposito il lavoro di Correia (2018) aggiunge una critica all'estetica dello *squatting* come prodotto commerciale. L'autore scrive che la «rhétorique de l'alternative et du collaboratif mènent à l'uniformisation des sites culturels» (2018: 45). Seguendo il suo pensiero, la creazione della *friche*³⁹ o dell'immaginario *squat* serve, da un lato, a svuotare questi luoghi della loro sostanza politica e della loro volontà di estraniarsi dal circuito economico del mercato, e, dall'altro a dare un valore di mercato a queste prime esperienze alternative e, ancora, a creare una legittima valorizzazione sociale intorno a questo universo.

Come si posiziona il collettivo della Clef rispetto al rischio di capitalizzazione delle attività artistiche? Sebbene si tratti di dinamiche ormai note all'interno dello scenario urbano

38 Per una mappatura estesa di questo processo a Parigi si veda: Delaleu (2017).

39 Con il termine *friche* si indicano terreni incolti o in uno stato di abbandono dove sorgono edifici industriali dismessi che vengono rifunzionalizzati soprattutto attraverso l'insediamento di attività artistiche.

parigino⁴⁰, i membri della Clef non prendono alcuna posizione sul tema, che è altamente politico e divisivo.

Ma bisogna tener conto che è in questa metropoli creativa che si inserisce l'esperienza della Clef. L'impressione che abbiamo avuto, seguendo l'associazione dentro e fuori le mura, è quella di un'oasi nell'oasi. Un luogo unico in un quartiere agiato, dove si incrociano studenti e turisti e le cui attività restano legate al mondo del cinema. Il fatto che sia rimasto l'ultimo cinema associativo di Parigi viene costantemente sottolineato, ma non viene ricostruita la catena causale che spiega perché questa città non lasci spazio a cinema associativi, né a tante altre istanze, se non all'interno di precisi vincoli giuridici e temporali. Infine, sul sito del fondo di dotazione creato dalla Clef per riacquistare l'edificio si legge: «Cinéma Revival a pour objet la préservation et le développement de cinémas associatifs, le soutien à la création indépendante et/ou militante, la favorisation de l'entraide, du partage des expériences et de la mise en réseau, l'accompagnement à la professionnalisation, la facilitation de l'accès des œuvres cinématographiques indépendantes aux plus précaires»⁴¹.

Per quanto riguarda la democratizzazione della cultura cinematografica, ci domandiamo seguendo Montoya: «dans quelle mesure l'action culturelle, qui a pour objet d'accroître et de favoriser l'accès aux œuvres d'art et à la culture, peut-elle contribuer à transformer les modes de participation à la ville?» (2008: 120). Rispondere a questa domanda prendendo il caso della Clef potrebbe condurre a soffermarsi sull'esperienza della gestione partecipativa opposta alle dinamiche di profitto, accesso e consumo dell'opera cinematografica. Questo è di per sé un modello di contestazione a quello di consumo egemone. D'altro canto, però, il divario tra l'azione culturale e le modalità

40 Lo stesso processo è stato analizzato dal collettivo *Reprenons la ville* mettendo in luce il legame tra l'apertura di centri artistici alternativi e le istanze di controllo di un potere urbano securitario e marginalizzante nei casi di Montreuil e Bagnolet, due banlieues parigine che hanno subito dei violenti processi di gentrificazione. In Collectif Prenons la ville (2020). Anche in Italia esiste un dibattito in merito. A tal proposito si veda: Tozzi (2021) per quanto riguarda il tema della rigenerazione urbana a base culturale. E il lavoro dell'Osservatorio repressione e riqualificazione (2022) per quanto riguarda l'emergere di contraddizioni e fenomeni di violenza simbolica nella rigenerazione di quartieri popolari e multietnici.

41 Tratto da https://cinemarevival.fr/c_est_quoi.html. Consultato il 10/10/2022.

di partecipazione alla città ha bisogno di essere posizionato in relazione a dinamiche urbane più ampie. Serve chiedersi come portare avanti un progetto culturale alternativo in un contesto di neoliberismo avanzato: quali strategie a lungo termine adottare per non trasformarsi nell'ennesimo luogo artistico che promuove animazione e pacificazione mentre riproduce le gerarchie e marginalità sociali esistenti.

Conclusioni

Dumont e Vivant (2016: 184) scrivono in conclusione del loro lavoro che: «Les lieux culturels *off* sont devenus des objets de l'action publique, tant dans le cadre des politiques culturelles que des politiques urbaines». Al contempo Faburel (2018) ha osservato come attraverso una serie di dispositivi amministrativi, si manifesti in Francia un interventismo statale che ha tutto l'interesse a promuovere iniziative culturali all'interno di quadri definiti dalla legge, dal diritto di proprietà e da forme burocratiche di finanziamento. Ma tale gestione non è priva di scopo: da un lato, garantisce al potere costituente la pacificazione sociale in spazi altrimenti potenzialmente attraversati da soggetti marginalizzati e da movimenti di contestazione⁴²; dall'altro lato, permette una messa a valore di iniziative collettive artistiche e di simbologie ampiamente spendibili nella competizione brandizzata tra metropoli.

Sono le fitte maglie di questi processi locali e globali a mettere fine all'esperienza informale della Clef. Per poterli focalizzare, ci siamo soffermate soprattutto sugli aspetti retorici e simbolici che rivelano l'intersezione di tutti questi movimenti. Nel ripercorrere questa esperienza, ci siamo interrogate sulla interrelazione tra le pratiche di lotta nell'ambiente artistico e le forme di esistenza urbana possibili, confrontandoci con una letteratura che da anni sottolinea le difficoltà che incontrano i tentativi di forme di vita non strettamente regolamentate in determinate condizioni urbane.

In effetti, il primo compromesso che abbiamo analizzato riguarda un livellamento verso la retorica dominante della

42 A questo proposito il lavoro di Aguilera (2012) approfondisce il diverso approccio governamentale nei confronti degli squat artistici e di quelli occupati da persone precarie, senza documenti o che consumano droghe, mostrando come nel secondo caso si attui una politica repressiva molto più severa all'interno di una gestione differenziata degli illegalismi.

mercificazione: l'attività culturale in questione viene resa attraente per un pubblico il più ampio possibile. La ricerca del consenso innesca la necessità di fornire prove di legittimità a un potere che è il referente e la fonte definitiva di riconoscimento. Abbiamo osservato l'imporsi di questi processi in modo automatico, attraverso alcune scelte che erano di fatto dei nodi tematici. Analizzando questi punti di densità, abbiamo scoperto che il modo di agire della Clef non è isolato. Al contrario, altre esperienze appartenenti all'universo artistico indipendente parigino adottano le stesse strategie ambivalenti⁴³.

Infine, abbiamo cercato di chiarire tutti i non detti che avevano dato origine a questo sentimento di ambivalenza. Abbiamo innanzitutto individuato le domande rimaste inesprese per capire che la confusione riguardava anche le risposte.

Il caso della Clef si colloca allora in un doppio movimento: da un lato si inserisce all'interno dei processi imprenditoriali dello scenario artistico *off*, che assumono e si servono sia della simbologia e delle pratiche appartenenti al mondo della militanza politica che degli strumenti di appropriazione propri al mondo associativo e professionale *in* come convenzioni, prestiti bancari e sovvenzioni. Dall'altro lato, il trascorso di questo cinema occupato nel cuore di Parigi mostra come le scelte governamentali incentivano esplicitamente l'ingresso dei movimenti nelle regole del mercato a detrimento di ogni tipo di esperienza informale e illegale, rivelando una pressione normalizzante volta all'addomesticamento di ogni fatto urbano.

Bibliografia

Aguilera T. (2012). «Gouverner les illégalismes urbains. Les politiques urbaines face aux squats à Paris». *Gouvernement et action publique*, 1: 111-124. DOI: 10.3917/gap.123.0101.

Aguilera T. (2010). «Réguler et policer les squats à Paris. Politiques publiques et construction de l'ordre». *Metropoles*, 24. DOI: <https://doi.org/10.4000/metropoles.6865>.

Castells M. (1973). *La question urbaine*. Paris: François Maspero.

⁴³ A questo proposito, si vedano i lavori di Dumont e Vivant (2016) e Prieur (2015) per quanto riguarda l'evoluzione del collettivo artistico Curry Vavart e di Aguilera (2012) per quanto riguarda l'istituzionalizzazione del collettivo artistico Rivoli 59.

Collectif Prenons la ville (2020). «Une gestion urbaine à la cool». *L'en-ville 3. Récits de transformations urbaines sur Montreuil et Bagnolet*, 3: 19-21. Testo disponibile al sito: <https://infokiosques.net/spip.php?article1778>. 3/6/2022.

Collettivo Mauvaise Troupe (2017). *Contrade. Storie di Zad e Notav*. Valsusa: Tabor.

Correia M. (2018). «L'envers des friches culturelles». *Revue du crieur*, 11: 52-57. DOI: 10.3917/crieu.011.0052.

Debord G. (1967). *La société du spectacle*. Paris: Éditions Buchet-Chastel (trad. It. 1979, *La società dello spettacolo*. Firenze: Vallecchi).

Dechezelles S., Olive M. (2017). «Les mouvements d'occupation: agir, protester, critiquer». *Politix*, 117: 7-34. DOI: 10.3917/pox.117.0007.

Dell'Umbria A. (2018). «Zad, pour l'autodéfense et la communalité». *Lundimatin*. Testo disponibile al sito: <https://lundi.am/ZAD-pour-l-autodefense-et-la-communalite-par-Alessi-Dell-Umbria>. 18/10/2022.

Delaleu A. (2017). «Urbanisme Transitoire: dernier intermède avant gentrification». *Chroniques d'architecture*. Testo disponibile al sito: <https://chroniques-architecture.com/urbanisme-transitoire-gentrification/>. 18/10/2022.

Faburel G. (2018). *Les métropoles barbares: démondialiser la ville, désurbaniser la terre*. Paris: Le Passager Clandestin.

Laplantine F. (2018). *Penser le sensible*. Paris: Pocket.

Langeard C. (2007). «Les émotions comme ferment de l'identité collective». *Terrains & travaux*, 13: 13-30. DOI: <https://doi.org/10.3917/tt.013.0013>.

Montoya N. (2008). «Construction et circulation d'ethos politiques dans les dispositifs de médiation culturelle». *Terrains et travaux*, 13: 119-135. DOI: 10.3917/tt.013.0013.

Niessen B. (2009). *Going commercial. L'integrazione degli artisti underground a Milano e Berlino*. Tesi di dottorato, Dottorato di Urban and local European Studies, Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Osservatorio repressione e riqualificazione (2022). «Imprese sociali e riqualificazione a Catania». *Lo stato delle città*, 9: 59-64. Napoli: Monitor edizioni.

Prieur V. (2015). «Revendications des squats d'artistes et institutions». *Marges*, 21: 73-95. DOI: <https://doi.org/10.4000/marges.1035>.

Pruijt H. (2003). «Is the institutionalization of urban movements inevitable? A comparison of the opportunities for sustained squatting in New York City and Amsterdam». *International Journal of Urban and Regional Research*, 27:133-157. DOI: 10.1111/1468-2427.00436.

Tozzi L. (2021). «Il circo dell'innovazione. Miti e retoriche dell'offerta culturale a Milano». *Lo stato delle città*, 6: 68-71. Napoli: Monitor Edizioni.

Vermeylen A. (2019). «Par-delà les émotions et la raison. Les apports de l'auto-analyse comme méthode de compréhension de nos terrains». *e-Migrinter*, 18. DOI: 10.4000/e-migrinter.1781.

Vermeylen A., Manai B., Desille A. (2019). «Post-colonialisme, hyper-sécurisation des frontières et ethnographie». *e-Migrinter*, 18. DOI: 10.4000/e-migrinter.1628.

Vivant E. (2006). *Le rôle des pratiques culturelles off dans les dynamiques urbaines*. Tesi di dottorato, Dottorato di Geografia, Université Paris VIII Vincennes-Saint Denis.

Vivant E. (2007). «Sécurisation, pacification, animation. L'instrumentalisation des scènes culturelles off dans les politiques urbaines». *Terrains et travaux*, 13: 169-188, DOI: 10.3917/tt.013.0169.

Vivant E., Dumont M. (2016). «Du squat au marché public. Trajectoire de professionnalisation des opérateurs de lieux artistiques off». *La Découverte*, 200: 181-208, DOI:10.3917/res.200.0181.

Barbara Russo è laureata in Scienze Filosofiche presso l'Università degli Studi di Milano. È appassionata di trasformazioni urbane e storia dei fenomeni migratori. Al momento è impegnata in una ricerca etnografica incentrata su questi temi nella periferia est della città di Milano.

barbara.russo4@studenti.unimi.it

Marguerite Foucher è laureata in tecniche audiovisive e in antropologia presso l'Università di Nanterre, a Parigi. I suoi interessi di ricerca vertono su cinema, scienze umane e critica alla psichiatria. Attualmente lavora nelle scuole con bambini in situazioni di handicap, il che la rende particolarmente sensibile e interessata a questioni riguardanti la cura e la pedagogia.

39003852@parisnanterre.fr

Dall'autorecupero a nuove forme di rigenerazione dal basso del patrimonio pubblico in disuso: il caso dell'occupazione di Porto Fluviale

Emanuela Di Felice, Maria Rocco

Abstract

L'occupazione di edifici abbandonati a Roma è una pratica che i Movimenti per il Diritto all'Abitare compiono dagli anni '70, evidenziando una situazione cronica di inadeguatezza delle politiche abitative, sociali e di welfare in città. La Legge Regionale sull'Autorecupero nasce su questa spinta al riuso, stabilendo alcuni principi d'avanguardia sui temi della trasformazione territoriale, della sostenibilità sociale e ambientale. Ed è sul bagaglio di queste esperienze che l'occupazione abitativa di Porto Fluviale sta affrontando la sfida della trasformazione, con il progetto Porto Fluviale RecHouse, accompagnata da un gruppo di ricerca-azione del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre. Questo progetto condiviso punta a favorire il passaggio dall'informalità a un contesto di certezza e qualità abitativa, attraverso un processo innovativo e conteso di formalizzazione degli spazi abitativi e socio-culturali autorganizzati, potenzialmente estendibile ad altri contesti.

The occupation of abandoned buildings in Rome has been a practice the Movements for housing struggles have been carrying out since the 1970s, highlighting a chronic situation of inadequacy of housing, social and welfare policies in the city. The Regional Law on self-recovery was born out of this drive towards reuse, establishing some avant-garde principles about territorial transformation, social and environmental sustainability. Drawing on these experiences, the housing occupation of Porto Fluviale is facing the challenge of transformation, with the Porto Fluviale RecHouse project, accompanied by an action-research group from the Department of Architecture of the Roma Tre University. This shared project aims to facilitate the transition from informality to a context of certainty and quality of dwelling, through an innovative and contested process of formalization of self-organized dwelling and socio-cultural spaces, which can potentially be extended to other contexts.

Parole Chiave: occupazioni abitative; rigenerazione urbana dal basso; politiche per la casa.

Keywords: housing squat; bottom-up urban regeneration; housing policies.

Introduzione

Questo lavoro tratta la questione dei processi di riconversione dal basso del patrimonio in abbandono e la successiva

istituzionalizzazione dentro un piano di politiche pubbliche per la casa e l'abitare, attraverso il caso del recupero e della formalizzazione dell'occupazione abitativa di Porto Fluviale.

A Roma sono attualmente in corso un gran numero di pratiche informali che testimoniano della vitalità del Movimento per il Diritto all'Abitare e, più in generale, della forza delle esperienze di protagonismo sociale degli abitanti, mentre si contano ancora pochi processi di riconoscimento di queste realtà da parte delle Istituzioni. Facendo ricerca sui processi di riconversione di edifici in abbandono da parte di comunità autorganizzate, appoggiate o meno da Movimenti per il Diritto all'Abitare, sorprende come pochissime persone a Roma conoscano la Legge Regionale n. 55/1998 sull'Autorecupero¹. I soggetti allora coinvolti nel raggiungimento della legge – abitanti, Movimenti di lotta per il Diritto all'Abitare e architetti – ne fecero un programma sociale e urbano al tempo stesso, opponendosi alla marginalizzazione delle fasce più deboli nella periferia, attraverso la valorizzazione di quel patrimonio esistente, diffuso in tutta la città ma inutilizzato. Sulla scia di queste esperienze, i Movimenti per il Diritto dell'Abitare ancora oggi stanno lottando per inserire all'interno del nuovo Piano Casa del Comune di Roma il recupero delle occupazioni abitative come strumento economicamente, socialmente e ambientalmente sostenibile di incremento del patrimonio abitativo pubblico.

Nelle pagine che seguono andremo a indagare il caso del progetto di recupero "Porto Fluviale RecHouse", attualmente in corso, in relazione alle esperienze concretizzate con l'Autorecupero, e ne tratteremo criticità e potenzialità per mettere a fuoco le possibilità di innovazione delle politiche pubbliche per l'abitare attraverso il riuso del patrimonio in abbandono, estendibili ad altri contesti analoghi. Porto Fluviale è un'occupazione abitativa del Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa attualmente formata da cinquantasei nuclei familiari, di varia dimensione e provenienti da tredici diversi paesi che dal 2003 abita un ex-magazzino dismesso di proprietà dell'Aeronautica Militare nel quartiere Ostiense a Roma. Oltre agli alloggi collocati ai piani superiori dell'edificio, l'occupazione ha attivato nel tempo diversi

¹ Per Autorecupero intendiamo la partecipazione diretta degli abitanti nel processo di ristrutturazione del patrimonio in abbandono degli alloggi da destinare a edilizia residenziale pubblica (ERP).

laboratori che occupano gli spazi al piano terra, aprendosi al quartiere e alla città: la sala da tè “Fronte del Porto”, lo spazio dedicato alle arti circensi della “Circofficina” (foto 1), il laboratorio di oreficeria “Oroora”, una ciclofficina, la sartoria “Non perdere il filo e, recentemente, il laboratorio di serigrafia “Carlo Giuliani”.

Nello stesso processo di apertura, il cortile interno all’edificio, inizialmente occupato dalle auto degli abitanti, viene liberato per far spazio alla socialità e al gioco dei bambini e si apre periodicamente in occasione degli eventi pubblici organizzati dall’occupazione trasformandosi in una vera e propria piazza, spazio di cui il quartiere Ostiense risulta sprovvisto (foto 2-3). Porto Fluviale è di fatto la manifestazione di quei fenomeni sociali e culturali conflittuali legati alla crisi abitativa a Roma, in un quartiere nato intorno alle attività produttive dello Stato Pontificio e oggi soggetto a un processo molto forte di gentrificazione (Gainsforth, 2020). È la ‘città fai-da-te’ (Cellamare, 2019), costruita attraverso l’appropriazione informale del patrimonio pubblico in disuso come forma di conflitto quotidiano alla mercificazione della città. È sul diritto alla città e all’abitare che l’esperienza di Porto Fluviale si ‘rende visibile’ sulle facciate dei muri dell’ex-magazzino dipinte dallo street artist Blu, occhi che si guardano intorno, scrutano l’urbano e i suoi abitanti, le sue modalità di relazione sociale ed economica. È proprio il diritto alla città (Lefebvre, 1970 [1968]) che Porto Fluviale afferma, con il rifiuto a lasciarsi escludere dalla realtà urbana da parte dell’organizzazione discriminatoria e segregativa tipica delle logiche capitaliste che hanno trasformato la città in un oggetto di profitto e l’urbanistica in un valore di scambio.

Attualmente a Porto Fluviale si sta avviando un programma di recupero dell’edificio e formalizzazione dell’occupazione che lo abita attraverso il progetto Porto Fluviale Rechouse, finanziato dal Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare (PINQuA) del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel 2021 e promosso dal Comune di Roma.



Fig. 1 Un momento di un cabaret della Circofficina.
Fotografia di Maria Rocco.



Fig. 2 La piazza interna che si apre al pubblico in occasione di eventi e feste.
Fotografia di Emanuela Di Felice.



Fig. 3 La cucina popolare di Porto Fluviale presente ad ogni evento come forma di condivisione culinaria e autofinanziamento.
Fotografia di Emanuela Di Felice.

La rigenerazione urbana dal basso come innovazione sociale

L'occupazione, pur nata intorno al bisogno concreto della casa, è portatrice di una visione politica fortemente innovativa, che sfida regole e concezioni consolidate per configurare pratiche attente e rispondenti alle urgenze della contemporaneità. I Movimenti per il Diritto all'Abitare sviluppano un approccio alla città che attraversa ambiti differenti – casa, lavoro, ambiente, cultura, giustizia sociale, inclusione, ecc. – dal quale si dispiega un ecosistema di pratiche capace di tenerli insieme e potenziarli reciprocamente, generando valore sociale. Se l'innovazione sociale è la capacità di cambiamento di paradigma con nuove idee e modi di soddisfare i bisogni sociali, trasformando le relazioni attraverso rinnovate forme di azione e modalità di decisione, le pratiche che le occupazioni abitative stanno instaurando e aprendo alla città ne rappresentano un caso esemplare, ma possono divenire anche un contesto di innovazione dal basso delle politiche di rigenerazione urbana.

«L'unico modo per immaginare un nuovo orizzonte – per immaginare nuovi futuri abitativi – è avvicinarsi alla precarietà abitativa, ai luoghi in cui viene vissuta e sentita [...] La loro resistenza consiste nella negoziazione mutevole, fragile e continua di forme intermedie di spostamento (culturale, materiale, economico), alla ricerca non solo di un modo d'essere, ma di diventare, in modo da far emergere qualcosa dalle crepe. Non si tratta semplicemente di essere resilienti, ma fondamentalmente di articolare modi di essere che, nel loro farsi, nei loro atti quotidiani di resistenza e cura, mettono in discussione le forze e le modalità prevalenti» (Lancione, 2019: 11, traduzione delle autrici).

Oltre a evidenziare i nodi critici delle politiche abitative, le occupazioni danno infatti risposta a tutti quei soggetti esclusi dalla città e dall'accesso alla casa per effetto dei meccanismi di finanziarizzazione, turistificazione, gentrificazione. In questo senso, aprono un conflitto verso i meccanismi speculativi della rendita urbana che prova a costruire una città più equa, svolgendo al contempo un ruolo quasi sussidiario rispetto al sistema di welfare formale, nel momento della sua contrazione e dell'approfondimento delle disuguaglianze sociali. La creazione di un abitare accessibile e non esclusivo si configura dunque come una soluzione socialmente

sostenibile alla strutturale crisi abitativa romana che, seppure informalmente, dà una casa a circa 5.000 famiglie². «L'atto dell'occupazione interrompe il processo di accumulazione e speculazione significando lo spazio vuoto, che diventa dunque spazio di resistenza e ribaltamento del paradigma neoliberale di gestione e produzione dell'urbano» (Grazioli e Caciagli, 2017). Particolare attenzione va inoltre posta ai meccanismi di inclusione attiva dei migranti, indipendentemente dal loro status giuridico: nelle occupazioni abitative si sperimentano inedite modalità di convivenza (Mugnani, 2017; Grazioli, 2017), attraverso la messa in comune di spazi negletti della città, in alternativa alle politiche di carattere residuale, emergenziale e occasionale che governano la presenza dei migranti in diverse città italiane (Avallone e Torre, 2016). Gli strumenti tracciati sul territorio dalle comunità di occupanti configurano inoltre soluzioni a consumo di suolo zero e dunque sostenibili dal punto di vista ambientale, prerogativa questa che è stata la base per il percorso di approvazione della Legge Regionale sull'Autorecupero. La natura alternativa di questi ecosistemi di pratiche mette in campo un conflitto nel quale

«l'accento posto sul riuso dal basso del patrimonio esistente e l'opposizione alla rendita come moltiplicatore del consumo di suolo si allineano alle richieste di sostenibilità ambientale portate avanti dai movimenti sociali [...] che, dalla Valle alla metropoli, si oppongono al cambiamento climatico e al dissesto dei territori causato dall'attuale modello produttivo» (Grazioli, 2021: 214).

In alcuni casi, le occupazioni sono in grado di produrre al loro interno sostenibilità economica, attraverso l'autofinanziamento di servizi che non producono guadagno ma hanno un alto valore sociale, ma anche attraverso la creazione di forme di reddito

2 Nel 2021 Roma vede 13.856 famiglie in lista d'attesa per una casa popolare, 10.000 che occupano abusivamente l'alloggio popolare e 4.700 sotto sfratto (Ministero degli Interni 2021). Di fronte all'inaccessibilità dell'alloggio popolare, l'appropriazione di edifici abbandonati è la soluzione per circa 5.000 famiglie che vivono in occupazioni autorganizzate (56 abitative e sette culturali e abitative e ricreative) dei Movimenti di lotta per la casa (Davoli e Leroy S.P.Q.R'dam, 2021). I principali Movimenti per il Diritto all'Abitare a Roma sono il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, Action e Blocchi Precari Metropolitani, che insieme fanno parte del più ampio Movimento per il Diritto all'Abitare.

inclusive di alcune categorie di persone espulse dal mercato del lavoro.

Queste pratiche, ma soprattutto questa visione politica, sono alla base del progetto in corso a Porto Fluviale, che si può dunque inquadrare come un caso di 'rigenerazione urbana insorgente' (Grazioli, 2021), capace di prefigurare la possibilità di una politica oltre lo Stato (Vasudevan, 2015), nella quale gli occupanti diventano 'legislatori trasgressori' (Aureli e Mudu, 2017): «trasformando una proprietà che qualcuno ha abbandonato [...] l'atto di occupare rappresenta un gesto politico: rivendicare la democrazia dallo Stato e la libertà dal capitale e quindi il diritto di non essere governati o almeno il diritto di non essere governati in questo modo» (Ivi: 511).

L'istanza messa in campo dalla comunità degli occupanti e più in generale dal Movimento richiama diversi altri soggetti intorno ad essa, interpellando in primo luogo il soggetto istituzionale a rispondere ai bisogni che le occupazioni mettono in evidenza e portano nell'agenda politica della città, suggerendo già possibili percorsi per il loro soddisfacimento. Il riuso del patrimonio immobiliare in abbandono non è dunque qualcosa che viene da una visione politica istituzionale, o non solo, ma piuttosto da una pressione sociale che dal basso sta dimostrando con l'azione diretta che le case ci sono, sono servite dalla città e hanno già dei loro abitanti, creativi e attivi politicamente. E se «il territorio è l'uso che se ne fa» (Crosta, 2010), le occupazioni sono già un pezzo di territorio e di città, con una dimensione sociale e culturale ancora più forte dal momento che, negli spazi di interscambio con il quartiere, offrono servizi e attività ricreative fuori dall'offerta di mercato e dunque molto più accessibili a tutti i suoi abitanti. «È giunto il momento di considerare l'auto-organizzazione come un'arena di opportunità che enfatizza la governance attraverso il bottom-up, concentrandosi sulla riconnessione delle comunità locali ai loro governi, attivando processi di scale-up di apprendimento istituzionale» (Ostanel e Attili, 2018: 7, traduzione delle autrici).

L'Autorecupero degli spazi occupati come strumento sostenibile di creazione di nuova Edilizia Residenziale Pubblica

Per il modo in cui si è costituita la città, a Roma gli strumenti urbanistici più che pianificare lo sviluppo urbano sono spesso

andati a sanare dei fenomeni spontanei divenuti strutturali nel tempo³. La Legge sull'Autorecupero nasce invece dal basso per affrontare la crisi abitativa e, diventando politica pubblica, ristabilisce una nuova e differente relazione tra risorse (patrimonio esistente in disuso), attori sociali locali e istituzioni, con il ruolo di garanti del processo⁴. All'epoca dell'approvazione della legge, l'amministrazione si trovava di fronte alla necessità di sanare urgentemente la situazione delle occupazioni e, spinta dai Movimenti, approvò la Legge Regionale n. 55/1998. A questa segue nel 2001 il protocollo d'intesa sull'emergenza abitativa tra Comune di Roma, Regione Lazio e Ministero delle Infrastrutture per l'acquisto e la costruzione di alloggi popolari, dentro il quale l'autorecupero si inserisce avviando i primi interventi⁵ su edifici per la maggioranza ex-scolastici situati nell'area metropolitana di Roma. Gli interventi di autorecupero sui singoli edifici si dividono in due fasi: il recupero primario, a carico del Comune, è il consolidamento dell'esistente (di struttura, facciate e aree comuni); il recupero secondario, relativo agli interni degli alloggi, è di competenza degli inquilini, i quali associandosi in cooperativa di abitanti

3 I Piani di Recupero a partire dagli anni '70 intervennero su aree costituite in gran parte con l'abusivismo sfrenato, solidificando le borgate romane nello sprawl urbano che oggi ben conosciamo (Clementi e Perego, 1983; Insolera, 2011). Recentemente, a livello locale, il consiglio regionale del Lazio emana la Legge 7/2017 che prevede "Disposizioni per la rigenerazione urbana e per il recupero edilizio".

4 L'idea dell'autorecupero come rigenerazione urbana è giunta a Roma dal movimento di occupazioni di case e dalle lotte contro le espulsioni degli abitanti dai centri storici in Olanda e in Germania, con esiti positivi e negativi al tempo stesso, e tuttora in grande sperimentazione. In Italia, il comune di Bologna è stato il primo, nel 1982, ad aprire dei bandi pubblici per l'assegnazione di immobili a cooperative volte ad autorecuperare il proprio alloggio (Rizzo, 2007; Ruggero, 2011). Durante gli anni '80 sono stati banditi programmi di autorecupero in diverse città italiane: Padova, Livorno, Pistoia, Firenze. Ad oggi una Legge sull'Autorecupero è stata approvata in altre regioni italiane quali Lazio (1998), Piemonte (2015), Calabria (2019) e Sicilia (2020).

5 I primi due progetti pilota sono stati gli edifici di via Isidoro del Lungo (Cooperativa Inventare l'Abitare) e di via Rinaldo Rigola (39 alloggi, Cooperativa Tecla), seguiti poi da altri undici edifici, per un totale di 197 alloggi. Il primo intervento è l'ex-convento di S.Agata a Piazza Sonnino (12 alloggi), in pieno centro storico (Cooperativa Vivere 2000), negli anni successivi la Cooperativa Inventare l'Abitare avvia i progetti di via Colomberti (10 alloggi); via Monte Meta (16 alloggi); via Monte San Giusto (32 alloggi); via Marica (27 alloggi); via Appiani (17 alloggi); via dei Lauri (23 alloggi); via delle Alzavole (8 alloggi); via Saredo (11 alloggi); via Grotta Perfetta (18 alloggi); via F. De Grenet (8 alloggi).

presentano un progetto esecutivo ed un'offerta economica, accedendo a un mutuo agevolato in cui l'edificio viene posto a garanzia dal Comune. È importante precisare che, estinto il mutuo, gli inquilini iniziano il pagamento del canone d'affitto, dal momento che gli alloggi entrano a far parte del patrimonio di Edilizia Residenziale Pubblica.

Nonostante molti aspetti innovativi, l'applicazione della legge ne ha messo in luce alcuni passaggi critici: la legge prevedeva una valutazione previa degli edifici adatti a tale trasformazione che, a causa dei tempi di attuazione molto ristretti, non è mai avvenuta. Una seconda criticità è rappresentata dal fatto che si chiedesse a persone che ricadevano nelle fasce di reddito ERP (entro i 21.000 euro annui) il pagamento di un mutuo non calibrato su quel reddito e che, quindi, non sempre tutti i membri della cooperativa riuscivano a corrispondere, generando malcontento senza risolvere la situazione di precarietà abitativa.

In questi anni, più in generale, la spinta sperimentale e innovatrice che l'esperienza dell'autorecupero aveva avuto nella fase iniziale si è andata affievolendo, a causa di una concomitanza di problemi durante la fase esecutiva⁶: l'assenza di formazione o accompagnamento tecnico alle cooperative, le quali hanno preferito appaltare a imprese esterne i lavori – mentre il contributo degli abitanti sarebbe dovuto avvenire in autocostruzione, a cui si ispira il nome della legge; la lentezza del Comune a ultimare il recupero primario, ritardando quello secondario a carico delle cooperative; la mancanza di un coordinatore unico di cantiere o la sua sostituzione allo scadere del mandato, comportando una difficile gestione dell'intera operazione a scala urbana; la disgregazione, durante gli anni, delle competenze in tre differenti uffici comunali; l'aumento del costo dei materiali nel corso di un processo costruttivo di durata ventennale; la mancanza, come già accennato, di valutazioni preliminari sulla fattibilità dei singoli progetti, anche rispetto alle condizioni di ciascun edificio (tipologia, condizione strutturale, possibilità di suddivisione degli spazi, ecc...); non prevedere la sistemazione degli abitanti durante l'esecuzione dei lavori, anch'essa lasciata in carico alle cooperative. Ed è

⁶ A distanza di ventiquattro anni dall'entrata in vigore della Legge Regionale, degli undici progetti previsti ne sono stati avviati solo sette, alcuni dei quali già consegnati, altri due in opera e altrettanti in sospeso.

su quest'ultimo punto che il progetto Porto Fluviale RechHouse cerca di rivedere alcuni passaggi, prevedendo una turnazione degli occupanti all'interno dell'edificio nelle diverse fasi di cantiere.

Nel 2013, l'occupazione di Porto Fluviale prova ad avviare un autorecupero, avvalendosi della legge Regionale 55/98, e presenta un progetto di fattibilità. Il progetto era promosso dal Comune di Roma con la cooperativa Inventare l'Abitare, sulla base di un accordo temporaneo con il Ministero della Difesa che cedeva la proprietà al Comune e ne cambiava la destinazione d'uso. Scaduti i termini dell'accordo senza che fosse stata avviata la procedura, il Ministero è tornato in possesso dell'immobile e il progetto è decaduto. Questo modello di autorecupero era comunque messo in crisi anche da un acceso dibattito all'interno dell'assemblea di gestione dell'occupazione, poiché non tutti gli abitanti sarebbero stati in grado di corrispondere il mutuo, in un momento in cui le condizioni agevolate previste dalla legge rischiavano di non potersi più attuare a seguito della bolla immobiliare del 2008⁷. Nonostante il fallimento di questo tentativo di formalizzazione, negli anni l'occupazione di Porto Fluviale smette di trincerarsi al suo interno per resistere allo sgombero e avvia un processo di apertura verso l'esterno, al quartiere e alla città. Nuovi soggetti cominciano a entrare in contatto con la comunità di abitanti e propongono una serie di attività socio-culturali negli spazi comuni dell'occupazione. Una prima esperienza estemporanea nella primavera del 2012 è Roma Skill Share⁸, due giornate di laboratori gratuiti di apprendimento partecipativo, non gerarchico, proposti e partecipati da chiunque volesse condividere una competenza. Questa pratica si consolida in aperture periodiche di varie attività sociali, culturali e artigianali a prezzi popolari, che nel tempo si sono trasformate nei laboratori ospitati oggi negli spazi del piano terra. In particolare, un gruppo di abitanti con la collaborazione della ricercatrice Margherita Pisano⁹ apre la Sala da Tè «Fronte

7 A partire dalla bolla immobiliare le Banche non sono riuscite a mantenere mutui favorevoli per tali situazioni di disagio sociale.

8 https://roma.repubblica.it/cronaca/2012/05/13/news/i_laboratori_di_roma_skill_share_scambiare_conoscenza_a_costo_zero-35018399/ (ultimo accesso 28/11/22).

9 Allora dottoranda del XXV ciclo del Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso il DICEA - Sapienza, Università di Roma.

del Porto», il primo spazio con ingresso su strada che invita i vicini a partecipare alle sue attività e conoscere l'occupazione. La sala da tè si amplia nel tempo con una sala cinema, in cui vengono organizzate proiezioni e dibattiti sui film in rassegna. Un altro risultato del lavoro di ricerca-azione è il film di docu-fiction "Good buy Rome", realizzato con il regista Gaetano Crivaro, che traccia i contorni della lotta che l'occupazione porta alla crisi abitativa, raccontando Porto Fluviale all'esterno attraverso un linguaggio poetico.

È proprio a questo immaginario di autorappresentazione dell'occupazione che punta il murale che tra il 2013 e il 2014 lo street artist Blu realizza sulle pareti esterne dell'edificio. L'opera riprende gli elementi architettonici della facciata per realizzare ventisette faccioni che rappresentano simbolicamente alcuni temi politici del Movimento; l'artista è ospitato nell'occupazione per tutta la durata dell'esecuzione e, nella modalità che caratterizza la street art, la realizza senza autorizzazioni e autofinanziandosi. Nel tempo il quartiere Ostiense si riempie di opere murali autorizzate e finanziate all'interno di festival di arte urbana, che contribuiscono al processo di gentrificazione già avviato dall'insediamento dell'Università Roma Tre, a partire dal 1992, negli edifici di archeologia industriale che costellano la zona¹⁰. In accordo con lo street artist Blu, il progetto Porto Fluviale RecHouse propone una inversione dell'immaginario della facciata che rifletta il processo di formalizzazione: dalle perturbanti facce aliene che guardano fuori del murale attuale, si passa a un involucro trasparente del piano terra (foto 4), che invita i cittadini a guardare e ad entrare negli spazi per prendere parte alle attività sociali, culturali e ricreative di quella che, dopo il recupero, dovrebbe diventare la nuova piazza pubblica di Ostiense.

10 A distanza di cinque anni dal murale di Blu, l'artista Iena Cruz realizza sull'edificio di fronte "Hunting pollution", un progetto promosso dal gruppo Yoruban2030 con l'ambizione di condividere idee sull'importanza dell'ambiente e di farlo attraverso l'arte. Pur avendo il nobile fine di catturare gli agenti inquinanti attraverso l'uso di speciali vernici, l'opera sembra piuttosto contribuire alla valorizzazione dell'immobile su cui si colloca, tanto che dopo poco compare tra le foto di un annuncio sulla piattaforma airbnb per un appartamento che si promuove facendo di quella vista un punto di pregio (Gainsforth, 2020).



Fig. 4 Immagini della facciata prima e dopo il progetto Porto Fluviale RecHouse. Immagini di Laboratorio CIRCO dalla relazione di progetto).

L'esperienza di ricerca-azione situata

A partire dal 2013, con altri ricercatori e ricercatrici, artisti e artiste, formiamo un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università Roma Tre che comincia a frequentare Porto Fluviale. In occasione del decimo compleanno dell'occupazione, realizziamo all'ingresso l'installazione "Odissea per la casa" (foto 5) che, attraverso un immaginario visuale riferito al mito del viaggio di Ulisse, rappresenta Porto Fluviale come approdo sicuro delle traiettorie abitative degli occupanti e contestualizza il problema casa alla scala urbana. In quei giorni l'occupazione ospita un incontro di "Abitare nella crisi", una rete nazionale dei movimenti per il Diritto all'Abitare, formatasi in seguito alla crisi immobiliare del 2008. L'incontro si svolge durante i mesi in cui i movimenti romani stanno portando avanti lo "Tsunami Tour", una serie di occupazioni lampo di più edifici nello stesso giorno. Lo Tsunami Tour, tra il 2012 e il 2013, porta all'attenzione della politica e dei media il gran numero di edifici abbandonati diffusi in tutta la città, dei quali si immagina un riuso per affrontare la crisi abitativa (Armati, 2015), producendo l'apertura di un tavolo di trattativa sulla questione. Durante gli anni a seguire, il gruppo di ricerca avvia un ragionamento su questi temi attraverso workshop internazionali (foto 6-7-8) che hanno rappresentato l'occasione per attivare momenti di confronto tra la comunità degli abitanti, studenti e altri ricercatori di aree affini per far emergere i loro desideri rispetto alla trasformazione di Porto Fluviale. A questo si è affiancata una frequentazione continuativa delle sue aperture al pubblico durante le quali

questi confronti sono proseguiti informalmente. A partire dal progetto di autorecupero mai realizzato, altri membri del Laboratorio hanno fatto dell'occupazione Porto Fluviale il caso studio delle loro tesi di laurea e uno di questi ne è attualmente un abitante.

Il gruppo di ricerca situa il proprio lavoro all'interno di un percorso più ampio compiuto dai Movimenti di lotta, trovando negli anni diverse possibilità di costruire alleanze con la comunità di Porto Fluviale, andando oltre l'indagine accademica per co-creare esperienze di apprendimento collettivo a beneficio dei suoi progetti e aspirazioni. Nel tempo ha co-formulato domande e azioni di ricerca insieme agli abitanti e articolato i suoi risultati (mappature, progetti, tesi, azioni artistiche, trasformazioni spaziali) verso l'interesse comune, per proporre soluzioni innovative alla crisi abitativa, tanto alla scala architettonica che a quella urbana e di innovazione sociale.

L'approccio metodologico si è nutrito di strumenti provenienti da un insieme di discipline, affiancando il contributo della ricerca urbanistica agli strumenti qualitativi delle scienze sociali e a quelli più propriamente tecnici dell'architettura. Il lavoro di ricerca-azione ha fatto ricorso anche al linguaggio poetico delle arti, mediante il quale sviluppare azioni ludiche, capaci sia di innescare l'autoriflessione all'interno del gruppo di co-ricerca, ma anche uno spostamento dell'immaginario proiettato dall'occupazione nel quartiere e nella città. L'arte, al suo meglio, ha un doppio potenziale, da un lato il suo effetto immediato che promuove il coinvolgimento profondo, dall'altro la durabilità nel tempo possiede un potenziale illimitato per educare (Leavy, 2017).

Anche la didattica è stata trasportata dall'Università al contesto dell'occupazione e dei suoi spazi, permettendo a studenti e studentesse di collaborare in forma diretta con la comunità degli occupanti (Redento e Shafique, 2022), facendo esperienza del luogo e dei suoi ritmi, delle sue forme di abitare e intervenire sullo spazio, basandosi sulla condivisione trasversale di saperi, pratiche e risultati, che i leader della comunità hanno portato all'attenzione dei decisori politici. All'interno di tale dinamica avviene la sovrapposizione di ricercatore ed insegnante (Embury *et al.*, 2020), dove la

condizione esistente diviene punto di partenza a partire dal quale spingere il limite dell'immaginazione.

Tutto questo ha facilitato nel tempo l'emersione di idee e visioni comuni alla base del percorso di progettazione condivisa tra la comunità degli abitanti e il gruppo di ricerca, riunitosi nel Laboratorio CIRCO¹¹, che ha permesso nel 2021 al Comune di Roma di candidare il progetto Porto Fluviale RecHouse al bando PINQuA e di realizzare un progetto di notevole complessità nei tempi ristretti previsti dal programma.

Il Laboratorio si presenta dunque come una attività di Terza Missione, facendosi carico della responsabilità di formalizzare quegli strumenti innovativi che la ricerca ha evidenziato, per affrontare le questioni salienti della trasformazione del patrimonio in abbandono con fini sociali, restituendo alla città i risultati del suo lavoro. Attraverso la promozione di politiche urbane tese al raggiungimento della giustizia spaziale, il lavoro di co-ricerca ha l'obiettivo, attraverso la divulgazione trasversale dei suoi risultati, di sollecitare i decisori politici e le istituzioni a contrastare gli effetti delle dinamiche di sviluppo urbano neoliberale attraverso azioni sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale. La condivisione degli obiettivi tra il gruppo di ricerca e la comunità degli occupanti ha portato alla elaborazione di progetti basati su realtà e problematiche esistenti, tentando di elaborare strategie di uscita dalla precarietà abitativa, attraverso la partecipazione a pratiche ed esperienze, per renderle potenzialmente riproponibili in altri contesti. La critica al sistema attraverso la ricerca-azione avviene come forma di emancipazione e determinazione di pratiche volte alla identificazione e alla «opposizione contro l'irrazionalità, l'ingiustizia e la sofferenza identificate» (Kemmis, 2007:125, traduzione delle autrici).

11 Laboratorio CIRCO (acronimo di Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità) è un gruppo di ricerca del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre, diretto dai proff. Francesco Careri e Fabrizio Finucci e partecipato da Chiara Luchetti, Alberto Marzo, Sara Monaco, Serena Olcuire, Enrico Perini e Maria Rocco. <https://laboratoriocirco.wordpress.com/>.



Fig. 5 L'installazione «l'Odissea per la Casa» realizzata nel 2013 all'ingresso dell'occupazione. Fotografia di Emanuela Di Felice.



Fig. 6 Il cortile interno durante l'installazione delle «Barcalene» realizzata dal gruppo di ricerca nel 2012. Fotografia di Emanuela Di Felice.

Fig. 7 Una Pianta sensoriale e simbolica elaborata durante il workshop internazionale SummerLab 2012 in collaborazione con University College of London. Fotografia di Maria Rocco.



Fig. 8 Momento di presentazione e discussione dei progetti con la comunità di Porto Fluviale nel 2012. Fotografia di Maria Rocco.

Il progetto di recupero Porto Fluviale RecHouse come formalizzazione di un nuovo modo di abitare

Il progetto recupera e rifunzionalizza l'ex-magazzino, dichiarato bene di interesse storico-artistico, trasformandolo in un complesso di Edilizia Residenziale Pubblica nel quale mantenere la comunità degli abitanti e l'uso sociale degli spazi al piano terra. La proposta prevede alcune nuove funzioni pubbliche, da attivare in collaborazione con il Municipio VIII di Roma, e un giardino fotovoltaico sulla copertura, con l'obiettivo di costruire una comunità energetica.

Il progetto elaborato dal Laboratorio CIRCO traduce in linguaggio tecnico lo spazio già messo in pratica dall'occupazione per renderlo ammissibile alla formalizzazione, ritraducendo poi alla comunità tutti i passaggi procedurali individuati con le Istituzioni. Come già detto, è dunque frutto della collaborazione tra la comunità degli occupanti di Porto Fluviale con il gruppo di ricerca, ma anche della convergenza con le Istituzioni a diversi livelli: dal livello statale con il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, finanziatore del progetto, a quello locale con il Comune di Roma, principale promotore, e la partecipazione del Municipio VIII

all'attivazione e gestione di alcuni servizi pubblici al piano terra. Se il progetto è descrizione tecnica di visioni sul futuro di uno spazio, l'obiettivo è stato quello di costruire una proposta più rispondente possibile all'immaginario elaborato con gli occupanti, che potesse soddisfare i bisogni di una più ampia comunità locale e della città, introducendo nuove funzioni di livello locale e urbano a fini sociali. L'integrazione delle residenze con una componente innovativa di attività sociali e culturali, che spesso non trovano spazio in città, rende questi spazi rifunzionalizzati potenzialmente accessibili a tutti, aprendo la possibilità di nuove forme di politica pubblica attraverso il riuso sociale del patrimonio immobiliare in abbandono.

La sostenibilità sociale e l'inclusione non sono sempre state il focus dei programmi di rigenerazione, anzi alcuni grandi piani urbani hanno avuto l'effetto di gentrificare interi quartieri. Il processo che si sta avviando con il progetto Porto Fluviale RecHouse potrebbe invece rappresentare un contesto di apprendimento istituzionale trasversale, attraverso la sperimentazione sul campo di nuovi strumenti tecnico-amministrativi per l'intervento in contesti occupati che sappia raccogliere le sfide che le diverse esperienze di protagonismo sociale muovono alla città, appoggiandosi alle reti e ai saperi dell'Università e alla condivisione di esperienze decennale con il gruppo di ricerca-azione. Sono infatti già in corso a Roma altri programmi analoghi di formalizzazione di occupazioni abitative¹² che prevedono l'annessione degli immobili al patrimonio ERP sulla scia della Legge 9/2017, che individua la necessità di tener conto degli abitanti già presenti negli immobili da recuperare indipendentemente dalla titolarità «in deroga alla normativa vigente». La regolarizzazione degli occupanti avviene attraverso l'emanazione di un 'bando speciale' da parte dell'amministrazione comunale, in deroga alle graduatorie per l'assegnazione di alloggi popolari. Questi programmi rappresentano un nuovo strumento attuativo di politiche per la casa pubblica, allargando la soglia di ciò che è possibile fare in ambito istituzionale.

12 Un caso pilota è sicuramente quello della formalizzazione dell'occupazione del piano libero del complesso ERP di Nuovo Corviale, intrapreso da ATER Roma con il progetto «il Chilometro verde» del 2009, di cui sono tutt'ora in corso il cantiere e il processo di regolarizzazione degli occupanti, accompagnato dal Laboratorio di Città Corviale, di cui fanno parte anche alcuni membri di Laboratorio CIRCO (<http://laboratoriocorviale.it/>).

Il processo di assegnazione, le modalità di funzionamento e gestione delle attività previste al piano terra di Porto Fluviale sono tutti da costruire; d'altronde, questo tipo di progetti di recupero dal basso per uso sociale e culturale rappresenta una novità relativamente recente a Roma¹³. Per questi spazi si prevede invece una procedura di co-programmazione e successiva co-progettazione¹⁴, promossa dall'amministrazione comunale per favorire forme di sussidiarietà, analogamente a quanto si sta facendo con i Piani Urbani Integrati in altri quartieri¹⁵. Questo rappresenta una sfida per i laboratori attualmente presenti negli spazi del piano terra perché, nonostante il progetto RecHouse ne prevede il mantenimento, si richiede loro un ulteriore passaggio di formalizzazione in Enti del Terzo Settore (ETS), tutt'altro che scontato.

Per affrontare la sfida della trasformazione immateriale, il gruppo di ricerca ha avviato in collaborazione con i laboratori di Porto Fluviale un percorso, finanziato dalla Fondazione Charlemagne, di formazione dei soggetti interni ed esterni alla comunità degli occupanti che dovrebbero gestire l'insieme degli spazi e dei servizi del piano terra. Nell'avviare questo percorso è emerso un conflitto con l'assemblea di Movimento che ha portato alla sospensione del progetto elaborato con la Fondazione. La partenza imminente del programma ha infatti innescato un cambiamento degli equilibri interni intorno alle incognite del processo di formalizzazione, sollevando timori rispetto all'apertura a soggetti esterni, in particolare a finanziatori privati come la Fondazione. Tuttavia riteniamo sia necessario attirare nuove competenze nel processo di avviamento e sviluppo delle diverse attività sociali, ricreative, artistiche e artigianali previste

13 Potrebbero considerarsi dei primi casi di riferimento l'assegnazione dello spazio del Lab Puzzle da parte del Municipio III e quello della Palestra Popolare del Quatticciolo da parte di ATER.

14 Ai sensi del Codice del Terzo settore, art. 55 co. 2 del D. Lgs n. 117/2017.

15 I Piani Urbani Integrati sono interventi di trasformazione promossi dal Comune di Roma e dalla Città Metropolitana in diversi 'territori vulnerabili', nell'ambito del PNRR. Gli interventi potranno avvalersi della co-progettazione con il Terzo settore e la partecipazione di investimenti privati nella misura fino al 30%, promuovendo processi di partecipazione sociale e imprenditoriale, per la creazione di nuovi servizi alla persona e attività sociali, culturali ed economiche con particolare attenzione agli aspetti ambientali. Attualmente si stanno avviando i percorsi di co-programmazione per Corviale e Tor Bella Monaca.

dal progetto al piano terra, per non far affievolire la ricchezza sociale e culturale che ha caratterizzato Porto Fluviale negli anni di occupazione. Mentre scriviamo, il gruppo di ricerca si sta dunque riorganizzando insieme agli occupanti per rispondere alle sfide delle prossime fasi.

Conclusioni

Se la Legge sull'Autorecupero crea un antecedente alla trasformazione dell'esistente per fini sociali, il progetto RecHouse ne rivede alcuni passaggi critici, per giungere ad una proposta che tenga conto delle esigenze degli abitanti, valorizzando l'aspetto socio-culturale già presente anche dopo la trasformazione. Tra le criticità dell'esperienza dell'autorecupero, la più escludente riguarda i costi molto elevati a carico degli abitanti che, oltre al pagamento del canone ERP, finanziano con il mutuo il recupero secondario dell'edificio, rendendo l'intera operazione più vicina ad un housing sociale e lasciando fuori una parte consistente dei possibili beneficiari; per superare questo problema, il progetto di recupero Porto Fluviale RecHouse torna a calibrare il canone sulle caratteristiche della comunità assegnataria, rinunciando all'abbattimento dei costi con l'autocostruzione, inserendosi nel quadro dell'Edilizia Residenziale Pubblica e ribadendo così il diritto alla casa e la sua finalità di bene pubblico.

Restano però alcune questioni aperte, anche perché l'attuazione del progetto è alla sua fase iniziale. Sulla base dei problemi riscontrati nell'esperienza delle cooperative di autorecupero, la proposta del progetto RecHouse prevede l'organizzazione del cantiere per fasi, per permettere la turnazione degli occupanti all'interno dell'edificio, cercando di risolvere un altro problema ricorrente dell'applicazione della Legge Regionale n. 55/98, cioè la sistemazione degli abitanti (occupanti) durante i lavori. Nonostante ciò, questa innovazione nel processo di recupero richiederebbe un allungamento dei tempi di cantiere ed è al momento messa a rischio dalle tempistiche amministrative di avviamento del programma, rivelatesi più lunghe del previsto per alcune difficoltà nel passaggio di proprietà dell'edificio dal Ministero della Difesa al Comune di Roma.

Dal punto di vista architettonico, l'autorecupero ha evidenziato che il patrimonio esistente necessita di essere riprogettato secondo nuove funzioni e norme. Pertanto, per rendere

possibile il cambio di destinazione d'uso, sarebbe necessario che il progetto esecutivo potesse derogare da alcune prescrizioni e vincoli storico-artistici, garantendo un'adeguata qualità spaziale alla nuova funzione abitativa. È su quest'ultimo punto che il Laboratorio CIRCO si fa interprete di questo atto 'normogenerativo'

«riconoscendo i limiti delle regole esistenti e sperimentandone di nuove, in grado di dare risposta a bisogni e desideri attuali; dalla revisione puntuale di un regolamento edilizio del 1934, alla messa in discussione di norme di sicurezza infantilizzanti, sino ad immaginare un'alternativa alla gestione istituzionale rigida e miope della domanda abitativa» (Laboratorio CIRCO, 2021: 175).

Sempre alla scala architettonica, è interessante notare come già il bando di accesso all'autorecupero, con una visione innovativa per l'epoca, collocava l'efficienza energetica tra i criteri decisivi per la selezione dei progetti da finanziare e, come abbiamo visto, è stata un punto cardine anche del progetto elaborato per Porto Fluviale, dove infatti si prevede di ottimizzare le prestazioni della facciata e di realizzare un giardino fotovoltaico in copertura, che faccia da base per la creazione di una comunità energetica nel territorio.

Dal punto di vista dell'innovazione sociale, l'attenzione verso la sostenibilità è stata promossa garantendo la permanenza degli abitanti e delle funzioni culturali e artigianali anche dopo la trasformazione architettonica, motivo per cui il progetto Porto Fluviale RecHouse non solo rientra tra i primi quattordici ammessi a finanziamento dal bando PINQuA, ma risulta anche meritevole di menzione.

Dobbiamo ricordare che anche l'autorecupero, come gran parte delle occupazioni abitative, destinava spazi culturali e sociali autorganizzati a integrazione della residenza privata ma, nonostante le intenzioni, inaspettatamente la maggior parte di questi spazi è caduta in disuso dopo l'istituzionalizzazione, a causa dell'affievolirsi della spinta di collaborazione volontaria alle attività collettive e del progressivo venir meno di momenti di socialità. Così a Porto Fluviale, risolta la questione abitativa, la sfida si gioca anche sulla continuità delle attività socio-culturali durante il cantiere di trasformazione dell'edificio e sul loro mantenimento dopo la formalizzazione.

Resta inoltre da costruire una consapevolezza comune tra i diversi soggetti coinvolti (occupanti, Movimenti per il Diritto all'Abitare, amministrazioni locali, architetti, Università) intorno a questo progetto e ai diversi punti di vista e argomentazioni da conciliare in vista della trasformazione. In questo senso sarebbe importante la presenza di un soggetto capace di assumere un ruolo di coordinamento tecnico, figura assente nella seconda parte delle esperienze di autorecupero. Ed è su questo ultimo punto che il ruolo dell'Università, in quanto soggetto pubblico terzo privo di interessi specifici sul luogo, potrebbe essere quello di garante della continuità del processo e della tenuta del progetto negli eventuali cambi di colore politico delle amministrazioni, degli interlocutori istituzionali e dell'atmosfera politica più in generale. La capacità di Laboratorio CIRCO di ibridare gli strumenti dell'architettura e delle arti per condurre un processo relazionale di emersione dei desideri e dei bisogni del luogo traducendoli in rappresentazioni tecniche, vuole costruire una conoscenza condivisa che possa agire sulla narrazione intorno al processo nella sfera pubblica e mediare tra il necessario conflitto portato avanti dal Movimento e le procedure amministrative condotte dalle istituzioni.

Bibliografia

Altamari V. (2022). «Autorecupero, l'occasione persa di Roma». *Roma Today* del 12 aprile 2022, testo disponibile al sito: <https://www.romatoday.it/attualita/video-autorecupero-edilizia-pubblica.html> (ultimo accesso 28/11/22).

Armati C. (2015). *La scintilla. Dalla valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*. Roma: Fandango.

Aureli A., Mudu P. (2017). «Squatting: reappropriating democracy from the state» in *Interface: a journal for and about social movements*, Vol. 9 (1): 497-52.
doi: 10.13133/2532-6562_2.3.14281

Avallone G., Torre, S. (2016). «Dalla città ostile alla città bene comune. I migranti di fronte alla crisi dell'abitare in Italia». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVII, 115: 51-74.
doi:10.3280/asur2016-1150037

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.

Clementi A., Perego F. (1983). *La Metropoli "spontanea" il caso di Roma*. Roma: Edizioni Dedalo.

Crosta P. L. (2010). *Pratiche. Il territorio «è l'uso che se ne fa»*. Milano: Franco Angeli.

Davoli C., Leroy S.P.Q.R'dam (2021). «I.U.R- Informa urbis Romae. Mappa delle eterotopie romane». In: Laboratorio CIRCO (a cura di) *CIRCO. Un immaginario di Città Ospitale*, Bordeaux Edizioni, Roma, 135-42.

Embury DC., Parenti M., Childers-McKee C. (2020). «A charge to educational action researchers». In: *Action Research*. 18(2):127-135. Doi:10.1177/1476750320919189.

Grazioli, M. (2017). «From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy». *Citizenship Studies* 21(4): 393-498. doi:10.1080/13621025.2017.1307607

Grazioli M., Caciagli C. (2017). «The right to (stay put in) the city: Il caso di Porto Fluviale a Roma». In: Annunziata S., a cura di, i Quaderni U3 n. 13 *Anti-gentrification nelle città (Sud) Europee*, Macerata: Quodlibet.

Grazioli M. (2021). *Metropoliz, città meticcias. Storia militante di un'occupazione abitativa*. Roma: Red Star Press.

Geddes P. (1915). *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and the Study of Civics*. Lennox: HardPress Publishing.

Gainsforth S. (2020). «Da zona industriale a quartiere vivace, Ostiense cambia pelle. Ma la rinascita non è per tutti». *Dinamopress* del 9/6/2020, testo disponibile al sito: <https://www.dinamopress.it/news/zona-industriale-quartiere-vivace-ostiense-cambia-pelle-rinascita-non-per-tutti/> (ultimo accesso 1/12/22).

Insolera I. (2011). *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*. Torino: Einaudi.

Kemmis S. (2007). «Critical Theory and Participatory Action

Research». In: Reason P., Bradbury H. (eds.) *The SAGE Handbook of Action Research Participative Inquiry and Practice*. Second edition. London: SAGE, 121-138.

Laboratorio CIRCO, a cura di (2021). *CIRCO. Un immaginario di Città Ospitale*. Roma: Bordeaux Edizioni.

Lancione M. (2019). «Radical Housing: on the politics of dwelling as difference». *International Journal of Housing Policies*, 20(2): 273-289. <https://doi.org/10.1080/19491247.2019.1611121>.

Leavy P. (2017). «Introduction to arts based research». In: Leavy P., a cura di, *Handbook of arts-based research*, New York: Guilford Press, 3-21.

Lefebvre H. (1970 [1968]). *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio editore (ed. or. 1968, *Le droit à la ville*, éditions Anthropos, Paris).

Lefebvre H. (1976). *Spazio e politica. Il diritto alla città II*. Milano: Moizzi Editore (ed. or. 1972, *Espace et politique. Le droit à la ville II*, éditions Anthropos, Paris).

Mudu P. (2004). «Resisting and challenging neoliberalism: The development of Italian social centres». *Antipode*, 36: 917-941.

Mugnani L. (2017). «Attivisti, migranti e forme di lotta per la casa. La vita sociale di un 'Coordinamento cittadino' nella Roma contemporanea». *Antropologia*, Vol IV, n.3. doi:10.14672/ada20171350%25p

Ostanel E., Attili G. (2018). «Powers and terrains of ambiguity in the field of urban self-organization today» *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 2(4). https://doi.org/10.13133/2532-6562_2.4.14444

Paba G. (2013). «Dall'Outlook Tower alla Casa della Città». In: *La Nuova Città*, nona serie n°1, novembre 2013.

Pisano M. (2013). *Creare relazioni da abitare. Voci narrazioni, azioni in uno scheletro urbano riabitato*, Tesi di Dottorato in Tecnica Urbanistica (DICEA - Sapienza, Università di Roma).

Redento B. R., Shafique, T. (2022). «Reimagining (informal) housing futures in uncertain times». *International Journal of Housing Policies*, 22(1): 106-18. <https://doi.org/10.1080/19491247.2021.2019883>

Rizzo R. (2007). Intervento al Convegno Europeo «Autocostruzione e autorecupero. Forme e politiche di un nuovo servizio pubblico per l'alloggio sociale», Roma, 5/4/2007.

Ruggero A. (2011). «Esperienze di cittadinanza comune: l'autorecupero». Paper per Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa, Milano, 29/9-1/10/2011.

Saija L. (2016). *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*. Milano: FrancoAngeli.

Vasudevan A. (2015). «The autonomous city: Towards a critical geography of occupation». *Progress in Human Geography*, Vol. 39(3): 316–337. <https://doi.org/10.1177/0309132514531470>.

Emanuela Di Felice è professoressa associata presso la Escuela de Arquitectura y Diseño della Pontificia Universidad Católica di Valparaíso in Cile (PUVC). Professoressa titolare presso la Facoltà di Architettura e Urbanismo dell'Università Federale di Pelotas in Brasile (Faurb/UfPel). Membro del LAC / Laboratorio Arti Civiche, gruppo di ricerca interdisciplinare che opera all'interno del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre. Dottorato incentrato sulla legge sull'Autorecupero a Roma (2015), *Ri-Abitare autorecupero assistito del patrimonio pubblico in abbandono*. Coordinatrice di progetti di ricerca-azione nel campo delle arti urbane, della deriva urbana e dei movimenti autorganizzati. Studia processi di riuso del patrimonio in abbandono e cooperativismo in America del Sud. emanuela.difelice@puvc.cl

Maria Rocco è assegnista presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre. Architetta e ricercatrice in studi urbani, è co-fondatrice del collettivo ATI suffix, partecipa alle ricerche di Laboratorio CIRCO e cura il Progetto delle Memorie per il Laboratorio di Città Corviale. I suoi interessi di ricerca riguardano fenomeni formali e informali di produzione e controllo dello spazio, questioni di giustizia spaziale e processi di innovazione delle politiche territoriali dal basso. Ha collaborato con sperimentazioni didattiche in università e scuole italiane e internazionali. Segue e partecipa a esperienze di autorganizzazione attraverso gli strumenti della ricerca-azione, dell'architettura e dell'arte. maria.rocco@uniroma3.it

Lost in participation: conflicts and motivations in participatory culture-led regeneration projects

Francesca Sabatini

Abstract

The research explores the frictions and tensions that may arise between stakeholders with conflicting aims in culture-led urban regeneration projects. Using ethnography (particularly “deep hanging out”), the core part of the paper empirically investigates a participatory operatic project, OperaCamion, developed within a complex governance structure, involving public institutions, a creative team and two opera theatres; adaptation of operas have toured public spaces and, in Palermo, resulted in a co-production with citizens. Through fieldwork, the paper illustrates the tensions resulting from conflicting needs and points out the need for accurate partnership design and an appropriate selection of participants, followed by negotiation and conflict mitigation strategies in order to ensure that all the involved stakeholders gain benefits and derive value from the partnership, and that the culture-led regeneration project is delivered successfully.

La ricerca esplora le frizioni e le tensioni che si generano fra portatori d'interesse con obiettivi conflittuali nei processi di rigenerazione urbana a trazione culturale. Una prima parte teorica esplora il contributo della cultura alla rivitalizzazione delle città, e particolarmente dei vuoti urbani, tramite processi di co-creazione. Utilizzando l'etnografia e interviste semi strutturate, la parte centrale del contributo esplora empiricamente un progetto operistico partecipativo, OperaCamion, sviluppato da un partenariato complesso che ha coinvolto le istituzioni pubbliche, un team creativo e due teatri d'opera; degli adattamenti di opere sono stati eseguiti in alcune piazze pubbliche e, a Palermo, sono risultate in una coproduzione coi cittadini. Attraverso l'indagine sul campo, la ricerca illustra le tensioni che risultano da bisogni conflittuali ed evidenzia la necessità di progettare accuratamente il partenariato, adottare la negoziazione e strumenti di mitigazione del conflitto così da garantire che tutti i portatori di interesse possano ricavare benefici dalla cooperazione, e che il progetto di rigenerazione culturale sia espletato con successo.

Keywords: urban regeneration; community arts; participatory governance.

Parole Chiave: rigenerazione urbana; arte di comunità; governance partecipativa.

Justice and creativity in the contemporary city: a complex duality

The development of the contemporary city, complex and fragmented, is driven, at least from the viewpoint of policymaking

and planning, by an intertwining set of drivers, which have been thematized as the global city, the sustainable city, the resilient city, the creative city, and the smart city (Hatuka *et al.*, 2018).

Among these, the creative city is probably the earliest domain to have developed, as a result of the post-industrial drift of the economy in the global north (McGuigan, 2012). This drift has generated a proliferation of actions across different scales and from the initiative of different actors – embracing the local, the urban and regional scales, the bottom-up, the middle-ground and the top-down. These actions were inspired by the somewhat universal belief of culture's capacity to generate positive transformations in local economies; particularly, of its ability to drive growth (Santagata, 2006), to boost local identity (Throsby, 2001), to generate social cohesion (Belfiore and Bennett, 2008) – ultimately, to generate creative cities, intended as urban environments with a thriving creative economy (Thiel, 2017), able to produce spillover effects over other sectors and society as a whole (Scott, 2000).

Of all these beneficial effects, the role of culture in urban regeneration has been central in both research and policy for decades. The concept of urban regeneration entails, necessarily, that of recovery from a crisis – the transition from the industrial to the post-industrial economy in cities has produced, in facts, a twofold shock in cities whose main productive driver had been the manufacturing one: one was mainly economic and intangible, relating to a shifting demand of skills in the workforce and a change in the productive mechanisms (Swank, 2014); the second one was, necessarily, a spatial one, as the transformation of production and the progressive dismissal of manufacturing plants produced the abandonment of many productive districts and areas (Grimski and Ferber, 2001).

The consequence of the first shock was a restructuring of the labor market and the quest for new skills which complied with the new design intensive economy, leading to the notion of creative class (Florida, 2002). The consequence of the second was the need to adapt the existing building stock to new functions and uses which matched the new productive mechanisms and the new needs of the creative city dwellers. The combination of these two factors has produced a proliferation of culture-led interventions for which an ultimate taxonomy is still missing, but which can

be epitomized from the literature: the development of cultural clusters and creative districts (Cooke and Lazzeretti, 2008), the 'arts factories' phenomenon which revitalized through creative uses former productive plants (High, 2017), flagship cultural projects aimed at rebranding cities – the most famous example being that of Bilbao (Zencker *et al.*, 2013), creative city policies to stimulate the local creative economy (Montalto *et al.*, 2019) and the related international networks such as the European Capitals of Culture and UNESCO Creative Cities Network (Liu *et al.*, 2014).

This belief, which has dominated the early scholarship on culture and creativity in the urban domain, was soon counterbalanced by the awareness that culture could not be a panacea, but that on the contrary many were left behind by the creative policy of cities, which was, on the one hand, focused on the city centre or in strategic downtown districts (Rosenstein, 2010) and, on the other, was able to further marginalize the poorer fringes of the urban population through renewal which entailed the rising cost of housing and living (Zukin, 1987), being «far from incompatible with persistent concentration of unemployment and social deprivation and high levels of social and economic inequality» (Boddy and Parkinson, 2004: 428).

A renewed awareness was generated around the fact that, regardless of the 'content' of urban economic policies (knowledge, creativity or manufacture-driven), the goals and aims of an economic agenda embedded in a neoliberal system produced the same effects in the industrial paradigm as well as in the creative one. This entailed a twofold corollary. On the one hand, inclusion started to become a prominent aspect in the design, implementation and evaluation of regeneration interventions – that is, the acknowledgement of the role of the communities and users that live, experience and contribute to placemaking (Sharp, Pollock, Paddison, 2005). Thus, participation became pivotal in the urban governance scenario at the global scale, attempting to overcome the distortions of top-down policy by including citizens and other urban actors in the co-design and co-plan of regeneration interventions (Ferilli *et al.*, 2016); this approach is believed to be able to overcome an over-reliance on economic aims in culture-led interventions, to create sustainable communities and to produce more beneficial

and lasting effects on society as a whole (Jung *et al.*, 2015). On the other, in the cultural domain, a revival of participatory practices and of cultural democracy policies which challenged the flagship policy and growth paradigm centered on cultural and creativity intensified. Originating from the community arts movements of the 1970s (Gross, Wilson, Bull, 2017), which placed an emphasis on the participants' role and voice in the production of culture, the contemporary discourse on cultural democracy aims at placing local stakeholders at the heart of cultural policy. Two scholarships can be distinguished within the discourse on cultural democracy: one aims at promoting accessibility to the so called "high" arts, thus tearing down the physical and perceptive barriers of conventional art forms; another seeks to elicit cultural capabilities, i.e. opportunities for artistic self-expression and personal self-development beyond the boundaries of conventional art forms, comprising everyday creativity (Gross and Wilson, 2018). The combination of participatory governance and culture-led regeneration projects with a focus on cultural democracy has the potential to be more sustainable, being grounded on local conditions, identity and needs (Sepe, 2014), and able to produce lasting effects in the long term by involving local dwellers in the design and implementation of processes and projects (Ferilli *et al.*, 2017). While participatory practices aimed at fixing the distortions of centralized policy, they manifested distortions themselves quite early (Fung, 2015), which will not be further explored in this article. Similarly, the tensions which, in individual artists and artistic movements, derive from engagement in urban regeneration projects and, more broadly, with either asserting or contesting power have been already investigated (Slegenthaler, 2017; McLean, 2014). What will, on the contrary, be explored, is another aspect of culture and participation which has always been overlooked by the literature and which, therefore, requires closer attention: especially when participatory processes are well designed, they are able to attract stakeholders having very different characteristics; as a consequence, frictions and tensions may arise due to diverging views, objectives and needs when implementing the regeneration project – resulting in potential disruptions and alterations for the regeneration intervention. Especially in the cultural domain, what is seldom

observed is the possible conflict between the aim to achieve two different aims: artistic quality, which has been variedly understood as originality and technical expertise (Kozbelt, 2004), congruity and fit (Boerner, 2004); and that of producing a societal impact, comprising the educational capacity of the arts as well as their effect on well-being and self-development (Belfiore and Bennett, 2008). The aim of this paper is to present an empirical stance where these conflicts have been observed, in order to produce factual knowledge on how the motivations and objectives of individual stakeholders intertwine and diverge in order to better address conflict in projects of culture-led urban regeneration.

The OperaCamion project: context and overview

The empirical example provided in this paper, in particular, refers to a project which sought to promote cultural democracy of the operatic repertoire in peripheries. The project, named *OperaCamion* (literally “Opera Truck”) ran from 2017 to 2019 and consisted of a truck touring peripheries in several Italian cities and small towns in rural territories, stopped in squares and opened up, transforming into a stage and performing opera for free to audiences who wouldn’t, otherwise, have the chance to experience opera. Operas were cut and adapted, costumes were bold and daring, and margin for improvisation was created for the artists because of the informal characteristics of the setting and audience behaviors. During the three seasons in which it operated, it toured sixteen cities and brought forty performances onstage in abandoned squares; being entirely free, it was produced at the expense of the theatres and of the supporting municipalities (namely Rome and Reggio Emilia). The original project, in Rome, covered all of the city’s municipal units. Since access to the performance was entirely free and no tickets were issued, it is impossible to provide exact figures about attendance. It has, however, been estimated that more than ten thousand people got to experience opera for free only in Rome, and only in 2017 (World Cities Culture Forum, 2017). In 2018, in Palermo, after a year of ‘regular’ performances, the project stopped in the Danisinni neighborhood, a dramatically marginalized urban depression where the performance was transformed into a coproduction with the local inhabitants,

orbiting around a very active community of dwellers who are regenerating the area through partnerships and collaborations with cultural institutions.

In the Roman case, the extemporaneous and temporary nature of the performance did not allow for proper regeneration interventions to occur; yet, maintenance and caring activities for neglected spaces in disadvantaged neighborhood allowed to redesign, though temporarily, the use of those spaces for local dwellers, who were able to reappropriate those spaces through a cultural initiative. The reappropriation of neglected spaces was further corroborated by the fact that audiences, by bringing their own seats to reproduce the theatrical space in the unbuilt environment, were able to redefine the meaning of such spaces (Sabatini, 2020). In Palermo, instead, the length of the project, which developed over a longer time span and with a single urban community, allowed for the permanent regeneration of spaces as well as for a lasting involvement of residents in regeneration and cultural activities.

Method

The findings presented in this research are the result of two different processes: first, a series of semi-structured interviews (Schmidt, 2004) was conducted with many of the agents who took part to the project from 2016 to 2019 in three different local manifestations: Palermo, Rome and Reggio Emilia. The interviewees ranged from the institutional representatives of the Theatres, who enabled the production of OperaCamion by providing resources and their infrastructure, to the direct producers of the project, in charge for coordination and monitoring, to the performers themselves, which enacted OperaCamion onstage. All interviews were conducted with single interviewees, except for a group interview conducted with four singers from the OperaCamion production, who took part to different performances. The total number of interviewees was sixteen, with the interview period lasting a month overall. Second, a period of onsite observation was conducted in Palermo, where the project transformed radically, for two weeks. There, the method of 'deep hanging out' (Walmsley, 2018) was used in the neighborhood of Danisinni, where the co-production of the OperaCamion performance occurred between local dwellers and

the Theatre. Walmsley defines 'deep hanging out' «a practice of observation grounded in participatory dialogue». It is not simply an in-depth investigation of a phenomenon in the natural setting in which it occurs: it is an operation of co-research, a «fieldwork method of immersing oneself in a cultural, group or social experience on an informal level» (Walmsley, 2018: 277). The weeks in Danisinni allowed to develop the research within such methodological framework, spending time with the Danisinni people, attending their meetings, having one-to-one conversations with the dwellers and contributing to their activities.

Involved actors and motivations

According to stakeholder theory, people interacting within a given setting can be articulated in 'core' and 'fringe' stakeholders (Hart and Sharma, 2004): the former consists of those who put more efforts in the implementation of projects and processes, while 'fringe' stakeholders can be interpreted as those who partake and benefit less from the project. Besides efforts and benefits, also motivation and shared values can determine the belonging to the two categories. In the words of Bertacchini *et al.* (2012: 8),

«The production of a given culture by the agents belonging to the "core" generates positive externalities that increase the value of the collective good. In the peripheral zone, instead, we can observe [...] agents that in the absence of some enforcement mechanism can exploit the collective good, but only marginally contribute to its production».

In OperaCamion, the motivations and subsequent willingness to contribute to the project varied greatly between the different involved actors. They are illustrated below.

Institutional actors: the representatives of the theatres which placed human, financial and tangible resources at the service of the project; they oversaw the decision making and the material organisation of the project. In addition, Municipal institutions oversaw the production and agreed the locations with the theatres, providing in-kind resources and institutional support to the implementation of the project. According to their own statements, OperaCamion

«isn't just an operation of cultural promotion, but an intervention on the broader theme of inequalities», and the synergy which was created with the Municipality originated from «a common vision between the administration, the major, the theatre, its superintendent – two communities working together, which share a common vision of the city».

Creative team: it conceived the project in its artistic dimension, and ideated the dramaturgic adaptation, the musical cuts, costumes and scenography. For them, OperaCamion represented an occasion to innovate opera theatre in both form and content, redefining the access mechanisms to such artistic forms – as posited by the director,

«I thought the solution was to bring theatre in a square, to give it a popular dimension, placing the performance on a truck that could easily tour public spaces for an audience not consisting of insiders and opera lovers. I wanted to claim a new role for opera: that of clever cultural *entertainment*».

Artists: in the case of Opera di Roma, most of the casted singers belonged to the theatre's Young Artist Program (YAP hereon), a two-year course aimed at facilitating the entrance of emerging artists in the professional world of opera. Besides singers, the YAP's aspiring directors, scenographers, costume designers and light designers were involved in the realization of the project. Some of the YAP's singers were casted also for other performances of OperaCamion in other cities. They shared the views and motivations of the creative team, to the point that many manifested their willingness to do it for free or to do it on a permanent basis: «This is among the most beautiful things I did in my entire life. It was so beautiful it created some sort of addiction», one actor stated, while one of the singers recalled

«I told [the director]: if you found a theatre company, I'll go where you go. Not all singers thought this way, it depends on your personality, but to me, it was much more important to sing this way than in Opera di Roma – I'd rather have OperaCamion every night».

Audience and communities: since the research took place during COVID and performances did not take place, it was not possible to meet – and, consequently, gather information from

– the audience which took part to the different OperaCamion productions. Yet, indirect testimonies from the interviewees have been collected about how the project fostered cultural democracy for the participants: a man said «he'd waited all his life to go to Caracalla¹, and in the end it was Caracalla that went to him», while in Danisinni the impacts of the project were predictably wider, due to the greater involvement of the community; with particular reference to children, an artist recalls that

«in Danisinni there were children that, in the beginning, stole our props, and in the end greeted us telling 'we want to be opera singers, we want to be dancers'. This might not last forever – someone will come and say 'you can't do that', but you are there to show them that they can make it».

Mediators: among the stakeholders involved in the project there were also figures who can be regarded as brokers (Obstfeld *et al.* 2014); very diverse cases include the production manager in Rome, which set arrangements for the squares, bureaucracy, logistics and communication between the Municipality and the Theatre, or the Franciscan Friar who was pivotal in the cultural regeneration of Danisinni, and mediated the interaction between the cultural institutions who cooperated with the community and the community itself. Motivations were as diverse as the typology of mediators: the production manager was aligned with institutions in stating that «OperaCamion has intercepted some problems, has interpreted a sense of widespread need, tied to the necessity to create an opening in the interaction between society and opera», while for the NPOs and volunteers working in Danisinni the relationship between art and place was mutually beneficial:

«a path which gave dignity and value not only to the place [Danisinni], but to art itself: opera is inscribed in theatre, but it can also be done in public squares [...] offering itself to every social class and every culture».

¹ The open air opera festival held in summer in the ancient baths of Caracalla in Rome, hosted by Opera di Roma.

Conflicting views and frictions

The project proved successful from many viewpoints: people in marginalized neighborhoods got the opportunity to experience a supposedly form of art in unconventional spaces, in the case of Danisinni they were even able to co-produce it and be provided with musical training, while the physical space of the neighborhood small but permanent regeneration interventions were put in place by the theatre itself, as safety paths were created, the electrical system was renewed and embankments were levelled. The project took into consideration local conditions and adapted to local needs as demonstrated by the change in modality and format which occurred with the Danisinni community.

However, as has been explained in the first section, the many different motivations and objectives of actors taking part in projects of urban regeneration inevitably leads to frictions in the implementation. The line can, in this sense, be drawn between core and fringe stakeholders: willingness to contribute was determined by motivation: when this motivation was absent, a fracture was created between core and fringe community – the former being committed to the different socio-cultural layers of the project, and the latter detaching themselves from its radically innovative aspects in both content and form. This determined a strong polarization between those who were committed to the project and those who weren't. This session presents an overview of the main tensions which characterized the development of OperaCamion in both its manifestations in Rome and Palermo.

Tensions with the institution. Because of the very stern regulatory framework for the performing arts and for opera specifically in Italy, institutions were initially not receptive to the project, and OperaCamion resulted from the struggle of the creative team and the artistic directors. As one of them recalls, «I had to climb mountains all by myself» and «I had to clash with the classical production of a traditional theatre», complaining about the “medieval hierarchy” of the theatre. The director quite proudly remarked that he was able to

«force the orchestra syndicates to have the musicians rehearse in cow dung... it was something so *necessary* [emphasis added], that if they

refused to do it they would have looked like idiots, because I could have given a call to a journalist to tell them that they refused to play with forty amateurs in a mafia-confiscated land... I would have made a scene».

Tensions between artists. Tensions between artists with a conflicting view of what opera should be and where it should be performed were the most evident throughout the project. The very strong willingness to contribute that many young performers manifested was the result of a shared view which combined artistic innovation with the societal vocation of the project – which wasn't, however, shared by all the artistic participants to the project. The difference between young and more 'flexible' artists and seasoned musicians, an artist said that

«when the institution provided the most professional musicians it took away so much more [...] It put on a plate the musical bravura of 30 years in an orchestra, on the one hand, and beginners, on the other – yet, the spirit was entirely different».

This fringe community, especially singers and musicians who, not sharing this view, felt almost offended by the project's detachment from theatrical artistic standards and, consequently, felt less motivated to participate to the project; in some cases, they even obstructed it explicitly. One of the volunteers recalls the difficulty of inducing musicians from the theatre to play in the Danisinni Farm, acknowledging that «it was unprecedented for them as well». A paradigmatic example was provided by what an artist called "strike of the gnats": during the last day of rehearsals the orchestra began complaining about the video animations in the backdrop of the stage, which were picturing gnats moving frantically. They abandoned the rehearsals. Another element of friction was caused by the coproduction with the audience, as some artists felt that their own role was belittled - «When professionals come into a square, this is much more important than working with amateurs», an artist commented.

Audiences. OperaCamion was a double-edged sword: if, on the one hand, it provided cultural democracy and cultural opportunity

in neglected neighborhoods, on the other it triggered negative reactions from both opera lovers (the so-called *loggionisti*) and people who manifested NIMBY (not-in-my-backyard) reactions. The first was the case of opera critics, none of whom came to see (and review) OperaCamion – «because they are too attached to their rites», the creative team thought; regarding the performances in Reggio Emilia, a city in Northern Italy where OperaCamion was performed right after the first COVID wave, the artistic director of the city's theatre claimed that «a part of Reggio's melomaniacs would have pissed me off, because that performance isn't perfect; knowing I had a demanding audience I had to be very careful in doing that». In Bologna, the singers recalled that rehearsals were interrupted by a man screaming from his balcony that he had to go to work the day after.

Discussion

What determined the success of the initiative was the scale of the intervention: in the case of Rome and the cities which OperaCamion toured, interventions were extemporaneous and revitalized abandoned squares in neglected neighborhoods, providing citizens with cultural opportunity (Gross and Wilson 2018) and allowing for the reappropriation and the re-semanticization of spaces which were devoid of meaning (Sabatini, 2020) – notwithstanding the enhance safety of the squares, where, for instance, drug dealing was interrupted as testified by both the creative team and the superintendent. In the case of Danisinni, the regeneration experience was deeper, as it foresaw the active involvement of the local community in designing and producing the performance and produced minor yet permanent transformations to the built space of the neighborhood. Multi-stakeholder cooperation was, additionally, a crucial factor, as it allowed to address the complex challenges of the project from a composite perspective, introducing artistic innovation to the operatic canon, consolidating the relationship between theatrical and municipal institutions and shifting, across the duration of the project, the deep imbalances of the cultural infrastructure between culture and periphery (Rosenstein, 2010). What hindered its continuation over the years was, on the contrary, the political instability related to the changes in administration of both theatres; the lack of funding for these types of projects, which

are not foreseen by the Italian funding for the performing arts (Sabatini and Trimarchi, 2019) and, more importantly, the recent COVID pandemic. Additionally, the project bears the limitation of being an experiment and a scattered example: systemic action would be required to address the inequalities of the involved cities and a restructuring of the cultural infrastructure to really promote cultural democracy.

What can be noted from the research that has been conducted is the variety of motivations underlying the involvement of diverse stakeholders in the project, and how a twofold effect is produced from this interpolation: on the one hand, the project gained depth and complex value was generated for all stakeholders, resulting in an artistically innovative project which redesigned institutional relationships and the theatre's positionality within the urban grid. On the other, frictions are created between fringe and core stakeholders who have conflicting views: first, about how the project should be carried out and implemented, and second, whether it should be implemented at all (as was the case with the artists' obstructionism). In this latter case, what can be noted is an element which seldom comes to the fore in research about participatory culture-led interventions: as institutions pursue projects whose main objective is artistic, not all the artists involved might share these motivations, but might be more concerned with artistry than they are with the societal objectives pursued by the organization. The involvement and willingness to contribute depends, therefore, largely on artists' self-perception, views and, as has been indicated by the interviewees, on their expertise and even age. This allows to propose a distinction between fringe and core stakeholders based not only on their efforts in the project (Hart and Sharma, 2004), but primarily on their sharing of views, values and motivations in pursuing project objectives.

Conclusions

The article is inscribed in research about culture-led urban regeneration. In particular, it has illustrated the initial approach to such regeneration policies, which were used to revitalize cities and revive the economy (High, 2017; Santagata, 2006; Montalto *et al.*, 2019) after the decline of the manufacturing paradigm (Grimski and Ferber, 2001). Creative-led interventions

and policies have often pursued, however, objectives of growth and urban competitiveness regardless of the social cost that this might have entailed, namely gentrification, marginalization and inequalities (Zukin, 1988; Scott, 2007) which were translated in the shift from an industrial to a post-industrial and design-intensive, creative-led economic model for urban growth. It has then posited the research in the domain of participatory artistic interventions of regeneration (Sepe, 2014; Ferilli *et al.*, 2016), which, though more modest in scope and impact, have the potential to produce more lasting effect by virtue of their collaborative approach and the framework of cultural democracy, aiming at widening people's opportunities to experience culture and to self-express themselves creatively (Gross and Wilson, 2018). While literature exists on the limitations and controversies of participation (Fung, 2015), the research originates from the need to further explore the motivations and frictions which underlie multi-stakeholder cooperation in complex urban regeneration projects.

The research has thus introduced the case of OperaCamion, a project which has toured Italian peripheries and neglected squares to bring opera for free to audiences with limited access to cultural opportunities. In Palermo, the project was transformed into a regeneration action co-produced with the local dwellers of the Danisinni neighborhood. The project has foreseen the involvement of two theatres, of a creative team, of several artists, of audiences and of volunteers and mediators, all having diverse motivations, ranging from artistic quality (Boerner, 2004) to artistic innovation and societal objectives (Belfiore and Bennet, 2008). The presence of manifold stakeholders was the reason for the project's success (even though it could not ensure its prosecution beyond COVID) and, at the same time, the source of many frictions within the institution, between artists and the creative team, among the audience (sometimes engaging in NIMBY behaviors or in conservative approaches towards the operatic canon) and even between artists and the audience, when the latter was engaged in the coproduction.

The research thus illustrates the need to identify carefully the stakeholders engaged in the coproduction, but also to take into considerations their motivations; in the particular case of artists, artistic quality and innovation appear as relevant as

the societal drivers, and should be pursued accordingly. These motivations need to be framed since the design phases of the interventions in order to incorporate them in the project itself in a manner which reflects the role of stakeholders within the project, precisely with the aim of avoiding frictions or at least understanding how to better manage these frictions. The study, then, sheds a light on the importance of initiating participation and cooperation activities in the early stages of regeneration interventions in order to analyze and test stakeholder interactions, and to frame the goals and aims that they, in the first place, have in partaking to the process. The understanding of such motivations might lead to a better management of projects and processes where cultural institutions, municipal actors and citizens are involved, and they would ensure not only that the project is successfully implemented, but that all the involved stakeholders gain value from the partnership. Research on participation has often focused on the difficulties of engaging with different stakeholders, without focusing on the frictions and tensions arising during the implementation process; this type of study presents a stance in this respect, opening new research possibilities within the framework of cultural interventions of urban regeneration. The research approach has the potential to be applicable also in other domains of participatory governance and regeneration projects.

Bibliography

- Belfiore E., Bennett O. (2008). *The social impact of the arts*. Hampshire: Palgrave Macmillan.
- Boddy M., Parkinson M. (2004). «Competitiveness, cohesion and urban governance». In: M. Boddy, M. Parkinson, eds., *City Matters: Competition, Cohesion and Urban Governance*. Bristol: Policy Press, pp. 407–432.
- Boerner S. (2004). «Artistic quality in an opera company: Toward the development of a concept». *Nonprofit management and leadership*, 14(4): 425–436.
- Cooke P. N., Lazzeretti L., Eds. (2008). *Creative cities, cultural clusters and local economic development*. Northampton, Massachusetts: Edward Elgar Publishing.

Ferilli G., Sacco P. L., Blessi G. T. (2016). «Beyond the rhetoric of participation: New challenges and prospects for inclusive urban regeneration». *City, Culture and Society*, 7(2): 95-100.

Ferilli G., Sacco, P. L., Tavano Blessi, G., & Forbici, S. (2017). «Power to the people: when culture works as a social catalyst in urban regeneration processes (and when it does not)». *European Planning Studies*, 25(2): 241-258.

Fung A. (2015). «Putting the public back into governance: The challenges of citizen participation and its future». *Public administration review*, 75(4): 513-522.

Grimski D., Ferber U. (2001). «Urban brownfields in Europe». *Land Contamination and Reclamation*, 9(1): 143-148.

Gross J., Wilso, N. (2020). «Cultural democracy: an ecological and capabilities approach». *International journal of cultural policy*, 26(3): 328-343.

Hart S. L., Sharma S. (2004). «Engaging fringe stakeholders for competitive imagination». *Academy of Management Perspectives*, 18(1): 7-18.

Hatuka T., Rosen-Zvi I., Birnhack M., Toch E., Zur, H. (2018). «The political premises of contemporary urban concepts: The global city, the sustainable city, the resilient city, the creative city, and the smart city». *Planning Theory & Practice*, 19(2): 160-179.

High S. (2017), «Brownfield Public History: Arts and Heritage in the Aftermath of Deindustrialization». In: Hamilton P., Gardner J. P., eds., *The Oxford Handbook of Public History*. Oxford: Oxford University Press, pp. 423-444.

Jung T. H., Lee J., Yap M. H., Ineson E. M. (2015). «The role of stakeholder collaboration in culture-led urban regeneration: A case study of the Gwangju project, Korea». *Cities*, 44, 29-39.

Kozbelt A. (2004). «Originality and technical skill as components of artistic quality». *Empirical studies of the arts*, 22(2): 157-170.

Liu Y. D. (2014). «Cultural events and cultural tourism development: Lessons from the European Capitals of Culture». *European planning studies*, 22(3): 498-514.

McLean H. E. (2014). «Cracks in the creative city: The

contradictions of community arts practice». *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(6), 2156-2173.

Montalto V., Moura C. J. T., Langedij S., & Saisana M. (2019). «Culture counts: An empirical approach to measure the cultural and creative vitality of European cities». *Cities*, 89: 167-185.

McGuigan J. (2012). *Culture and the public sphere*. New York: Routledge.

Obstfeld D., Borgatti S. P., Davis J. (2014). «Brokerage as a process: Decoupling third party action from social network structure». In: Brass D., Labianca G., Mehra A., Halgin D., Borgatti S. P., eds., *Contemporary perspectives on organizational social networks*. Emerald Group Publishing Limited.

Sabatini F. (2020). «Commoning the Stage: The Complex Semantics of the Theatre Commons». In: Macrì E., Morea V., Trimarchi M., eds., *Cultural Commons and Urban Dynamics*. Cham: Springer, 53-78.

Sabatini F., Trimarchi M. (2019). «Regulating the stage: Storms, wrecks and lifebelts in the Italian experience». *Athens Journal of Mediterranean Studies*, 5(2): 105-120.

Santagata W. (2006). «Cultural districts and their role in developed and developing countries». *Handbook of the Economics of Art and Culture*, 1: 1101-1119.

Schmidt C. (2004), «The analysis of semi-structured interviews». In: Flick U., von Kardoff E., Steinke I., eds, *A companion to qualitative research*. London: SAGE Publications, pp. 253-258.

Scott A. J. (2000). *The cultural economy of cities: essays on the geography of image-producing industries*. London: SAGE Publications.

Sharp J., Pollock V., Paddison, R. (2005). «Just art for a just city: Public art and social inclusion in urban regeneration». *Urban studies*, 42(5-6): 1001-1023.

Sepe M. (2014). «Urban transformation, socio-economic regeneration and participation: Two cases of creative urban regeneration». *International Journal of Urban Sustainable Development*, 6(1): 20-41.

Siegenthaler F. (2017). «To Embrace or to Contest Urban

Regeneration? Ambiguities of Artistic and Social Practice in Contemporary Johannesburg». *The Journal of Transcultural Studies*, 8(2): 7-39.

Swank D. (2014). «The political sources of labor market dualism in post-industrial democracies, 1975–2011». *Review of Keynesian Economics*, 2(2): 234-257.

Thiel J. (2017). «Creative cities and the reflexivity of the urban creative economy». *European Urban and Regional Studies*, 24(1): 21-34.

Throsby D. (2001). *Economics and culture*. Cambridge: Cambridge University Press.

Wilson N. C., Gross J. D., & Bull A. L. (2017). *Towards cultural democracy: Promoting cultural capabilities for everyone*. London: Cultural Institute, King's College London.

World Cities Culture Forum, (2017), «OperaCamion: building social cohesion in outlying districts via satellites of major cultural institutions». *World Cities Culture Forum*, http://www.worldcitiescultureforum.com/case_studies/operacamion. Accessed June 8th, 2020.

Zenker S., Beckmann S. C. (2013). «Measuring brand image effects of flagship projects for place brands: The case of Hamburg». *Journal of Brand Management*, 20(8): 642-655.

Francesca Sabatini is PhD in Architecture and postdoctoral research fellow at the Department of Architecture, University of Bologna. She is member of the TRACE research team (Technology and Resilience in Architecture, Construction and the Environment). She is adjunct professor in Management of Cultural Events at the Department of Law, Economics, Policy and Languages, LUMSA University (Roma). She is freelance project manager in social innovation and culture-led regeneration projects for public administrations. She holds a master's degree (with honors) in Innovation and Organization of Culture and the Arts. She has been visiting researcher at the School of Performance and Cultural Industries, University of Leeds (2021) and visiting researcher at the Department of Strategy, Globalization and Society, University of Lausanne (2021). f.sabatini@unibo.it

Un progetto per il 'Ferro di Cavallo'. Esperienze e ipotesi di rigenerazione urbana a Pescara a favore dell'infanzia, tra azioni istituzionali e progetti critici dal basso

Piero Rovigatti

Abstract

Il 'Ferro di Cavallo' di Rancitelli sta a Pescara come le Vele di Scampia stanno a Napoli, le torri di Tor Bella Monaca e Corviale a Roma, o le *insulae* dei quartieri Zen a Palermo. La ricostruzione delle vicende di questo complesso di edilizia economica e popolare, costruito all'inizio degli anni '80 e oggetto di un recente e discusso programma di demolizione e ricostruzione – assieme a quelle di altri interventi di carattere pubblico, privato e di terzo settore nei quartieri delle disuguaglianze a Pescara – si accompagna alla lettura critica di una proposta di intervento alternativa alla demo-ricostruzione dell'edificio, nata tra gli abitanti del quartiere e le loro organizzazioni di base. In gioco è la praticabilità, al tempo del PNRR, di un progetto partecipato di rigenerazione urbana dal basso, materiale e immateriale, dell'intero quartiere, di transizione ecologica e maggiore equità sociale, su cui concentrare gli sforzi di chi sceglie di operare, in particolare, *dalla parte dell'infanzia* e a favore della sostenibilità ed equità delle politiche integrate da mettere in campo.

The "Horseshoe" of Rancitelli stands in Pescara as the Vele of Scampia stand in Naples, the towers of Tor Bella Monaca and Corviale in Rome, or the *insulae* of the Zen neighborhoods in Palermo. The reconstruction of the events of this affordable and social housing complex, built in the early 80s, interested by a recent and discussed demolition and reconstruction program – within other public, private and nonprofit interventions in the neighborhoods of inequality in Pescara – is accompanied by a critical review and an alternative proposal to the intervention of demolition/reconstruction of the building, which arose among the neighborhood residents and their grassroots organizations. At stake is the viability, at the time of the PNRR, of a bottom-up urban regeneration participatory project, both material and immaterial, of the entire neighborhood, of ecological transition and greater social equity, on which focus the efforts of those who choose to work on children's side and in favor of the sustainability and equity of the integrated policies to put in place.

Parole Chiave: Rigenerazione urbana; disuguaglianze funzionali; città dei bambini.

Keywords: Urban regeneration; functional inequalities; children's city.

Pescara, città di disuguaglianze e di conflitti

Può sembrare strano classificare Pescara, città per molti versi

aperta, amichevole, ospitale, *vicina*¹, tra le città di disuguaglianze e di conflitti. Pescara è, invece, una città *diseguale*, forse anche più di altre città medie italiane. Metropoli *piccola* (Barbieri, 2003), spaccata in due, tra un centro dove vivono in prevalenza i ceti medio alti dei servizi direzionali e amministrativi, e le sue slabbrate periferie, dove si concentrano in buona parte i ceti operai e le classi medie. Fattore di disuguaglianza è poi, anche, la diversa condizione di accesso ai *beni comuni urbani*² e ai servizi di vicinato, che distingue chi abita in centro e chi ai margini della città. Una condizione che si somma e complica il dato già sufficientemente grave delle disuguaglianze sociali, economiche, che sono anche e soprattutto disuguaglianze di *opportunità* (Lelo, Monni e Tomassi 2019). Piazze, parchi, biblioteche, cinema e teatri sono prevalentemente collocati al centro della città. Altrove, in periferia appunto, le scuole sembrano rappresentare il quasi unico presidio di legalità e diritto. Fatto grave, in una fase di palese, generalizzata contrazione e paralisi, da diversi anni, dell'intervento pubblico in materia di attrezzature e servizi.

Quando poi lo sguardo volge alla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza, tali iniquità emergono con ancora maggiore evidenza, in particolare nelle sacche di marginalità e vera e propria povertà urbana che si alternano, in una specie di scacchiera a colori contrastanti, ad aree residenziali quasi esclusive, di nuovo impianto, o di tessuto di case unifamiliari su lotto abitate ancora da ceti medi.

Come al 'Ferro di Cavallo', nel quartiere Rancitelli, edificio stigma del degrado e della devianza sociale dell'intera città,

1 "Pescara vicina" è il motto che accompagna una importante stagione di interventi pubblici attraverso le risorse di programmi europei come Urban 2.

2 Si fa qui riferimento alla definizione data dal Regolamento per il governo dei beni comuni urbani nella città di Torino, approvato con deliberazione del Consiglio Comunale il 2/12/2019: "Beni comuni urbani: le cose materiali, immateriali e digitali ricomprese all'interno degli spazi e servizi urbani di interesse comune, che i/le cittadini/e e l'Amministrazione riconoscono essere funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali della persona, al benessere individuale e collettivo e all'interesse delle generazioni future e che risultano essere strettamente connesse a identità, cultura, tradizioni del territorio e/o direttamente funzionali allo svolgimento della vita sociale delle comunità che in esso sono insediate. I/le cittadini/e e l'Amministrazione si attivano, di conseguenza, [...] per garantirne e migliorarne la fruizione collettiva e condividere con l'Amministrazione la responsabilità della loro cura, gestione condivisa o rigenerazione".

o nei diversi quartieri di edilizia economica e popolare che ne scandiscono la geografia, dove tutti gli indici di 'complessità e priorità' urbana segnalano disuguaglianze e divari palesi, se messi a confronto con quelli caratteristici delle aree centrali³. Ci racconta di tutto ciò, in particolare, Rancitelli, il buco nero della città, il quartiere dove gli squilibri di reddito, cultura e istruzione appaiono ancora più evidenti se si mettono sotto la lente di osservazione i complessi di edilizia e popolare sorti all'inizio degli anni '80, mai conclusi riguardo alla dotazione di servizi e attrezzature pubbliche e caratterizzati da una popolazione a forte connotazione etnica. È proprio qui, nei nuovi caseggiati del PEEP Rancitelli che, in ragione di un vero e proprio 'patto elettorale' di cui attestano numerosi testimoni dell'epoca (Villoresi, 1988)⁴, il problema abitativo di buona parte delle comunità Rom che abita da tempo nella città trova soluzione. Così come al Ferro di Cavallo, anche al 'Treno', e negli altri complessi ATER a cui si abbinano con intelligenza critica collettiva appellativi che nel linguaggio comune segnalano crescente degrado e conflitto, «luoghi consueti per pratiche illegali e a volte anche criminali».



Fig. 1 Pescara, vista del Ferro di Cavallo dal Parco dell'Infanzia, 20 febbraio

3 Su questo si veda l'utile comparazione messa a disposizione da ISTAT attraverso OttomilaCensus, <https://ottomilacensus.istat.it>.

4 «Ma a Pescara vive un popolo di zingari con fissa dimora», così l'articolo descrive la particolarità di una condizione che appare eccezione nel quadro nazionale, segnata ancora, circa venticinque anni fa, da un clima di sostanziale inclusione e tolleranza, destinato ad incrinarsi negli anni successivi. Sulla condizione dei popoli Rom, Sinti e Caminanti a Pescara si veda anche l'agile voce Wikipedia, 'Rom abruzzesi', disponibile al sito: https://it.wikipedia.org/wiki/Rom_abruzzesi#cite_note-10 (ultima consultazione 20/12/22).



Fig. 2 Pescara. In rosso il perimetro della cosiddetta zona Urban, oggetto del primo programma di rivitalizzazione urbana delle periferie, anno 2004-2006. In giallo, localizzazione dei complessi di edilizia economica e popolare, individuati come zona A dal PRG vigente. Elaborazione in ambiente GIS su ortofoto Bing 2022 dell'autore.

La vicenda del Ferro di Cavallo a Pescara

A Pescara, e forse anche nel resto d'Italia, grazie alla notorietà inflitta da alcuni programmi televisivi ad ampia diffusione nazionale⁵, tutti sanno cos'è il Ferro di Cavallo, ma molti non l'hanno mai visto di persona e pochissimi l'hanno visitato dall'interno, accontentandosi delle narrazioni prevalenti nelle cronache nere locali, che da tempo gli assegnano il ruolo di luogo 'più criminale d'Abruzzo', primato da condividere, a scala maggiore, col quartiere o rione che lo ospita, Rancitelli.

Il Ferro di Cavallo è, in sostanza, un complesso edilizio di proprietà ATER, simile a tanti complessi di edilizia economica e popolare presenti nelle periferie delle città italiane ed europee, su cui si addensa ormai da molti anni lo stigma di una intera città, come luogo principe di degrado sociale e urbano e ad alto rischio sicurezza. È un edificio dalla caratteristica forma a corte aperta

⁵ In particolare, i servizi del programma televisivo Mediaset Striscia la notizia: <https://www.youtube.com/watch?v=AdBsDWntXkl>.

su un lato (da cui il suo soprannome), di modeste dimensioni se paragonato agli esempi precedenti: circa 40.000 metri cubi per 120 appartamenti di edilizia residenziale pubblica, dove vivono circa 120 famiglie, molte delle quali di etnia Rom, collocato all'interno di un quartiere popolare sorto all'inizio degli anni '80 in risposta alla cronica carenza di abitazione sociale della città (Fig. 3).



Fig. 3 Identificazione su base Bing 2022 dei limiti del PEEP Rancitelli, arch. Pallottini. Elaborazione in ambiente GIS dell'autore.

Un edificio già in passato oggetto delle prime azioni di riqualificazione edilizia ma che appare, secondo il progetto recentemente presentato da ATER e dall'attuale amministrazione comunale, destinato alla completa demolizione e parziale ricostruzione, secondo una logica di pura natura edilizia – per *tecno-soluzionismo* di un problema invece urbanistico e politico (Macdonald, 2022) – incredibilmente al di fuori di ogni ipotesi di programma integrato di rigenerazione urbana, come è prassi, invece, in tanti contesti analoghi, in Italia e in Europa⁶.

⁶ Come a Scampia, dove la parziale demolizione è accompagnata da un poderoso programma di rigenerazione urbana, integrato ad azioni di diversa

Come nasce, cosa doveva diventare

Il Ferro di Cavallo è solo una parte di un quartiere nato per progetto unitario come PEEP all'inizio degli anni '80. Il progetto iniziale prevedeva la realizzazione di un importante programma di alloggi pubblici su un'area di quasi 15 ettari, per oltre 3.400 abitanti, dotati di servizi come verde pubblico (3 Ha) e privato (1 Ha), zone sportive (1 Ha), strade, piazze, passaggi pedonali e parcheggi (5,5 Ha), aree scolastiche (7000 mq), aree per attrezzature parrocchiali, un mercato, negozi isolati e ulteriori attrezzature pubbliche⁷.

Pur non caratterizzato dall'eleganza del poco distante esemplare quartiere CEP San Donato (Ferrini, 2016), progettato da Eugenio Montuori ed altri all'inizio degli anni '60, il PEEP Rancitelli prova a giocare le sue carte scontrandosi nella sua attuazione – come spesso è avvenuto nella storia di analoghi interventi in Italia – con la decrescente capacità di intervento del soggetto pubblico locale, che mina la completa realizzazione dei servizi previsti dal Piano, dando invece pieno sviluppo all'idea di dare soluzione abitativa alla numerosa comunità Rom che abita la città, proponendone una soluzione nei fatti concentrazionaria. Una storia già vista, case popolari senza servizi, aggravata dalla prevalenza di un gruppo etnico che avrebbe meritato particolare attenzione e politiche dedicate⁸. È proprio il futuro Ferro di Cavallo, come parte degli edifici che compongono ancora il quartiere, a divenire alloggio di una comunità caratterizzata da stili e comportamenti di vita urbana che sembrerebbero rivolgersi (chissà mai se è vero), per tradizioni e culture proprie, ad altre soluzioni abitative⁹. Storia diventa leggenda, metropolitana, e nel breve volgere di pochi anni, per l'opinione pubblica della città e anche altrove, Rancitelli diviene *la città degli zingari*, e il Ferro di Cavallo il suo castello. Ci sono tutti gli

natura, e supportato da processi partecipativi, <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/36161>.

⁷ Fonte: Piano PEEP Rancitelli, arch. Pallottini, per gentile concessione arch. Piero Ferretti, Italia Nostra Pescara.

⁸ Ad esempio, la Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti, 2021-2030, (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2021).

⁹ Eleonora Aragona, su *IlSole24ore*, ricorda come la maggior parte di rom e sinti presenti in Italia abitano in case e appartamenti tradizionali. Fonte: La mappa dei rom in Italia, Master 24, 29 settembre 2015, disponibile all'indirizzo: https://www.infodata.ilssole24ore.com/2015/09/29/la-mappa-dei-rom-in-italia-la-comunita-conta-150170-mila-persone/?refresh_ce=1

ingredienti di un conflitto che è anche in parte culturale, e come tale appare, all'inizio degli anni '80, ancora gestibile, ma che progressivamente degenera e approda anche a fatti di sangue, destinati a lasciare traccia per anni nella vita delle comunità locali¹⁰ e di cui ancora non si intravede soluzione. Da quegli anni le cronache, anche giudiziarie, fino ai nostri giorni, narrano della crescita, proprio all'interno del Ferro – da *castello a fortino della droga*¹¹ – di attività di micro-criminalità organizzata, del fiorire di vere e proprie economie illegali, che alimentano e danno da vivere a giovani e meno giovani residenti, mentre cresce anche il confronto e lo scontro, spesso solo ideologico, tra *la parte buona* e *la parte cattiva* del quartiere.

Il programma Urban2 a Pescara

All'inizio degli anni 2000, l'intera parte urbana in cui è collocato il Ferro di Cavallo diventa oggetto del primo, sistematico e organico programma di intervento pubblico di rivitalizzazione e *risanamento*¹² delle periferie della città. All'interno del bando europeo Urban2, che definisce come ambito di azione una estesa parte della città, sono compresi quartieri di diversa natura, pubblica e privata, quali Rancitelli, Villa del Fuoco, il quartiere 'modello' di San Donato e tutto l'insieme di territori racchiusi tra il fiume ad Ovest, il passante ferroviario a Nord, la linea ferroviaria per Roma ad Est e la tangenziale a Sud.

Le attuazioni del programma "Urban 2, Avvicina quartieri lontani" si traducono, nell'area di elezione a Pescara, in un inedito incremento di nuove attrezzature pubbliche, ma anche di attività immateriali, sia in campo sociale e occupazionale che culturale. Un programma di cui beneficiano, grazie al coinvolgimento di numerose associazioni locali, anche gli abitanti dei quartieri, e in particolare quelli più fragili e vulnerabili. Tra le azioni edilizie, interventi di adeguamento e miglioramento energetico degli

10 Un episodio saliente di tale contrapposizione coinvolge esponenti delle tifoserie ultras del Pescara calcio e alcune famiglie Rom del quartiere, come narrano molti residenti e testimoni, scatenando una vera e propria guerra tra bande che si protrae a lungo nel tempo, [https://www.cronachediordinariorazzismo.org/pescara-torna-la-\"caccia-al-rom\"/](https://www.cronachediordinariorazzismo.org/pescara-torna-la-\).

11 <https://www.articolo21.org/2019/02/labruzzo-non-e-unisola-felice/>.

12 Si è d'accordo nel ritenere, con Sarah Gainsforth, 2022, corretto l'uso di questo termine, riguardo al più diffuso 'riqualificazione' e 'rigenerazione', perché coerente con l'idea di porre cura, sanare, condizioni di malessere urbano di differente origine e natura.

edifici vengono prodotti anche in alcuni complessi PEEP dei quartieri, tra cui proprio il Ferro di Cavallo. Sono ancora esito di Urban 2 la realizzazione del Centro Urban, ancora esistente, la Ludoteca Dezi, eletta in tempi recenti a luogo di raccolta e simbolo di una rete di associazioni di terzo settore che prova ad avviare attività e progetti partecipati nei quartieri (Rovigatti, 2020), e quella di numerosi parchi, a cominciare dal Parco dell'Infanzia, destinato successivamente, quasi per nemesi, a divenire, al pari di altri luoghi negletti del quartiere, luogo di abbandono e di occupazione per pratiche illegali e di devianza.



Fig. 4 Incontro del Tavolo della Ludoteca, Ludoteca Dezi, 9 marzo 2019. Tale organismo, di carattere informale, è nato per iniziativa della Caritas e dell'Osservatorio Cittadinanza Attiva del Dipartimento di Architettura di Pescara (Rovigatti e Simionato, 2021). Attualmente, per iniziativa del Prefetto della città, è stato istituito un Tavolo delle Periferie, con esiti modesti riguardo al coinvolgimento delle comunità locali.

Cos'è oggi il Ferro di Cavallo, e il quartiere dove è collocato

Nessun dato è oggi messo a disposizione da ATER, attraverso il suo lacunoso sito istituzionale¹³, per esplicitare caratteri, problemi, bisogni di chi lo abita. Un unico studio (Caritas, 2018)¹⁴ fornisce dati di natura statistica sul numero di persone e di famiglie presenti, la loro composizione etnica e anche,

¹³ <https://www2.aterpescara.it>.

¹⁴ <https://www.caritaspescara.it/wp-content/uploads/sites/2/2018/03/Verso-le-Periferie.pdf>.

in parte sui loro bisogni, desideri e domande di intervento¹⁵. Altre informazioni importanti riguardano la presenza di alloggi popolari nel quartiere e ancora il numero di residenti morosi, che svelano altre condizioni di conflitto e di emergenza sociale di cui in genere i media del mainstream locale non parlano, presi come sono dalle retoriche della sicurezza, del decoro e del degrado da combattere, a colpi di telecamere e di divieti nello spazio pubblico.

Appare difficile fare uso di numeri e di dati certi per inquadrare problemi e possibili soluzioni. L'esercizio di utilizzare i dati censuari *open data* messi a disposizione dall'Istat, sia pure datati, consente di costruire almeno un quadro generale di raffronto. Se vogliamo parlare dell'intorno urbano più stretto al Ferro di Cavallo, facendo riferimento ad un'area che grosso modo ancora coincide con il perimetro del PEEP omonimo, è facile ricavare un dato di circa 2800 abitanti, non di molto inferiore a quello messo alla base del piano iniziale. Ma come osserva don Massimiliano De Luca, parroco dei Santi Angeli Custodi, chiesa a poche decine di metri dal Ferro, non è questo a rappresentare un problema nel quartiere. Piuttosto, è l'eccessiva concentrazione di case popolari – se ne contano 748, su un totale, secondo ISTAT, di 1005 abitazioni occupate¹⁶ – a determinare un vistoso squilibrio tra 'poveri', potenziali devianti sociali e gli altri residenti del quartiere, che non trova eguali in altre parti della città. Evitare di aggiungere *nuovi poveri* a un quartiere già fortemente segnato da tale presenza è il monito del vescovo della città, Tommaso Valentinetti, assieme a quello di promuovere azioni di integrazione e convivenza anche nei confronti dei nuovi migranti di nazionalità africana o Est europea, che arricchiscono il già variegato e crescente *melting pot* di questa parte di città.

Rancitelli vede poi 'il suo centro al contrario', il suo buco nero, proprio attorno al Ferro, nelle «palazzine Clerico», complesso di edifici in decennale abbandono, dove al pari del citato Parco dell'Infanzia¹⁷, cerca e trova rifugio una comunità altalenante ma

15 Su questa esperienza si veda il documentario «Ninive» a cura di Calandra e Liguori, <https://www.youtube.com/watch?v=R587saeYQIU>.

16 Elaborazione dell'autore su dati ISTAT censimento 2011, su base GIS.

17 Solo recentemente tale Parco è stato oggetto di un intervento che lo consegna ad usi di tipo sportivo, da assegnare a soggetti privati, secondo una prassi che l'attuale amministrazione comunale ha avviato di sostanziale privatizzazione dei beni comuni urbani delle periferie.

crescente di 'tossici', senza dimora, migranti irregolari complici e vittime delle innegabili attività criminali di cui beneficiano, al riparo da sguardi indiscreti, anche molte 'persone perbene' della città.



Fig. 5 Via Tavo, Palazzine Clerico, 8 novembre 2022.

La condizione dei bambini e delle bambine al Ferro, a Rancitelli e dintorni

La condizione dell'infanzia nelle periferie neglette della città è probabilmente un campo poco indagato e dove è più difficile raccogliere dati e informazioni. Riflettere su tale condizione è anche il modo per inserire alcune considerazioni su quello che la vicenda pandemica da Covid-Sars2 ha prodotto, in negativo, a Pescara e nelle sue periferie, e in particolare proprio ai minori che le abitano¹⁸. Quali gradi di autonomia e libertà, e quali diritti fondamentali dovrebbero essere garantiti ai bambini e alle bambine, i soggetti che più subiscono limitazioni di crescita, di opportunità e di sviluppo personale per ragioni di ordine culturale e rituale, all'interno di comunità chiuse e costrette all'esclusione e nell'assenza sostanzialmente di politiche pubbliche¹⁹?

¹⁸ Il caso Pescara compare, come esempio negativo, nell'articolo di Christian Raimo riportato in bibliografia, a proposito della «lunga storia della discriminazione di rom e sinti nelle scuole italiane».

¹⁹ Anche in questo campo, non mancano progetti alla scala nazionale, mai applicati alla scala del caso in questione. È il caso del «Progetto per l'inclusione dei bambini rom, sinti e camminanti», promosso dal MLPS, MIUR, Istituto degli Innocenti, riportato nell'Appendice dinamica della Strategia Nazionale UNAR



Fig. 6 Nel Ferro di Cavallo. Foto di Antonio Secondo, per gentile concessione dell'autore.

Gli spazi per il gioco, la mobilità dei bambini, il ruolo delle scuole, la necessità di spazi di inclusione e di *convivenza* (Langer, 1993), caposaldo di legalità e cittadinanza, i comportamenti xenofobi delle famiglie italiane e quelli, quasi simmetrici, delle famiglie di etnia Rom, andrebbero intesi e assunti come temi da privilegiare, temi che aprono al ruolo delle pratiche di rigenerazione urbana a base culturale e di innovazione sociale (Ostanel, 2021) di cui sono apparsi pochi timidi cenni anche in queste desolate contrade. Alcune esperienze in controtendenza

in bibliografia.

provano a tracciare direzioni nuove di sperimentazione e ricerca, lavorando principalmente all'interno delle scuole e degli altri presidi di legalità pubblica dei quartieri, come le biblioteche. È il caso del progetto Insegnalibro, nato in seno al Tavolo della Ludoteca su iniziativa di un gruppo di docenti del Dipartimento di Architettura che affida a una serie di azioni immateriali e materiali, da realizzare principalmente nelle scuole, attorno alla 'biblioteca di quartiere' Francesco Di Giampaolo. Si tratta di una strategia di 'cura' attraverso la promozione di attività culturali e creative a contrasto delle disuguaglianze e dei divari sociali ed economici, oltre le retoriche prevalenti del linguaggio pubblico su questi contesti, che sfociano spesso in azioni episodiche di tipo securitario e orientate a un supposto 'decoro urbano' elevato a feticcio, contraltare del 'degrado' di cui parlano con ossessione i media e buona parte degli attori pubblici locali (Rovigatti, 2021), sviluppando «l'idea che le biblioteche facciano parte di un più ampio sistema di condivisione e di benessere» (Erbani, 2022). Un progetto che trova, al suo termine nell'estate 2022, la sua naturale evoluzione in «Questa scuola è un bene comune», prima esperienza di 'scuola aperta' a Pescara realizzata all'interno del Piano scuole estate 2021 del MI/MIC (Di Giambattista, Rovigatti e Simionato, 2022).

Cosa fare del Ferro. Le ipotesi in campo

La condizione dello stabile non presenta alcuna condizione di esposizione al rischio sismico, l'edificio è stato oggetto negli anni passati anche di interventi di manutenzione straordinaria. Condizioni di degrado e abbandono caratterizzano soprattutto gli spazi comuni e gli accessi, come il cortile, gli androni e i corpi scale, soprattutto a causa dell'incuria e dell'assenza di azione ordinaria di gestione urbana e di innovazione politica²⁰.

²⁰ Fiumi di inchiostro vengono dedicati alla narrazione del "degrado" delle periferie, quasi nessuna riflessione sulle colpe dell'inerzia dell'azione pubblica, e sulle forme possibili di sussidiarietà orizzontale, attuabili attraverso il ricorso a Patti di Collaborazione da incardinare all'interno di un «Regolamento sulla collaborazione tra amministrazione e cittadini per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani» di cui anche il comune di Pescara è dotato, e a cui nessuna amministrazione locale, di ogni colore politico, ha mai dato attuazione. Vedi al sito: <https://partecipazione.comune.pescara.it/regolamento-dei-beni-comuni-urbani/>.

Nonostante ciò, agli albori della campagna elettorale per l'elezione del nuovo Sindaco della città nel 2019, la proposta della demolizione del Ferro occupa tutta la scena politica.

La demolizione del Ferro diventa dapprima elemento cardine del programma di campagna elettorale della coalizione vincente, di destra ed estrema destra, ma anche posizione comune di altre forze politiche e poi, fin dai suoi primi atti amministrativi, la bandiera politica dell'attuale amministrazione che vince le elezioni nel 2019 proprio sui temi del degrado e della sicurezza, facendo il pieno dei voti nei quartieri di periferia. Solo alla fine del 2022, pur non mettendo mai in discussione l'ipotesi della demolizione, le forze di opposizione in Consiglio comunale assumono una posizione comune, critica rispetto all'ipotesi della demolizione e parziale ricostruzione (56 alloggi al posto degli attuali 120), palesatasi nella presentazione del progetto ATER di demo-ricostruzione che compare in occasione della presentazione/pubblicazione, obbligatoria per legge, di una di variante al PRG legata al progetto.

Le attuali norme impediscono, infatti, la demolizione del complesso edilizio e rendono necessario il ricorso alle procedure ordinarie di variante al PRG, attraverso le fasi di pubblicazione, osservazione, controdeduzione e approvazione finale. Nonostante l'attenzione data dalla politica locale, il tema di 'che cosa fare del Ferro' e, alla scala urbana, del quartiere in cui è collocato e di cui è diventato da tempo simbolo negativo, non entra ancora nel dibattito cittadino e viene omesso sia nelle considerazioni delle forze sociali, sia di quelle intellettuali e accademiche, con sostanziale concordia verso la soluzione maestra del piccone demolitore.

Il progetto di demolizione e ricostruzione ATER

«Il Ferro di Cavallo sarà abbattuto, al suo posto 56 alloggi, un parco, una piazza e tanti servizi: passa la delibera in consiglio». È la notizia che appare su ogni organo di stampa locale a fine di settembre 2022²¹.

Il progetto, successivamente approvato dal Consiglio Comunale con i soli voti della maggioranza consiliare, consente la demolizione del Ferro di Cavallo, l'edificio simbolo

²¹ <https://www.ilpescara.it/attualita/ferro-cavallo-approvata-delibera-abbattimento-ricostruzione.html>.

del 'degrado' e dell' 'insicurezza urbana' della città. Ciò vuol dire che verranno abbattuti 120 alloggi di edilizia residenziale pubblica, sostituiti da circa la metà di analoghi alloggi. Tutto ciò avviene in una situazione di grave carenza di alloggi pubblici. A Pescara, come in ogni città italiana, sono centinaia le domande inevase di alloggio sociale. La crisi economica sociale indotta dal Covid e dal conflitto ucraino, assieme a molte altre cause, lascia intendere che tale condizione sia destinata ad aggravarsi nei tempi a venire. Un tema, peraltro, quasi assente anche dalla recente campagna elettorale nazionale. L'Amministrazione comunale tenta con sorti alterne la carta dei bandi pubblici, come nel caso del bando PINQUA, Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare²². Un progetto iniziale, relativo alla sola demolizione del Ferro, messo assieme a quello della realizzazione della piazza davanti alla vicina chiesa degli Angeli Custodi, e contemplato nella proposta relativa a undici interventi nella città²³, prevede la «realizzazione di una piazza posta in corrispondenza delle aree di sedime dei fabbricati da demolire da parte dell'Ater e da collegare a rete ai nuovi spazi pubblici da destinare a verde presenti nelle aree limitrofe». Il progetto successivo, proposto da ATER, nato a sostanziale revisione di tale prima proposta, non ammessa a finanziamento, introduce la parziale ricostruzione del Ferro, nella forma di circa la metà degli alloggi esistenti, secondo un nuovo principio formale e organizzativo.

22 Per un report aggiornato sui progetti finanziati e le prime evidenze di tale programma si veda il report disponibile al sito: <https://www.mit.gov.it/nfsmitgov/files/media/notizia/2022-06/Report%20PINQuA.pdf>.

23 Vedi scheda progetto n.5, dal titolo "Sistemazione Chiesa Angeli Custodi e realizzazione piazza Ferro di Cavallo, disponibile assieme a tutti gli altri documenti del programma nel data base OCA all'indirizzo: <https://www.dropbox.com/sh/2ybgztzgf6a145jc/AAC6MAAWXxBUzqiKRHT2xoPSa?dl=0>.

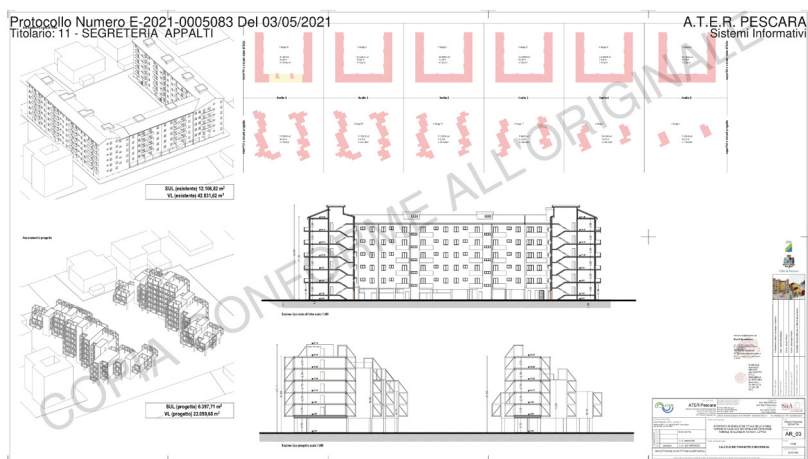


Fig. 7 «Intervento di demolizione totale dello stabile 15 (Ferro di Cavallo) e successiva ricostruzione parziale, 56 alloggi in via Tavo – lotto 2», Progettisti: Arch. Alfredo D'Ercole Arch. Rita Di Bucchianico. Ente Committente: ATER Pescara, [Azienda Territoriale di Edilizia Residenziale per la Provincia di Pescara].

Nelle intenzioni degli autori

«Il progetto della demolizione e ricostruzione del c.d. Ferro di Cavallo nasce dalla necessità di dare un segno forte e tangibile di rinnovo architettonico e sociale di una parte di città che presenta molti aspetti problematici, sin troppo noti! [...] Il progetto prevede la totale demolizione dell'edificio esistente e la ricostruzione di un nuovo complesso abitativo, con riduzione della densità edilizia e insediativa e col rinnovo delle relazioni spaziali, foriero di un nuovo indirizzo dello sviluppo urbano. Il progetto infatti prevede la demolizione degli attuali 120 alloggi e la ricostruzione di 56 nuove unità modulari distribuite in due corpi edilizi e articolati su cinque livelli oltre il piano terra, potenzialmente utilizzabile per attività commerciali e/o direzionali [...]»²⁴.

L'operazione di abbattimento e parziale ricostruzione del Ferro di Cavallo, edificio simbolo dello stigma che caratterizza il quartiere degli 'zingari' e degli extracomunitari a Pescara rimane privo di alcuna misura di azione sociale, culturale,

24 Comune di Pescara, ATER Pescara, «Intervento di demolizione totale dello stabile 15 (ferro di cavallo) e successiva ricostruzione parziale, 56 alloggi in via Tavo - lotto2», Relazione tecnica, 30 aprile 2021, progettisti Arch. Alfredo D'Ercole Arch. Rita Di Bucchianico.

pedagogica e educativa da parte dei soggetti pubblici, come invece è prassi operativa ormai da tempo in ogni intervento di rigenerazione urbana di contesti ad alto grado di emarginazione ed esclusione sociale. Con questo intervento, Pescara compie un clamoroso balzo all'indietro, tornando a produrre un intervento di sola natura edilizia (demolizione e ricostruzione di alloggi residenziali), negando esperienze pilota realizzate, proprio a Pescara, negli anni passati, come nel caso del programma Urban, attuato proprio nei quartieri oggetto del nuovo intervento che da quel programma prendono ancora il nome. Nessuna attenzione è data, inoltre, al carattere particolare di chi abita l'immobile, in prevalenza famiglie di etnia Rom²⁵.

Per l'abbattimento del Ferro e la sua ricostruzione vengono utilizzate cospicue risorse pubbliche – il costo stimato è di circa otto milioni di euro – stornate da altre destinazioni di interesse prioritario (demolizione immobili ATER sfollati per rischio sismico). Anche la stima dell'intervento, operata in base ad un progetto ancora preliminare (né definitivo, né esecutivo) rischia di essere una stima al ribasso, soggetta a successivi incrementi a colpi di variante in corso d'opera. Senza contare i costi che ATER ha deciso di sopportare per il trasferimento e l'allocatione ad altro alloggio pubblico degli attuali aventi diritto occupanti il Ferro, di cui nessuno ha ancora mai fornito dati ufficiali. L'operazione, nel suo complesso, al di là delle considerazioni che possono essere fatte di ordine sociale, urbanistico e anche etico, appare dunque di dubbia sostenibilità economica²⁶, ambientale (interessante sarà conoscere la valutazione di impatto ambientale prodotto dalla demolizione di 40.000 mc di edilizia di oltre quarant'anni fa) e suggerisce numerose soluzioni alternative, a partire da quella di un recupero e riconversione a servizi pubblici e privati dell'intero immobile, operazione che vedrebbe ATER come soggetto competente e abile.

Nessuna operazione di informazione pubblica e di partecipazione accompagna la formazione del progetto e la sua approvazione in variante al PRG vigente, fatte salve quelle obbligatorie previste per legge, che obbligano i soggetti proponenti la variante al PRG (che vieta la demolizione del Ferro perché classificato

25 Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione, partecipazione di Rom e Sinti, 2021-2030.

26 Il costo stimato è di circa 8 milioni di euro, per ridurre al 50% un patrimonio di alloggi probabilmente recuperabili.

come zona A, al pari di altri complessi di case popolari e del centro storico “diffuso” della città) a sottostare alle ordinarie procedure di legge.

Le osservazioni alla variante PRG promosse dagli abitanti del quartiere

La fase di raccolta delle osservazioni alla variante al PRG vede una clamorosa (oltre 2000 cittadini coinvolti) e per molti versi inaspettata partecipazione pubblica, coordinata da un attivo e intraprendente Comitato di Quartiere²⁷. Il progetto promosso da ATER appare letteralmente imposto alla cittadinanza e in particolare ai cittadini residenti nel quartiere che seguono da anni le vicende del Ferro.

Le proposte, responsabili e proattive esposte da oltre 2000 residenti del quartiere e cittadini della città, avanzate come osservazioni all’approvazione della variante al PRG necessaria all’avvio amministrativo del progetto di demolizione e ricostruzione, vengono dichiarate ‘irricevibili’, evitandone la discussione in Consiglio Comunale, sfilando così lo straordinario sforzo civico messo in atto da un Comitato di Quartiere da sempre attivo per la rigenerazione del proprio quartiere e già promotore di numerosi progetti.



Fig. 8 Comitato di Quartiere Per una Nuova Rancitelli, la conta delle firme sulle Osservazioni alla Variante PRG per il progetto ATER di demo ricostruzione, raccolte prima della consegna in comune, 7 luglio 2022.

²⁷ Comitato di Quartiere Per una Nuova Rancitelli, pagina FB: <https://www.facebook.com/cdqperrunanuovarancitelli>.

Lo stato attuale del progetto, il processo di svuotamento dello stabile e l'avvio dei lavori di demoricostruzione del Ferro

A variante di PRG approvata in sordina alla fine di settembre 2022, parte il progressivo svuotamento dello stabile, che troverà compimento all'inizio dei primi mesi del 2023 con il trasferimento di circa novanta famiglie in altri alloggi di proprietà ATER nella città, e lo sgombero di circa trenta famiglie di occupanti abusivi²⁸. Solo una parte delle famiglie che abitano lo stabile vengono trasferite in altri alloggi pubblici di proprietà ATER, con una preferenza di quelle di etnia Rom ad alloggi dislocati nel quartiere, all'interno di un programma di riallocazione di residenti in regola con la propria condizione amministrativa mai condiviso a livello cittadino. Molte fonti locali (rappresentanti del comitato di Quartiere Rancitelli) riportano la progressiva rioccupazione di tali alloggi da parte di nuovi occupanti abusivi, così come alcuni resoconti video diffusi attraverso media locali²⁹. L'osservazione si concentra, come sempre, sulle immutate condizioni di degrado e di insicurezza diffuse nel quartiere. Nessuna attenzione è dedicata alle vicende e ai drammi personali e familiari legati alla diaspora del Ferro, su cui nessuno dimostra interesse e forme di empatia. Troppo forte è lo stigma e il pregiudizio verso i suoi abitanti, 'gli zingari di Rancitelli', per mettere in moto forme di solidarietà, sostegno e soccorso, in particolare verso donne e bambini. L'azione intrapresa da una governance locale straordinariamente coesa (governo regionale, comunale e direzione ATER), appare da subito più come l'esito di un'azione di 'ordine pubblico' che insegue logiche securitarie di facile resa elettorale invece di un organico programma di rigenerazione urbana, a vantaggio dei residenti del complesso edilizio e del quartiere. L'azione, supportata con grande enfasi sul piano mediatico dalla stampa locale, pone al centro dell'attenzione, sul piano politico e simbolico, la sola demolizione fisica di un edificio caricato nel tempo da una forte carica simbolica ed emotiva. Nessuna soluzione, nei fatti, viene avanzata a correzione delle evidenti e perduranti condizioni di disagio e malessere urbano del quartiere, da molto tempo abbandonato dall'inerzia amministrativa dall'assenza di politiche di intervento pubblico di natura economica e sociale.

²⁸ Informazioni raccolte attraverso fonti ATER.

²⁹ <https://www.ilpescara.it/politica/spaccio-droga-rancitelli-pettinari-m5s.html>.

3.1 L'opzione zero. Recuperare, non demolire il Ferro di Cavallo, nuovo polo di servizi di prossimità alla scala di quartiere



Fig. 9 Ideogramma funzionale di proposta per un'alternativa al progetto ATER per il Ferro di Cavallo. Elaborazione dell'autore, in collaborazione con il Comitato di Quartiere.

Una proposta dal basso, alternativa alla demo-ricostruzione

La proposta avanzata dal Comitato di Quartiere, appoggiata anche da numerose associazioni di base (Italia Nostra, autonomi cittadini, docenti universitari e gruppi di cittadinanza attiva della città), mantiene all'oggi tutta la sua validità dirompente e innovativa. Trasformare il luogo simbolo delle disuguaglianze, dell'esclusione e del degrado sociale, culturale ed economico della città in *bene comune*, nuovo polo di servizi integrato per il quartiere e la città, costituisce all'oggi la proposta più fattibile – anche in senso economico e finanziario, oltre che in senso urbanistico – e sostenibile, socialmente e ambientalmente, se attuata attraverso il recupero, anche parziale, delle strutture

edilizie del Ferro, che come dimostrano tanti casi nazionali (Scampia, ad esempio) potrebbero dotare il quartiere proprio di quei servizi che l'Amministrazione denuncia solo sulla carta, ma che scompaiono alla lettura degli elaborati ufficiali del progetto approvato.

Una biblioteca-Casa di Quartiere (attualmente onere in affitto privato della Regione Abruzzo), una Casa di Comunità, come previsto dai bandi PNRR, asili nido e sezioni didattiche del Comprensivo Pescara 1, oggi in crisi di istruzione e da rilanciare nel quartiere, un Centro per gli anziani e i diversamente abili, una sede della stessa ATER, una Casa delle associazioni che da anni operano e lavorano nei quartieri, contro le povertà educative e l'elusione ed esclusione scolastica, che colpisce in particolare le comunità Rom e i nuclei di nuova immigrazione. Trovando nuova collocazione nella città e perché no, in centro, ad alloggi sociali che devono essere incrementati, non ridotti. Senza ripetere l'errore, ricorrente in città (e più che confermato in questa occasione), di concentrare popolazioni a basso reddito in quartieri già fortemente caratterizzati da questa condizione. L'azione pubblica nelle periferie malandate, come a Rancitelli, integra attraverso la *mixité* sociale e funzionale case per differenti ceti. abitazioni con attrezzature e spazi pubblici, e anche servizi privati.

Sulla carta, è stata per ora approvata una variante al PRG che autorizza la demolizione di 120 alloggi pubblici per realizzarne al loro posto meno della metà, con un progetto che si autorappresenta come innovativo e al passo coi tempi (Lepore e Mastrodonato, 2022). C'è tempo per rivedere questo progetto, questa ipotesi riduttiva di quello che andrebbe fatto, per dare parola e ascolto a chi la città la vive tutti i giorni e dimostra intelligenza collettiva, al di fuori di una campagna elettorale sempre aperta, per riaprire la discussione di una intera città su ciò che è giusto, necessario, utile e urgente fare.

Difficile, nel contesto politico così fortemente polarizzato, pensare a una co-creazione e istituzionalizzazione delle pratiche. Lo spazio che rimane aperto, a Pescara, è ancora e solo quello delle sperimentazioni possibili, da avviare attraverso il coinvolgimento di piccoli gruppi di residenti, contando sulla reazione del numeroso *parterre* delle associazioni locali e di terzo settore, timide nell'avanzare pareri e proposte su vicende che toccano da vicino interessi politici e chiamano alla scelta di campo.

Operare per la genesi di un progetto partecipato di rigenerazione urbana dal basso, transizione ecologica e maggiore equità sociale di un quartiere ad alto grado di malessere, disuguaglianza e insicurezza

urbana, dalla parte dell'infanzia: è quello che si è cominciato a fare all'interno delle attività didattiche di alcuni corsi di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università d'Annunzio, dove giovani aspiranti architetti hanno cominciato a congegnare proposte di rivitalizzazione mettendo al centro delle scelte i diritti dell'infanzia, elevando le scuole e i cortili scolastici, assieme agli spazi pubblici a questi associati, a nuovi *centri civici di quartiere* (Pileri, 2022), sviluppando gli esempi di quanto tante amministrazioni europee stanno sperimentando sul campo in questi anni³⁰. I risultati sono interessanti e potrebbero forse aprire ad un diverso dialogo tra i soggetti in campo.

Innovare le pratiche e gli strumenti di planning attraverso le pratiche di rigenerazione urbana a base culturale. Quali condizioni, quali vantaggi nel caso allo studio

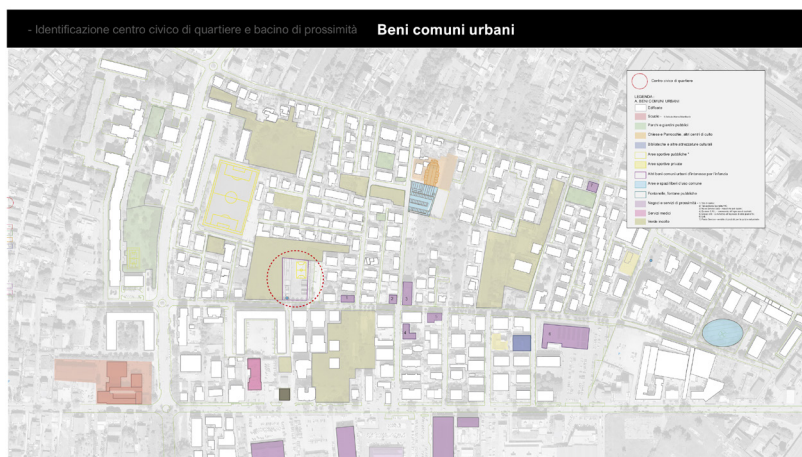
L'esame del caso di studio non sembra insegnare soluzioni, a meno che per pratiche di rigenerazione a base culturale si vogliano intendere azioni finalizzate alla creazione di puro consenso politico, calate dall'alto, magari con la facile esca del *tactical urbanism* o della *street art*, come si è avuto modo di vedere, recentemente, anche nella sempre *up to date* scena pescarese³¹ in alcuni, peraltro incompleti, interventi recenti nella città, o ancora nelle rassegne estive di arti varie che hanno tentato di animare le periferie nella scorsa estate³². Un'accezione diversa del caso può essere dedotta a condizione che tali pratiche coinvolgano direttamente e da protagoniste le comunità urbane, come si è avuto modo di narrare rispetto ad alcune esperienze realizzate all'interno di scuole e altri beni comuni urbani della città, e di cui il quadro politico e tecnico amministrativo non sembra aver ancora dimostrato consapevolezza e attenzione. Esperienze nate dal basso, nell'interazione tra Università, scuole e associazioni di terzo settore che hanno prodotto, almeno in parte, partecipazione

30 Barcellona, Parigi, Bruxelles, ma anche Torino, Milano, e Roma, per rimanere in Italia, in tanti programmi tenuti assieme da un diverso rapporto istituibile e praticabile tra «scuole aperte e inclusive» (Cantisani, 2021), e città educanti (Rovigatti, 2022).

31 Il riferimento è al progetto Murap che ha avviato la realizzazione di opere 'artistiche' di strada nei quartieri di Rancitelli, incontrando una dura critica da parte di molte associazioni locali, incentrata sull'aspetto di puro *maquillage* di tali operazioni. <https://www.ilpescara.it/attualita/rancitelli-concluso-laboratorio-murap-riqualificazione.html>.

32 <https://www.ilcentro.it/pescara/cinema-all-aperto-e-teatro-per-rilanciare-le-periferie-1.2939264>.

informata, presa di coscienza delle disuguaglianze e dei conflitti, senza paura di renderli manifesti, e di prenderli in esame. Disuguaglianze e conflitti che andrebbero considerati come basi di partenza per la costruzione di programmi/agenda di rigenerazione urbana in grado di mettere al centro bisogni e desideri di chi vive nei quartieri, dando priorità, ascolto e scena ai più svantaggiati, alle donne, agli stranieri, ai gruppi etnici minoritari, ai giovani e ai bambini. Anzi, alle bambine. Innescare una politica di rigenerazione urbana dalla parte delle bambine, sull'esempio di quello che hanno cominciato a fare, a Barcellona, il collettivo di Equal Saree³³, potrebbe rappresentare una utile sfida per chi opera in questo campo anche a livello istituzionale, oltre un campo di osservazione su cui far convergere l'attenzione anche dell'Università e del mondo della scuola e della ricerca. Le scuole e gli spazi pubblici ad esse associate e associabili, potrebbero rappresentare i materiali urbani su cui avviare nuove pratiche di innovazione e rivelarsi utili per definire i contenuti tecnici e normativi degli strumenti di pianificazione e progettazione urbana, da rendere aperti all'integrazione tra azioni materiali e immateriali. Ma questo lo aveva già capito Urban 2, tanti anni fa. Forse andrebbe solo ricordato alla sfera decisionale e di governo, e a chi redige progetti come quello di demo-ricostruzione del Ferro di Cavallo.



³³ Si veda in particolare lo splendido progetto El pati de l'escola Joan Solans, come esercizio di "diagnosi e di miglioramento ambientale di un cortile scolastico all'interno di una prospettiva di genere", nella sessione progetti dello stesso sito, <https://equalsaree.org>.

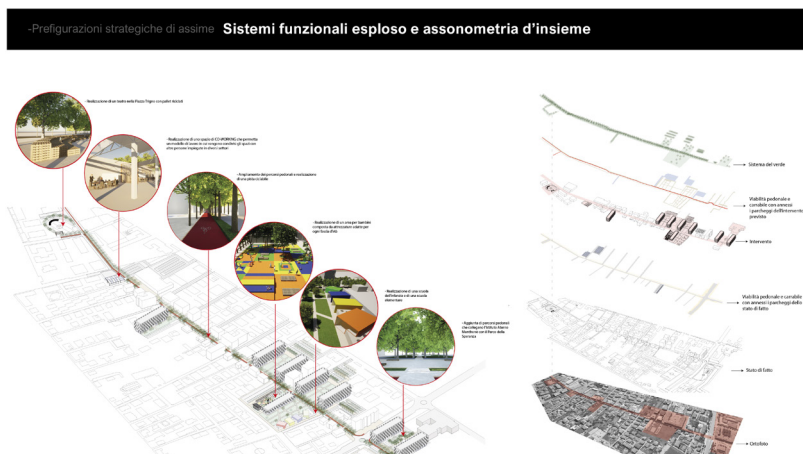


Fig. 10 Progetto d'area n. 11: Intorno urbano – Ferro di Cavallo-Parco dell'Infanzia, Contributi ad un Piano strategico di rigenerazione urbana dalla parte dell'infanzia nei quartieri Rancitelli, Villa del Fuoco, San Donato e Fontanelle Dipartimento di Architettura, Università G. d'Annunzio di Chieti e Pescara, Corso di laurea in architettura magistrale, a.a. 2022/2023, Corso di Progettazione Urbanistica, [prof. P. Rovigatti, con E. Ferritto, J. D. Caceido], studenti Maria Chiara Granitto, Valentina Vespa, Giorgio Tirone.

Bibliografia

Barbieri G. (2003). *Metropoli piccole*. Milano: Booklet.

Belotti E. G. (2013, 1973). *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile*

nei primi anni di vita. Milano: Feltrinelli.

Cantisani G. (2021). «Il gioco, la scuola e la città». *Comune-info*, 20/12/2022. Testo disponibile al sito: <https://comune-info.net/scuole-aperte/il-gioco-la-scuola-e-la-citta/>.

CARITAS Diocesiana Arcidiocesi di Pescara Penne (2018). «Verso le periferie. Analisi ed esperienze dei Progetti “Ninive” e “Responsabili del Creato”». Testo disponibile al sito: <https://www.caritaspescara.it/wp-content/uploads/sites/2/2018/03/Verso-le-Periferie.pdf>, 20/12/2022.

Cuzzocrea V. (2021). *Che fine hanno fatto i bambini? Cronache di un Paese che non guarda al futuro*. Casale Monferrato: Piemme editore.

Di Giambattista F., Rovigatti P., Simionato L. (2022). «Questa scuola è un bene comune! Un’esperienza di scuola aperta a Pescara, all’interno del Piano scuole estate 2021 del MI/MIC». 20/12/2022. Testo disponibile al sito: <https://urise.it/colibri/questa-scuola-e-un-bene-comune-unesperienza-di-scuola-aperta-a-pescara-allinterno-del-piano-scuole-estate-2021-del-mi-mic/>.

Erbani F. (2022). «Se la biblioteca migliora la vita». *L’Essenziale*, 14 ottobre 2022. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/essenziale/notizie/francesco-erbani/2022/10/14/biblioteca-migliora-vita>.

Ferrini S., a cura di, (2016). *Re-Cycle Housing. Nuovi cicli di vita per l’abitare*. Roma: Aracne editrice.

Gainsforth S. (2022). «Una patina di colore sulle città». *L’Essenziale*, 20/12/2022. Testo disponibile al sito: <https://www.essenziale.it/notizie/sarah-gainsforth/2022/11/23/street-art-citta>.

Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019). *Le mappe delle disuguaglianze. Una geografia sociale metropolitana*. Roma: Donzelli editore.

Langer A. (1993). *La scelta della convivenza*. Roma: E&O edizioni.

Lepore M., Mastrodonato L. (2022). «La rigenerazione ambientale degli insediamenti pubblici tra sottrazioni volumetriche e addizioni bioclimatiche per il dopo pandemia». In: Delera A., Ginelli E., a cura di, *Storie di quartieri pubblici. Progetti per valorizzare l’abitare*. Milano: Mimesis.

Macdonald F. (2022). «Marsiglia sotto controllo». *Internazionale*, n. 1489, 2 dicembre 2022.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dip. per le Pari Opportunità (2021). «UNAR, Strategia Nazionale di uguaglianza, inclusione e partecipazione di Rom e Sinti, 2021-2030», 20/12/2022. Testo disponibile al sito: https://politichecoesione.governo.it/media/2967/strategia-nazionale-rom-e-sinti_2021-2030.pdf.

Raimo C. (2020). «La lunga storia della discriminazione di rom e sinti nelle scuole italiane». *Internazionale*. Testo disponibile al sito: <https://www.internazionale.it/opinione/christian-raimo/2020/12/12/amp/rom-sinti-discriminazione-scuola>.

Rovigatti P., Simionato L. (2020). «Talkin' about inequalities. Superare la crisi riducendo le disuguaglianze urbane. Metodologie e prime risultanze di un'indagine sulle disuguaglianze urbane come base di un programma partecipato di rigenerazione urbana per le periferie di Pescara». In: *BDC – Bollettino Del Centro Calza Bini, Growing Social Inequalities and Ecological Crisis*, 20, n.1 anno 2020, Università degli Studi di Napoli Federico II.

Rovigatti P., Simionato L., a cura di (2021). *Cultura come cura. Esperienze di rigenerazione urbana a base culturale nei quartieri prioritari e complessi, al tempo di Covid 19*. Pescara: Carsa Editore.

Rovigatti P. (2022). «La rigenerazione urbana dei quartieri complessi dalla parte delle bambine e dei bambini. Esperienze didattiche, di ricerca e di terza missione a Pescara». *Urbanistica Dossier*, n. 306 s.i., novembre-dicembre 2022.

Tonucci F. (2015, 1993). *La città dei bambini*. Bergamo: Zeroseiup.

Villoresi L. (1988). «Ma a Pescara vive un popolo di zingari con fissa dimora». *La Repubblica*, 22/12/2022.

Testo disponibile al sito: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1988/01/22/ma-pescara-vive-un-popolo-di-zingari.html>.

Vittorini R. (2016). «La costruzione dell'edilizia sociale pubblica a Pescara». In: Ferrini S., a cura di, *Re-Cycle Housing. Nuovi cicli di vita per l'abitare*, Roma: Aracne editrice.

Piero Rovigatti è professore associato in Pianificazione Urbana e Territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti e Pescara, dove ha contribuito a fondare l'Osservatorio Partecipazione e Cittadinanza Attiva.
p.rovigatti@unich.it

La rigenerazione urbana a base culturale tra rinascita e retoriche: il caso Danisinni a Palermo

Marco Mondino

Abstract

Nell'ultimo decennio il tema della rigenerazione urbana dal basso – attraverso processi culturali e creativi – è al centro di un notevole e crescente interesse, tanto da diventare paradigma nelle retoriche e nelle politiche di sviluppo urbano. Il contributo analizza l'esperienza di Danisinni a Palermo, una delle aree più marginalizzate della città, in cui negli ultimi anni sono state avviate una serie di progettualità culturali e creative. L'integrazione tra testi, discorsi e osservazione ha permesso di sviluppare un metodo d'indagine in grado di leggere da un lato le costruzioni e le messe in scena discorsive e mediatiche del contesto, dall'altro di mettere ordine tra le narrative emergenti sul campo.

In the last decade, the urban regeneration theme – from the bottom through cultural and creative processes – is at the heart of a considerable and growing interest: it becomes a paradigm in rhetoric and urban development policies. The paper analyses Danisinni's experience in Palermo, one of the most palermitan marginalized areas: here, a series of cultural and creative projects have been launched in these recent years. The integration of several documents, speeches and human relationships we collected during the field research has helped to develop an enquiring method useful to organize, from one side, the media and political representation of the social space and, concurrently, the different meanings, values, ideologies and roles behind each narration.

Parole Chiave: spazi urbani; analisi del discorso; rigenerazione urbana.

Keywords: urban space; analysis of discourse; urban regeneration.

Rigenerazione culturale e retoriche discorsive

Nell'ultimo decennio il tema della rigenerazione urbana attraverso processi culturali e creativi è al centro di un notevole e crescente interesse, tanto da diventare paradigma nelle retoriche e nelle politiche di sviluppo urbano.

Tanto nelle narrazioni mediatiche che nelle politiche che a questi processi guardano, queste pratiche si caratterizzano per il loro forte radicamento territoriale; per la loro capacità di intercettare bisogni e desideri delle comunità – costituenti e costituite – a cui si rivolgono; nel fornire delle risposte creative a bisogni emergenti, immaginando altri modi di essere e abitare i luoghi.

Nel rivendicare un'azione politica del loro agire, queste pratiche sono spesso storie di ri-appropriazione e risemantizzazione di spazi e luoghi abbandonati e di presa in cura degli spazi. Progettualità dell'agire quotidiano in cui disegni di vita individuali diventano progetti e processi di interesse collettivo. Tuttavia, l'immagine che emerge – dalla letteratura così come dall'osservazione di un fermento crescente – sembra spesso incontrare e assecondare retoriche legate alla bellezza e alla salvezza (Crope, Giubilaro, 2022) al beneficio sociale, all'innovazione che tendono a trascurare i conflitti tra attori e comunità, i processi di esclusione, i fenomeni di turistificazione (Rabbiosi, 2018) che a queste pratiche pure sono connessi.

Il termine rigenerazione descrive spesso processi urbani molto diversi tra di loro (Ostanel, 2017) diventando un'etichetta utilizzata in chiave strategica.

Utile si rivela allora partire dalle micro-analisi delle esperienze nei quartieri a rischio e marginali per provare a comprendere i processi che si mettono in moto e le retoriche che spesso si costruiscono.

Funzionalmente a questo obiettivo si è scelto di analizzare l'esperienza di Danisinni a Palermo, una delle aree più marginalizzate della città. Negli ultimi anni sono state avviate una serie di progettualità culturali e creative dove si inseriscono progetti come la fattoria comunitaria, il circo sociale, interventi di street art, l'accoglienza turistica, le residenze artistiche, il teatro, gli eventi artistici.

Quella di Danisinni è una storia che nelle retoriche discorsive e mediatiche viene spesso presentata con l'idea della rinascita di un territorio caratterizzato da assenza di servizi, disoccupazione, povertà e dispersione scolastica. Danisinni è rimasta come un'*enclave*, recintata dalle cortine edilizie di via Cappuccini e via Cipressi, esclusa da ogni attenzione urbanistica. I confini sono segnati, in basso, da piazza Indipendenza e, in alto, dal cortile Regina Bianca. I gradini di pietra di una scala araba conducono a piazza Danisinni regalando allo spettatore l'idea di un disordine urbano che confluisce nella vista di una struttura posta al centro del quartiere, l'asilo nido Galante chiuso nel 2007. La struttura ha rappresentato per anni il simbolo dell'abbandono istituzionale nei confronti del rione. La storia – come si vedrà – ha avuto però un lieto fine: nel 2022 sono partiti i lavori di bonifica dell'area e di ristrutturazione dell'edificio.

Altro luogo emblematico di Danisini è la fattoria comunitaria adiacente alla parrocchia Sant'Agnese. L'asilo e la fattoria hanno un ruolo importante perché si costituiscono come i due poli da cui partono narrazioni, progettualità e visioni contrastanti all'interno del territorio. La fattoria si situa in un campo – originariamente un'antica *pirriera* – in cui confluiscono un orto urbano, le stalle per gli animali, un tendone da circo e un'area in cui è possibile preparare dei pasti. Oggi è gestita dalla parrocchia e dall'associazione Insieme Per Danisinni e rappresenta uno spazio di gioco e di socializzazione per i bambini del quartiere, ma anche un'area di produzione agricola e contenitore di attività ed eventi. La quantità di attività culturali ed educative realizzate nel quartiere, all'interno della fattoria, ha spesso portato all'identificazione del quartiere con la fattoria stessa, in particolare nel discorso mediatico e turistico.

Intorno a Danisinni si è attivata una narrazione in cui la stessa politica e le istituzioni da un lato agiscono lentamente di fronte ai problemi strutturali, dall'altro cavalcano l'onda delle micro progettualità che sono attive sul territorio, inserendosi attraverso interventi spot che creano un importante indotto dal punto di vista comunicativo. Questa narrazione è utile a costruire una certa immagine del quartiere anche in relazione a una più ampia strategia di comunicazione politica che ha investito sul rilancio delle periferie. Come ricorda Rabbiosi: «le forme di messa in scena del territorio provenienti “dal basso” [...] concorrono infatti ad aumentare il valore di scambio di alcuni tipi di merce, come nel caso dei prodotti locali o dei prodotti turistici basati sulla partecipazione alla vita quotidiana delle comunità locali» (Rabbiosi, 2018).

Questo contributo si focalizza sulla costruzione mediatica di Danisinni attraverso l'analisi di diversi testi: articoli di quotidiani e servizi televisivi, dichiarazioni politiche e descrizioni di esperienze turistiche. L'analisi è frutto di un percorso interdisciplinare in cui gli strumenti della semiotica del testo (Marrone, 2011) si coniugano con l'esplorazione etnografica (Fava 2008; 2017). L'indagine, che è stata condotta tra il 2019 e il 2020 attraverso un'esperienza sul campo, problematizza la questione della rigenerazione urbana a base culturale attraverso una disamina delle retoriche discorsive e soffermandosi sui modi in cui il quartiere è stato mediatizzato¹.

1 L'articolo raccoglie alcuni dei risultati emersi nella ricerca *Danisinni*:

Relazioni sul campo e narrazioni mediatriche

La ricerca sul campo è fatta di movimenti e può essere letta essa stessa come un processo di avvicinamento al contesto. «La definizione dell'oggetto si realizza nel quadro di una comunicazione tra soggetti, sul campo, destabilizzando ogni sua previa definizione. È il presente della situazione sociale che assume priorità epistemologica e metodologica» (Fava, 2008: 81). Il dialogo e la conversazione informale con gli abitanti e gli operatori hanno aumentato il capitale di conoscenza relativa al territorio e alle dinamiche che lo contraddistinguono. L'esperienza sul campo permette di soffermarsi anche sul lato umano della ricerca e sulla complessità con cui ci si scontra nel momento in cui si interagisce in un territorio inizialmente estraneo. Su questi temi importante è la riflessione sviluppata nel volume 'In campo aperto' di Ferdinando Fava, che partendo dagli studi e dalle ricerche di Gérard Althabe si chiede: «Chi sei per i tuoi interlocutori?». Tale domanda interessa in generale il posizionamento di chi svolge un lavoro che implica la costituzione di una relazione con gruppi di persone in contesti non familiari. L'identità del ricercatore si riconfigura costantemente a seconda delle relazioni che si creano. La pratica stessa del fare esperienza e ricerca sul campo si caratterizza come un processo che porta lo stesso ricercatore a una riflessione costante sul suo ruolo, sullo status che gli viene assegnato e sui legami emergenti che si vengono a determinare all'interno di quello spazio-relazionale che l'ospitalità in un contesto 'estraneo' promuove.

La lettura attraverso le categorie spaziali dell'interazione, all'interno di un contesto in cui il ricercatore è 'ospite', permette di ragionare sul fatto che «i movimenti e le stasi abbiano una portata epistemologica, cioè diventino fonti esse stessi di conoscenza» (Fava, 2017). Il fatto di avvicinarsi, allontanarsi, di accedere o di restare esclusi sono movimenti spaziali non privi di significazione. Durante le osservazioni mi sono interrogato spesso sulla dimensione relazionale a partire dagli spazi di interazione. L'accesso a Danisinni è avvenuto gradualmente: nei primi mesi ho cercato di restare sempre sulla soglia. All'interno del quartiere ho inizialmente frequentato gli spazi della fattoria; qui ho avuto la possibilità di avere accesso a una parte del racconto sul quartiere

narrazioni mediatriche e pratiche urbane. La ricerca è stata condotta per l'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe", all'interno del programma "Idea-azione".

attraverso l'interazione costante con alcuni operatori e volontari che gestiscono le attività. Dalla fattoria mi sono gradualmente spostato verso l'esterno, restando seduto spesso nella piazzetta adiacente all'asilo nido. Da questa posizione ho avuto accesso a una parte della vita del quartiere. Il contesto nel quale mi sono trovato a lavorare non è una semplice cornice, ma uno spazio d'interazione complesso che istituisce forme d'incontro di natura micro-sociali. Fare una conversazione all'interno della taverna, in strada, in fattoria, sulla soglia di casa, o dentro la casa significa accedere a differenti scale di interazione.

A questa fase di esplorazione del quartiere, che ha visto la costruzione di legami e relazioni sul campo, si è integrata successivamente un'analisi delle narrazioni mediatiche nate intorno a Danisinni.

Per circoscrivere il campo si è scelto di analizzare inizialmente l'archivio del quotidiano *Repubblica Palermo*, prendendo in considerazione le annate 2018 e 2019 e integrando il corpus con articoli, servizi giornalistici e approfondimenti pubblicati su altre testate.

La lettura degli articoli permette di rintracciare un sistema di pertinenze utili a comprendere come si è costruita in questi anni la narrazione su Danisinni.

Utile si rivela allora la nozione di *discorso* che in una prospettiva semiotica indica il modo di enunciare determinati contenuti e le strategie comunicative messe in atto per veicolarli. Il discorso racchiude il processo comunicativo, il suo prodotto, gli attori che lo producono, la traccia del processo e degli attori all'interno del prodotto stesso. Così ogni azione dotata di senso esiste in funzione di una qualche istanza enunciativa grazie a cui essa può darsi nel discorso sociale e manifestarsi testualmente (Marrone, 2011: 91-93).

Studiare le forme di messa in discorso del territorio permette di comprendere il modo in cui gli enunciatori mettono Danisinni nelle condizioni di significare.

Si può affermare che il quartiere è oggetto di linguaggi e strategie che lo 'parlano', lo 'interpretano', lo 'rappresentano', ma allo stesso tempo il quartiere si costruisce anche nelle pratiche di chi lo vive, nelle sue forme di vita, nella sua cultura, nell'articolazione dei suoi spazi, vissuti e ancora in quell'insieme di messe in scena quotidiane. Il quartiere si costruisce a

partire dai discorsi storiografici, geografici, urbanistici, sociali e mediali (giornalistici, televisivi, cinematografici). Danisinni è l'effetto di senso complessivo dei discorsi che la raccontano, ma anche l'esito della molteplicità delle pratiche di chi la abita e la trasforma nel quotidiano². Allo stesso tempo Danisinni nei suoi spazi produce tracce che vanno interpretate: la conformazione edilizia, i pieni e i vuoti, gli spazi abbandonati, quelli rigenerati, la relazione tra ruralità e urbanità, i muri dipinti. Ogni elemento del quartiere presuppone un atto di enunciazione che chiama in causa amministrazione, abitanti, associazionismo.

L'analisi non può prescindere dalla presa in esame degli spazi di vita e di quelli relazionali, nell'ottica di una riflessione sull'abitare che ragioni sugli scarti, sulle forme di discontinuità che si generano a partire dall'abbandono e dal riuso di certi spazi. Ci muoviamo, allora, in una situazione urbana in cui vanno presi in esame il senso di perdita e di abbandono e al contempo le aspirazioni e le azioni che di converso si generano.

Isolamento e rinascita: analisi della rassegna stampa

"Palermo: Danisinni il quartiere borgata rigenerato"; "Il miracolo di Danisinni: dall'esclusione e a nuovo modello di vita"; "La rinascita del rione Danisinni". Questi sono solo alcuni dei titoli di articoli e servizi televisivi che vedono protagonista il quartiere e insistono sull'idea di rinascita. Dietro Danisinni si è costruita una storia mediaticamente vincente dove a emergere è l'idea di un riscatto e di un nuovo modello di vita. Analizzando nel dettaglio il corpus giornalistico si nota come 'il miracolo' di Danisinni è spesso ricondotto alla rifunzionalizzazione di un'area verde trasformata in giardino e fattoria didattica, gestita dalla Parrocchia Sant'Agnese, dai volontari dell'associazione Insieme per Danisinni e da una serie di realtà associative e istituzionali che collaborano sul territorio. Prendiamo in considerazione un servizio televisivo andato in onda sul canale Tv2000, un articolo uscito sull'*Espresso* cartaceo e uno sulla rivista on-line *Globalist* per confrontare come tre linguaggi giornalistici differenti riescono a raccontare il quartiere.

«Nel cuore antico di Palermo, a cinque minuti dal Parlamento regionale, esiste una sacca urbana, una sorta di imbuto. Siamo ai Danisinni. A

² Su questi aspetti si rimanda a una bibliografia generale sulla semiotica dello spazio Marrone, Pezzini (2006; 2008); Marrone (2013).

vederlo dall'alto, questo piccolo quartiere sembra uno scorcio di Bogotá in Colombia. Ai Danisinni molti sono poveri, senza lavoro, marginalizzati. Si sono ai margini. Non pochi si arrangiano come ambulanti, verdura, pesce, piccoli trasporti. In parte qui la malavita ha spesso adescato la manovalanza. Eppure, da circa tre anni grazie al lavoro di un gruppo di volontari davvero motivati e un giovane parroco: Fra Mauro Billetta è in atto un cambiamento che coinvolge prima di tutto gli abitanti stessi del piccolo quartiere. Quest'area verde, prima ridotta a discarica è un grande orto sociale curato da decine di assegnatari. I murales che si vedono sono stati realizzati con e dai giovani dell'Accademia d'arte di Palermo. Una biblioteca di quartiere adiacente alla parrocchia e anche ludoteca per i bambini. Qui una volta a settimana un nutrito gruppo di donne, si impegna in percorsi di crescita personale»³.

«Borgata di povertà assoluta, vicoli stretti, piccole vecchie case malandate, edifici diroccati, sta risorgendo anche grazie al lavoro dei frati Cappuccini di Fra Mauro, una sorta di Massimo Cacciari più giovane con il saio e i sandali. Ci arrivo alle 11 di una domenica di sole accecante. Sui muri e persino sui bidoni dell'immondizia murales e graffiti (...). Mentre mostra con orgoglio la Fattoria sociale dove accanto agli orti pascolano oche, somari e galline, Fra Mauro racconta: Qui vivono famiglie molto povere (circa 2.000 persone) ma con grande capacità di resilienza. Ci sono molti immigrati, in prevalenza marocchini che vivono di espedienti. Qui la rigenerazione urbana nasce dalla rigenerazione del tessuto umano insieme al tessuto ambientale. Per riscattare l'esclusione sociale servono passione e cultura, non solo risorse. Abbiamo avviato progetti di turismo sociale, sfruttando la nostra collocazione al centro del camminamento arabo-normanno tra Palazzo Reale e il castello della Zisa. Abbiamo appena stipulato un accordo con Airbnb che prevede la possibilità di poter affittare ai turisti, e già funziona l'accordo con un'associazione che si chiama Sicilscatta: un percorso fotografico che si conclude con un pranzo cucinato dalle famiglie della borgata che usano i prodotti della nostra Fattoria Sociale»⁴.

«Danisinni a Palermo più che una ferita è una sorta di malformazione del viso che si tende a nascondere, sempre nascosta, che ferisce gli occhi se la osservi. Danisinni è una depressione nel cuore di Palermo, all'ombra del Palazzo Reale, magnificenza della città felicissima dei tanti tempi vissuti da questa città unica. Per capire i Danisinni di oggi e quelli di ieri, bisogna dire di quelli del tempo lontano. Una depressione del terreno,

3 Servizio televisivo Tv2000 <https://www.tv2000.it/tg2000/video/palermo-danisinni-il-quartiere-borgata-rigenerato/palermo-danisinni-il-quartiere-borgata-rigenerato-2/>

4 «Racconto di una città La capitale dell'accoglienza», *L'Espresso* 30/12/2018.

un tratto del letto del Papireto, uno dei due fiumi di Palermo, un fiume mitico, che la leggenda vuole legato al Nilo per via di misteriosi canali che attraversano il Mediterraneo. Sì, perchè Danisinni un tempo era un mare di ciuffi di papiro, onde mosse ora dalla brezza ora dal vento africano. E del tempo degli arabi le prime notizie su quest'ombelico della città. Acqua limpida e papiri attorno fino ad arrivare al mare, laggiù, all'inizio del Cassaro, il lungo corso che dal mare porta a Monreale. Prima che qui si insediasse la miseria e l'apartheid, c'era spazio solo per il bello e per la leggenda. (...) Frate Mauro arrotonda fin sopra i gomiti le larghe maniche del suo saio francescano. Ispiratore della rinascita di Danisinni, Mauro ha sulla sua scrivania la foto di Padre Puglisi, sorridente»⁵.

Nei tre testi giornalistici viene messa in rilievo – in maniera ossimorica – la vicinanza del quartiere con il cuore della città e al tempo stesso una forma di lontananza che genera forme di marginalità. C'è una vicinanza fisica data dal posizionamento centrale del quartiere nel tessuto geografico urbano. Danisinni si colloca all'ombra di Palazzo Reale, a ridosso della Cattedrale, lungo il cammino arabo-normanno. Allo stesso tempo però il quartiere è reso subito disforico: nel primo caso lo si descrive come una sacca urbana paragonandolo a uno scorcio di Bogotá; nel secondo si sottolinea la presenza di vicoli stretti, case malandate e edifici diroccati; nel terzo caso si parla di Danisinni come di una malformazione del viso. A queste descrizioni si aggiungono quelle che riguardano le condizioni sociali: nel primo caso si scrive che molti degli abitanti sono poveri, senza lavoro e marginalizzati, nel secondo si parla di povertà assoluta. Si utilizzano parole come miseria, apartheid ed esclusione sociale. Il risultato è una precisa immagine del quartiere come periferia nel centro. Il meccanismo narrativo che si costruisce nella seconda parte degli articoli è quello che oppone la marginalità alla rinascita, un quartiere degradato in cui però è in corso un cambiamento. Entra in scena in tutti e tre gli articoli la figura di Fra Mauro, frate Francescano trasferitosi a Danisinni nel 2015. Fra Mauro comparirà in molti degli articoli, assumendo ruoli differenti e diventando spesso non solo la figura centrale del cambiamento, ma anche la guida e il portavoce. Semioticamente (Marrone, 2011) possiamo considerarlo un *informatore*, colui che in qualche modo organizza le informazioni e pone il lettore nelle condizioni

5 «Il miracolo di Danisinni dall'esclusione a nuovo modello di vita», *Globalist* <https://www.globalist.it/news/2018/10/03/il-miracolo-di-danisinni-dall-esclusione-a-nuovo-modello-di-vita-2031709.html> (03/10/2018)

di *poter sapere*. In molti dei servizi televisivi o degli articoli è Fra Mauro a raccontare il quartiere. Come una sorta di Virgilio, guida lo spettatore/lettore nella comprensione dei problemi e dei meccanismi che lo caratterizzano. Lo fa descrivendo l'impegno, le collaborazioni attive e i numerosi progetti che coinvolgono il territorio. Fra Mauro oltre a essere un informatore diventa anche attore stesso della narrazione: i cambiamenti del quartiere nel racconto giornalistico vengono descritti come i risultati del suo lavoro quotidiano.

Le narrazioni sul quartiere assumono negli articoli uno schema ricorrente e si viene a creare una forma di rappresentazione in cui a mancare è una restituzione complessa. Analizzando la rassegna stampa in chiave diacronica, si nota come qualsiasi nuova iniziativa che prende vita nel quartiere è raccontata sempre allo stesso modo, qualsiasi elemento di novità è descritto come motore di cambiamento e rigenerazione urbana. Oltre al ruolo svolto dalla fattoria didattica, nel quartiere si susseguono una serie di iniziative seguite sempre con grande interesse dai media locali. Analizzando la ricorrenza Danisinni nell'archivio di Repubblica Palermo (annate 2018-2019) si nota come il quartiere compare principalmente nella sezione "Cultura" e nella sezione "Eventi". Fanno eccezione alcuni articoli pubblicati nel settembre 2019, che ricostruiscono una vicenda di cronaca legata a una sparatoria avvenuta nella parte alta del quartiere (tra via Regina Bianca e via Cipressi), e gli articoli di cronaca cittadina che ricostruiscono la vicenda dell'asilo nido Galante. Oltre alla Parrocchia Sant'Agnese emergono altri soggetti che hanno una riconoscibilità sul territorio (l'Accademia di Belle Arti di Palermo, il Circopificio, l'associazione In media Res, e il Centro Tau che opera da oltre trent'anni alla Zisa e accoglie nei suoi spazi molti giovani di Danisinni). Un altro aspetto su cui fa leva la narrazione giornalistica è la dimensione dell'innovazione sociale. Danisinni si caratterizza come una sorta di *hub* in cui sperimentare pratiche innovative in ambiti differenti: "Palermo, le energie rinnovabili per la rinascita di Danisinni: intesa tra Regione e Comune" o ancora "La rinascita (food) dei Danisinni: lavoro per i ragazzi del quartiere grazie a due ristoratori" sono solo due dei titoli (usciti rispettivamente sul *Giornale di Sicilia* e sul magazine on-line *Balarm*) che insistono su questi aspetti. Tutto questo ha generato, come si vedrà, un fenomeno di interesse costante verso

il quartiere, che in certi casi si è trasformato in una vetrina per eventi culturali, assemblee pubbliche e salotti cittadini.

Il giardino e l'asilo Nido

Come si è visto in quasi tutti gli articoli analizzati, il motore centrale della narrazione è lo spazio della fattoria di Danisinni, un luogo che diventa una sorta di manifesto di attivismo urbano. Si tratta di uno spazio privato concesso alla Chiesa che negli anni è gradualmente cresciuto diventando un giardino e una fattoria didattica aperta al quartiere e alla città.

«Negli ultimi anni, le città italiane sono profondamente e intensamente attraversate da processi e pratiche di riappropriazione dei luoghi, da occupazioni, recupero e riuso di spazi abbandonati, forme di auto-organizzazione, realizzazione di orti urbani e autogestione di spazi verdi, ecc.; processi e pratiche che coinvolgono tantissime persone e costruiscono rapporti intensi e articolati con i contesti urbani in cui si inseriscono» (Cellamare, Scandurra, 2016: 9).

In particolare, la questione del verde rimane una delle forme più diffuse di coinvolgimento della popolazione e di attivazione della mobilitazione urbana. Questa si caratterizza come una delle forme di risposta alle carenze della pubblica amministrazione, se non alle sue assenze. È anche un modo per valorizzare il protagonismo responsabile delle realtà associative locali, con la sperimentazione di forme innovative di gestione e di cura degli spazi, che possono essere molto interessanti. Quello di Danisinni è molto più di un giardino: è anche una fattoria didattica, un luogo di coltivazione a vocazione agricola, un luogo in cui si pratica la permacultura e l'allevamento, un palco per gli eventi e uno spazio con un tendone da circo per attività laboratoriali e ludiche. È uno spazio che al suo interno acquista diverse forme di valorizzazione: ludica, educativa, agricola e di innovazione. La fattoria è soprattutto spazio della socializzazione, ambiente in qualche modo protetto rispetto alla strada. La fattoria/giardino è uno spazio isolato rispetto a un esterno fatiscente e caotico. È proprio tra il dentro e il fuori che allora si gioca il contrasto, altro elemento che la narrazione giornalistica spesso sottolinea. Uno spazio "altro" in cui anche l'aspetto sensoriale gioca un ruolo importante: alla dimensione puramente visiva si associa quella sonora, olfattiva e tattile. Il giardino di Danisinni può essere letto

come uno spazio che stimola il processo di risignificazione di un'area privata, tramite un'azione collettiva e condivisa e in cui si offre centralità alle relazioni umane e personali. Il giardino rappresenta dunque la possibilità di coltivare un'idea diversa di abitare e di offrire uno spazio altro in cui valorizzare la dimensione di una progettualità condivisa. Tuttavia, ci sono dei limiti spaziali che lo rendono uno spazio non completamente pubblico: l'accesso è sempre regolato e una porta da un lato e un cancello dall'altro ne limitano l'accesso.

Altro luogo emblematico del quartiere è l'asilo e consultorio posto al centro della piazza. "La casa della Madre e del Bambino Luigi Biondo" di Piazza Danisinni (nome originario dell'asilo nido) fu progettata dagli ingegneri Salvatore Prescia e Antonino Vicari. È stata realizzata tra il 1959 e il 1960, su un terreno messo a disposizione dal Comune di Palermo sul quale scorreva il fiume Papireto. L'opera rientrava nel grande progetto del Cardinale Ruffini finalizzato a dotare tutti i quartieri di servizi sociali e per l'infanzia. Questa struttura (conosciuta da tutti come *a maternità* nei ricordi di chi l'ha vista in funzione) ha rappresentato un luogo di sicurezza, una sorta di territorio neutro di fronte alla povertà dilagante. La chiusura, dapprima temporanea poi permanente, ha trasformato uno degli spazi di crescita e cura in un relitto urbano. Dell'asilo nido Galante anche i media se ne sono occupati a lungo ricostruendo, soprattutto nell'ultimo anno, la battaglia politica che ha visto l'ipotesi dell'abbattimento – sostenuta dal Comune fino agli inizi del 2019 – e quella della ristrutturazione portata avanti da un comitato costituito da diversi soggetti impegnati sul territorio (associazione Insieme per Danisinni, Parrocchia Sant'Agnese, Centro Tau). L'asilo è diventato negli anni uno spazio degradato e alla deriva. Il concetto di degrado ha come suoi cardini la privazione, l'avvilimento e l'abbruttimento; tutto questo si manifesta attraverso una componente processuale, la *degradazione*. Artefice della degradazione è un'amministrazione poco interessata che produce diffidenza e disinteresse anche nei cittadini. Da qui si attua un processo di rabbia e distruzione nei confronti di uno spazio che non appartiene più a nessuno. Gli spazi degradati rappresentano dei luoghi altri incorporati nel tessuto urbano, sono l'esterno che rimane all'interno, sussumano i due opposti in un'unica configurazione spaziale. Degradato è allora tutto quello che la città non riconosce come proprio. Gli spazi

degradati possono definirsi come de-territorializzati rinchiusi in confini ben precisi e interni al tessuto urbano. L'asilo nido Galante abbandonato è stato uno dei segni dell'abbandono istituzionale nei confronti del quartiere e agli occhi degli abitanti assume anche il ruolo di un luogo della memoria vale a dire uno spazio dotato di significatività in relazione alla memoria collettiva. Dalla sua chiusura i media se ne sono occupati a intervalli regolari ma durante il 2019 l'ipotesi del suo abbattimento annunciata dal sindaco Orlando ha scatenato una battaglia collettiva da parte degli abitanti e delle realtà che lavorano sul territorio.

«Nessuno tocchi l'asilo nido di Danisinni. Lo chiedono le mamme, i residenti, il parroco con tutta la comunità e decine di persone che per difendere la struttura chiusa da undici anni hanno formato un comitato cittadino. Il comitato per la Promozione del rione Danisinni, nato il mese scorso, vuole rilanciare il quartiere partendo dalla ristrutturazione della struttura che un tempo ospitava oltre cinquanta bambini e anche il consultorio della zona»⁶.

Venuta meno l'ipotesi dell'abbattimento, il comitato di quartiere (costituito dalla parrocchia Sant'Agnese il Centro Tau e l'associazione Insieme per Danisinni) ha continuato a lavorare per rilanciare l'attenzione sullo spazio, fino all'annuncio della ristrutturazione da parte dell'amministrazione. Durante la mobilitazione degli abitanti e del comitato di quartiere sono stati realizzati due interventi di arte urbana da Igor Scalisi Palminteri e Salvo Ligama, in occasione della campagna Pa Maternità nata con l'intento di riportare l'attenzione sul luogo⁷. L'artista ha riproposto l'idea di memoria collettiva con un'opera che esplora il tema della maternità. Oggi è partito l'iter per la ristrutturazione che doterà nuovamente il quartiere di un servizio essenziale per la comunità.

Discorso istituzionale e turistico

Vale la pena provare a leggere il tema del cambiamento di Danisinni incrociando il discorso istituzionale a quello giornalistico. Gli indirizzi di politica urbana e l'insieme delle iniziative istituzionali

⁶ Brunetto C., «La rivolta di Danisinni Salvate il nostro asilo simbolo di rinascita», *Repubblica Palermo* (16/04/2019).

⁷ Per una ricostruzione sul ruolo della street art a Danisinni Cfr. Crobe, Giubilaro (2022).

vanno lette anche nell'interscambio con le pratiche dal basso che si propongono di costruire forme di attivazione dei territori a partire dalla collaborazione tra soggetti differenti (Rabbiosi, 2016). L'uso della cultura come strumento per la rigenerazione di un territorio marginale corre il rischio di diventare retorica discorsiva (Miles, Paddison, 2005).

Uno dei leitmotiv dell'agenda politica dell'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando riguardava la costruzione di una strategia fondata sulla rinascita del centro storico, sulla valorizzazione delle periferie e sulla politica degli eventi. A questo proposito va ricordato come negli ultimi anni Palermo si è distinta con una serie di progetti a catena: il percorso arabo-normanno dell'Unesco nel 2015, "Palermo capitale della cultura" e "Manifesta 12" nel 2018. Allo stesso tempo la città sta ricostruendo la sua immagine turistica cercando di 'decentralizzare' le iniziative anche al di fuori del centro storico, con l'idea di sviluppare percorsi turistici ed eventi all'interno delle periferie. Se gli articoli analizzati si concentravano semplicemente nel racconto delle singole azioni presenti nel quartiere, nella narrazione politica di questi ultimi anni la 'rinascita' del centro storico si lega anche a quella delle periferie. Sulle pagine di Repubblica – in un articolo che fa il punto sulla città di Palermo – Umberto Santino scrive: «i segnali positivi, come le esperienze di impegno sociale, non mancano e vengono dalle periferie o da quartieri come Danisinni, a qualche centinaio di metri dal centro»⁸. Danisinni viene spesso eletta come modello di impegno sociale, come una buona pratica da valorizzare e mettere in scena all'interno del discorso pubblico. Per l'ex sindaco Orlando:

«C'è inoltre un fenomeno molto positivo: il rifiorire di una collaborazione pubblico-privato per riqualificare la città, come accaduto a Danisinni, a Ballarò, allo Zen o alla Rocca di Monreale. Cittadini che si organizzano e un'amministrazione che li accompagna sono l'esaltazione di una città intesa come bene comune, in cui i beni più importanti sono quelli comuni e non quelli privati»⁹.

«Siamo soddisfatti – ha concluso Orlando – del miglioramento sul

8 Santino U., «Palermo è cambiata? Sì ma a intermittenza», *Repubblica Palermo* (07/09/2019)

9 «Palermo ha tanti problemi ma il cambiamento è irreversibile, intervista a Leoluca Orlando», *Live Sicilia* https://livesicilia.it/2019/01/01/sono-consapevole-dei-problemi-ma-la-citta-sta-cambiando_1024253/

fronte dell'ambiente e dei servizi (grazie alla ZTL, al miglioramento del trasporto pubblico col Tram e ai servizi condivisi, alle pedonalizzazioni e agli interventi organici in zone critiche della città da Ballarò allo Zen, da Danisinni a Brancaccio) e su quello della sicurezza (che unisce repressione e controllo a prevenzione)»¹⁰.

«Utopia e pragmatismo le leve che stanno risolvendo Danisinni, che stanno facendo uscire questo luogo dall'esclusione. Come dice il sindaco Orlando, lo stanno trasformando da enclave ad attore di una rinascita che investe e coinvolge la città intera»¹¹.

Queste dichiarazioni fanno emergere come il caso Danisinni diventi in realtà frammento di una più ampia strategia discorsiva, che pone il quartiere non solo in relazione con le altre aree – solitamente etichettate come marginali – ma anche con la città di Palermo in generale. La narrazione giornalistica e politica finisce col descrivere qualsiasi evento culturale o manifestazione artistica come un'operazione di rinascita. Questa tendenza si sviluppa intorno a forme di *maquillage* territoriale utili a costruire storie mediaticamente vincenti che però spesso nascondono i reali problemi con cui il territorio si confronta.

Altro tema centrale per Danisinni è il turismo. Si è visto come la "politica degli eventi" nel quartiere ha scatenato sicuramente l'entusiasmo della stampa e dell'opinione pubblica, portando grande visibilità al territorio. L'avvio di processi di valorizzazione turistica potrebbe portare anche degli indotti nel quartiere e generare forme di economia, ma occorre sempre rendere partecipe chi il territorio lo vive, cosa non semplice. Laddove la posizione di Fra Mauro è molto cauta, perché risponde anche a una conoscenza del territorio maturata nel tempo, differente è chiaramente quella della politica. E proprio nel settore turistico che entrano in gioco soggetti privati esterni, promotori di esperienze all'interno del quartiere.

L'azienda *Wonderful Italy* propone "Danisinni tour, la rinascita sociale", il cui titolo richiama a quanto già ampiamente analizzato. Il testo di presentazione marca l'idea dell'esotico urbano:

«Un percorso di conoscenza dell'anima di Palermo dove esploreremo

¹⁰ Nota stampa del sindaco Orlando riportata su: https://livesicilia.it/2017/11/27/orlando-qualita-della-vita-prosegue-percorso-di-miglioramento_910776/

¹¹ «Il miracolo di Danisinni dall'esclusione a nuovo modello di vita», *Globalist* <https://www.globalist.it/news/2018/10/03/il-miracolo-di-danisinni-dall-esclusione-a-nuovo-modello-di-vita-2031709.html> [03/10/2018]

un luogo magico, incontreremo associazioni e persone impegnate nel miglioramento delle condizioni degli abitanti in difficoltà e scopriremo quante storie, qanat arabi e fiumi scorrono ancora nel grembo di Palermo. Danisinni Experience è l'esperienza ideale per chi vuol conoscere l'anima profonda di Palermo. Danisinni è un luogo affascinante situato dove un tempo scorreva uno dei fiumi della città e crescevano piante di Papiro. Gli antichi ritenevano che vi fosse un collegamento sotterraneo con l'acqua del Nilo. Grazie all'abbondanza d'acqua, fino a poco più di un secolo fa il rione era imbiancato dai panni stesi al sole dalle lavandaie che servivano la nobiltà dell'intera città. Oggi visitare Danisinni è come viaggiare attraverso il tempo e lo spazio, in pieno centro ma nel silenzio della campagna; a Palermo ma anche un po' Gerusalemme, come ricorda la sua scala araba. Le case autocostruite del quartiere e decorate da street art possono ricordare La Boca di Buenos Aires o una colorata Favela brasiliana. Sciame di bambini che gironzola liberi nel quartiere ti faranno sentire in Africa o in Sud Est asiatico. Per anni isolato, semiconosciuto e tra i più poveri di Palermo, oggi il quartiere mantiene ancora una identità popolare molto forte che non ha impedito però ai suoi abitanti di cominciare ad aprirsi alla città, anche grazie all'inserimento nel tracciato del percorso UNESCO. Grazie a una parrocchia molto attiva nel territorio, a Danisinni oggi succede di tutto: asini e capre pascolano negli orti della fattoria didattica che occupa parte del rione, attori e acrobati insegnano arti circensi e teatro ai bambini del quartiere sotto un bel tendone da circo. Le signore del quartiere sono felici di insegnare le più gustose ricette tipiche a chi voglia immergersi nella palermitanità».

Il testo promozionale del tour gioca con il passato mitico del quartiere e con l'idea del *poverty* safari. Espressioni come "le case autocostruite del quartiere e decorate da street art possono ricordare La Boca di Buenos Aires o una colorata Favela brasiliana; sciame di bambini che gironzola liberi nel quartiere ti faranno sentire in Africa o in Sud Est asiatico" insistono così sull'esotico urbano in un mix di ruralità, urbanità, povertà ed esperienze culinarie "autentiche". Sul tema del cambiamento e della rinascita insiste invece il testo di presentazione usato dalla manifestazione turistica le Vie dei Tesori dove si scrive:

«Entrare a Danisinni vuol dire vivere un'esperienza straordinaria perché il quartiere depresso (anche in senso geografico, sorge su un tratto del letto del fiume Papireto) è rinato nel segno della comunità, grazie all'opera sinergica del francescano fra' Mauro, dell'Accademia di Belle Arti - attraverso il progetto Rambla Papireto di Valentina Console ed Enzo Patti - e del Comune di Palermo. Ecco, quindi, la "fattoria sociale" con gli animali da cortile, in un fazzoletto verde tra i palazzi, Danisinni

Circus dentro un tendone colorato, le esperienze di teatro di comunità con il Teatro Massimo e i pranzi sociali la domenica su un unico tavolo affacciato sugli orti. La visita guidata permette di toccare con mano il cambiamento che tuttora continua».

Se fino ad ora abbiamo analizzato il modo di costruire il quartiere sui media, adesso il quartiere stesso si fa 'esperienza', seguendo canoni turistici che vogliono sempre di più puntare l'attenzione su esperienze alternative in cui rinascita, povertà, isolamento, arte e disagio convivono facendo leva su una certa retorica dell'autenticità. Danisinni è diventata *cool* col suo misto di degrado e rigenerazione, tanto da suscitare l'interesse di *tour* turistici e la proliferazione di nuove attività artistiche. Si viene a creare dunque una separazione tra le attività per la città e le attività per il quartiere. Danisinni diventa – in certi casi – una location, determinando un meccanismo di messa in vetrina del quartiere che si gioca proprio sul contrasto tra 'abbandono' e 'rinascita', con il rischio di creare un immaginario fondato sull'esotico urbano.

Conclusioni

L'integrazione tra testi, discorsi e osservazioni sul campo ha permesso di sviluppare un metodo d'indagine articolato. Da una parte si indagano le costruzioni e le messe in scena discorsive e mediatiche di un contesto, dall'altro si mettono in ordine le narrative emergenti sul campo. La narrazione mediatica degli ultimi anni su Danisinni si polarizza attorno all'opposizione tra marginalità e rinascita. Attraverso la lettura dei testi prodotti dai media, Danisinni acquisisce una sua specifica configurazione narrativa, nella quale viene sottolineata una logica del cambiamento come conseguenza dell'impegno artistico, culturale e creativo all'interno del quartiere. Quello della rinascita del quartiere diventa un leitmotiv. Il quartiere è costantemente rappresentato e ricreato nella sfera pubblica, ma anche negli scambi quotidiani, nelle pratiche professionali degli operatori e nei discorsi istituzionali (Fava, 2014: 31). L'insieme delle pratiche spazializzate, delle rappresentazioni mediatiche, delle politiche urbane e territoriali contribuiscono – in qualche modo – combinandosi tra di loro a produrre la 'messa in scena' del e sul territorio.

Testi e discorsi vanno messi in relazione con la narrazione politica cittadina, con il dibattito scientifico e critico sulla rigenerazione

urbana (Leary, McCarty, 2013), nella convinzione che un singolo caso studio diventi uno degli ingranaggi di un universo discorsivo e semiotico molto più complesso. L'analisi e il 'montaggio' di testi e discorsi, insieme alle osservazioni sul campo, producono un punto di vista sul quartiere e problematizzano in chiave critica l'uso, spesso retorico, di forme di rigenerazione urbana a base culturale e creativa.

L'analisi della componente mediatica e turistica ha mostrato come si può correre il rischio di strutturare processi che insistono più sull'idea del safari urbano che su interventi sistemici.

La ricerca sul campo ha fatto evincere invece come una programmazione culturale così intensa ha generato difficoltà anche nella gestione delle relazioni tra le diverse realtà che attualmente lavorano all'interno del quartiere dando vita e forme di protagonismo e leadership territoriali. La sfida principale è sicuramente il rafforzamento del lavoro di rete, dove la parola rete non va intesa come un semplice contenitore di soggetti piuttosto come una realtà concreta e tangibile che sia in grado di offrire supporto in maniera pragmatica alle esigenze che si manifestano nel quotidiano e in un'ottica più ampia per dare risposte a livello macro. Il ricercatore sul campo è colui che ascolta le esigenze, le richieste, i dubbi dei soggetti che vivono quel contesto e ha il compito di diventare un 'traduttore' tra i diversi micro mondi presenti all'interno del territorio. La ricerca su Danisinni diventa dunque un *case studies* utile a comprendere anche la difficoltà della negoziazione delle relazioni e i rischi di una costruzione mediatica che può generare forme di sovraesposizione poco utili nel lungo periodo.

Danisinni rappresenta un caso emblematico che permette di riflettere su come la rigenerazione, intesa come reale processo di cambiamento e inclusione, vada analizzata nella sua processualità, al di là delle retoriche giornalistiche e istituzionali. Il processo che ha portato alla ristrutturazione dell'asilo rappresenta - a questo proposito - la sintesi e l'incrocio tra l'impegno dal basso, messo in moto dai diversi soggetti del territorio, e una risposta che arriva dalle istituzioni. La costante presenza di attività educative e culturali all'interno della fattoria mostra l'esistenza di una comunità costantemente al lavoro sul e per il territorio, attraverso la sperimentazione di pratiche culturali, educative e creative. Tali pratiche andrebbero valorizzate e messe a sistema

all'interno di una riflessione più ampia superando la logica del micro intervento e della messa in vetrina del quartiere e delle retoriche che ne conseguono.



Fig.1 Fattoria di Danisinni, Opera di Igor Scalisi Palminteri. Foto dell'autore.



Fig. 2 Piazza Danisinni, Asilo nido Galante. Foto dell'autore.

Bibliografia

Amin A., Thrift N. (2005). *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Bologna: Il Mulino.

Borlini B., Memo F. (2008). *Il quartiere nella città contemporanea*. Milano: Bruno Mondadori.

De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

Cancellieri A., Scandurra G. (2012). *Tracce urbane*. Milano: Franco Angeli.

Cellamare C. (2011). *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*. Roma: Carocci.

Cellamare C., Scandurra E., a cura di, (2016). *Pratiche insorgenti e riappropriazione della città*. Firenze: SdT edizioni.

Crobe S., Giubilaro C. (2022), «Street art e rigenerazione urbana? Spazio pubblico e immagini di città oltre le retoriche». In: F. Amato, V. Amato, S. de Falco, D. La Foresta, L. Simonetti, a cura di, *Catene/Chains*, Società di Studi Geografici. Memorie geografiche 21.

Fava F. (2008). *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Milano: Franco Angeli, 2008.

Fava F. (2014). «La scatola nera dello Stigma», *Archivio Antropologico Mediterraneo On-line*, anno XVI 16 (1). DOI: 10.7432/AAM160102

Fava F. (2016). «Il gesto antropologico come fonte della riflessione etica». *Antropologia Pubblica* 2. DOI 10.1473/anpub.v2i2.80

Fava F. (2017). «L'ospitalità e il fieldwork etnografico: epistemologia di una "relazione impermanente"». *Antropologia* 4(2). DOI 10.14672/ada20171293%25p

Fava F. (2017). *In campo aperto*. Milano: Meltemi.

Florida R. (2017). *The New Urban Crisis: How Our Cities Are Increasing Inequality, Deepening Segregation, and Failing the Middle Class and What We Can Do About It*. New York: Basic Books.

Gainsforth S. (2019). *Airbnb città merce*. Roma: Derive e Approdi.

Giubilato C., Lotta F. (2019). «Quartiere in transizione. Il caso di Danisinni (Palermo) Tra marginalità socio-spaziale e rigenerazione di comunità». In: Aa.Vv., *Atti Della XXI Conferenza Nazionale SIU*. Roma-Milano: Planum Publisher.

Lana S., Mondino M., (2015). «Una finestra sul cortile. Pratiche artistiche nello spazio urbano: il caso della Farm Cultural Park». In: Meschiari M., Montes S., a cura di, *Spaction New paradigms in space-action multidisciplinary research*, Roma: Aracne.

Leary, Michael, McCarthy J. (2013). *The Routledge Companion to Urban Regeneration*. Abingdon, New York: Routledge.

Marrone G. (2013). *Figure di città*. Milano: Mimesis.

Marrone G. (2011). *Introduzione alla semiotica del testo*. Bari: Laterza.

Marrone G. Pezzini I., a cura di, (2006). *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*. Roma: Meltemi.

Marrone G. Pezzini I., a cura di, (2008). *Linguaggi della città. Senso e Metropoli II*. Roma: Meltemi.

Miles S., Paddison R. (2005). «Introduction: The rise and rise of culture-led urban regeneration». *Urban Studies*, 42 (5-6): 833-839. DOI: doi/10.1080/00420980500107508

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Rabbiosi C. (2016). «Urban regeneration 'from the bottom up' Critique or co-optation? Notes from Milan, Italy». *City* 20 n. 6: 832-844 DOI:10.1080/13604813.2016.1242240

Rabbiosi C. (2018). *Il territorio messo in scena. Turismo, consumi, luoghi*. Milano: Mimesis.

Semi G. (2006). *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*. Working paper presentato all'interno del progetto di ricerca "Multiculturalismo quotidiano" dell'Università Statale di Milano.

Marco Mondino è dottore di ricerca in Studi Culturali Europei presso l'Università degli Studi di Palermo. Ha svolto varie ricerche nell'ambito della creatività urbana sia in Italia che all'estero e ha trascorso un periodo di ricerca presso l'Université Paris 8. È coautore del volume *Street art in Sicilia* (Dario Flaccovio Editore) e di numerose pubblicazioni scientifiche sulla creatività urbana. È stato borsista del programma Sylff per la Tokyo Foundation for Policy Research con una ricerca sulle esperienze culturali e creative a Danisinni. È stato cultore della materia di Semiotica delle arti presso l'Università degli Studi di Palermo. Attualmente si occupa di comunicazione sociale e istituzionale per l'associazione Inventare Insieme e per enti pubblici e del privato sociale. Scrive per la rivista di viaggi *Suq Unconventional Sicily*. marcomondino@meditau.it



OSSERVATORIO/OBSERVATORY

Brooklyn - Samba, politics and struggle in southern Brazil

Sinara Sandri

Abstract

This article presents the results of a case study carried out in the city of Porto Alegre (Brazil). Using cartography tools, the research analyzed the experience of Brooklyn, a space produced by the communal use of Imperatriz Leopoldina viaduct lower span, in the central area of Rio Grande do Sul capital. From a theoretical approach that considers the materiality of structures and the unpredictability of urban environments as opportunities for communication, the study demonstrates the contribution of bottom-up practices in Urban Regeneration (UR) processes, making a relation between local conflicts around these initiatives and their potential to question the rule of urban planning as a device for spatial segregation.

Questo articolo presenta i risultati di un caso studio condotto nella città di Porto Alegre (Brasile). Utilizzando strumenti cartografici, la ricerca ha analizzato l'esperienza di Brooklyn, uno spazio prodotto dall'uso comunitario del viadotto Imperatriz Leopoldina, nella zona centrale della capitale gaucha. A partire da un approccio teorico che considera la materialità delle strutture e l'imprevedibilità degli ambienti urbani come opportunità di comunicazione, lo studio dimostra il contributo delle pratiche bottom-up nei processi di Rigenerazione Urbana (UR), mettendo in relazione i conflitti locali intorno a queste iniziative e il loro potenziale per mettere in discussione la funzione della pianificazione urbana come dispositivo di segregazione spaziale.

Keywords: bottom-up practices; urban regeneration; Porto Alegre.

Parole Chiave: pratiche bottom-up; rigenerazione urbana; Porto Alegre.

The urban theme is one of the main points of dispute in contemporary society and the connection between the quality of experience in cities and the human future is evident. Allied to the pressure to improve the quality of life in cities, the demand for new modalities of space uses grows. Even before the globalized experience of confinement, necessary to control the circulation of the coronavirus, the daily difficulties caused by restrictions on access to public services and the expansion of physical, economic and disciplinary interdictions that limit mobility and enjoyment of the city multiplied by different social groups, especially the most vulnerable. It is also worth mentioning the irruption of the effects of environmental imbalance that go beyond rural or forest boundaries and emerge as a concrete presence in the life

of cities, with pollution and extreme weather events becoming increasingly frequent and intense in urban areas. To top it off, the humanitarian crises caused by the displacement of political and climate refugees are knocking at the door of cities on all continents and demanding solutions. In general, a series of elements related to the right to access public services such as the conditions restrictions on urban transport, the interdiction of leisure spaces and the bottleneck in the offer of housing, resulting from a specific logic of occupation of the territory, has been a reason for revolt and contestation. This contemporary discomfort has brought the urban agenda to the center of popular demands that emerge in conflicts around the world.

In this context, thinking about the needs of the inhabitants of contemporary cities means thinking about the logic of occupation that segregates populations and restricts human experiences to a typology of planned coexistence. In this way, it is important to denaturalize the rationality that organizes space and understand this regulation as a device that affects bodies and shapes the way of living, coexisting and inhabiting.

To contribute to this effort, this article offers elements to legitimize autonomous occupation movements that, in order to exercise their right to exist, need to make their bodies and their precarious condition visible, stressing urban norms and provoking a change in the uses of public spaces in urban areas. The research, carried out between 2018 and 2019, as part of a doctoral research (Sandri, 2020) has an interdisciplinary approach (communication, sociology and urbanism) on the materiality of the city as a trigger for space production. One road structure provided shelter for three types of occupation: a) philanthropic – PF das Ruas – distribution of food to vulnerable population by 180 volunteers; b) cultural – Samba on Tuesday – music night event that promoted interaction between different social sectors; c) sports – street skaters whose activity included that place in the city's sports circuit.

The three practices changed the toponymy of the viaduct and the use of the underpass, dynamizing links and articulations of solidarity among homeless people, cultural activists, and young people from the periphery. Acting autonomously and without governmental support, the groups revived and recovered a space considered degraded, installing an experience of ephemeral and

fluid appropriation of belonging to the space.

The increase in circulation and the diversity of people brought together by the cultural event displeased the neighbors and generated conflict. Instead of mediation, the municipal authorities chose to use a police force to repress the sale of drinks and make the event unfeasible. The upsurge of political polarization in the 2018 presidential election and the recognition of Brooklyn as a space for anti-fascist demonstrations turned the musicians and the audience into a target, and the event was suspended by the promoters themselves for fear of violence. In the following years, only philanthropic action remained in place without being the target of questioning. The research conclusion related to the acceptability of changes in the public space to the degree of differentiation from the typology of previously fixed uses.

The experiences

PF das Ruas. The action began in August 2016 and brought together 160 volunteers who distributed 1,300 meals on Saturdays. The choice of Brooklyn was a consequence of its central location and offer of shelter from the weather. Under these conditions, the activity was maintained even during the covid pandemic. The use of the space was strictly regulated, with demarcated areas for circulation, food preparation, a kids' space and an area for meals for the elderly. The entire structure was assembled and stored in a warehouse rented by the group at the same location. Volunteers worked independently without formalization as a group or non-governmental organization. They carried out campaigns to collect food and money, prepared and cooked food in their own homes. The food was heated on stoves installed in Brooklyn and had a special menu on commemorative dates. The action included the work of two psychologists, distribution of clothes and medicines, as well as offering support and assistance. The government took specific actions with health promotion and disease control campaigns.

Sports. Skateboarders were the first to arrive in Brooklyn and the main attraction was the conditions provided by the viaduct, such as protection against rain and heat and the lighting that allowed for night practice, without paying any fees for its use. In an area that occupies one third of the north face of the underpass

of the viaduct, the floor covering is regular and favors the sliding of the wheels, allowing it to be used as a track. Brooklyn was part of a downtown street skate circuit that also had two other downtown rinks.

In a work done during two nights, without institutional support, the skaters prepare the space to be able to perform the maneuvers that characterize the sport. Corrected the unevenness of the floor and installed objects that act as obstacles. With these adaptations, Brooklyn became a reference on the circuit and some street skate personalities were there. Users defined their presence and use of the space as “random”, without prior scheduling or script. In most cases, they were young people from the outskirts of the capital who used break periods or traveled especially to practice sports. The skaters’ movement attracted initiatives such as Slams and Rap battles that linked Brooklyn to a network of independent cultural events. The first musical event resulted from a partnership between the skaters and a bar that operated on site.

Cultural - Samba on Tuesday. Brooklyn’s increased visibility attracted commercial establishments and a building was remodeled for residential and commercial rental units. Two bars and a store specializing in vintage LPs, whose owners were also involved in skateboarding, resumed cultural promotion in the place, providing electricity for events. The public grew and massive events took place with a large number of regulars.

In 2018, the use generated complaints from neighbors due to noise and dirt. The conflict gave rise to a complaint at the Public Prosecutor’s Office for “disturbance” of the order. In the midst of this conflict, the group Encruzilhada do Samba transferred its samba circles from another area of the center of the capital to Brooklyn. The event was free, small and intended to sell craft beer to finance a structure that included renting chemical toilets, transporting instruments, cleaning the place after the event and sound equipment (low power amplifier and a microphone).

The song started at 7pm and ended at 10pm, with a setlist composed of private interpretations of classics of the genre. Despite the conflict, Samba de Terça remained and ended up becoming the visible expression of the group that tried to negotiate a way out with the neighbors, the so-called Movement in Defense of Brooklyn. That year was also marked by the

presidential election. During the political campaign, the place was used for demonstrations against the candidacy of Jair Bolsonaro, bringing together sectors such as unionists, the university community and a large cultural event organized by sixteen groups of sambistas in the city.

Two days after Bolsonaro's victory as president of the Republic, the negotiation to legalize the event, underway with the municipal authorities, was interrupted by residents who claimed to have no further interest in setting rules and allowing the activity to continue.

The last samba circle was held on October 30, 2018 and the organizers announced the end of the activity, justifying that there would be no conditions to guarantee the safety of musicians and patrons. They feared an escalation in inspections led by municipal authorities that already had a large contingent of militar police mobilized with the justification of repressing the illegal trade in drinks. The group still kept Samba de Terça for some time in two other parks and then in a bar, but did not survive the pandemic.



Fig. 1 Samba on Tuesday (Samba de Terça). Musical group performance under viaduct lower span, 25 october, 2018.

Source: Sinara Sandri.

Literature review

The analysis of the problem was based on a theoretical framework that focused on the opportunities for communication present in practices that make an unforeseen use of urban spaces. The literature review brought together themes such as communalization in Harvey (2013, 2014), Dardot and Laval (2017), the identification of elements of urban insurgency punctuated by Holston (2013) and Tonnuci (2017). With Butler (2019), we also understand that the compulsory coexistence between different people and the sharing of a precarious situation provided by urban life is an opportunity for communication. The central concepts were the production of space and the right to change the city, in addition to the idea that the materiality of the city is a trigger for communication opportunities (Gumbrecht, 2010) and a critique of the organization of the city based on the pressure of capital (Rolnik, 2015).

Within the scope of this review, it is worth highlighting as a first approach the understanding that spatial configurations are the result and expression of disputes of forces. Pierre Bourdieu (2007), in the classic "Effects of Place", understands space as a place for the affirmation and expression of the exercise of power. The inhabited space would function as a spontaneous symbolization of the social space. By expressing hierarchies and social distances in a disguised way, we would have a "naturalization effect", where differences produced historically would seem related to a supposed nature of things. This map of locations and distributions fixes and aims at social oppositions in a form of symbolic distinction, tending to reproduce itself in spirits and language, in the form of categories of perception and appreciation. The incorporation of prolonged and repeated experiences of spatial distances, made by the displacements and movements of bodies, would affirm social distances and, by consolidating a hierarchy, would have the effect of naturalizing the inscription of social realities in the natural world.

Furthermore, spatial planning can help to ensure some degree of control over the continuous urban metamorphosis and, in this way, also communicate power relations and ways of life. For Jeudy (2005), the capacity for assimilation is a constitutive factor of the city, and contingency irruptions are managed and reduced to an aesthetic effect in order to respond to a

«need for mental security» (Jeudy, 2005: 99) and enable the belief in the possibility of constituting an organic unit, capable of representation. In this way, the emergence of something perceived as a spatial disjunction would trigger initiatives to forge alternatives of aesthetic recomposition, where the establishment and organization of urban territories would have the effect of «calming its inhabitants» (Jeudy, 2005:99). For the author, «uncertainty mastered or about to be mastered presents this aesthetic dimension: the city becomes the idealized territory of possible representations of the contingency of the future» (Jeudy, 2005:110).

Finally, the change in the productive system impacts the urban conformation and it would be appropriate to think «what does it mean to be a city where the fixed capital, the brain, was taken from the boss?» (Negri, 2017:234). The industrial working-class city followed the working day model where time followed a 3x8 ratio (eight hours of work, eight hours of transport and daily activities, plus eight hours of sleep). With the modification of work, the demands of production were transferred to the urban environment. Labor is no longer confined to the factory and the structure and organization of work is no longer the responsibility of the boss. Time flexibility and mobility are fundamental, as the physical aspects of the city and the regulation of production flows. A first consequence of this new configuration is the displacement of the work environment to the housing or public areas. The demands of this new format are not met either by the bosses or by the government, being under the responsibility of the “entrepreneur” himself, stressing the physical structure and services of the city.

The question posed for this work was precisely to investigate in more detail what happens in these processes of urban reconfiguration from the experience of transformation of the Imperatriz Leopoldina viaduct in Brooklyn. For this, we mobilize the idea of producing the common of the collective urban experience. Tonucci (2017) sees in authors such as Hardt, Negri and Harvey, the possibility of contemplating the power of the urban environment as a trigger for encounters and relationships of commonality and the city itself as a common resource. For Harvey (2014), the common is not an object, an asset or a process but as «an unstable and malleable social relationship between

a certain self-defined social group and the existing or yet to be created aspects of the social and/or physical environment, considered crucial to their life and livelihood»(Harvey, 2014: 145). At the center of this definition, we have a social practice whose core is the relationship between the social group and an aspect of the environment that goes beyond the logic of mercantile exchange and market valuations. It is appropriate to differentiate public goods from the common, we find a quality that results from a political action of those who want to appropriate the space, with relevance as an example the situations in which the streets themselves become urban commons.

Methodology

The study focused on the activities developed in Brooklyn, taking as the main verification axis the composition, the forms of fruition and control of urban space in a public environment. The first methodological reference is Ferrara (2018) who relates the configuration of urban space to forms of interaction, giving particular importance to forms of improvisation as an indicator of the tension between functional prescriptions and the uses made by populations.

The selection of the corpus looked for cases that show the insufficiency of this standardization and the presence of elements related to practices of institution of the common, that is, "promote spaces of autonomy" or "autonomous geographies" where people want to constitute political, economic and social forms of life, egalitarian, solidary and non-capitalist organization through the combination of resistance and creation (Tavares, 2019: 18). In this specific case, we collected information on the process of space appropriation and on the logic of consumption of urban space.

The work is a case study and the search for evidence was carried out through direct observation and systematic use of interviews as a research procedure, also using cartography practice tools that presuppose different moments of observation. Data production was carried out through in-depth interviews, participation and observation in face-to-face activities and social network.

In an initial period of four months (March to June 2019), data were collected on the dynamics of activities that showed a combination of agents who recognized their role in the production of space and

shared the understanding that the place should be occupied, even without producing a common understanding of what to do.

During the fieldwork, the materiality of the viaduct and the need to recover the construction process of the overpass gained relevance using archival photographic images about the changes and initial impact on the surrounding population.

By opting for the experience of the drift component of the cartographic method, we seek a sensitive interaction with that space of the city with the objective to observe possible processes that went beyond urban planning and built communicabilities. Thus, the objective of the observation was to understand how that architectural structure reactivates narratives and moves perceptions. The situations observed involved multiple actors who played different roles in a dynamic and restless interaction.



Fig. 2 Samba on Tuesday (Samba de Terça) participants, 25 October, 2018.

Source: Sinara Sandri.

Results

The inclusion of Brooklyn on the city map results from actions that took that space unexpectedly and constituted an environment for the inscription of bodies and rights, changing the perception

of a degraded area of the city, at the same time that questions the limits of a pre-set functionality.

The activities developed around the practice of skateboarding, PF das Ruas and Samba de Terça contributed to the constitution of a socio-spatial experience called Brooklyn. These collective experiences formed more or less temporal territorialities due to their regularity and had direct and indirect reflections on the surroundings, provoking other associated events and, in this way, potentially giving new meaning to the daily life of the city.

In this sense, the first concrete fact found was the alteration of the place's toponymy and its recording in search engines such as Google Maps. The second finding was that although there was a common understanding of the need to intensify and qualify the use of the site, there was no consensus on what should be done, nor initiatives by the local authorities to offer any alternative for the site. This vacuum opened the possibility for autonomous initiatives of customization and use of space. The third observation is that, from the point of view of communication, the three cases studied can be characterized as processes of resonance where all actions are potentiated without necessarily being directly or indirectly related. It was also evident the effectiveness of the materiality of an urban structure as a trigger to create living spaces and trigger communication processes, with the realization of unforeseen and unexpected alliances between social sectors that do not usually share spaces of socialization.

The research also served as a basis to define the framework for the concept of public space of decompression, under development by the author. The idea of decompression areas is applied in corporate architecture projects to encourage coexistence and interaction, break the work routine and offer a diversified environment, relieving the tension caused by very demanding tasks. In public spaces, these areas of decompression imply processes of communalization, characterized by bottom-up practices, with a high degree of interactivity and that make unforeseen use of urban spaces. The typology includes elements of environmental, cultural and memory reactivation recovery.

Finally, the research related the acceptability of changes in the use of public space to the degree of differentiation in relation to the typology of occupation previously established, verifying that the greater the unpredictability, the lower the acceptance,

regardless of the quality of the impact caused on the environment. By denaturalizing the logic that configures the urban space, we find a very precise process of territorialization that fixes functions and also modulates the behavior of the population from the framing of the body itself as an artifact for the exercise of government. In this environment, subjectivities are crystallized from devices that try to forge a homogeneity both in the fixation of the visibility of the landscape, as well as in the control of information flows. The point is that, even with this stabilization effort, there is a considerable demand for the constitution of local spaces, sometimes aroused by the very inscription of material landmarks in space. In a way, it would not be hasty to confirm that, with or without state participation, the population is customizing their spaces based on the needs of their daily lives. The problem is, as demonstrated in this study, when the action of local power not only ignores the importance of these initiatives but also works effectively as obstacles to their development.



Fig. 3 Political demonstration held in Brooklyn during the presidential election campaign, 20 October 2018.

Source: Sinara Sandri.

Discussion

The analyzed experiences present elements of the “bottom-up” urban regeneration concept as advocated by Squizzato (2019). The author warns that UR is a complex practice that by definition involves a variety of aspects, namely economic, physical, social and environmental ones, but that recent urban studies literature also point out UR also in relation to more informal practices referring to projects that have totally different characteristics from the ones traditionally connected to the concept of UR and which would be known as “from the bottom up”. Some of the characteristics listed by Squizzato to define these strategies can be found in the cases studied: a) deal with physical improvements and also social relations, ownership models, b) use low-budget strategies, c) involve the active participation of the community in the design process, d) involves the presence of urban activists, e) involves the return of benefits to the local community, f) considers the urban “space” as a “place” with a specific meaning for the resident’s identity.

In this way, we have peace of mind in seeing the collective initiatives around Brooklyn as bottom-up experiences and confirming the hypothesis that this type of action can effectively have an urban regeneration effect. The question that seems relevant in this case, is to understand the specificity of the problem posed there that opposed the public power and the neighbors to one of the activities developed in the place.

The underutilization of the lower span of the studied viaduct is not the result of the decay of an urban area. On the contrary, it is the result of a road modernization project that interfered in a residential area and generated an underused space since its origin. The intervention on an already consolidated city did not consider an existing sociability or the need to include non-homogeneous subjects. The same typology of action by the public power was maintained when approaching the independent initiatives of reoccupation of the place decades later. In this case, the responsibility of creating a useless space was not only not corrected, but was reaffirmed by hindering the appropriation of space by the population.

The study was carried out in a specific moment in Brazil, marked by the attack on civil rights, disqualification and lack of recognition of the importance of popular participation. However, in addition to

this conjunctural element, it is important to observe, based on this specific case, the dynamics of the blocks imposed on bottom-up initiatives. So far, with the exception of the residents' success in preventing cultural events from taking place in the place, the space does not seem to have aroused great interest from the public authorities and continues to be used by PF das Ruas and skaters. However, in Brazil, there is a tendency to mobilize land and public patrimony for projects of different natures. In April 2019, the mayor of São Paulo issued a decree¹ regulating the concession of areas that are under viaducts and bridges in the city for the carrying out sports and recreational activities in events that bring together up to 250 people. The measure updates two previous laws that already regulated the occupation of these areas and targets around 62 bridges and viaducts whose area totals 290.000 sqm, of which 175.000 sqm would be under the lower spans, therefore, with coverage. The measure is part of the Municipal Privatization Plan and the resources obtained from the concessions will be allocated to the Municipal Development Fund. In Porto Alegre, there is still no specific measure for lower areas of bridges and viaducts, but the municipal administration has already taken the initiative to release areas of parks and public squares for concession to the private sector².

In this way, we are authorized to think that the increase in private interest and the willingness of the government to free up public spaces for the exploitation of economic activities are related to the difficulties imposed for the full use of cities by their population.

References

Bourdieu P. (2007). «Efeitos de Lugar». In: Bourdieu P. (org.). *A miséria do mundo*. Petrópolis: Vozes.

Butler J. (2019). *Corpos em aliança e a política das ruas*. Notas

¹ <https://leismunicipais.com.br/a/sp/s/sao-paulo/decreto/2019/5872/58727/decreto-n-58727-2019-regulates-permission-of-use-of-under-viaducts-bridges-and-adjacencies-included-in-the-municipal-destatization-plan-under-the-terms-of-law-n-16703-de-4-de-outubro-de-2017-e-da-lei-n-16-651-de-16-de-may-de-2017>

² Bill 011/2018 authorizes the municipal executive to grant to the private sector, for up to 35 years, the services of operation, administration, maintenance and use of squares and parks in the capital of Rio Grande do Sul. The proposal was approved by the City Council after a period of processing of only five months.

para uma teoria performativa de assembleia. 3ª ed. Rio de Janeiro: Civilização Brasileira.

Dardot P., Laval C. (2017). *Comum: Ensaio sobre a revolução do século XXI*. São Paulo: Boitempo.

Ferrara L. (2015). *Comunicação mediações interações*. São Paulo: Paulus Editora.

Ferrara L. (2018). *A comunicação que não vemos*. São Paulo: Paulus Editora.

Gumbrecht H.U. (2010). *Produção de presença - o que o sentido não consegue transmitir*. Rio de Janeiro: Contraponto.

Harvey D. (2014). *Cidades Rebeldes: Do direito à cidade à revolução urbana*. São Paulo: Martins Fontes.

Holston J. (2013). *Cidadania insurgente: disjunções da democracia e da modernidade no Brasil*. São Paulo: Companhia das Letras.

Jeudy H.P. (2005). *Espelho das Cidades*. Rio de Janeiro: Casa da Palavra.

Lefebvre H. (2011). *O direito à cidade*. São Paulo: Centauro.

Lefebvre H. (2013). «Prefácio: a produção do espaço». *Estudos Avançados*, 27(79): 123-132. Available on the website: <http://www.revistas.usp.br/eav/article/view/68706> consulted on May, 24, 2023.

Negri A. (2017). «O comum como modo de produção». In: Santiago H. (ed.). *Negri no Trópico 23°26'14"*. São Paulo: n-1 edições.

Rolnik R. (2013). *Cidades Rebeldes: Passe Livre e as manifestações que tomaram as ruas do Brasil*. São Paulo: Boitempo.

Rolnik R. (2015). *Guerra dos Lugares: A colonização da terra e da moradia na era das finanças*. São Paulo: Boitempo.

Sandri S. (2020). *Brooklyn – Comunicação e Insurgência na cidade de Porto Alegre*. Tese Doutorado. Porto Alegre: Universidade Federal do Rio Grande do Sul. Programa de Pós-Graduação em Comunicação e Informação.

Tonucci J. (2017). *Comum urbano: a cidade além do público e do privado*. Tese Doutorado em Geografia. Belo Horizonte: Universidade Federal de Minas Gerais, Instituto de Geociências.

Sinara Sandri is postdoctoral researcher at Coimbra University (Portugal). PhD in Communication and Master in History. Researcher with focus on communicative processes in urban environments, especially those involved in experiences of regeneration of public spaces, with great attention to visual production on cities, especially in photographic works.
sinara.sandri@gmail.com

Come possiamo partecipare? Pratiche artistiche e linee guida ministeriali nei progetti di rigenerazione urbana

Emanuele Rinaldo Meschini

Abstract

Il contributo vuole descrivere e raccontare le modalità d'interazione delle pratiche artistiche all'interno dei processi di rigenerazione urbana trattando in particolare lo sviluppo del bando "Creative Living Lab" promosso dal Ministero della Cultura (MiC). Attraverso la descrizione del caso di Radio Ponziana Errante, nel quale lo scrivente ha preso parte in qualità di artista, il testo descrive le dinamiche artistiche che hanno portato allo sviluppo di una radio di quartiere che tuttavia non ha trovato una sua implementazione a causa delle tempistiche temporali e finanziarie del bando stesso. A partire da questo, si indagano le problematiche legate alle diverse intenzioni, sociali e artistiche, poste in essere da questa tipologia di azioni di rigenerazione urbana a base culturale. Si conclude proponendo una maggior apertura interdisciplinare, soprattutto dal punto di vista delle arti visive, al fine di contribuire ad una maggiore unione d'intenti, così, come d'altro lato, si sottolinea la necessità di un maggior riconoscimento della pratica artistica nella sua complessità non dividendola in due fasi distinte tra ricerca ed esposizione.

The aim of the text is to describe the ways in which artistic practices interact within urban regeneration processes, focusing in particular with the development of the "Creative Living Lab", a grant promoted by the Ministry of Culture (MiC). Through the description of Radio Ponziana Errante, in which the author took part as an artist, the text describes the dynamics that led to the development of a community radio which, however, has not found its implementation due to the times frame and finances of the grant itself. Starting from this, the problems related to the different outcomes, social and artistic, put in place by this type of culturale-led urban interventions are investigated. Finally, it concludes with the proposal for greater interdisciplinary openness, above all from the point of view of the visual arts, in order to contribute to a union of intents. The conclusion also underlines the need for a recognition of the artistic practice in its complexity by not dividing it into two distinct phases between research and exhibition.

Parole Chiave: rigenerazione urbana; pratiche artistiche; comunità

Keywords: urban regeneration; socially engaged art practices; community

Dalla *public art* a una pratica partecipativa

A partire dagli anni '90, diversi artisti hanno iniziato, in maniera sempre più sistematica, a co-progettare interventi nello spazio urbano e con la sfera sociale. Fondamentale, in questa svolta, è



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Tracce Urbane, 13
06/2023, pp. 251-265
DOI: 10.13133/2532-6562/18169



© Meschini
ISSN 2532-6562



stato – con un ampio dibattito critico sviluppatosi in particolare negli Stati Uniti – il diffondersi di un nuovo formato di intervento artistico, non più incentrato nei luoghi della fruizione artistica ma all'interno degli spazi della città e con comunità specifiche. I due eventi che maggiormente hanno ridisegnato le modalità di intervento nello spazio urbano sono stati “Places with a Past” (Charleston, 1991) e “Culture in Action” (Chicago, 1993), curati dalla critica Mary Jane Jacob. In entrambi i casi venne chiesto agli artisti di sviluppare un intervento *contest-specific*. Per Culture in Action vennero chiamati otto diversi artisti/collettivi a collaborare con altrettante specifiche realtà (Dexter and Draxler, 2014). A cambiare non fu solo lo spazio della pratica artistica ma, soprattutto, la sua durata. La maggior parte degli interventi proposti a Chicago si svilupparono in un arco di tempo di oltre sei mesi, mettendo la processualità al centro del progetto. Alcuni di questi, come la creazione di un centro di formazione multimediale iniziato dall'artista spagnolo Inigo Manglano Ovalle con i ragazzi del quartiere di West Town, sono ancora attivi. Ugualmente l'installazione di David Hammons (“Places with a Past”) realizzata con la collaborazione del quartiere: una casa-scultura fatta di materiali di scarto raccolti tra le macerie dell'uragano Hugo, che aveva colpito Charleston l'anno precedente e diventata nel corso degli anni simbolo per gli abitanti della zona, che ne tutelano e valorizzano la presenza. Il dibattito che seguì toccò questioni che, ancora oggi, risultano essenziali per capire il posizionamento dell'artista all'interno della sfera urbana. Uno dei temi portato all'attenzione fu quello relativo al rapporto con la comunità e il significato profondo che il termine implicava. In un momento di apertura al di fuori del sistema artistico, il termine ‘comunità’ sembrava avere sostituito in maniera acritica quello di ‘pubblico’. Proprio su questo si espressero Grant Kester e Miwon Kwon. Il primo si sofferma sul concetto di delegato, ovvero sull'artista inteso come portavoce, con il successivo rischio di incorrere in azioni moralizzatrici, definite come *moral pedagogism* (Kester, 1995). Kwon sottolinea la criticità dell'assunzione del termine ‘comunità’ come categoria aprioristica, senza prima considerare i complessi fenomeni di costruzione che ne sottendono la formazione, parlando così di *invented communities* (Kwon, 2002). Oltre a queste criticità etiche emersero anche quelle metodologiche,

relative alle modalità con le quali l'artista osserva, reinterpreta e simboleggia lo spazio urbano e le sue persone. Nel 1996, nel testo *The Return of the Real*, Hal Foster parla di artista etnografo suggerendo lo spostamento della pratica dallo studio al campo, inteso come campo di ricerca (*field research*) implicando la perdita dell' 'aurea' artistica in favore di una dimensione più vicina all'osservazione partecipante, tipica dell'antropologia. A livello terminologico, queste nuove pratiche abbandonano la definizione di *public art* per mettere in risalto la processualità, l'impegno e la condivisione, iniziando a definirsi come *new genre public art* e poi *socially engaged art* (Lacy, 1995). A partire da queste 'rivoluzioni' in tema di spazio e fruizione, nei primi anni Duemila, la critica artistica si concentra sul tema della partecipazione¹, che diventa la parola chiave per definire tutte quelle pratiche non propriamente politiche, né esclusivamente performative.

La situazione italiana

In Italia, il dibattito sul posizionamento dell'artista nello spazio urbano inizia a strutturarsi sul finire degli anni '90. Tra gli eventi più noti "Arte Pubblica: esperienze e progetti Europei"², tenuto all'interno dello spazio del progetto "Oreste" alla Biennale di Venezia del 1999 (Jones, 2020), in cui la pratica artistica italiana venne analizzata alla luce di quella Europa, problematizzando il rischio di *feticizzazione* dell'impegno sociale. In quella occasione viene presentato il caso studio dell'operazione *Art.2*, realizzata dall'artista Adriana Torregrossa all'interno del progetto urbano complesso "The Gate" (Torino). Attraverso un'installazione sonora, Torregrossa organizzò la preghiera di fine Ramadan negli spazi del mercato di Porta Palazzo, suscitando non poche polemiche, come la rivendicazione del suolo pubblico 'italiano' con tanto di contro messa in latino (Meschini, 2021a). Questa esperienza – primo caso italiano di intervento artistico realizzato nel frame di un progetto urbano – venne

1 La tematica della partecipazione emerge in particolar modo nella riflessione di Claire Bishop (Bishop, 2012). La letteratura critica di matrice anglosassone diventerà il framework teorico principale per l'interpretazione di progetti partecipativi e socialmente impegnati.

2 Fu organizzato dalle curatrici del collettivo a.titolo di Torino e dalla critica Alessandra Pioselli.

sistematizzata, nei primi anni Duemila, dal collettivo a titolo che curò, con il sostegno dalla Fondazione Adriano Olivetti, il programma "Nuovi Committenti" per il quartiere Mirafiori Nord a Torino nell'ambito del programma "Urban II", che si sviluppò attraverso determinati assi d'intervento che prevedevano: il recupero fisico e la sostenibilità ambientale; la costruzione di processi di integrazione sociale; lotta all'esclusione e crescita culturale. Con questi progetti la pratica artistica iniziò a legarsi, in modo quasi esclusivo, ai temi della periferia e della comunità. In quegli anni, sono diversi gli artisti che hanno iniziato a cimentarsi con una metodologia che comprende l'osservazione partecipante, la ricerca sociale, la mappatura urbana e la progettazione architettonica. Tra questi, il collettivo Stalker realizzò a Roma il progetto "Immaginare Corviale" (2005), in collaborazione con il Comune e l'Assessorato per le Politiche per le Periferie, Sviluppo Locale e Lavoro. Il tema dell'intervento era legato alla riscrittura dell'identità del complesso di edilizia popolare, stigmatizzato come un fallimento sociale e architettonico. Nel 2008 a Bologna, nel quartiere San Donato, Mili Romano e Gino Gianuzzi organizzarono "Container. Osservatorio/laboratorio mobile di arte pubblica". Il progetto era parte integrante dell'iniziativa "Sposta il tuo centro. San Donato città di città", ideato dal Consiglio di quartiere, in collegamento con gli assessorati all'urbanistica e alla cultura. Anche in questo caso, il quartiere scelto per l'intervento era accompagnato dalla retorica del degrado e dell'insicurezza.

Anche grazie a queste operazioni, nel 2014 nasce la DGAAP (Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanee e Periferie Urbane) che non solo consolida e certifica il rapporto tra creatività e periferia, ma avvia anche un'istituzionalizzazione delle pratiche, che trova una delle sue formule più complete nel primo bando "Creative Living Lab" (2018). All'interno della pratica e della terminologia artistica inizia a comparire, in maniera sempre più costante, il termine 'rigenerazione urbana' con il rischio, come per il termine 'comunità' negli anni '90, di un uso alquanto acritico. Con la creazione della DGAAP, la riqualificazione delle periferie viene definita come ambito di competenza della pratica artistica contemporanea, al pari delle arti visive, dell'architettura e del design. Da notare come, all'interno di una definizione data dal Ministero della Cultura,

si usi la parola riqualificazione, e non rigenerazione, facendo erroneamente riferimento a interventi incentrati sul riuso e la rifunzionalizzazione dello spazio fisico (Tedesco e Freschi, 2022). Tale definizione risulterà talmente ‘problematica’ da scomparire dalla *mission* della DGAAP che, nel 2019, prese il nome di DGCC (Direzione Generale Creatività Contemporanea), assumendo la periferia come oggetto di interesse sistemico.

Il bando “Creative Living Lab”

Il bando nasce nel 2018 con l’intento di creare luoghi per attività volte alla rigenerazione urbana e socioculturale, basandosi sui principi della partecipazione, dell’approccio integrato e della sostenibilità. Questo al fine di diffondere metodologie per la realizzazione di microprogetti, destinati alle comunità, in grado di mettere in evidenza l’importanza, nelle operazioni di riqualificazione, degli aspetti culturali e sociali, favorendo anche il lancio di nuove imprese. Il bando è stato pensato per soggetti pubblici e privati attivi in campo culturale/sociale su uno specifico territorio, con lo scopo di creare una rete di esperti non necessariamente legati al luogo dell’intervento. A differenza di programmi di arte pubblica come “Nuovi Committenti”, il bando apre alla partecipazione anche di artisti non ancora affermati³. Altra novità del bando è quella relativa alla scala dell’intervento, che assume una dimensione ‘micro’, gestibile anche da associazioni abituate a confrontarsi con *budget* contenuti⁴.

Analisi e ricerche sul bando “Creative Living Lab”

Le ricerche si basano sull’analisi dei dati pre e post bando, sulle considerazioni di modelli progettuali e sulle loro specifiche ricadute in termini di *outcome*. Lo studio “Culture leading to

3 Prendendo “Nuovi Committenti” come riferimento, si può notare come il curriculum degli artisti chiamati a partecipare presenti esposizioni internazionali in gallerie e musei. Un esempio riferito al primo progetto per Mirafiori Nord è la presenza di Lucy Orta, che, a quella data, aveva già esposto in un contesto come la Biennale di Venezia del 1995. Stesso discorso per “Immaginare Corviale”, al quale partecipò un artista come Cesare Pietroiusti, che prese parte, con il progetto “Oreste”, alla Biennale del 1999.

4 Questi sono alcuni dei dati emersi dalle ricerche condotte dall’Università IUAV di Venezia, nell’ambito dell’accordo con la Direzione Generale per la Creatività Contemporanea.

urban regeneration” (Campagnari, Micelli, Ostanel, 2022) è stato condotto attraverso un approccio quantitativo, basato sull’analisi di due database che raccolgono progetti di rigenerazione urbana a base culturale finanziati a livello nazionale dal 2012 al 2020. Gli aspetti messi in evidenza sono: dimensione spaziale; scala dell’intervento; servizi offerti all’interno del processo di rigenerazione. L’analisi ha rivelato la difficile collocazione di questi progetti, le loro diverse forme, i pubblici e l’ibridazione con altri servizi legati al sistema di welfare locale e attività commerciali. La maggior parte dei progetti sono concentrati nel Nord del Paese e sono pensati per Comuni con più di 100.000 abitanti. I contesti urbani periferici emergono come principale luogo d’azione in 64 dei 141 progetti del Ministero della Cultura (MiC) analizzati. Nei database MiC, più del 25% dei progetti presentati ha come oggetto di intervento spazi entro i 500 mq, mentre, per i database CheFare-Culturability la maggior parte rientrava in un *range* di 500-1000 mq. La proprietà è soprattutto pubblica, anche se non manca la componente privata. Molti di questi progetti sono pensati per un’area specifica, più che per un singolo edificio, e diversi degli spazi individuati sono stati precedentemente supportati e finanziati da progetti pubblici, in particolare a livello locale. La ricerca “Impact Assessment for Culture-based Regeneration Projects” (Cerreta, La Rocca, Micelli, 2022), invece, pone l’attenzione sull’effettiva ricaduta e validità di processi artistico-culturali in contesti comunitari legati ai temi della rigenerazione urbana, evidenziando, inoltre, una serie di criticità che hanno riguardato tanto i soggetti coinvolti nelle loro diverse forme associative, quanto la modalità e la tipologia di fondi messi a disposizione dal MiC.

Il progetto “Uplà-Lab” nel quartiere Ponziana a Trieste

Nel 2018, prima edizione del bando “Creative Living Lab”, chi scrive ha partecipato in qualità di artista al progetto “Uplà-Lab” insieme al collettivo Gli Impresari. Con capofila l’associazione di promozione culturale Kallipolis, il progetto è stato pensato per il quartiere Ponziana a Trieste⁵. Riflettendo in maniera retrospettiva, si può osservare come “Uplà-Lab” rientri in

⁵ Il quartiere dista solo due chilometri dal centro storico, ha un’età media compresa tra i 51 e i 64 anni e la maggior parte delle persone vive sola negli alloggi ATER.

diverse categorie analizzate nella ricerca “Culture leading to urban regeneration”, tra cui: collocazione geografica; dimensione cittadina e periferica; proprietà pubblica; livello di azione municipale e locale. L’area specifica d’azione venne individuata, infatti, nelle corti interne delle case popolari ATER, viste come punto di fragilità sociale. “Uplà-Lab” si definiva come format per la riattivazione di spazi urbani residuali attraverso il gioco, con un approccio di tipo laboratoriale⁶, rivolto in primo luogo ai residenti del quartiere. Il framework teorico entro cui si colloca il progetto guarda infatti al gioco⁷ come dispositivo conoscitivo e momento rituale (Turner, 1982).

Costruire il dispositivo di indagine: dalla storia calcistica di Ponziana a Radio Ponziana Errante

In questo paragrafo viene analizzata la costruzione del progetto “Radio Ponziana Errante”, nato nell’ambito di “Uplà-Lab”, sviluppato insieme agli abitanti del quartiere ma che, come vedremo, non riuscirà a trovare una successiva implementazione oltre i termini del bando CLL.

Come declinazione della categoria ‘gioco’ proposta da Kallipolis, il tema del calcio è risultato essere alquanto funzionale al contesto di Ponziana, dal momento che la sua squadra calcistica aveva vissuto una storia sportiva particolare. Nella seconda metà degli anni ‘40, infatti, il presidente jugoslavo Josip Broz usò il calcio come strumento politico per le sue mire espansionistiche su Trieste, scegliendo il piccolo quartiere portuale di Ponziana e la sua squadra come esempio di una certa *working class*, che poteva rispecchiare i nuovi valori socialisti. Il Ponziana Calcio

⁶ Le modalità di intervento sono ispirate al lavoro dell’artista inglese Stephen Willats e al suo progetto “West London Survey” realizzato nel 1973 (Willats, 1973), che rappresenta una delle prime ricerche sociali a partire da una prospettiva artistica. Inoltre, è risultato utile il testo del geografo William Bunge (2011), *Fitzgerald. Geography of a Revolution*, in cui l’osservazione partecipante sfocia in un’empatia tale da portare l’autore a trasferirsi per due anni nel quartiere indagato, diventando parte attiva della ricerca.

⁷ Il tema del gioco è oggetto di ricerca – da parte di chi scrive – a partire dal 2016. Nell’ambito delle azioni del collettivo Autopalo (co-creato con l’artista Luca Resta) viene indagato, attraverso performance e installazioni, il calcio in termini di aggregazione sociale e partecipazione.

subì così una scissione. Gli Amatori Ponziana disputarono per diversi anni il massimo campionato jugoslavo (Prva Liga), mentre il Ponziana Calcio, 'rimasto' in Italia, disputò il campionato di serie C. La storia calcistica di Ponziana diventa, pertanto, il punto di partenza del processo che nelle righe a seguire sarà descritto.

A partire dal novembre 2018 vengono avviate una serie di interviste⁸ sulla storia del Ponziana Calcio e sulla percezione e narrazione del quartiere, sia da un punto di vista interno che esterno, al fine di decostruire la visione stereotipata che vedeva Ponziana come quartiere periferico e marginale⁹. Seguendo la pratica di Mangano Ovalle per "Culture in Action", abbiamo ideato per le interviste un formato 'alternativo', costruendo un dispositivo di indagine inteso, in termini foucaultiani, come rete che si stabilisce tra elementi, discorsi architettonici e istituzionali, e in grado di dare spazio alle più disparate opinioni in merito al quartiere, alla sua identità e gestione¹⁰.

È in questa prospettiva che le interviste vengono sviluppate all'interno di un programma radiofonico che, da un lato 'giustificava' la nostra presenza nel quartiere e dall'altro creava un territorio neutrale, nel quale parlare senza sentirsi giudicati o indagati come oggetto di studio. Nasce così Radio Ponziana Errante (RPE), un programma itinerante realizzato nei bar del quartiere, trasmesso in podcast su Radio Ca'Foscari

8 Viene adottata la metodologia usata nel progetto "Immaginare Corviaie" dagli Stalker, che diedero vita a un formato televisivo inteso come modalità creativa per intervistare i residenti del quartiere.

9 È utile ricordare che nel bando "Creative Living Lab" si fa riferimento a una concezione di periferia intesa come «territorio che vive realtà di fragilità sociale, economica e ambientale, non necessariamente lontano dal centro fisico della città ma caratterizzato da difficile accessibilità a servizi e infrastrutture». Per accedere al testo completo del bando della prima edizione CLL si veda https://creativitacontemporanea.beniculturali.it/wp-content/uploads/2021/04/BANDO_CREATIVE_LIVING_LAB-Edizione-1.pdf (ultimo accesso 14/04/2023).

10 Questa modalità di costruzione del dispositivo si ispira alla pratica del collettivo austriaco WochenKlausur il quale, chiamato più volte a mediare situazioni di conflitto all'interno dello spazio pubblico, crea zone d'incontro alternative, come la famosa casa da giardino costruita nel cortile della facoltà di Legge dell'Università di Salisburgo, per invitare i politici locali al dialogo sul tema dei centri di detenzione ed espulsione (Zinngl, eds., 2001).

e ogni lunedì e sabato su Radio Fragola¹¹. L'individuazione dei bar seguì la direttrice della strada principale che percorre il quartiere, partendo dallo stadio fino ad arrivare al cavalcavia, dal quale si entra nell'area delle case ATER. Il programma radio venne diviso in due momenti: una prima parte dedicata alle interviste, con ospiti invitati a parlare di tematiche riguardanti le loro attività e il rapporto con la città; una seconda parte, invece, caratterizzata dal 'microfono aperto': ogni cliente del bar poteva sedersi e parlare dei più svariati argomenti.



Fig. 1 Radio Ponziana Errante, Trieste, 2019.

Fonte: courtesy Autopalo/Gli Impresari.

Coinvolgimento e distacco

La radio, rispetto a quello che sarebbe stato il progetto finale – *Il Posticipo*, una grande installazione sonora nel vecchio stadio Giorgio Ferrini¹² – non ha rappresentato solo un momento

¹¹ A questo link è possibile ascoltare gli episodi del programma: <https://www.spreker.com/show/radio-ponziana-errante> (ultimo accesso 14/04/2023).

¹² *Il Posticipo* è stata un'installazione realizzata attraverso l'uso di quattro casse altoparlanti che propagavano all'esterno dello stadio la radiocronaca della partita Ponziana-Triestina del 1974. La cronaca è stata ricostruita

di indagine ma ha messo di fronte «a una speculazione sentimentale», in termini di elaborazione e successiva scrittura del progetto (Meschini, 2021b). L'esperienza della radio, dando la possibilità di raccontarsi in maniera diversa, ha permesso di instaurare delle relazioni di fiducia con il quartiere: ha rappresentato 'un prendere voce' piuttosto che 'un dare voce', che avrebbe presupposto, invece, un livello di posizionamento gerarchico e un atto di concessione.

Per dare continuità al progetto si è iniziato a pensare di estenderlo oltre il termine del bando, incontrando un interesse e un impegno collettivo. Si è avviata così una collaborazione tra Kallipolis e l'Università degli Studi di Trieste per la realizzazione di tirocini formativi affinché la radio iniziasse a radicarsi sul territorio ma la burocrazia e le tempistiche previste dal bando sono risultate incompatibili con la modalità processuale con la quale la radio si era sviluppata e la formalizzazione di questa collaborazione arrivò solamente a maggio¹³, ovvero a fine progetto.

Nello stesso maggio, con progetto e *budget* terminati, anche l'interesse da parte dell'associazione Kallipolis si esaurisce. Puntata dopo puntata, racconto dopo racconto, si inizia a percepire un senso di scollamento sempre più forte tra le richieste del bando, le aspettative dell'associazione, le modalità di lavoro degli altri artisti partecipanti, l'imprevedibilità del processo.

Da un lato, dunque, le logiche del bando imponevano una rigidità tale da costringere il processo di rigenerazione urbana entro una serie di pratiche e azioni normate e stereotipate, dall'altro il lavoro sul campo apriva a una serie di soggettività imprevedibili e inconciliabili con la forma del bando stesso, sebbene proprio l'imprevedibilità sia il cardine sul quale si basano partecipazione e co-progettazione, elementi obbligatoriamente richiesti dall'avviso pubblico del MiC.

attraverso fonti d'archivio e interviste ai giocatori che presero parte a quella partita ed è stata commentata con il noto giornalista sportivo Bruno Pizzul.

13 Nel frattempo, era stato individuato un luogo per la radio, si era acquistata la strumentazione tecnica e creata una rete tra Radio Ca' Foscari, Radio Fragola e il programma Radio Escuchame (Trieste). Anche un gruppo di tifosi della Triestina si era interessato al progetto, dal momento che cercavano un luogo per realizzare una loro trasmissione radio.



Fig. 2 Autopalo + Gli Impresari, *Il Posticipo*, Installazione sonora, 51'38' min., Stadio Giorgio Ferrini, Trieste, 2019.

Fonte: courtesy Autopalo/Gli Impresari, foto Marco Di Giuseppe.

Conclusioni

Come emerso dalla ricerca “Culture leading to urban regeneration”, la rigenerazione urbana ha stretto un legame sempre più forte con la pratica artistica partecipativa e *community-based*. Questo legame ha portato, negli ultimi anni, a un processo di istituzionalizzazione, evidente proprio nello sviluppo del bando “Creative Living Lab”. Dalla prima edizione del 2018 alla quarta del 2022, i progetti vincitori sono passati da sei a ventinove, con l’implementazione di due diversi piani d’azione, sia per luoghi da rigenerare, che per i luoghi già rigenerati.

Il caso studio analizzato rende possibili diverse riflessioni sulla pratica artistica intesa come dispositivo di indagine e rigenerazione. La prima riguarda la difficoltà di riconoscere come opera il processo di ricerca operato dagli artisti all’interno dei progetti di rigenerazione. Radio Ponziana Errante non si presentava, infatti, come solo momento di indagine funzionale alla costruzione dell’opera finale – *Il Posticipo* – bensì aveva una propria ‘dignità’ estetica e costruzione teorica basata a sua volta su una serie di precedenti artistici. La seconda

riflessione riguarda l'interazione tra soggetti provenienti da settori diversi e le relative tempistiche d'intervento, rivelando una incongruenza tra le finalità e i tempi del processo artistico e quelli progettuali rispondenti alle linee guida ministeriali, dando vita di fatto a due linee d'intervento parallele che, pur correndo insieme, non si sono incontrate.

Il caso studio qui descritto presenta del resto queste due direzioni. Da una parte la necessità di rispettare tempistiche e *budget* estremamente definiti, dall'altra la necessità di un'interazione lunga e aperta alla possibilità di cambiamento e quindi ad un successivo reindirizzamento delle forme d'intervento.

Nonostante le politiche avviate dal bando Creative Living lab abbiano contribuito a portare il discorso dell'arte nello spazio pubblico, al di fuori di un sistema autoreferenziale e dentro il campo delle politiche urbane, l'imprevedibilità dei processi e la capacità decisionale dei protagonisti del territorio sembra, tuttavia, non essere sufficientemente presa in considerazione: nel momento in cui la radio ha attivato un processo di implementazione e gestione da parte degli abitanti del quartiere, è stata interrotta in quanto al di fuori dei termini e dell'interesse del bando. Questa mancanza di attenzione alle necessità specifiche trasforma la pratica artistica in una serie di azioni sovrapponibili ai più disparati contesti perdendo di vista, dunque, sia il potenziale creativo che quello partecipativo. Se, all'interno di progetti di rigenerazione a base culturale, la pratica artistica assume un ruolo via via maggiore, gli interventi continuano a portare con sé il concetto di pubblico come passivo e di arte come intrattenimento effimero, come emerge qui dall'impossibilità di *accompagnare* un processo aperto e incerto come quello della radio.

Resta, inoltre, aperta una questione su cui sarà utile tornare a riflettere. La necessità di una maggiore integrazione tra il progetto di rigenerazione urbana a base culturale e la ricerca artistica *tout court* che, secondo chi scrive, dovrebbe tradursi – per l'uno e per l'altra – nell'adozione di adeguati apparati teorici per inquadrare criticamente contesti e processi, anziché limitarsi a ricoprire un ruolo organizzativo o gestionale.



Fig. 3 Radio Ponziana Errante, Trieste, 2019.

Fonte: courtesy Autopalo/Gli Impresari.

Bibliografia

Bishop C. (2012). *Artificial Hells. Participatory Art and the Politics of Spectatorship*. London: Verso.

Bunge W. (2011). *Fitzgerald. Geography of a Revolution*. Athens and London: The University of Georgia Press. DOI: 10.2307/143241.

Campagnari F., Micelli E., Ostanel E. (2022). «Culture Leading to Urban Regeneration. Empirical Evidence from Some Italian Funding Programs». *New Metropolitan Perspectives. NMP 2022. Lecture Notes in Networks and Systems*, 482: 461-470. DOI: 10.1007/978-3-031-06825-6_43.

Cerreta M., La Rocca L., Micelli E. (2022). «Impact Assessment for Culture-Based Regeneration Projects: A Methodological Proposal of Ex-post Co-evaluation». *New Metropolitan Perspectives. NMP 2022. Lecture Notes in Networks and Systems*, 482: 501-511. DOI: 10.1007/978-3-031-06825-6_47.

Decter J., Draxler H., eds., (2014). *Exhibition as social*

intervention. Culture in Action. London: Afterall.

Foster H. (1996). *The Return of the Real. The Avant-Garde at the End of the Century.* Cambridge Mass: MIT Press.

Groys B. (2010). *Going Public.* Berlin: Sternberg Press.

Jones C.A. (2020). «Event Structures and Biennial Culture: Oreste at the Biennale». *OBOE*, 1: 7-25. DOI:10.25432/2724-086X/1.1.0003.

Kester G.H. (1995). «Aesthetic Evangelists: Conversion and Empowerment in Contemporary Community Art». *After Image*, 22.

Kwon M. (2002). *One place after another. Site-specific art and locational identity.* Cambridge: The Mit Press.

Lacy S., Eds., (1995). *Mapping the Terrain. New Genre Public Art.* Seattle: Bay Press.

Meschini E.R. (2021a). «Comunità e urbanistica nelle pratiche artistiche italiane degli anni Novanta. Verso un superamento dell'arte pubblica». *La Diana*, 1: 67-91. DOI: 10.48282.

Meschini E.R. (2021b). «Il Posticipo (The Late Kick-off). Art, Research and Urban Regeneration». *Comunicazioni sociali*, 1: 52-60. DOI: 10.26350/001200_000111.

Tedesco C., Freschi R. (2022) «Mobile urbanism e percorsi di rigenerazione urbana autorganizzati». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 12: 204-224 DOI: 10.13133/2532-6562/18130.

Turner V. (1982). *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play.* Baltimore: The Johns Hopkins University Press.

Willats S (2010). *The Artist as an Instigator of Changes in Social Cognition and Behavior.* London: Occasional Paper.

Zinngl W., Eds., (2001). *Wochenklausur: Sociopolitical Activism in Art.* Wien: Springer Verlag.

Emanuele Rinaldo Meschini è critico e storico dell'arte. Si occupa di tematiche legate a pratiche sociali, attivismo, performance, didattica radicale e partecipazione. Ha scritto su riviste scientifiche quali *Comunicazioni Sociali*, *OBOE*, *Piano B*, *La Diana* e *Connessioni Remote*. Dal 2016, insieme all'artista Luca Resta, ha ideato il progetto AUTOPALO con il quale indaga le tecniche e le modalità della partecipazione sociale attraverso il legame con il mondo del calcio. Nel 2021 è stata pubblicata, per Mimesis, la sua tesi di dottorato sulle pratiche artistiche italiane nello spazio urbano e la storia dei primi progetti di *socially engaged art* negli Stati Uniti degli anni '90. Nel 2023, sul tema relativo alla rimozione dei monumenti e alla costruzione identitaria collettiva ha pubblicato *Come leggere il monumento o la sua rimozione* (Postmedia). Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Università Iuav di Venezia e professore a contratto all'Università di Bologna (*Curatorial Practices and Contemporary Art*). ermeschini@iuav.it

Abitare poeticamente il Sud. Retoriche e possibilità

Silvana Kühtz, Leonardo Tizi

Abstract

Le periferie italiane hanno raccolto azioni dal basso con un portato positivo, a volte narrato con estremo entusiasmo, nell'intreccio fra azione urbana e politica. Abbiamo l'impressione che ci siano aree di provincia, in particolare nel Sud Italia, in cui tali azioni di rigenerazione dal basso siano più un episodio che una pratica. Attraverso studi e interviste con operatori/designer si è tracciato un filo rosso di criticità e potenzialità per la cittadinanza attiva. Qui si descrivono alcuni interventi concreti di azione e un esempio in cui gli autori lavorano a Matera come unità operativa di innovazione sociale in aree periferiche in cui l'Università è intermediario/facilitatore tra abitanti e amministrazioni. Si tratta di URGES, Urban Green Shapes, POR FESR Basilicata 14-20 per il progetto e la realizzazione di un *dimostratore* pilota di forme di verde su un edificio di edilizia residenziale pubblica, dove si è co-progettato un percorso pilota di laboratori chiamati *Abitare Poeticamente la Città*.

Italian suburbs have collected community actions with positive results that sometimes reflect too much enthusiasm. At times, one gets the impression that there are internal areas, in particular in Southern Italy, where these actions are more an episode than a practice. Through readings and interviews with local groups of activists and designers, we trace a red thread of problems and potentials for actions. This paper describes recent interventions, in particular in Basilicata, and an example where the authors work in Matera as an operational unit in peripheral urban areas where the University is an intermediary/facilitator between inhabitants and administrations. This is URGES, Urban Green Shapes, a POR FESR Basilicata 14-20 project for the design and construction of a *pilot module* of green forms on a public residential building. A pilot workshop called *Inhabit Poetically the City* has already given some results.

Parole Chiave: marginalità urbana; progettazione partecipata; innovazione sociale.

Keywords: urban marginality; social design; social innovation.

Rigenerazione bottom-up e progettazione partecipata

Pratiche per attivare processi partecipativi, anche animate da organismi internazionali e nazionali, si affermano con alterne vicende e successi discutibili già a partire dal rapporto Brundtland del 1987. In particolare, in Italia la maggiore diffusione si ha in quelle realtà territoriali che mostrano vivacità

di associazioni locali e nelle amministrazioni. La sfiducia verso la politica (a tutti i livelli) e la riluttanza dell'amministrazione a cedere spazi di potere non rendono facile l'intrapresa di questi processi. A questo scenario si aggiungono i risultati infelici di alcune esperienze degli ultimi venti anni, come nei casi in cui si è verificata la sindrome da NIMBY (*Not in my backyard*: "non nel mio cortile"), la nascita dei comitati del *no* senza una propositività alternativa (Bobbio, 2004). Bobbio (2002) scrive: «Non aspettare che il pubblico si muova contro e dare al pubblico la possibilità di muoversi per».

Tra gli approcci che possono creare un'atmosfera favorevole a dinamiche di rigenerazione dal basso, innovazione sociale, benessere, coinvolgimento e comportamenti salutari, Gifford e McCunn (2019) citano la progettazione partecipata (*social design*), processo orientato al miglioramento delle condizioni di vita delle persone riconducibile a due filoni di ricerca: la *action research* di Kurt Lewin (1946) e l'*empowerment* sociale (Iscoe and Harris, 1984).

La raccolta, nelle varie fasi di realizzazione di un progetto, delle opinioni dei suoi effettivi fruitori attraverso questionari, interviste, focus group ecc., configura un'operatività interdisciplinare nutrita da saperi diversi (Sommer, 1983), purché questi non siano usati come unico riferimento. Quando si sviluppa un senso di coinvolgimento personale perché la propria partecipazione ha un peso sulle scelte che saranno attuate, è più probabile che lo stesso contesto sia percepito come meno stressante (Pazzaglia e Tizi, 2022). Diversi trattati internazionali e della Comunità Europea redatti negli ultimi venti anni (ad esempio, la Convenzione Europea sul Paesaggio, 2000), sottolineano la necessità che ogni nazione dia importanza alla partecipazione del cittadino nei processi decisionali. Margolin (2002) precisa come la progettazione partecipata non sia un'opera di carità ma un contributo professionale che può avere un ruolo significativo nei processi di sviluppo economico e sociale a livello locale.

Gli interventi cui ci ispiriamo prefigurano una progettazione che «assomigli sempre meno ad un programma prestabilito che cerchi di anticipare tutte le mosse della sua messa in atto e assomigli invece sempre più a una strategia in grado di apprendere dagli eventi e dalle contingenze che si producono durante la messa in atto» (Sclavi, 2014: 15).

«I processi partecipativi innescati da più parti rischiano di essere adombrati dall'efficientismo richiesto per stare nei tempi [...]. L'immediata *cantierabilità* – altra parola magica del design della rigenerazione – rischia di seppellire e occultare processi locali virtuosi, avviati realmente dalla collettività, ma che hanno tempi e modi di maturazione diversi» (Bindi, 2022).

La cultura di un Paese

«Che cos'è la cultura di una *nazione*? Correntemente si crede, anche da parte di persone *colte*, che essa sia la *cultura* degli scienziati, dei politici, dei professori, dei letterati, dei cineasti ecc.: cioè che essa sia la *cultura* dell'*intelligencija*. Invece non è così [...]. E non è neanche la *cultura* della classe dominante [...], non è infine neanche la *cultura* popolare degli operai e dei contadini. La cultura di una nazione è l'insieme di tutte queste culture di classe: è la media di esse. E sarebbe dunque astratta se non fosse riconoscibile – o per meglio dire visibile – nel vissuto e nell'esistenziale, e se non avesse di conseguenza una dimensione pratica. Per molti secoli in Italia, queste culture sono state distinguibili [...] oggi hanno ceduto il posto a una omologazione che realizza quasi miracolosamente il sogno interclassista del Potere» (Pasolini, 1975).

Secondo Pasolini, questo potere ha omologato a tal punto gli italiani che non è possibile distinguere un operaio da uno studente, perché tutti uniformati al modello di consumo. Per quanto siano passati da allora quasi cinquant'anni, abbiamo l'impressione che l'omologazione e la globalizzazione delle piazze sia ancora una questione cogente quando si ha a che fare con porzioni di città e con la domanda sui desideri dei cittadini. Non solo, ma oggi forse più che mai ci sono casi in cui l'indirizzo di residenza non corrisponde a un'idea di residente, tale è la commistione fra persone, tanto è stato il lavoro fatto negli anni dalla buona pianificazione, per esempio a Roma nei quartieri di Tor Bella Monaca, Quadraro, Tor Sapienza.

«Gli stessi quartieri ex abusivi sono oggi più qualificati dei quartieri di edilizia residenziale pubblica, ed ospitano una piccola (o anche media) borghesia con obiettivi di upgrade sociale. Ciò non toglie che vi siano quartieri caratterizzati da disagio e marginalità sociali» (Cellamare, 2019).

De Carlo (1976) dichiarava che la funzione dell'urbanista è quella di «stimolare e coordinare un processo di partecipazione popolare

attraverso il quale la classe popolare assume un ruolo autentico e determinante nel decidere l'uso e la configurazione del territorio». A quale classe popolare specificamente si riferiva? Ancora De Carlo: «si ha partecipazione quando tutti intervengono in egual misura nella gestione del potere, oppure – forse così è più chiaro – quando non esiste più il potere perché tutti sono direttamente ed egualmente coinvolti nel processo delle decisioni. Penso che mi si obietterà subito che allora sto descrivendo un'utopia. Si tratta di un'obiezione giusta perché infatti l'architettura della partecipazione è un'utopia; però è un'utopia realistica, e questo fa una grande differenza» (Blake, De Carlo, Richards, 1973).

Strutturare processi partecipativi attraverso metodi precisi e tecniche è stata nel tempo una soluzione che ha portato all'illusione del controllo dei processi decisionali, ma l'efficacia di questi processi non dipende dai metodi strutturati, quanto dalla libertà di poter incidere davvero, anche con un solo suggerimento, e dalla possibilità di far sorgere nei cittadini l'idea di farcela, nonostante la sfiducia nelle amministrazioni (Sanoff, 2006).

Peraltro «una partecipazione limitata al solo momento della formulazione dei bisogni e separata dal processo negoziale [...] rischia di trasformarsi, come spesso accade, in sterile pratica alternativa e conflittuale» (Fera, 1998). È importante sapere che la tecnica del pianificatore non è sufficiente per affrontare e risolvere i problemi di un certo territorio e che l'autorità pubblica con la sua burocrazia non riuscirà mai a centrare ciò che la cittadinanza si aspetta o reclama. Fra esigenze del cittadino, la sua capacità politica di agire davvero attraverso le associazioni locali, i fenomeni di progettazione e di partecipazione, c'è un equilibrio delicato che a volte si trova a volte no; è chiaramente un percorso complesso in una realtà complicata e frastagliata.

Sulla progettazione partecipata e sulla rigenerazione dal basso sono state dette, in varie forme, molte cose positive. Si è trattato di un processo articolato in piccoli e grandi passi compiuti dalla comunità di studiosi, ricercatori, progettisti, attivisti, operatori culturali e cittadini. È più probabile che queste dinamiche trasformative abbiano riguardato le grandi città, dove le periferie hanno raccolto iniziative dal basso con un portato positivo, narrato a volte in modo forzatamente entusiastico, nell'intreccio fra azione urbana e politica. Si ritiene che ci siano aree di provincia, in particolare nel Sud Italia e nelle aree marginali, in cui questo

discorso è più un episodio che una pratica. Si ipotizza che le motivazioni siano legate ad una collettività non pronta “a dire la propria”, e a progettualità che pretendono tempi brevi, mentre la partecipazione prevede tempi lunghi e incerti.

A partire da alcune esperienze nelle quali ci siamo avventurati ed esposti personalmente, il presente contributo intende analizzare criticità e potenzialità di azioni e progetti per la cittadinanza attiva con l’obiettivo non tanto di dare una risposta compiuta e completa, esaustiva, quanto di aprire nuove domande.

Uno sguardo al Sud

Secondo Geddes (1970), «l’evoluzione delle città e l’evoluzione dei cittadini sono due processi che debbono svolgersi insieme». Lo studioso scozzese, teorico della cittadinanza attiva, sottolinea che una città è tale se è composta da veri cittadini, che riescono ad autogovernarsi al pari dell’antica Acropoli o dei centri medievali. Per Quaroni «l’interpretazione del processo di piano è dialogica, aperta, partecipativa, così come il ruolo dell’urbanista consiste nell’aiutare la comunità a scoprire i suoi scopi e quindi a mettere in luce le trasformazioni possibili cui la comunità aspira» (Savoldi, 2006).

Esiste nel meridione d’Italia una lunga tradizione fatta di gesti e momenti di solidarietà.

«Il movimento contadino del 1944-47 e quello del 1949-50 costituirono degli straordinari tentativi per spezzare il modello di una società frantumata dalla sfiducia. Individualismo e solidarietà, famiglia e collettività si rapportavano l’un l’altra in una drammatica mescolanza di aspirazioni e delusioni. Fu questo il tentativo più grande compiuto nel Sud agricolo di collocare la famiglia entro un contesto collettivo» (Ginsborg, 1989: 168).

In questo stile di vita si potevano trovare strutture che favorivano l’emergere di comportamenti solidali. Si ricorderà, ad esempio, che fino ai primi anni ‘60 il governo italiano lavorò a un equilibrio sociale ed economico, raggiunto grazie a stabilità politica, riforma agraria, nazionalizzazione dell’energia elettrica, riforma del sistema scolastico, Cassa per il Mezzogiorno ecc. e l’arrivo del ‘miracolo economico’. Ginsborg ci ricorda che ci si basò soprattutto su strategie familiari, ignorando quasi del tutto risposte pubbliche ai bisogni collettivi quotidiani.

Grandi imprese edili iniziarono a costruire su tutti gli spazi disponibili nella città, senza alcun rispetto per regolamenti edilizi o piani della città, nonostante alcuni urbanisti cercassero di inserirsi regolando i processi di espansione urbana e sociale. Lo sviluppo industriale si attestò con politiche efficaci nel Nord escludendo e dimenticando il Meridione, le politiche sulla casa approfittarono dei problemi legati al fenomeno dell'emigrazione e dei piani di ricostruzione (Villari, 1979; 1984). Tali scelte determinarono: spopolamento di aree interne, inurbamento dei grandi centri urbani e delle grandi città del Nord, speculazione edilizia, disordine urbano, di cui ancora oggi molte città e la collettività pagano le conseguenze (Cernigliaro, 2010). Negli anni '50, a Palermo come in gran parte dell'Italia, la classe degli imprenditori edili «incominciò a distruggere inesorabilmente ampie zone di verde preludendo, con l'espansione caotica a macchia d'olio della città, alla speculazione» (Inzerillo, 2018).

A Partinico, in Sicilia, Danilo Dolci ascolta le voci degli esclusi e con un processo educativo (maieutico) aspira ad attivare negli individui fiducia nei propri mezzi per costruire un principio di comunità che si auto-organizza nel proprio territorio (Dolci, 1968). «Più spesso di quanto non si creda, alla gente viene chiesto di partecipare (o viene forzata a farlo), proprio nel nome della partecipazione, ad iniziative alle quali non è affatto interessata» (Rahnema, 2004: 115).

La questione meridionale: esperienze e interviste su processi di rigenerazione e loro debolezza

Se è vero che in Italia e nel mondo sarebbero numerosissimi gli esempi da citare, non è questo il contesto per tale disamina né l'obiettivo di questo saggio. Piuttosto, una curiosità ci muove fra le altre, capire cioè se e come gli interventi di rigenerazione dal basso siano praticati nel Nord e nel Sud Italia. Ci siamo focalizzati su quel Sud di cui abbiamo notizie di prima mano, in cui a volte la rigenerazione è connessa con una progettazione partecipata che vede Enti/Università come intermediari/facilitatori. Ci siamo chiesti, inoltre, che disparità ci possano essere fra città ed entroterra.

Per l'assonanza con un intervento di tipo top-down destinato a un edificio di edilizia residenziale pubblica – quello su cui si realizzerà nella periferia materana nel 2023 un *dimostratore* di forme di

verde – ricordiamo il caso del comparto di Via Barzoni 11 a Milano, oggetto nel 2009 di una proposta di demolizione e ricostruzione. L'incremento volumetrico di progetto venne fortemente rifiutato dagli abitanti, che avevano appreso la notizia di questa possibilità non da comunicazioni ufficiali a loro dirette ma dalle pagine del giornale locale. Nel 2012 un gruppo di lavoro diretto da una docente del PoliMi, su incarico di ALER Milano e con la partecipazione del Comune, è stato chiamato a presentare una proposta alternativa che conservasse il più possibile le caratteristiche tipologiche e sociali del comparto, in un'ottica di sostenibilità e coinvolgimento degli abitanti. Tale processo di co-design può essere definito *sartoriale* proprio perché ha comportato una progettazione *ad hoc* di ogni stecca, per rispondere con precisione alla riallocazione dei nuclei familiari che avevano espresso la volontà di continuare ad abitarvi. Tra le metodologie utilizzate, l'apertura di un punto di ascolto all'interno di un appartamento del complesso sfitto, e un questionario per gli inquilini (Carli, 2012). L'esempio ci richiama fortemente alla necessità di dispositivi di intermediazione e facilitazione.

A Matera, territorio su cui operano gli autori, esperienze di progettazione partecipata di riferimento sono quelle relative ai quartieri nuovi di metà del secolo scorso, ma per quanto riguarda esperienze dal basso, si fanno risalire ai processi di consolidamento e attuazione del dossier Matera-Basilicata Capitale Europea della Cultura 2019. Cercando in rete si trovano solo dieci esperienze dal basso citate nel territorio di Matera, questo può forse dare una misura dell'esiguità di tali processi in questo territorio.

Di esperienze al Nord Italia non ci occupiamo in questo saggio, si può tuttavia trovare un'ampia letteratura di casi, si vedano solo a titolo esemplificativo Cognetti (2014); Ostanel (2017); Franceschinelli (2021). Abbiamo incontrato alcuni operatori del settore e rivolto loro sempre le stesse domande, se cioè hanno riscontrato delle differenze Nord-Sud, che idea hanno della rigenerazione dal basso in Italia, se fra Nord e Sud o fra Regioni italiane si possono ravvisare delle specificità. La scelta è ricaduta su professionisti che operano nel territorio di nostro interesse (Matera); o che vi hanno lavorato avendo lavorato anche in altri contesti; o che hanno esperienze molto varie tanto a Nord che a Sud Italia. È evidente che si tratta solo di un campione di persone

e che questo tipo di interviste potrebbe poi allargarsi a macchia d'olio; a noi le risposte sono sembrate significative e pertinenti. Nell'interlocuzione, l'architetta Rossella Nicoletti, assessora all'urbanistica del Comune di Matera, evidenzia che «la forte spinta della candidatura di Matera a città della cultura e la sua successiva investitura hanno promosso attività che, sebbene anche parzialmente pilotate dalle esigenze del Dossier, hanno coinvolto i cittadini in prima persona e reinterpretato una esigenza di cambiamento dal basso». L'architetto siciliano Marco Terranova (SenzaStudio), sottolinea che coinvolgere la popolazione è la fase più faticosa, al Sud quanto al Nord Italia. Ovviamente si deve partire da un gancio interno all'area di lavoro per attivare un meccanismo di fiducia e solo dopo di co-design. A volte i dati dei questionari sono inutili, le risposte che si raccolgono non servono a niente, la vera risposta arriva solo nel tempo.

«Rifletto sulle cosiddette metodologie di partecipazione e dell'*action-research* perché a volte creano rigidità. Schemi e questionari fanno trascurare cose molto più importanti: cura del contesto, capacità di ascoltare e adattarsi, di capire ogni volta che situazione c'è e innescare dinamiche nuove. Se ti collochi già come lavoratore in un cantiere di autocostruzione, ad esempio, sei uno che sta lavorando, ti viene riconosciuto così uno status di attore, e diventa poi più facile parlare con le persone e capirle. Nella mia esperienza posso dire che, ovunque, il gioco e azioni di socialità innescano meccanismi impensabili. Nel Nord Italia c'è una maggiore affezione, una maggiore considerazione dello spazio pubblico come proprietà. Al Sud, se le persone si affezionano e si avvicinano, il coinvolgimento è veramente profondo, se cioè a Sud riesci a fare il cosiddetto *engagement*, allora poi c'è un affetto che supera tutti gli ostacoli. Da quel momento riesci ad attivare velocemente processi incredibili, di generosità e ospitalità ad esempio. Superata diffidenza, indolenza e rassegnazione, si attiva una grande onda di azione».

Ettore Vadini, professore di Composizione architettonica all'Università di Camerino, afferma:

«Quando si tratta di processi dal basso da docente e architetto penso ad alcune esperienze che comportano ovviamente l'analisi del contesto e in cui il problema a volte non è la progettazione, ma tutto il resto. Nella fase organizzativa e gestionale serve vigilanza, manutenzione continua, investimenti, risorse finanziarie e umane. Conosco diversi esempi che hanno coagulato bisogni dal basso, in cui le amministrazioni erano anche già coinvolte e d'accordo, poi però è rimasto tutto nel cassetto

per mancanza di risorse di gestione e a volte per un eccesso di zelo e passaggi burocratici affossanti. Mi riferisco alla mia esperienza in Basilicata, mi ricordo uno di questi progetti, per esempio, in cui eravamo stati pionieri nell'inventare uno *student-hub* quando la rete era una scommessa, che però è rimasto sulla carta. In Basilicata comunque le prime esperienze di rigenerazione dal basso sono molto recenti, degli anni in cui si era a ridosso della nomina di Matera a Capitale della Cultura Europea, tra il 2014 e il 2015. Citerei, per esempio, Gardentopia o AgorAgri in piena Matera dove alla sera, d'estate, venivano proiettati film, c'erano concerti, c'erano gli abitanti che arrivavano a godere di quei luoghi. Mi ricordo insomma non solo un'operazione di partecipazione dal basso, di progettazione con tante competenze diverse, ma anche una buona risposta degli abitanti fruitori del quartiere. Negli anni si è dispersa questa esperienza, complice forse la chiusura pandemica. Un altro progetto attualmente in attività è un orto urbano nel quartiere Serra Venerdì, Noi Ortadini».

Alcune esperienze di rigenerazione dal basso sono nate peraltro durante il lockdown e hanno tuttora una vita autonoma; è il caso di Noi Ortadini, nati a Matera nel 2020, A.P.S. che si occupa di orticoltura e rigenerazione urbana. Questi giovani, forzati durante il lockdown a restare a casa pur studiando altrove, hanno inventato un nuovo modo di vivere la città, recuperando una zona già in passato vocata a orto urbano. Si sono costituiti in associazione e, attraverso bandi di finanziamento, hanno concluso vari progetti nazionali (es. Cantiere Giovani) ed europei (es. Serra Venerdì Revenge - La Rivincita di un Quartiere), che hanno infatti finanziato alcune iniziative ancora in essere oggi.

Sara Simeone, co-fondatrice di Noi Ortadini, sottolinea che

«alcuni progetti dal basso arrivati alla scadenza degli anni di gestione muoiono e tornano a essere suolo edificabile, come per *AgorAgri* a Matera. Da un lato serve sempre il sostegno dell'amministrazione locale e dall'altro la sostenibilità economica, che favorisce il fermento delle attività, e che a sua volta è strettamente collegata al contesto. In Puglia, che per noi è una Regione di riferimento per queste pratiche, penso a *XFarm* a SanVito dei Normanni, 50 ettari di terre confiscate alla criminalità organizzata in un'azienda agricola, ecologica e sociale capace di generare lavoro, benessere per la comunità e miglioramento dell'ecosistema, dove però non risulta facile vendere i prodotti agricoli che potrebbero già rappresentare una entrata cospicua, a differenza di un progetto simile sul lago di Garda. Ho incontrato diverse esperienze di giovani che vogliono credere nel presente e nel futuro, pur scontrandosi

ogni giorno con molte difficoltà e un eccesso di burocrazia. Quello che serve è usare la comunità come catalizzatore, le relazioni che si riescono a intessere, una comunità che riesce a diventare biodivera e vitale. Anche noi come orto urbano abbiamo ripreso le relazioni interne al quartiere di Serra Venerdì e portato poi l'esperienza dell'orto urbano all'esterno. Sono legami emotivi e di fiducia che poi sviluppano networking e investimenti. La chiave dei progetti che funzionano è la relazione e lo sviluppo di competenze».

Angela Dibenedetto, Matera Hub, ci dice:

«Da analisi del contesto abbiamo notato che mancano in alcune Regioni, come qui in Basilicata, alcune figure dei facilitatori, intermediari fra le amministrazioni e gli abitanti, capaci di introdurre domande conducenti e fertili. La rassegnazione incide sulle scelte nei vari territori, quando cominciano ad essere presenti però iniziative anche innescate dalla politica o da alcuni Enti, si crea un humus culturale che è fertile per esperienze successive indipendenti. Al Sud in Puglia c'è stata un'atmosfera culturale, fra cui progetti e politiche di finanziamento, di visione, che mostrano una lungimiranza di cui anche adesso si godono i benefici. Anche nel 2022 la Regione Puglia ha lanciato politiche di formazione imprenditoriale. Molti vogliono sentirsi protagonisti, ma poca è l'iniziativa personale e non osano realizzare in concreto un'idea».

Carla Tedesco, ex assessore all'urbanistica del Comune di Bari e professoressa di Tecnica e pianificazione urbanistica presso lo IUAV, evidenzia che i percorsi attivati a suo tempo dalla Regione Puglia, anche nei casi in cui non si sono consolidati nel tempo hanno creato una cornice per l'azione, smosso una mentalità, creato un vero e proprio processo educativo, un processo di apprendimento dall'alto e dal basso. A Bari, poi, negli ultimi dieci anni sono stati realizzati giardini condivisi e orti sociali, in alcuni casi in aree di pertinenza di edifici scolastici, forme innovative di abitare condiviso e di welfare, spazi per attività culturali, formative, "di mutuo soccorso", *hub* creativi, che hanno avuto slancio anche in corrispondenza di politiche culturali, giovanili, abitative, di agroecologia promosse dal Comune. Peraltro, si sono costituiti molti gruppi anche informali di azione e gestione di aree cittadine. Sono emersi soggetti poco strutturati, che non avevano avuto in passato possibilità di esprimersi, che iniziano ad agire in rete per acquisire forza politica (per approfondimenti sui progetti condotti nel Comune di Bari vedi Pirro e Tedesco, 2021).

Possibili percorsi virtuosi: il progetto URGES a Matera

Obiettivo di URGES, acronimo di Urban Green Shapes¹, è realizzare per la fine del 2023 un *dimostratore* di forme di verde su un edificio di edilizia residenziale pubblica nel quartiere Arco a Matera, in via Borsellino. Più precisamente, è uno specifico intervento che ha l'obiettivo di dimostrare come forme di verde possano contribuire a elevare qualità urbana e architettonica, equilibrio ambientale, risparmio energetico e benessere nei quartieri popolari delle città del sud. Diventa di fatto una progettazione pilota, i cui risultati quali-quantitativi (energetici, di benessere, di socializzazione etc.) poi possono fungere da riferimento per futura progettazione sistematica. Per questo il termine usato già nel progetto è stato *dimostratore*.

Per evitare che sia calato nel territorio come corpo estraneo, in assenza di un'esigenza emersa dal basso, il lavoro ha preso l'avvio con incontri con i residenti, inizialmente disinteressati al processo da innescare, affezionati ad alcune lamentele comuni nelle periferie, come l'assenza di servizi e di vicinanza al centro urbano, qui che a soli dieci minuti a piedi è quasi tutto raggiungibile.

La prima fase prevedeva, quindi, il coinvolgimento dei residenti dell'edificio in questione, ma anche del quartiere. Nell'attuazione di questa modalità sono state intercettate, esplorando il territorio, pratiche legate agli esistenti comitati di quartiere, alle associazioni (come gli Angeli del Carro e la ProLoco), alle attività che si realizzano nei locali messi a disposizione dalla parrocchia di riferimento, ecc. Ci siamo interrogati più volte sul modo in cui potessimo coinvolgere i destinatari dell'intervento e sviluppare un progetto di verde che desse voce anche a loro, consapevoli del fatto che i tentativi di partecipazione circoscritti nel tempo rischiano di essere rivolti solo a un piccolo numero di interlocutori locali (Solima e Sciacchitano, 2014). Ci siamo resi conto che l'interazione con i residenti non può essere una fase a sé stante, ma che è e sarà invece il filo che corre durante tutto il lavoro, si compone di tante attività diverse e continuative nel tempo.

¹ Urban Green Shapes. Quality, Efficiency and Wellbeing of the Neighbourhood. URGES, POR FESR Basilicata 2014-2020 formato da: Università degli Studi della Basilicata (capofila, responsabile scientifico Prof. Ettore Vadini), Universidad de Sevilla, University of Ljubljana, Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, Università Mediterranea di Reggio Calabria, ALSIA, Regione Basilicata, Università della Tuscia, ATER Matera, Comune di Matera, Agribiotecnica, Agreement, PMOpenlab, Scuola di Analisi Transazionale, Associazione Culturale Leggo quando voglio ETS.

Operatività

Il percorso di ripensamento dall'alto e dal basso, consistito nello smontare alcune credenze dei residenti consolidate nel tempo, può portare a nuovi punti di vista, specialmente se si attraversa il proprio quartiere, per esempio, cercando spunti di bellezza anziché di lamentela. Allo stesso tempo abbiamo cominciato un processo di ricalibrazione di credenze e convinzioni del gruppo dei progettisti. Si tratta di un continuo cambio di paradigma, mai definito una volta per tutte, un lavoro culturale propedeutico.

Ci siamo posti molti interrogativi: Quanto sono autentici i desideri dei cittadini? Si tratta di desideri etero-indotti dalla cultura omologata? Quanto gli abitanti guardano davvero al luogo dove vivono? A che servono i questionari, i metodi? In che modo la bottom-up *urban regeneration* va in tandem con processi di progettazione partecipata? Che cosa ci importa della retorica della rigenerazione dal basso?

Il gruppo di lavoro, i residenti, le azioni in campo

Prima di dare vita a forme di partecipazione *esterna*, sul campo della città, abbiamo voluto considerare forme di partecipazione *interna* al gruppo di lavoro, un team ampio e multidisciplinare costituito da membri di università italiane e straniere, enti e amministrazioni locali, *stakeholder*. Abbiamo sviluppato incontri nell'arco di sei mesi (da dicembre 2021 a maggio 2022) per esplicitare i punti di vista provenienti dalle varie competenze e discipline, trovare un accordo e ponderare ciò che era possibile chiedere e ottenere dai progettisti, ciò che i medesimi si aspettavano dai cittadini residenti, e ciò che era davvero possibile fare/rilevare. La fantasia iniziale del gruppo dei progettisti era l'immediata raccolta di dati quantitativi, da rilevare attraverso questionari – al pari di dati *duri* come i consumi energetici – immaginando soggetti residenti facilmente accessibili e collaborativi. D'altro canto, gli *stakeholder* come i responsabili dell'agenzia delle case popolari non se la sentivano di contare su alcun tipo di collaborazione da parte dei residenti. Come scrivono Solima e Sciacchitano (2014: 102) a proposito della loro esperienza "Capodimonte per te", svolta in ambito museale, «il processo partecipato non mira a una sostituzione di ruoli... ma a identificare correttamente i fabbisogni».

I primi sopralluoghi programmati dagli autori si sono basati su

un lavoro prevalentemente qualitativo, con percorsi progressivi di avvicinamento: attività “non esigenti” distribuite nel tempo per attivare processi di conoscenza e fiducia reciproca, in cui stringere rapporti, non solo tra professionisti e residenti, ma tra gli stessi residenti, diffidenti, e anche a tratti curiosi, desiderosi di darsi la mano.

Per coinvolgere i cittadini è stata pensata e realizzata inizialmente l'attività di comunicazione del progetto (locandine, flyer, social media, stampa locale, ecc.) e di prima partecipazione (i lab “Abitare Poeticamente la Città”). Il primo obiettivo da raggiungere è stato quello di informare i residenti sulle attività che li avrebbero riguardati, raccoglierne le reazioni, accogliere le voci, definire problemi, criticità – confrontandoli con quelli evidenziati dai tecnici. Trasmettere loro, quindi, il senso di comunità locale in un processo di possibile *empowerment*, vale a dire un processo dell'azione sociale attraverso il quale persone, organizzazioni e comunità acquisiscono competenza sulle proprie vite, e possono migliorare l'equità e la qualità di vita (WHO, 2006). Le prime locandine affisse sono sparite nel giro di poche ore. Dialogando poi con i residenti si è potuto ipotizzare che questo fosse un segno di resistenza da parte di alcuni condomini, un'azione di riappropriazione del proprio territorio “invaso” da sconosciuti, una resistenza passiva a un linguaggio nuovo e, forse, incomprensibile.

I percorsi di avvicinamento ai destinatari dell'intervento sono l'occasione in cui emergono anche i bisogni psicologici legati all'abitare e possono stimolare una riflessione sul significato di *bellezza* nelle aree liminali che separano l'urbanizzato dalla campagna. Le metodologie partecipative utilizzate nel progetto hanno avuto come premessa il gioco, la leggerezza, le possibilità di poesia che la ricerca della bellezza può dare, e che giungono poi nel tempo anche a schiudere molto altro, come il riconoscimento delle competenze dei soggetti coinvolti, fatte di saperi, conoscenze tacite, capacità pratiche ed esperienziali che possono favorire le dinamiche di gruppo e lo scambio di esperienze tra persone e generazioni (Deluigi, 2015). Per promuovere l'ascolto dei cittadini e dei gruppi di interesse abbiamo utilizzato strumenti esplorativi, delicati, morbidi, traducendo diversi linguaggi (parlati, scritti, grafici, corporei, ecc.). In particolare, le camminate di quartiere sono state pensate

per conoscere e valorizzare i punti di vista specifici di chi vive un determinato territorio, con momenti di riflessione poetica stimolata da cartoline, tutte diverse tra loro, che proponevano frasi sull'abitare e sulla città. Sono state anche l'occasione per sperimentare in modo inedito i luoghi della quotidianità, per esempio rinunciando al canale visivo (gli occhi sono stati bendati) e attivando gli altri sensi, come l'udito e l'olfatto, per connettersi con il contesto attraverso nuove forme di conoscenza ambientale. Abbiamo sollecitato tra i residenti un'indagine fotografica a partire da uno sguardo nuovo per trovare la bellezza non nelle sue sedi tradizionalmente e prevedibilmente elettive. Parliamo ovviamente di una bellezza che va oltre le categorie estetiche delle guide turistiche, infatti le guide *ingaggiate* sono persone del luogo che raccontano semplicemente un fatto accaduto. Si tratta di residenti che hanno accompagnato i tecnici attraverso un percorso *sentimentale* di ricordi e racconti, domande, riflessioni, percezioni. A valle dei primi laboratori di avvicinamento, e di una cena condivisa all'aperto nello spazio antistante l'edificio di progetto, è stato possibile dialogare con i residenti (figura 1), per ottenere informazioni più approfondite su punti di forza, criticità e interventi di miglioramento relativi all'area oggetto di intervento, valorizzando la dimensione relazionale attraverso cui le persone coinvolte formano, accrescono, modificano, elaborano le proprie opinioni.



Fig. 1 Focus group con i residenti nel porticato dell'edificio oggetto del progetto URGES.

Approccio poetico alla rigenerazione urbana: i laboratori “Abitare Poeticamente la Città”

Abitare, abitudine, e pure l'abito che portiamo. Maurice Merleau-Ponty affermava che il nostro corpo non è propriamente nello spazio, più precisamente *abita* lo spazio, e attraverso il movimento intenzionale, lo percepisce con tutti i sensi, lo vive e lo assume all'interno dello spazio mentale (Merleau-Ponty, 1945).

Prima ancora di dar prova della sua capacità tecnica di progettare, l'architetto deve saper comunicare con il committente, comprendere i suoi desideri e le sue esigenze, la sua idea di abitazione. L'abitare chiama in causa la fisicità concreta del corpo e degli oggetti, ma anche un ordine simbolico-culturale-mentale. Secondo Heidegger nell'abitare risiede l'essere dell'uomo, e per questa ragione è necessario interrogare i luoghi abitati dall'uomo, non solo la casa, e coglierne l'essenza (Kühtz, 2021).

“Poeticamente abita l'uomo”: è un verso di Hölderlin; il poetare non è cesura dal quotidiano, volo di fantasia, ma un modo per riportare l'essere umano sulla terra, restituendolo all'essenza propria dell'abitare. Come abitanti bendati della città e dello spazio, emerge la dimensione sonora, il *soundscape* della strada, prassi di percezione, partecipazione, esplorazione, meraviglia, poesia e ridefinizione del divenire urbano (Kühtz, 2022). C'è respiro, c'è precisione, fisicità. Il poeta sceglie le parole come l'architetto i materiali, ascolta e pratica l'attualità, ha bisogno di vuoto su cui edificare. Come una casa, la parola va abitata da dentro e reinventata. Nei laboratori (mutuati da varie sperimentazioni condotte negli anni in vari contesti di periferie urbane e università a Matera, Bari, Bitonto, Conversano, ecc.) i partecipanti sperimentano posizioni percettive diverse dall'ordinario, ascoltano cioè il mondo, o, diremmo, lo *vedono*, con tutti i sensi. Si tratta di un laboratorio composto da passeggiate di quartiere, attraverso itinerari scelti insieme ai residenti, le guide sentimentali di cui sopra.

La prima azione per dare avvio alle esperienze sensoriali è togliere la vista (figura 2), che affonda le sue radici in tantissime esperienze internazionali legate al World Soundscape Project e non solo. La formula del foulard sugli occhi è un espediente utilizzato usualmente nella fruizione delle performance e

installazioni di “Poesia In Azione”, il collettivo artistico fondato nel 2005 e attivo sul territorio, al fine di portare l’ascoltatore a focalizzare il proprio spettro percettivo sull’udito e per creare, quindi, le condizioni di un ascolto concentrato. È peraltro un invito all’ascolto e all’immaginazione libera dei propri desiderata attraverso tutti i sensi.



Fig. 2 Lab Abitare Poeticamente la Città: esplorazione bendata del quartiere.

Nei laboratori condotti per il progetto URGES, abbiamo messo in campo (da marzo a giugno 2022) alcune pratiche di scrittura poetica ed esplorazione, incontri con amministrazioni, progettisti e docenti-ricercatori UNIBAS e partner stranieri. Il registro descrittivo e narrativo ha assunto il punto di vista dei residenti, progettisti e principali *stakeholder* coinvolti. Abbiamo messo al centro la bellezza e l’abitare poeticamente con pratiche qui mai realizzate prima: condivisione del cibo, riunioni per strada, festa con la banda della città, coinvolgimento di artisti, camminate di quartiere in cui si è scoperto qualcosa di importante.

Rendere uno spazio un luogo significa tante cose, c’è sempre bisogno delle persone, della responsabilità di fare questo passaggio fuor di retorica. Per ogni comunità la risposta è unica e ritagliata su di sé come un vestito, e mai scontata. E a volte

non funziona. A noi, sposando il punto di vista del progettista e dell'Università coinvolta che dovrà realizzare comunque il *dimostratore*, sembra che il coinvolgimento dei residenti dell'edificio e del quartiere sia utile a evitare un possibile buco nell'acqua, che il dimostratore cioè resti un elemento che arriva dall'alto e poi imploda, e letteralmente da intervento di verde diventi di secco e brutto urbano.

Qua come là. Cucù e orgoglio del luogo

A Matera appare netta la separazione tra centro storico e periferia. Non è un dato che possa sorprendere. La separazione sembra ancora più drastica in relazione all'eccezionalità del centro storico – quello dei Sassi – che in tempi recenti ha assunto sfumature di extraterritorialità, trasformazione di una città nella città. Ecco che, quindi, le periferie, nonostante abbiano una relazione privilegiata con la campagna, vengono percepite come lontanissime dal centro ma anche lontane dalla campagna che le circonda. In realtà basta superare un muro che divide la strada dalla natura attigua per accedere a passeggiate rigenerative. Un muro vissuto dagli abitanti come molto più alto, spesso, invalicabile di quanto non sia in realtà. Un muro fatto più di abitudini che di reali impossibilità.

Nell'idea che molte risorse già presenti nel contesto cittadino potessero essere potenziate, abbiamo lavorato per concretizzare un'azione urbana dal forte significato simbolico, portando nel quartiere Arco un segno iconico tipico di Matera, il *cucù* (fischietto a forma di gallo stilizzato dal valore scaramantico, in genere di terracotta). Per farlo, la scelta è ricaduta su una scultura alta circa un metro e mezzo, esito della "Cucù parade", evento realizzato nel 2020, e che vede due cucù di quella *parade* già da tempo situati in due punti estremamente centrali della città. Perché non portare gli stessi simboli nelle periferie per creare nuove centralità, per offrire ai residenti punti d'incontro riconoscibili in grado di far nascere un legame affettivo col luogo? Mentre si pensava a come realizzare questo anche provvisorio trasferimento, in modo del tutto inaspettato e casuale abbiamo trovato altri due cucù inutilizzati e che sono stati donati al quartiere Arco dalla pro loco e dalla persona che aveva organizzato l'iniziativa, che peraltro risiede vicino all'area di progetto (figura 3).



Fig. 3 Uno dei cucù donati al quartiere Arco (MT), nell'ambito dei laboratori Abitare Poeticamente la Città

La psicologia ambientale (Steg e de Groot, 2019) ci ha fornito la cornice teorica per comprendere l'interazione circolare tra ambiente e persona, in particolare rispetto alle riflessioni sul senso del luogo, che presenta anche criticità legate all'orientamento e alla navigabilità in base a quanto emerso dai primi incontri con i cittadini, per la mancanza di *landmark* o per l'assenza di odonimi ufficiali. Rendere uno spazio un luogo significa creare una maggiore identità socio-culturale favorendo l'*attaccamento al luogo*, quale legame affettivo che appare associato a comportamenti pro-sociali e pro-ambientali (Pazzaglia e Tizi, 2022). La consapevolezza di questi legami, nei confronti dei quali c'è stato un crescente interesse scientifico negli ultimi quarant'anni, potrebbe migliorare l'esperienza dei luoghi frequentati giornalmente, promuovendo il benessere (Lewicka, 2011). Procedendo in questa direzione, le azioni urbane messe in atto nel nostro progetto sono orientate a rafforzare il senso del luogo, anche attraverso la valorizzazione trasformativa di aree presenti nel tessuto urbano il cui valore simbolico può essere catalizzatore di più efficaci dinamiche sociali, portando i residenti a riappropriarsi dei propri spazi e a sviluppare verso di essi un senso di *orgoglio del luogo*,

un nuovo costruito che si ipotizza essere collegato ad una maggiore identità socio-culturale e all'attaccamento emotivo tale luogo. In questa ottica, avere cucù colorati e curiosi tanto nel centro che nella periferia può ricucire le maglie culturali condivise e condivisibili da tutti i materani e può creare contesti più ospitali. Le rotatorie in cui sono state sistemate queste sculture accattivanti hanno iniziato così a diventare vere e proprie piazze.

Per ufficializzare questa azione abbiamo organizzato una festa di quartiere, con le autorità e la Banda di Matera, che non aveva mai calcato le strade di questa parte di città (figure 4 e 5). Uno dei residenti, seguendo la banda nelle vie del quartiere, ha esclamato: «Ecco come si crea la magia dell'abitare qui. Ci vuole poco, e ci vuole molto impegno allo stesso tempo».

A distanza di tre mesi, le locandine affisse in quell'occasione sono ancora lì (figura 6).



Fig. 4 Festa al quartiere Arco (MT) per l'inaugurazione dei cucù con la Banda di Matera.



Fig. 5 La Banda di Matera sotto al palazzo oggetto del progetto URGES.







Cucù!!! Arriva la banda!

11 maggio 2022 | MATERA

Dalle 18.00 vieni in piazzetta Vivaldi e poi seguici per le strade del quartiere. Se arrivi in ritardo affina l'orecchio e trovaci. Scoprirai anche due cucù patrimonio da ora in poi di tutti gli abitanti

Per info:
urges@unibas.it
tel 349 5279755



CON LA COMPlicitÀ DI ASS. CULT. MUSICALE AL. VINCENZO PAOLICELLI CITTÀ DI MATERA | RENATO FAVILLI PRO LOCO MATERA | ASSESSORA ROSA NICOLETTI



quality
efficiency
enriching of neighbourhood

Universidad de Sevilla- Escuela Técnica Superior Arquitectura, Sevilla
University of Ljubljana- Faculty of Architecture, Ljubljana
Università degli Studi G. d'Annunzio di Chieti-Pescara- Dipartimento di Architettura, Pescara
Università degli Studi Mediterranean di Reggio Calabria- Dipartimento Architettura e Territorio, R.C.
Università degli Studi della Basilicata- Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo:
Architettura, Ambiente, Patrimonio Culturali, Matera
Università degli Studi della Basilicata
ALSIA Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura
Regione Basilicata | Comune di Matera
ATER Matera | Agreement | Agribiotechica | PIMopenlab
Associazione Culturale Leggo Quando Voglio ETS | Poesia in Azione

Fig. 6 Flyer per pubblicizzare la cerimonia con banda e cucù in piazza.

Questa fase si è conclusa con un workshop di una settimana che ha coinvolto i gruppi di progettazione, i cui prodotti sono stati presentati nella giornata conclusiva (figura 7) di fronte anche ai destinatari, che per una serie di ragioni erano in numero molto esiguo (difficoltà a prendere un permesso di mattina per i lavoratori, a raggiungere il centro dalla periferia, a confrontarsi con l'ambiente universitario, ecc.). I residenti presenti ci hanno chiesto di organizzare una mostra dei progetti nell'edificio in questione in autunno.



Fig. 7 Workshop con il gruppo internazionale di progettazione.

A metà giugno si è messa in campo un'altra azione: invitare i residenti dell'edificio del quartiere Arco a visitare l'orto urbano di Serra Venerdi in occasione della festa d'estate organizzata dall'associazione Noi Ortadini, che avevano previsto – in collaborazione con alcuni studenti UNIBAS – azioni di sensibilizzazione ai temi dello sviluppo sostenibile, interventi musicali e una cena sociale. Solo quattro residenti dei venticinque invitati a venire a Serra Venerdi dal quartiere Arco erano presenti, ma hanno proposto di organizzare ancora qualcosa di simile e ricambiare l'invito. Questo è poi accaduto il 12 e 13 novembre 2022, quando si è tenuta un'altra festa nel porticato dell'edificio URGES in questione alla presenza di autorità, residenti, curiosi e universitari. È stata l'occasione per presentare ai residenti le tavole di progetto attraverso una proiezione con tanto di *home*

concert con il trio di musicisti Genes di Berlino (figura 8), e con un pranzo domenicale totalmente sostenibile denominato Bring Your Own, una lezione di ballo swing, che si è potuto organizzare anche con l'aiuto di Noi Ortadini, già forti della stessa esperienza nel loro quartiere.

Non ci aspettiamo miracoli. Abbiamo innescato un meccanismo, al momento troppo delicato per essere lasciato da solo. Ci sembra adatto il paragone con i semi piantati che iniziano a germare: piantine da tenere a dimora con delicatezza e poesia, attenti a tenerci lontani dalle retoriche scontate e banali, come quelle dei borghi e dei vicinati accoglienti.



Fig. 8 *Home concert* in occasione della presentazione ai residenti del progetto URGES.

Riflessioni conclusive

Da molti anni in Italia la partecipazione alla vita pubblica e l'azione culturale conoscono vicende alterne, e, in alcune aree, sembra più difficile darsi come una pratica continuativa. Forse per via di una crisi della credibilità dello Stato, che risponde con metodi a volte molto complicati e burocratici, diffidente nei confronti dei suoi cittadini, a loro volta diffidenti nei confronti dei professionisti, a Sud si avverte maggiormente questa disaffezione, anche aggravata dall'emigrazione giovanile.

«La sfiducia concerne i giovani, prevalentemente. Si tratta di sfiducia nel futuro. [...] sfiducia nelle istituzioni e nella loro capacità di perseguire un servizio ai cittadini, sfiducia nei poteri forti che, sempre più palesemente, mostrano la loro influenza perversa e in contrasto con i valori della solidarietà, dell'equità, della giustizia sociale; sfiducia nei valori che ispirano chiunque abbia un potere, anche piccolo, da esercitare nel nostro Paese. Sfiducia nella possibilità di appartenere a un mondo normale, ove la competenza, la creatività, la voglia di innovare, la spinta al cambiamento siano le colonne portanti che reggono la convivenza. Si dice, con uno slogan ormai diffuso, che nel contesto dell'oggi si sta rubando il futuro ai giovani» (Carli e Paniccia, 2012: 187).

Gli autori, nel condurre i laboratori "Abitare Poeticamente la Città", hanno incontrato criticità simili tanto a Matera, che a Bari, che in provincia di Trento, in situazioni di periferia veramente diverse: mancanza di tempo, di interesse, di fiducia, mancanza di servizi vicini alla propria abitazione, mancanza di tutele, di ascolto, di spazi; poca disponibilità a prendersi la responsabilità di cittadini in prima persona.

È un dato di realtà che gli impegni lavorativi e privati delle persone che abitano nelle periferie, così come in qualunque altra coordinata spaziale, possano sottrarre tempo alla partecipazione. Il tempo per la partecipazione deve essere concesso e condiviso, bisogna dare agio a chi è sovrano a casa sua perché apra le porte. L'atteggiamento del tecnico che pretende la partecipazione, che etichetta i residenti come diffidenti, fa il paio con pratiche di velocità e cantierizzazione che non hanno niente a che fare coi processi umani. Sono cresciute retoriche infarcite di dicotomie e polarizzazioni stereotipate.

Invece, diventa sempre più difficile dire che cosa sia una periferia. È importante conoscere e avvicinare quella specifica area in particolare e rimandare anche ai residenti l'informazione che le cose stanno cambiando.

Abbiamo rilevato che la miccia che parte dalla ricerca dell'elemento della bellezza, quella che ci accomuna, che fa ritrovare un attimo di magia fertile, può dare vita a un desiderio profondo e condivisibile, farlo crescere, può diventare spinta trasformativa che ha radici in un'esperienza nuova e straniante (l'esplorazione senza vista, per dirne una). L'esito non è certo, garantito, univoco, ma si crea così una possibilità. Quando

questa viene colta, allora si può lavorare per decostruire le rappresentazioni stereotipate, negative o positive che siano. Si può individuare una via d'uscita trasformando la narrazione, valorizzando ciò che c'è e poi costruendo ciò che serve.

In Basilicata e, in particolare, in provincia di Matera sono pochissimi gli esempi di rigenerazione dal basso avviati negli ultimi anni, quelli presenti sono stati tutti trainati da processi di progettazione partecipata concomitante alla designazione di Matera-Basilicata Capitale Europea della Cultura 2019, da qualche recente politica culturale, o da persone costrette a restare (i giovani rientrati a casa durante il lockdown) che volevano fare qualcosa di concreto, anche legato ai propri saperi universitari).

Non è possibile generalizzare. È forse possibile indicare un divario fra aree marginali e aree urbane. Di fatto si ritrovano alcuni ostacoli e criticità che vanno ravvisati nella diffidenza, nel disinteresse, nella disaffezione e rassegnazione allo *status quo*, a una burocratizzazione dei processi che rende difficili alcune azioni concrete. D'altro canto, quando le politiche nei territori favoriscono e facilitano, si crea un nuovo modo di guardare al futuro e alle possibilità, a dispetto di esperimenti anche falliti.

Concludiamo con alcune riflessioni maturate sul campo in relazione al caso raccontato della periferia di Matera, per capire cosa abbia funzionato e stia producendo effetti positivi, cosa al contrario non stia funzionando e richieda ripensamenti e aggiustamenti in itinere.

È stata proficua l'intuizione di avvicinare i residenti in maniera progressiva, dando loro la possibilità di poterci vedere nel loro territorio, incontrare, interagire con noi, *facilitatori* del processo e della relazione tra Università ed Enti e i residenti, senza obblighi iniziali o mandati precostituiti. Stabilire, cioè, una relazione per creare le premesse di una possibile fiducia e, successivamente, di un auspicato coinvolgimento. È stato utile partire dall'ascolto, accogliendo nel modo più autentico possibile le "lamentele ataviche" degli abitanti del palazzo in cui andrà realizzato il *dimostratore di verde urbano* oggetto di progetto.

È stato essenziale pensare ad attività "inesigenti" che rendessero più sicura la relazione attraverso momenti di socialità cordiale, come le passeggiate per scoprire con occhi nuovi il quartiere e tessere legami sul territorio, o cene/pranzi in piazza per tutti

i residenti della zona, onde presentare l'idea del progetto che sarebbe stato sviluppato da diversi gruppi di lavoro. Sembra aver funzionato, quindi, l'idea di non calare il dimostratore dall'alto in assenza di una domanda da parte dei suoi destinatari. Il palazzo, lo ricordiamo, è di proprietà dell'ente case popolari locale, che è partner di progetto.

Che cosa non funziona? È necessario presidiare l'area di progetto con attività ripetute nel tempo, prevedere tempi lunghi, per evitare che le stesse rappresentino momenti isolati, il cui valore e la cui memoria si dissolvano velocemente senza lasciare traccia. Non avrebbe funzionato somministrare questionari, forzando la direzione delle risposte in relazione ad aspetti noti di desiderabilità sociale, superando le difficoltà linguistiche di persone che ancora non padroneggiano termini tecnici e di progetto.

Inoltre, specialmente in aree ancora talmente vergini rispetto a un pensiero di responsabilità e autogestione, coabitazione e coinvolgimento in prima persona, non funzionano i tempi brevi, non funzionano le promesse non mantenute, non funzionano i gruppi di lavoro in cui si disperdono eccessivamente le responsabilità. Sono in fondo elementi che fanno parte del nostro essere esseri umani: a nessuno piacciono le parole senza i fatti. Qui, però, la condizione è molto sfaccettata, esistono sacche di una diffidenza profonda, che dà ascolto alla diceria da mercato secondo cui, per esempio, dalla parete verde entreranno in casa "rettili". Esistono due reazioni completamente opposte: di piena fiducia nei progettisti (architetti, agronomi, facilitatori), che sono persone che hanno studiato, e all'opposto di totale sfiducia e svalutazione in figure viste ancora come quella classe che appartiene alla *cultura dell'intelligencija*, cultura dei 'padroni' di cui perciò diffidare.

Non pensiamo tuttavia che il lavoro sia più difficile che altrove, di fatto è la consuetudine che a volte crea naturalezza nell'azione o invece la ostacola; qui la progettazione partecipata, le azioni dal basso sono ancora una forma di bizzarria che si teme nasconda qualcos'altro di non meglio precisato. Il fatto è che, quindi, senza questa consuetudine sembra di dover partire sempre da zero, ex novo.

Molto conducente è la serie di attività innescate che definiamo di osmosi fra diversi quartieri periferici di Matera: il quartiere in esame, Arco, e il quartiere Serra Venerdi, dove i processi sono

già avviati da giovani attenti e attivi. Vedere che cosa è stato fatto altrove con metodi simili consente di immaginare che la città sia un luogo ospitale in cui prendere l'iniziativa, analoga osmosi con le iniziative tenute all'Università dove i progetti sono stati presentati a tutti.

Su questi aspetti verte la nostra attenzione, l'azione con i residenti è la componente principale del successo dell'intero progetto, perché realizzare la parete verde costituirà solo l'inizio di un processo che richiederà continuità, cura, partecipazione, responsabilità condivisa.

Bibliografia

Bindi L. (2022). «Oltre il “piccoloborghismo”: Le parole sono pietre». In: Barbera F., Cersosimo D., De Rossi A., a cura di, *Contro i borghi. Il Belpaese dimentica i paesi*. Roma: Donzelli.

Blake P., De Carlo G., Richards G.M. (1973). *L'architettura degli anni Settanta*. Milano: Il Saggiatore.

Bobbio L. (2002). *I governi locali nelle democrazie contemporanee*. Roma: Laterza.

Bobbio L., a cura di, (2004). *A più voci, Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Roma-Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.

Carli P. (2012). «Il caso di via Barzoni 11. Progettazione partecipata 'sartoriale' per l'edilizia residenziale pubblica». *Techne*, 04: 198-206.

Carli R., Panicia R.M. (2012). «Convivere». *Rivista di Psicologia Clinica*, 2: 184-200.

Cellamare C. (2019). «Rigenerare dal basso. Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana». *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, Planum*, W 3.3 B: 55-60.

Cernigliaro F. (2010). *Culture e tecniche della partecipazione nei processi di pianificazione urbanistica e territoriale*. Tesi di dottorato in Pianificazione Urbana e Territoriale, XXII ciclo, UniPalermo.

Cognetti F. (2014). «What forms of participation today? Forms, pressures, competences». In: Cognetti F., Cellamare C., a cura di, *Practices of reappropriation*. Roma-Milano: Planum Publisher.

De Carlo G. (1976). *Le radici malate dell'urbanistica italiana*. Milano: Moizzi.

Deluigi R. (2015). «Il dialogo tra generazioni attraverso la progettazione partecipata». *PRISMA Economia - Società - Lavoro*, 3: 40-53.

Dolci D. (1968). *Inventare il futuro*. Roma: Laterza.

Fera G. (1998). «Negoziazione e partecipazione nella pianificazione interattiva». In: Carta M., Lo Piccolo F., Schilleci F., Trapani F., a cura di, *Linee di ricerca*. Bari: Dedalo.

Franceschinelli R. (2021). *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità della rigenerazione*. Milano: Franco Angeli.

Geddes P. (1970). *Città in evoluzione*. Milano: Il Saggiatore.

Gifford R., McCunn L.J. (2019). «Appraising and designing built environments that promote well-being and healthy behavior». In: Steg L., De Groot J.I.M., a cura di, *Environmental Psychology: An Introduction*, (2nd ed.). Hoboken (NJ): John Wiley & Sons, 104-12.

Ginsborg P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino: Einaudi.

Inzerillo S.M. (2018). «Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Crescita della città e politica amministrativa dalla "ricostruzione" al piano del 1962». *Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo*, 14.

Iscoe I., Harris L.C. (1984). «Social and community interventions». *Annual Review of Psychology*, 35: 333-360.

Kühtz S. (2021). «Abitare poeticamente l'architettura. Il corpo e l'incontro». In: D'Ottavi S., Ulisse A., a cura di, *Spazio Suono Corpo, Sconfinamenti nel campo dell'architettura*. Melfi: Libria.

Kühtz S. (2022). «Sensoriality, arts, poetry and sustainability». In: Leal Filho W., a cura di, *Handbook of Sustainability Science in the Future: Policies, Technologies, and Education by 2050*. Berlin, Germany: Springer Nature.

Lewicka M. (2011). «Place attachment: How far have we come in the last 40 years?». *Journal of Environmental Psychology*, 31(3): 207-230. DOI: 10.1016/j.jenvp.2010.10.001.

Lewin K. (1946). «Action research and minority problems». *Journal of Social Issues*, 2: 34-36. DOI: 10.1037/10269-013.

Margolin V. (2002). *The Politics of the Artificial. Essays on Design and Design Studies*. Chicago and London: The University of Chicago Press.

Merleau-Ponty M. (1945). *Phenomenology of perception*. New York: Routledge.

Ostanel E. (2017). «Urban regeneration and social innovation: The role of community based organisations in the railway station area in Padua, Italy». *Journal of Urban Regeneration and Renewal*, 11(1):79-91.

Pasolini P.P. (1975). *Scritti corsari*. Garzanti.

Pazzaglia F., Tizi L. (2022). *Che cos'è il restorative design*. Roma: Carocci.

Pirro P., Tedesco C. (2021) «Possedere in comune a Bari: Pratiche che costruiscono politiche urbane». In: Perrone C., Masiani B., Tosi F., a cura di, *Una geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*. Bologna: Working Papers URBAN@T. DOI: 10.6092/unibo/amsacta/6790.

Rahnema M. (2004). «Partecipazione». In: Sachs W., Tarozzi A., a cura di, *Dizionario dello sviluppo*. Torino: EGA.

Sanoff H. (2006). «Multiple view of participatory design». *METU JFA*, 2006/2.

Savoldi P. (2006). *Giochi di partecipazione. Forme territoriali di azione collettiva*. Milano: FrancoAngeli/DIAP.

Sclavi M. (2014). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Milano: Elèuthera.

Solima L., Sciacchitano E. (2014). «La progettazione partecipata nei musei: L'esperienza di Capodimonte per te». *Economia della Cultura*, 1: 99-108. DOI: 10.1446/77279.

Sommer R. (1983). *Social Design: Creating Buildings with People in Mind*. Englewood Cliffs (NJ): Prentice-Hall.

Steg L., De Groot J.I.M., a cura di, *Environmental Psychology: An Introduction*, (2nd ed.). Hoboken (NJ): John Wiley & Sons.

Villari R. (1979). *Mezzogiorno e democrazia*. Bari: Laterza.

Villari R. (1984). *Il sud nella storia di Italia*. Bari: Laterza.

WHO (2006). *What is the evidence on effectiveness of empowerment to improve health?* Copenhagen, WHO Regional Office for Europe.

Fonte di tutte le foto @progetto URGES – Urban Green Shapes.

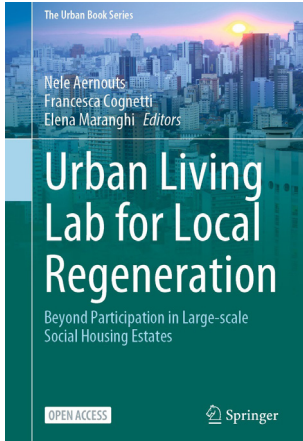
Silvana Kühtz, DiCEM Università degli Studi della Basilicata. Ingegnera laureata al Poliba con un PhD all'Imperial College e un Master in Comunicazione integrata, si interroga su bellezza, bruttezza, sostenibilità, sensi, attraversamento di territori e città, e su come la poesia possa entrare nella quotidianità e nel design sociale. silvana.kuhtz@unibas.it

Leonardo Tizi architetto, psicologo ambientale e psicoterapeuta, si occupa in particolare di ambienti rigenerativi e di psicologia dell'abitare. È direttore del master in Biophilic design attivato nell'A.A. 2022/23 dall'Università Niccolò Cusano e docente nel master in Psicologia architettonica e del paesaggio all'Università degli Studi di Padova. info@leonardotizi.com



RECENSIONI/REVIEWS

**Urban Living Lab for Local Regeneration
Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates**
**Edited by Nele Aernouts, Francesca Cognetti ed
Elena Maranghi, Springer (2023)**
Naomi Pedri Stocco



The book collects reflections of different researchers and professionals coming from diverse backgrounds and disciplinary realms (from urban studies to sociology) on the role of Urban Living Labs as alternative and innovative planning tools for urban regeneration processes, in relation to the multiple failures of the so-called 'participatory approaches'. Living Labs are intended as collaborative, hybrid and participative platforms that can open up decision making processes to local actors and citizens, in particular when it comes to

the regeneration of deprived and underprivileged neighbourhoods. The context of the book is the European research project 'SoHoLab' run from 2017 to 2020, that identified Urban Living Labs as a socially innovative approach to the regeneration of large-scale social housing estates in Europe. Indeed, in recent years the Living Lab approach has been widely used within EU programmes as applied and policy-oriented research involving academic research institutions together with different action partners, both private and public entities as well as the civil society. Specifically, 'SoHoLab' has seen the participation of three research units from Brussels, Milan and Paris involved respectively in three living lab experiences: 'Peterbos Park', a Living Lab experiment at the periphery of the Brussels Capital Region in Peterbos neighbourhood; 'Mapping San Siro', a University Lab in San Siro neighbourhood, one of the largest public housing neighbourhoods in Milan; 'ParisLab' with three rehabilitation projects in the Greater Region of Paris. The book has been therefore built on the experiences of action-research in these different contexts. The analysis and reflections compare with both different socio-spatial and institutional dynamics, and



different stages of exploration, being the Milan case an ongoing Living Lab, the Paris case a retrospective study of past existing projects and Brussels case a new living lab project. However, instead of being mainly focused on the three local case-studies, the book goes beyond and provides a wider reflection on Urban Living Labs approach integrating the perspectives of other researchers and professionals encountered by the 'SoHoLab' team during the project. As a matter of fact, as clearly stated in the introduction, the Urban Living Lab should not be comprised as a blueprint to be applied to the regeneration of marginalized areas, rather its potential lies in its relational and transforming character in respect of the characteristics of every single context, the capacities and knowledge of residents and all actors involved.

The book is articulated in 13 contributions, divided into three main parts: the first part focuses on the role and characteristics of ULL approaches as co-design device in planning processes, reflecting on the capacity of citizens' and local actors' engagement in marginalized contexts, exploring the potential of ULLs to promote new forms of governance, and analysing the conditions under which an upscale of ULL methodology from its experimental to a policy dimension is possible. Starting from an anthropological perspective, the second part reflects on the positioning and action-research approach of ULLs as situated spaces and the social relations that are researched and created by researchers with the inhabitants during a long-term stay in the neighbourhood. Finally, the third part discusses physical interventions in large-scale social housing estates, bringing the attention on the types of uses and appropriation of spaces and the need for ethnographic approaches to develop a more careful reading of space in its physical and social dimensions.

Throughout the book the territorial/urban dimension and the social connotation are central. The authors propose a 'socially-oriented approach' to Urban Living Labs intended as spaces of interaction among institutions and local actors, enabling the social dimension of planning, which entails the engagement of people that are often excluded from the political and decisional arena. Living Labs indeed risk being an instrument of exclusion as well if the participatory process involves only actors that are able to enter the discussion because of power, financial resources, time, habits of participation and capacity for self-representation.

Urban Living Labs emerge as multi-disciplinary and multi-actor

platforms that connect different disciplines and multiple actors at different levels and combine the so-called 'expert' knowledge with a locally produced knowledge. Their potential lies in this connective character and enabling role, favouring through action and co-design experiments interactions, even conflictive ones, between institutions, local organizations and citizens. What stands out from the contributions, even more than the action-oriented approach to developing new projects, products and services for the neighbourhood, is the relational character of the Living Lab. In this sense, Urban Living Labs can be considered socially-oriented when they are able to create bridges among different social worlds, mediating between different interests, values and points of view. For this reason, as highlighted by the authors, Urban Living Labs should be open, fluid and incremental contexts capable of welcoming the unplanned and transforming along the process based on the relationships that are constructed daily between the researchers and the users. This type of environment favours mutual learning processes and the production of new knowledge, which is hybrid and contextual as it combines disciplinary expertise, knowledge coming from local organizations, activists and citizens, and knowledge arising from the everyday use of urban space and collected through relational observation. This process of knowledge co-production is valuable not only for the research team involved in the Living Lab from whom an impact on site is expected in terms of policy recommendations and experimentation of pathways to improve regeneration projects, but also for the local actors engaged in the context and for the inhabitants. Urban Living Labs working as «activators of knowledge and competencies» (:71) can enhance local consciousness and mutual recognition. By giving value to the capacities and knowledge brought by local actors and inhabitants, citizenship, meant as the ability to actively take part in urban life, is reinforced. Finally, ULLs can favour processes of institutional learning making local institutions interact with the civil society and testing new forms of governance.

What characterizes Urban Living Labs is a situated approach to planning, that results not only in a physical and permanent presence in the context, but above all in a daily immersion into dwellers' life by inhabiting the place and building relationships with them. This entails a peculiar positioning and role for the researcher who, while conducting research and making available their expertise, takes

care of the lab space, establishes social bonds with the citizens, lives the social and urban dynamics of the place, creates networks and bridges among both local and supralocal actors, and actively carries out collective interventions in the neighbourhood. As revealed by the personal accounts of the researchers, an immersive and situated approach to territories requires 'hybrid' and 'layered' professional figures that are open to be contaminated by the gaze of the people encountered and of other researchers with different disciplinary backgrounds and are able to inhabit research relationships that can bring conflicts as well as failures. By positioning themselves at the margin between the inside and the outside, researchers assume the role of a third party, a 'peripheral actor', and as such are able to take on an enabling role. Indeed, throughout the book a recurring metaphor to depict Urban Living Labs is the one of the 'threshold space', the 'interstitial space'.

The case of Urban Living Labs appears particularly interesting since they are experimenting new approaches to urban regeneration based on multi dimensionality, proximity, and co-creation, that reveal common characteristics with grassroots experiences that are spreading both in Italy and Europe, such as the so-called 'Community Hubs', 'Socio-cultural hybrid centres', 'New Welfare Spaces'. The book therefore is valuable not only for those who want to engage with Urban Living Labs, but it represents an interesting analytical framework to study how the above-mentioned experiences can turn «from a community of practice into a community of planning» (:136), as permanent spaces that are able to trigger co-production processes between institutions, local actors and citizens, at territorial level. Indeed, studies on the experiences of Urban Living Labs stimulate a reflection on new intermediate bodies and their role in planning and policy-making processes. They can act as mediators or 'boundary-spanners' (Acuto *et al.*, 2019) combining different points of view, interests and needs and finding a common ground and language between grassroots practices and institutional dynamics.

Bibliografia

Acuto M., Steenmans K., Iwaszuk E., Ortega Garza L. (2019). «Informing urban governance? Boundary spanning organisations and the ecosystem of urban data». *Area*, 51(1): 94-103. DOI: 10.1111/area.12430.

Naomi Pedri Stocco is PhD student at Università Iuav di Venezia in Urban Planning and Public Policy, her research activity concerns culture-based urban regeneration processes and the relationships between grassroots hybrid cultural spaces and institutions. npedristocco@iuav.it



STRISCIA/STRIPE

Comunità di cura e spazi urbani: retoriche pubbliche, limiti e potenzialità della partecipazione comunitaria

Collettiva Käthe

Martina Belluto, Martina Consoloni, Delia Da Mosto,
Margherita Neri, Sara Vallerani¹

In Italia, molti contesti urbani sono oggi caratterizzati dalla presenza di molteplici fenomeni che conducono alla sottrazione di spazi e di tempi per le comunità: basti pensare alla cementificazione delle città, alla chiusura e/o al controllo pervasivo degli spazi di socialità, alla privatizzazione sempre più aggressiva dei servizi o all'intensificarsi dei processi di marginalizzazione sociale. L'insieme di questi processi contribuisce a ridisegnare uno spazio urbano segnato da diversi confini (siano essi concreti e/o simbolici), i quali rendono sempre più complessi i rapporti esistenti all'interno della reticolarità e nella multidimensionalità propria delle città e di chi le abita, spesso riproducendo e amplificando le disuguaglianze sociali. Ciò avviene in una fase in cui, da un lato, è in atto una ristrutturazione della composizione degli attori coinvolti nella creazione e gestione dei beni comuni urbani (Carlone, 2023) e, dall'altro, si assiste a una strumentalizzazione della partecipazione che viene, nella pratica, ridotta a mera informazione/consultazione dei cittadini (Arnstein, 1969; Fletcher, 2003; Cornwall, 2008). Così come il termine "rigenerazione urbana" è diventato sotto certi aspetti uno slogan (Cellamare, 2019), anche il concetto di "partecipazione" risente di un profondo senso di ambiguità e di inadeguatezza rispetto al suo utilizzo all'interno delle politiche pubbliche.

La partecipazione assume grande rilevanza in diversi ambiti, e ha a che fare con i rapporti esistenti tra cittadini/e e istituzioni; si tratta, inoltre, di un fenomeno che può essere compreso all'interno di un più ampio processo che è parte della crisi che da tempo investe le democrazie contemporanee (Borghi, 2006; Pellizzoni, 2008). Anche nell'ambito della salute, malgrado la partecipazione comunitaria sia diffusamente riconosciuta come un'azione fondamentale per il contrasto delle disuguaglianze

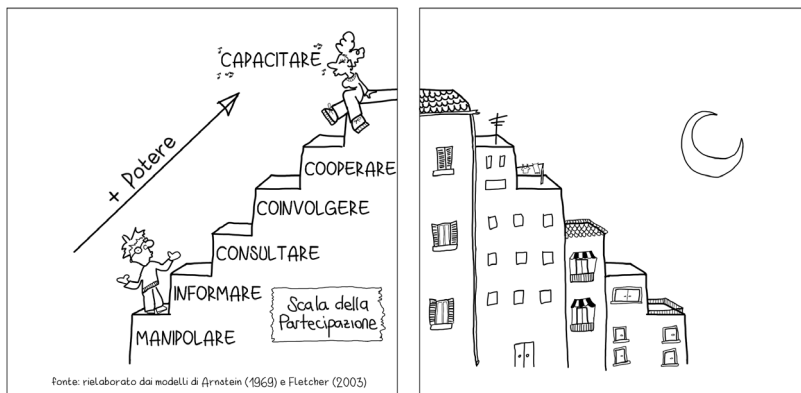
¹ Tutte le autrici fanno parte della Collettiva Käthe.

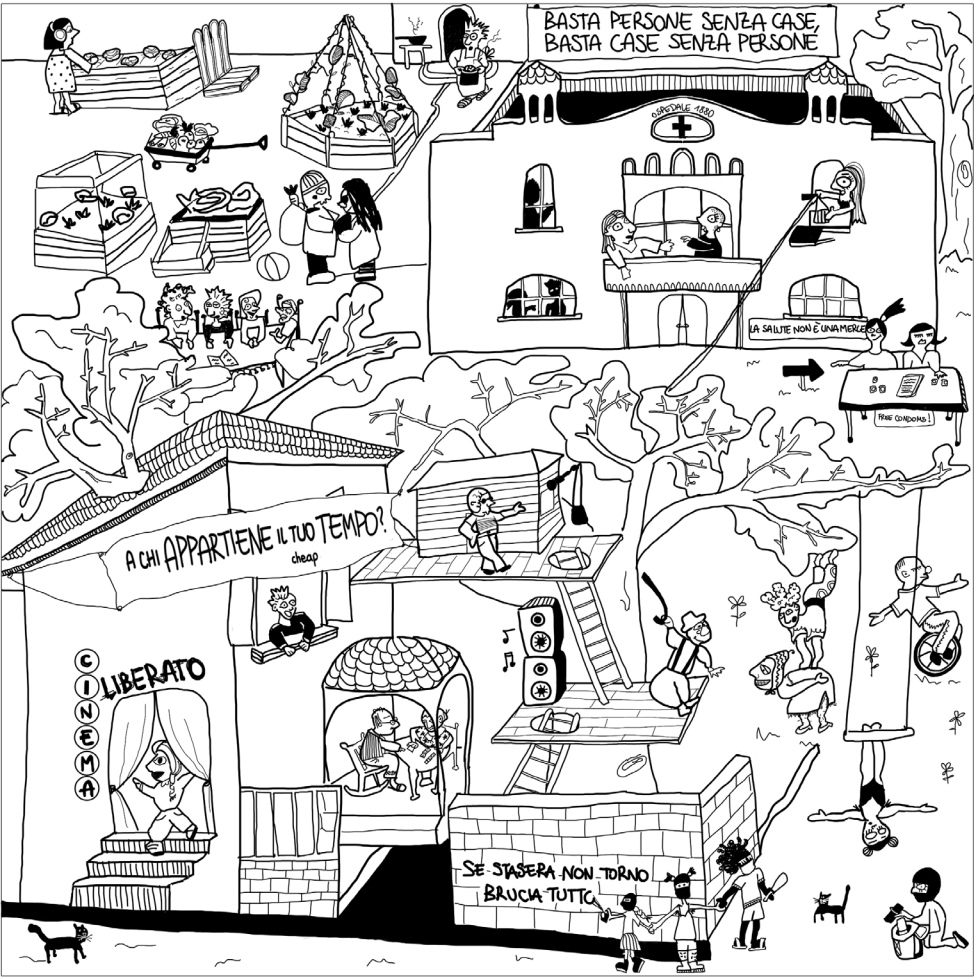
sociali e per la promozione del benessere del singolo e della collettività (Popay *et al.*, 2021; Ponsford *et al.*, 2021), raramente si trovano pratiche partecipative orientate all'empowerment e alla capacitazione delle persone. In un'epoca in cui i bisogni di salute diventano sempre più complessi e i nostri sistemi di welfare sono in crisi, le comunità infatti sono spesso chiamate più a "contribuire" che a "partecipare" (Stefanini e Bodini, 2014). In uno scenario di questo genere, il sistema di protezione sociale ha come parte integrante anche un "mercato sociale" dove le forme di conflittualità possono risultare ampiamente depotenziate (Busso e Gargiulo, 2017) e le pratiche partecipative possono diventare funzionali al consolidarsi di forme di assistenza neoliberiste (Moini, 2012). A questo proposito, alcuni autori hanno parlato di una "partecipazione senza potere" (Boarelli, 2018; 2021).

Negli ultimi anni il tema della partecipazione comunitaria in salute si trova al centro di un ampio dibattito, scaturito in relazione alla riforma dell'assistenza territoriale, anche sostenuta con i fondi stanziati per riparare i danni causati dalla pandemia di Covid-19 (Vallerani, 2022). Se è vero che la pandemia sembra aver accresciuto la sensibilità istituzionale verso la prossimità dei presidi e degli/le operatori/trici della salute, la partecipazione dei/delle cittadini/e alla propria salute rappresenta ancora oggi una sfida molto complessa per l'organizzazione dei servizi. Tuttavia, nelle città sempre più spesso si osservano l'emergere di processi e pratiche di autorganizzazione e di riappropriazione urbana. Tali processi definiscono nuove dimensioni della salute e dell'abitare, risignificano luoghi e relazioni sociali (Cellamare, 2019a; 2019b) e propongono forme di convivenza e di sviluppo alternative rispetto all'estrattivismo urbano: le troviamo, ad esempio, nelle *laboratorie* e collettive ecologiste nate negli ultimi anni, nelle lotte transfemministe, nella riappropriazione degli spazi culturali, degli spazi verdi e dei servizi pubblici.

Questo insieme di pratiche permette la costruzione di "comunità di cura" (Napier *et al.*, 2014). Diversamente dalle retoriche della partecipazione, spesso fondate sull'idea che nel tessuto sociale vi siano delle comunità da intercettare e coinvolgere in arene deliberative – poco efficaci se si misurano gli esiti di riavvicinamento tra i sistema sanitari e i bisogni della popolazione (Negrognolo e Saraceno, 2023) –, le comunità

di cura sono volte a interessare e/o rafforzare dei legami sociali caratterizzati da un mutuo riconoscimento, da un certo grado di fiducia e sono capaci di dipanarsi in reti di supporto reciproco. La pandemia di Covid-19 ha mostrato che le persone non sono monadi, e che la nostra interdipendenza non è solo una caratteristica fondamentale delle nostre comunità, ma anche un valore attraverso il quale poter costruire nuove pratiche di cura e di democrazia (Chatzidakis *et al.*, 2020; Consoloni e Quaranta, 2021). Nonostante ciò, come hanno messo in luce Fragnito e Tola (2021), anche la cura è segnata dalle disuguaglianze, che ne determinano l'organizzazione e la distribuzione. Una cura comunitaria potrà, allora, essere considerata come un atto irriducibilmente collettivo, che non si esaurisce a chi la presta e a chi la riceve, ma abilita le risorse di una molteplicità di soggetti: una cura, dunque, che si fonda con forza sul suo potenziale trasformativo, «nonostante e a causa dell'etica egemonica della cura e della sua mercificazione» (de la Bella Casa, 2017: 12). Se, nelle parole di Italo Calvino (1972), «ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone», in questa Striscia abbiamo voluto restituire un'immagine delle forze oppositrici e creatrici che danno forma a uno spazio urbano abitato da diverse comunità di cura, impegnate a partecipare in diverse forme alla produzione di salute intesa come bene collettivo e partecipato.





Bibliografia

Arnstein S.R. (1969). «A Ladder of Citizen Participation». *Journal of the American Planning Association*, 35(4): 216-224.

Boarelli M. (2018). «Partecipazione senza potere». In: AA.VV. (2018). *A che punto è la città? Bologna dalle politiche di "buongoverno" al governo del marketing*. Roma: Edizioni dell'Asino.

Boarelli M. (2021). «Partecipazione senza potere. Bologna e l'illusione di contare». *DinamoPress*. Disponibile a: <https://www.dinamopress.it/news/partecipazione-senza-potere-bologna-elillusione-di-contare/> [ultima visualizzazione 05/06/2023].

Borghi V. (2006). «Tra cittadini e istituzioni. Riflessioni sull'introduzione di dispositivi partecipativi nelle pratiche istituzionali locali». *Rivista delle Politiche Sociali*, (2): 147-182.

Busso S., Gargiulo E. (2017). «Una 'società armoniosa'? Il posto del conflitto nelle pratiche e nel discorso sul Terzo Settore». *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, 3.

Carlone T. (2023). «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 8(12): 94-118. DOI: <https://doi.org/10.13133/2532-6562/18122>.

Cellamare C. (2019a). «"Rigenerare dal basso". Capacità di riuso e gestione innovativi nei quartieri in difficoltà della periferia romana». *Planum*, W 3.3 B, 55-60. (Intervento presentato al convegno Confini movimenti luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione tenutosi a Firenze).

Cellamare C. (2019b). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli editore.

Chatzidakis A., Hakim J., Littler J., Rottenberg C., Segal L. (2021) [ed. or. 2020]. *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*. Roma: Edizioni Alegre.

Cheap (2020). *Reclaim*. Disponibile a: https://www.cheapfestival.it/call_for_artist_2020/ [ultima visualizzazione 05/06/2023]

Consoloni M., Quaranta I. (2021). «Lockdown dall'alto, comunità dal basso: ripensare la cura in tempo di pandemia». *Civiltà e Religioni*, 7:123-136.

Cornwall A. (2008). «Unpacking participation: Models, meanings and practices». *Community Development Journal*, 43(3):269-283.

De la Bellacasa M.P. (2017). *Matters of care: Speculative ethics in more than human worlds*. Minnesota: University of Minnesota Press.

Fletcher A.F.C. (2003). «Purpose, empowerment and the experience of volunteerism in Community». *Freechild Project*. Disponibile a: <https://adamfletcher.net/purpose-empowerment-and-the-experience-of-volunteerism-in-community> [ultima visualizzazione 05/06/2023].

Fragnito M., Tola M. (a cura di) (2021). *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*. Napoli- Salerno: Orthotes.

Moini G. (2012). *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano: Franco Angeli.

Napier A.D., Ancarno C., Butler B., Calabrese J., Chater A., Chatterjee H., Guesnet F., Horne R., Jacyna S., Jadhav S., Macdonald A., Neuendorf U., Parkhurst A., Reynolds R., Scambler G., Shamdasani S., Smith S., Stougaard-Nielsen J., Thomson L., Tyler N., Volkmann A., Walker T., Watson J., De Williams A., Willott C., Wilson J., Woolf K. (2014). «Culture and health». *Lancet*, 384(9954):1607-1639.

Negrognò L., Saraceno B. (2023). «Ma come si curano le malattie mentali?». *Machina*, DeriveApprodi. Disponibile a: <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/ma-come-si-curano-le-malattie-mentali-prima-parte>

Pellizzoni L. (2008). «Politiche pubbliche e nuove forme di partecipazione». *Partecipazione e Conflitto*, 0: 93-116.

Ponsford R., Collins M., Egan M., Halliday E., Lewis S., Orton L., Powell K., Barnes A., Salway S., Townsend A., Whitehead M., Popay J. (2021). «Power, control, communities and health inequalities. Part 2: Measuring shifts in power». *Health Promotion International*, 36(5): 1290-1299.

Popay J., Whitehead M., Ponsford R., Egan M., Mead R. (2021). «Power, control, communities and health inequalities I: theories, concepts and analytical frameworks». *Health Promotion International*, 36(5): 1253-1263.

Stefanini A., Bodini C. (2014). «Salute e partecipazione della comunità. Una questione politica». *Sistema Salute*, 58(3): 308-315.

Vallerani S. (2022). Riflessioni sociologiche su un rapporto in bilico. Salute e Pnrr tra pulsioni conservatrici e istanze trasformative. *Autonomie locali e servizi sociali*, 45(2), 255-272.

Collettiva Käthe

La Collettiva Käthe nasce nel 2020 da un'assemblea online e nel pieno della sindemia, con l'obiettivo di sperimentare nuovi linguaggi per disseminare contenuti sul tema della salute in una prospettiva etico-politica orientata dai principi della Primary Health Care. Nel 2021 ha pubblicato "Materia Viva", un fumetto sul diritto alla salute. Ad oggi ne prendono parte cinque persone, con diversi background professionali (antropologia, sociologia, medicina).

<https://collettivakathe.wixsite.com/kaethe>
collettivakathe@autistici.org

Martina Belluto (Ph.D, antropologa) attualmente lavora presso la Città metropolitana di Bologna nell'area Sviluppo Sociale, occupandosi di politiche abitative e sociosanitarie.
martina.belluto@unife.it

Martina Consoloni (Ph.D., antropologa) attualmente è borsista presso il Settore Innovazione nei Servizi sanitari e sociali della Regione Emilia-Romagna. consoloni.marti@gmail.com

Delia Da Mosto (MD) attualmente è ricercatrice presso il Centro di Salute Internazionale e Interculturale e studia Antropologia Medica presso l'Universitat Rovira i Virgili di Tarragona.
deliadamosto@gmail.com

Margherita Neri (MD) attualmente è specializzanda in Medicina di Comunità e delle Cure Primarie presso l'Università degli Studi Federico II di Napoli. neri_margherita@libero.it

Sara Vallerani (Ph.D. Candidate, sociologia) attualmente è dottoranda presso l'Università degli Studi di Roma Tre in sociologia della salute. sara.vallerani@uniroma3.it



PORTFOLIO/PORTFOLIO

Cuorviale, ovvero cartografia del Corviale in linea retta

Patrizia Santangeli

«Il Corviale, a Roma, è un quartiere pericoloso». «L'architetto che l'ha progettato, Mario Fiorentino, si è suicidato per l'evidente fallimento della sua idea». «A Roma, d'estate, c'è l'afa perché il Corviale blocca il ponentino». «L'edificio più importante e rappresentativo del complesso abitativo, è lungo quasi un chilometro».

L'unica verità tra queste righe è la lunghezza di quello che per gli amici e i nemici è il "Serpentone".

Questo è il diario di un'esperienza lineare nata per conoscere il Corviale, un quartiere che da decenni vive sul filo delle contraddizioni: pericoloso, occupato, degradato, recuperato, innovativo, curato, analizzato, creativo. Il palazzo simbolo, lungo 986 metri, alto 30, è una linea fitta di spazi, volumi e storie messi in fila. Si scontrano, si incontrano, si mischiano, si illuminano, si rincorrono e a volte cadono a terra. E quell'edificio, linea di confine abitata, delimita cosa? Un margine, un'idea di vita, un "oltre" invisibile? Di sicuro è un generatore di pensieri che a volte si fermano sul muro grigio e altre entrano in casa passando dalla finestra chiusa. Di sicuro c'è molto da osservare, da ascoltare, da conquistare. Forse troppo. Uno spazio da raccontare attraverso il cammino e l'utilizzo di una limitazione che consenta sia di arginare quella complessità, sia di vedere punti precisi e scoprire l'invisibile.

La limitazione si concretizza nell'assunzione di un punto di vista ben preciso: il marciapiede parallelo alla strada che costeggia il "Serpentone". Dunque, ci sono tre linee parallele che si incontrano nella via di fuga che arriva al primo lotto, di fronte al bar che ha di fronte il capolinea del bus. Per lo spostamento lento e osservativo lungo una direttrice non immaginaria, ma ricca di immaginazione, il tragitto si avvale della macchina fotografica, ulteriore limitazione che esclude il mondo non compreso nell'inquadratura.

Con il concetto di "limitazione" il riferimento è all'opera di Nancy Holt, artista americana che indagava i luoghi, non solo con cinepresa e macchina fotografica, ma anche attraverso i suoi *Locator*, semplicissimi strumenti che permettevano di

osservare il dettaglio di un luogo isolandolo dal suo contesto. Questo dava la sensazione di vedere quel posto per la prima volta e di stupirsi. I *Locator* erano tubi di acciaio a "T", dove poter guardare nel lato corto come si fa con il cannocchiale. Raccontò: «Mi sono svegliata una mattina, sono andata in un luogo di saldatura e ho realizzato alcuni *Locator*. Non erano cose che guardavi, ma erano cose con le quali guardavi attraverso. Ci si poteva concentrare su qualcosa che non si sarebbe notato fino a quando non si guardava attraverso il mio localizzatore, e allora si rimaneva sorpresi».

Camminare è costruire uno spazio. Non si scopre, si crea, perché ogni passo è la conquista di un territorio nuovo, anche quando ci si è già passati. La linea del cammino è un'area ricca di intrecci geografici e istintivi. Non c'è un disegno preventivo al suo svolgimento perché i nostri sguardi non sono mai uguali e noi siamo sempre diversi. Per John Berger «Guardare non è solo un atto percettivo, ma si intreccia con il vissuto, la storia e la memoria dell'uomo, dando luogo a un'esperienza complessa: che significa essere costantemente sorpresi da qualcosa».

Sia Nancy Holt che John Berger sono entrati in questo diario con una parola: "sorpresa". Ma cosa può esserci di sorprendente in un luogo così tanto raccontato con le parole e con le immagini? E, soprattutto, queste ultime, più volte viste, come incidono sul mio cammino? Non saprei rispondere, anche perché, una volta attivato lo sguardo e la macchina fotografica verso il mondo Corviale, tutto lascia il posto alla necessità di una relazione con il luogo e con le persone incontrate o che potrei incontrare. Come dice Susan Sontag, fotografare vuol dire appropriarsi di ciò che si fotografa, significa «stabilire con il mondo una relazione particolare che dà una sensazione di conoscenza, e quindi di potere». Un potere intimo rafforzato da ogni singolo passo del camminare, l'attività che, in quanto pratica dell'attenzione, consente di conquistare lo spazio e la realtà, proprio come le fotografie, e in questo concetto ritorno alla Sontag: «le immagini fotografiche non sembrano tanto rendiconti del mondo, ma pezzi di esso, miniature di realtà che chiunque può produrre o acquisire».

Il nomadismo lineare regala molto e le linee tracciate su questa retta si intersecano con le migliaia, milioni, infinite linee tracciate dagli abitanti del Corviale nel loro spostarsi a piedi.

Trame ricche di umanità che pensiamo per indolenza ai margini e che invece stupiscono per normalità.

La strada è un marciapiede, una linea obbligata e per di più dritta, che ha però un elemento auspicato di imprevedibilità: l'incontro con le persone, ovvero le storie che animano il Corviale. Il marciapiede stretto fa sì che gli incontri siano ravvicinati e favoriscano di conseguenza una sorta di confidenza immediata e automatica che poi si trasforma in chiacchiere e saluti cordiali. Se i luoghi meravigliano perché sembra di non esserci mai stati anche quando ci si torna, le persone meravigliano quando sembra di conoscerle da tempo pur non avendole mai viste prima. Così è naturale raccogliere umori e voci di chi va al lavoro, chi torna a casa o passeggia con il cane, chi guarda la macchina fotografica e cerca di capire se può fidarsi.

«Ti piace il Corviale? Se ne parla sempre male, ma io non me ne andrei mai da qui». «Io e mio marito vogliamo andarcene. Ieri un vecchietto s'è buttato e pure una ragazza un po' di tempo fa. Vuoi vedere la foto del vecchietto morto? Ce l'ho qui nel telefono». «Alla televisione parlano sempre male di noi, ma qui si sta bene. Vedi che pace?». «Voglio fare l'attrice, ma per andare a scuola devo prendere due mezzi ad andare e due a tornare. Alla fine, il viaggio dura più della lezione. Non è facile abitare qui».

Il marciapiede dà la dimensione umana di quel chilometro grigio puntellato di fiori colorati alle finestre e panni stesi che restano immobili nonostante il vento. E le voci delle persone si ritrovano anche in formato silenzioso e letterario sui muri ricchi di citazioni che sembrano corredare di saggezza lo spazio dicendo: «Guarda e sorprenditi perché c'è un sogno in ogni angolo se sai ascoltare, se sai ascoltarti». Voci scritte che sembrano formare un immaginario "Coro polifonico del palazzo chilometrico".

Quegli incontri sul marciapiede torneranno a casa dietro i vetri di innumerevoli finestre dove innumerevoli storie personali hanno costruito la loro zona di confort confinata da muri bianchi, rosa, color cappuccino, mobili di design, presi dal rigattiere, ereditati dai nonni, tv megagalattiche, a tubo catodico, niente tv, profumo di pasta al sugo, di libri di scuola, odore di chiuso, di sciatteria, di detersivo e ammorbidente. Esattamente come tante altre case dell'universo.

Il cammino sta per terminare e mi accorgo che nelle fotografie

prevale un colore, ma non è il grigio dei muri. È quello del "Chilometro verde" che testimonia l'avanzare, di lotto in lotto (sono nove nel cosiddetto "Serpentone"), di un progetto di recupero abitativo del quarto piano, quello dedicato agli esercizi commerciali nel progetto di Fiorentino. Mai utilizzato per i suoi scopi, fu abbandonato e poi occupato da famiglie in cerca di casa. L'altro verde, più presente nello sguardo e quindi nel bottino fotografico, è quello della natura: alberi, fiori, erba, che voluti dal caso o dagli abitanti, assolvono a una sorta di emergenza naturalistica che ammorbidisce l'animo e le linee dell'architettura, creando nuove ombre ristoratrici. L'accostamento verde-Corviale mi fa pensare al giardino che Derek Jarman creò a Prospect Cottage, una piccola casa di pescatori costruita sulla terra arida e a ridosso di una centrale nucleare. Il regista la acquistò e la fece diventare un paradiso grazie al giardinaggio, un'attività che ristorava sé stesso e chi frequentava quel giardino. Una preziosità quella dei fiori e della natura che Jarman sottolineò nel suo film *Wittgenstein*, quando il filosofo, da giovane disse: «Il verde, cioè la natura, spezza sempre il rigore della logica, e mostra una via d'uscita sempre a portata di mano, una via d'uscita che non vediamo solo perché siamo sempre trascinati via dai pensieri che ci offuscano la vista del mondo com'è».

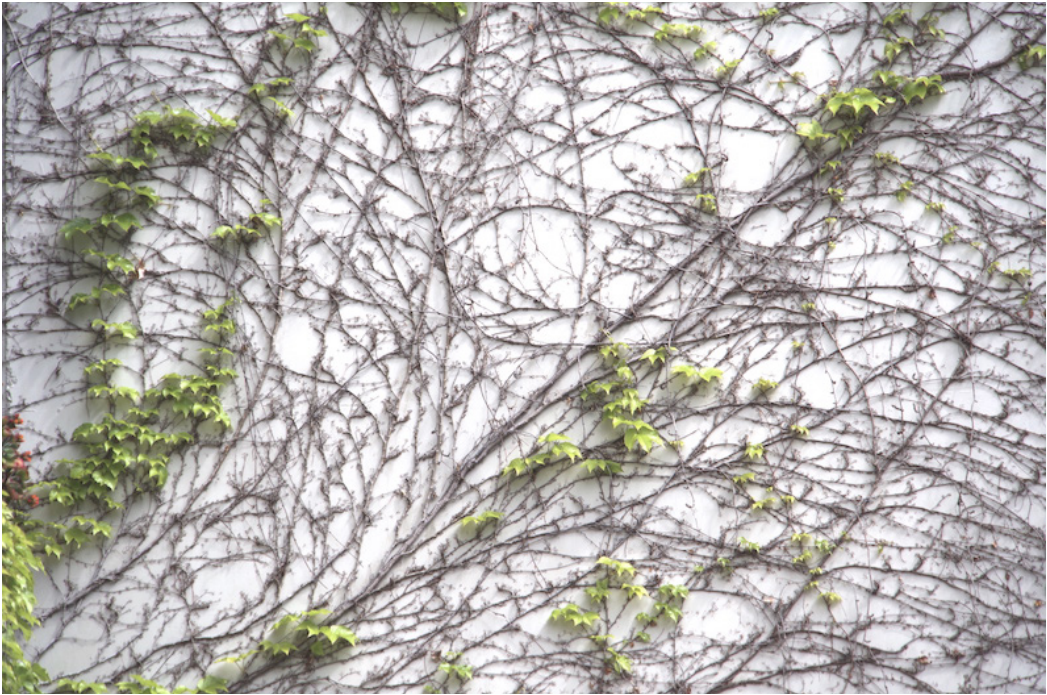
Ed ecco l'arrivo, una non meta che chiude il cammino, gli incontri, le sorprese e le fotografie che faranno gruppo anche quando nessuno sarà lì ad osservare. Il Corviale, uno spazio spigoloso nelle linee, ma armonioso e umanamente ricco, così come l'aveva sognato il suo architetto inventore. Una grande mappa fusa inscindibilmente con il nostro essere, e in quanto tale, già cambiata un attimo dopo averla immaginata, semplicemente perché siamo appena cambiati noi. (E comunque Fiorentino non si è suicidato).













Bibliografia¹

- Berger J. (2003). *Sul guardare*. Milano: Mondadori.
- Chatwin B. (1995). *Le Vie dei Canti*. Milano: Edizioni Adelphi.
- Eco U. (2009). *Vertigine della lista*. Milano: Bompiani.
- Holt N. (2022). *Inside/Outside, Lisa Le Feuvre e Katarina Pierre*. Monacelli Press.
- Jarman D. (2019). *Il giardino*. Milano: Nottetempo
- Miller D. (2014). *Cose che parlano di noi*. Bologna: il Mulino.
- Nuvolati G. (2013). *L'interpretazione dei luoghi*. Firenze: Firenze University Press.
- Smith K. (2014). *Come diventare esploratori del mondo*. Corraini.
- Solnit R. (2005). *A field guide to getting lost*. Canongate Books.
- Sontag S. (2004). *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*. Torino: Einaudi.
- Thoreau H.D. (2009). *Camminare*. Milano: Mondadori.
- Walter R. (2013). *La passeggiata*. Milano: Edizioni Adelphi.
- Wood D. (2010). *Everything sings: Maps for a Narrative Atlas*. Los Angeles CA: Siglio.

¹ La presente bibliografia non ha l'intenzione di essere un riferimento scientifico, ma uno stimolo all'attivazione di esperienze conoscitive del territorio, ovunque questo sia, anche sotto casa. Le letture indicate sono parte della formazione personale costruita nel tempo.

Patrizia Santangeli è autrice e regista indipendente. Inizia lavorando come dj in una radio privata e, dopo la laurea e un master in pubblicità, approda nel 1994 al mondo della comunicazione come direttrice creativa e regista. Negli ultimi anni l'approccio multidisciplinare alla creatività è al centro della sua ricerca e dei suoi linguaggi, dal video, ai suoni, alla scrittura. Nuovi modi di conoscenza e lettura delle tematiche sociali, del territorio e delle persone che lo vivono, sono oggi i temi del suo lavoro. Vive a Roma.

www.patriziasantangeli.it , patrizia.santangeli@gmail.com

A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination): la pratica artistica come spazio pedagogico di ascolto, cura e traduzione dei processi di co-creazione

Valerio Rocco Orlando

A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination) è un progetto dell'artista Valerio Rocco Orlando finalizzato alla fondazione di una nuova scuola delle arti nei Sassi di Matera: un esperimento pedagogico che attinge ai saperi non convenzionali dei quali le demodiversità del sud si fanno portatrici, mobilitando spazi multidisciplinari istituiti da artisti internazionali in territori decentralizzati. La rete di relazioni che scaturisce dal dialogo con organizzazioni, università, accademie, musei e società locali ha l'obiettivo di ridefinire il ruolo delle istituzioni culturali e le pratiche delle politiche territoriali. A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination) è un progetto prodotto da Nomad Foundation grazie al sostegno della Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura nell'ambito del programma Italian Council (2020).

In alternativa al paradigma neoliberista centrato sul profitto economico-finanziario, la sfera culturale dei sud del mondo rigenera il pensiero critico, progetta nuovi valori e costruisce spazi di libertà soggettiva e collettiva. Questo processo trasformativo è la mia principale fonte di ispirazione nella creazione di una dimensione di apprendimento reciproco, un orizzonte interpersonale teso a demodernizzare e decolonizzare le forme di condivisione di saperi.

Quali sono gli insegnamenti suggeriti dalle epistemologie del sud che trasformano il mondo grazie al proprio desiderio di comprenderlo? Come si può immaginare e coltivare un'educazione autoriflessiva in grado di generare conoscenza, equità, solidarietà come alternativa alle dinamiche di sviluppo dettate dal neoliberismo (Santos, 2014)? Attraverso l'osservazione di queste urgenze, il mio obiettivo si concretizza nell'attivazione di un percorso di consapevolezza comunitaria, fondata sull'ascolto attivo e interindividuale. Tale metodologia maieutica, che ho messo a punto nel corso degli anni in occasione di laboratori, mostre, pubblicazioni, lezioni, simposi e conferenze, è incentrata su una dimensione relazionale uno a uno, in cui allievi e maestri condividono il medesimo spazio

formativo (Orlando, 2020). Optando per una progettualità temporale prolungata, un rapporto quotidiano, consolidato da empatia e fiducia, permette l'attivazione di un confronto tra pari, senza pregiudizi né gerarchie e, in ultimo, il riconoscimento di tutti i soggetti coinvolti all'interno di un processo osmotico di germinazione della realtà individuale e sociale. La pratica artistica si fa spazio di libertà, autonomia e responsabilità, intreccio invisibile ma concreto tra immaginazione, partecipazione, cura reciproca, traduzione aperta alle differenze.

A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination) mira a evolvere in una risorsa comune, riunendo artisti, studenti, attivisti e ricercatori provenienti da una pluralità di contesti, esperienze e formazioni con cui pensare e progettare insieme. Le pratiche di sociabilità condivise da Adrian Paci con Art House a Scutari in Albania, da Wael Shawky con MASS ad Alessandria d'Egitto, e da Yto Barrada con Cinémathèque de Tanger in Marocco sono la matrice di una serie di laboratori itineranti che invitano la società locale a mobilitarsi e mettere in campo le proprie risorse socioculturali per immaginare un cammino pedagogico sperimentale. Gli archivi di conoscenze generate da questi incontri si trasformano nelle risorse e nella mappa per fondare una nuova scuola delle arti nel meridione d'Italia, ancora oggi tra i soggetti chiave dell'emancipazione socioculturale ed economica del Mediterraneo. Tale scuola multidisciplinare e internazionale avrà sede a Matera presso i Rioni Sassi¹, al fine di restituire alle generazioni presenti e future un rudere abbandonato e trasformarlo in uno spazio enzimatico di visioni e relazioni. A partire dalla questione meridionale e dalla riflessione sull'organizzazione della scuola e della cultura (Gramsci, 1949), i saperi incorporati nei sud si rigenerano entro il lascito pedagogico indipendente della comunità di Mirto (Dolci, 2020) e del Movimento di Cooperazione Educativa di Mario Lodi, humus per espandere i patrimoni di conoscenza che tutti gli artisti coinvolti sperimentano da anni, per mezzo di strategie di co-progettazione, in territori decentralizzati.

¹ L'autore è destinatario della convenzione urbanistica del 30 giugno 2021 per la sub-concessione per trent'anni di due immobili di proprietà pubblica siti al Recinto l'Ospedale Vecchio n.8 e al Recinto Santa Maria n.21, ai sensi dell'art. 19, comma 3, del vigente "Regolamento per l'assegnazione in sub-concessione di immobili ed aree di proprietà dello Stato nei Rioni Sassi", in qualità di artista attivo nel territorio e riconosciuto a livello internazionale.

La dimensione processuale della ricerca converge in una piattaforma digitale² e in una videoinstallazione multicanale che è entrata a far parte della collezione del Museo del Novecento di Milano. L'opera d'arte è sintesi formale di una cartografia umana e, al contempo, è tentativo di sconfinamento tra lo spazio istituzionale del museo e l'aspirazione a decolonizzare la formazione, nella misura in cui si propone di trasformare il rapporto tra arte e conoscenza attraverso l'invito a un'esperienza di comprensione delle differenze (Frascarelli, 2022). Nell'ottica di ripensare la struttura della 'società istituita' (Castoriadis, 1975), ogniqualvolta l'installazione verrà allestita all'interno delle sale museali è richiesta l'organizzazione di un *public program* che coinvolga adolescenti e giovani adulti in un'esperienza di fruizione attiva, al fine di generare conoscenze autonome e alternative³. In questo modo, pratica e teoria continuano a dialogare in una serie di eventi pubblici, laboratori *online*, conversazioni tra artisti e pedagogisti, un *syllabus* in evoluzione in cui diverse prospettive ed esperienze esplorano la soglia tra istituzionalità e auto-organizzazione (Cellamare, 2019).

2 Realizzata in collaborazione con Studio Temp, <https://southofimagination.org/> costituisce un archivio di relazioni concepito per condividere le fondamenta dell'esperimento artistico-pedagogico.

3 Si noti come tale condizione ponga questioni inedite ai conservatori e ai direttori dei musei di arte contemporanea, che si trovano oggi a rinegoziare la propria responsabilità in merito ai fondamentali della museologia.













Bibliografia

Castoriadis C. (1975). *L'institution imaginaire de la société*, II, *L'imaginaire social et l'institution*. Paris: Éditions du Seuil.

Cellamare C. (2019). *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli.

Dolci D. (2020). *L'educazione*. Roma: Edizioni di Comunità.

Frascarelli R. (2022). «Epistemologies of the South for Re-imagining Education through Artists' Practices». *Scuola democratica, Learning for Democracy*, 2/2022, pp. 295-310, DOI: 10.12828/104555.

Gramsci A. (1949). *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino: Einaudi.

Orlando V.R. (2020). *Uno alla volta. Comunità e partecipazione*. Milano: Postmedia Books.

Santos B. de S. (2014). *Epistemologies of the South. Justice Against Epistemicide*. New York: Routledge.

Immagini:

1-12 Valerio Rocco Orlando, A Sud dell'Immaginazione (South of Imagination), 2021-2022. Courtesy: l'artista e Museo del Novecento, Milano

Valerio Rocco Orlando (Milano, 1978) è artista, docente di Drammaturgia multimediale all'Accademia di Brera e dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica alla Sapienza Università di Roma. Attraverso pratiche che spaziano dai workshop alle videoinstallazioni, la sua ricerca assume l'arte come processo di analisi e conoscenza reciproca ed esplora l'osmosi tra istituzioni, musei, accademia e sfera sociale. Nel corso degli anni ha attivato collaborazioni con il filosofo Jean-Luc Nancy, il compositore Michael Nyman, gli artisti Gilbert & George, Ugo Rondinone e Liam Gillick, gli attori Saleh Bakri, Alba Rohrwacher e lo psicoanalista Luigi Zoja. Nel 2009 vince il premio ISCP New York, nel 2014 riceve una International Artist Fellowship al MMCA National Museum of Modern and Contemporary Art Korea, e nel 2016 viene insignito del Kunstpreis VAF Stiftung. Le sue opere sono conservate in collezioni pubbliche e private, tra cui: A. M. Qattan Foundation, Ramallah; Centro de Arte Contemporáneo Wifredo Lam, L'Avana; Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, Prato; Fundação Calouste Gulbenkian, Lisbona; La Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, Roma; MACRO, Roma; MAGA, Gallarate; Mart, Rovereto; Museo del Novecento, Milano; MUSMA, Matera; Nomos Foundation, Roma; VAF Stiftung, Francoforte sul Meno; Villa e Collezione Panza, Varese.
<http://www.valerioroccoorlando.com>;
info@valerioroccoorlando.com



TU TRACCE
URBANE